# DELLA
# ISTORIA
# ECCLESIASTICA

*DESCRITTA*

DA F. GIUSEPPE AGOSTINO ORSI

DELL' ORDINE DE' PREDICATORI

CARDINALE DI S. SISTO

ACCADEMICO DELLA CRUSCA

## TOMO VENTESIMOPRIMO

*CONTENENTE*

LA PRIMA PARTE DELLA STORIA DEL SETTIMO SECOLO.

IN ROMA MDCCLXII.

NELLA STAMPERIA DI PALLADE

APPRESSO NICCOLÒ, E MARCO PAGLIARINI

*CON LICENZA DE' SUPERIORI.*

# All' Emo, e Rmo Principe
## il signor cardinal
# FLAVIO CHIGI

Niccolò, e Marco Pagliarini.

ON possiamo spiegare, quanto grave sia stata la commozione dell' animo nostro nel rendere gli estremi ufficj al celebratissimo Autore di questa insigne O-

 pera

pera dell' Iſtoria Eccleſiaſtica con pubblicarne il preſente Volume, ultima fatica della ſua dottiſſima penna. Imperciocchè abbiam dovuto per una parte richiamare alla memoria la ſingolare benevolenza, che quel degniſſimo Porporato dimoſtrò verſo di noi fino da i primi anni dell' età noſtra, e che gli piacque di conſervarci fino agli eſtremi della ſua vita il benigno favore, che egli preſtò ſempre alle noſtre ſtampe, e molte altre beneficenze, di cui ſi degnò in ogni tempo di ricolmarci. E dall' altra parte conſiderando, che nella luttuoſa perdita, che ha fatta la Repubblica delle lettere, il ſacro Collegio, e tutta la Chieſa cattolica per la morte di un Perſonaggio tanto riſpettabile per la ſua dottrina, per la ſua criſtiana pietà, e per l'eminenza

nenza del ſuo grado nell' eccleſiaſtica Gerarchia, ſiamo noi ſteſſi rimaſi privi di un sì benigno fautore, e di un protettore sì benefico, non abbiam potuto non riſentirne un indicibil perturbazione, e ritenere le noſtre giuſtiſſime lacrime. Ma da che ci cadde nell'animo di fregiare col veneratiſſimo Nome dell' EMINENZA VOSTRA queſto prezioſo avanzo delle dotte fatiche di un ſuo sì illuſtre Collega, qual fu l' Eminentiſſimo Orſi, ha riſentita la noſtra afflizione non piccolo ſollievo, ſul rifleſſo, che eſſendo Ella di nobiliſſima ſtirpe, e non meno glorioſa per la chiarezza del ſangue, che pel patrocinio delle lettere, in cui ſi ſegnalò ſingolarmente il ſommo Pontefice Aleſſandro VII. ſuo antenato, Letterato inſigne, e fautore de i Letterati,

ci

ci pare oggi di avere tutto il motivo di ſperare, che degnandoſi l'EMINENZA VOSTRA di accettare queſta piccola dimoſtrazione del noſtro oſſequio, di che umilmente la ſupplichiamo, Ella ſia per riſtorare generoſamente la noſtra afflizione con accoglierci ſotto il ſuo potentiſſimo patrocinio. Queſto lo ſperiamo, non già perchè preſumiamo di andar del pari coi dotti, che, atteſo l'amore, che ha l'EMINENZA VOSTRA per le buone lettere, hanno quel diritto alla ſua benevolenza, ed alla ſua protezione, che noi non poſſiamo avere; ma ſolo per riſpetto all'arte noſtra, che ha il pregio di ſervire alla propagazione delle Opere loro con renderle comuni a tutti gli uomini, e a tutti i ſecoli per mezzo della ſtampa. E la noſtra ſperanza ha tan-

tanto maggior fondamento, quanto che Ella fa ben conoſcere il ſuo ottimo guſto per le Lettere ne' continui acquiſti, che va facendo di ſceltiſsimi libri per accreſcere, e perfezionare ſempre più la copioſa collezione di quei rariſsimi Codici, che fanno il pregio della ſua domeſtica libreria. Ci luſinghiamo eziandio per tal guiſa di ſecondare la mente dell' inſigne rinomatiſsimo Autore, il quale dedicò i primi tomi di queſt' Iſtoria ai Cardinali più illuſtri, che di quei dì fregiavano il Collegio Apoſtolico per l' eccellenza delle eccleſiaſtiche virtù, e per lo ſplendore della dottrina; anzi crediam ſenza fallo, che egli applaudirà, che noi ſeguendo le ſue veſtigia ſigilliamo queſto ſuo ultimo tomo col porgli in fronte il nome di un Porporato non meno riſpet-

ſpettabile di quegli, che egli traſceſſe per fregiare i primi. Quindi è, che ci facciamo coraggio a ſupplicare l' EMINENZA VOSTRA, che ſi compiaccia di accogliere con gradimento il noſtro umiliſsimo riſpetto nella Dedica, che le facciamo del preſente Volume, per farci ſtrada all'acquiſto della ſua autorevole protezione; e di accettare frattanto l' offerta, che le facciamo della noſtra oſſequioſiſsima ſervitù, baciando all' EMINENZA VOSTRA umiliſsimamente la ſacra Porpora.

ELO-

# ELOGIO STORICO

## DELL' EMINENTISSIMO SIGNOR CARDINALE

## FR. GIUSEPPE AGOSTINO ORSI.

MEmorabile, e nobile rifleſſione fu quella d'un celebre Iſtorico [1], quando diſſe, doverſi avere per gli antichi Scrittori queſta compiacenza di perdonar loro, ſe per rendere più auguſti, e venerandi i principj delle nazioni, e delle città, meſcolano le coſe umane con le divine, e conſagrano in certo modo la loro origine col farle derivare da qualche divinità. Lo ſteſſo ſi vede accadere nel deſcrivere i principj di qualche corpo riſpettabile, o la Vita di qualche perſonaggio famoſo per letteratura, o per maneggi politici, o per ſingolar perizia nell'arte militare, che lo Storico incomincia la narrazione dalla nobiltà della ſtirpe, e dalle lodi del luogo della lor naſcita, o da altra ſimile circoſtanza ſplendida, e grande per dar luſtro

[1] T. Liv. praef.

maggiore al suo eroe. Perlochè volendo io dare in breve qualche notizia d' un uomo insigne per la sua singolare probità, e per la profonda dottrina, e per la vasta erudizione, e per gli molti, e varj, e tutti distinti gradi di dignità, a' quali sollevollo il suo merito, e per avere arricchito il Mondo con tante sue opere immortali, quale è l' Eminentissimo Cardinale *Giuseppe Agostino Orsi*, sembrerebbe, che io dovessi dar cominciamento a questo mio compendioso discorso dalla gloria della città, in cui nacque, e dalla chiarezza della stirpe, da cui Egli trasse la sua origine. Ma la prima dà troppa materia di ragionare, e la seconda ne somministra troppo scarso argomento. Per altro a che perdere il tempo in cose tanto estrinseche, e tanto aliene dalla vera, e sostanziale eccellenza d' un uomo? Tanto più, che quegli, di cui io imprendo a parlare, non ha d'uopo di sì mendicati pretesti per accattar lume al suo nome. Vada pure mendicandolo da' suoi maggiori, chi non potrà tramandarne del proprio un picciol raggio ai suoi posteri; ma non già il Cardinale Orsi, che come una gran fiaccola posta in luogo sublime, la quale spande in giro egualmente per ogni parte il suo lume col suo chiarore, sarà sempre di decoro tanto a chi gli è preceduto, tanto a chi gli venisse dopo nella sua prosapia. Tuttavia Egli di onesti, e non ignobili progenitori venne alla luce nell' anno 1692. della salutifera Incarnazione in Firenze il dì 9. di Maggio, giorno dedicato a un Santo, che la Chiesa per eccellenza ha chiamato

*il Teo-*

*il Teologo*, cioè di s. Gregorio Nazianzeno, quasichè la divina Provvidenza volesse darne alla medesima un altro molto lontano d' età, ma molto vicino nella dottrina, e far vedere, che i tesori della celeste sapienza non sono mai esausti. Furono i suoi genitori *Giuseppe Orsi*, e *Lisabetta Giannetti*, amendue cittadini Fiorentini, che avevano ottenuto da Dio quel che chiedeva il Savio, cioè di non essere nè soverchiamente ricchi, nè soverchiamente poveri. Avevano bensì conseguito un gran capitale più pregevole dell' oro, e delle gemme, qual' è l'onoratezza, e l' onestà, e il dono de' costumi veramente cristiani. Sogliono nell' anime nostre nascere de' presentimenti senza saperne l' origine, ma che certamente vengono da Dio primo motore del tutto, diversi dal dono della profezia, dato gratuitamente ad alcuni dalla divina provvidenza, o per illustrare la loro santità, come è accaduto, e accade tuttora in molti sant' uomini, o per instruzione del Mondo, e della Chiesa, come son le profezie comprese ne' sacri volumi. Così la madre del nostro Cardinale, fin da quando era di esso incinta, sentiva dentro di se, e nella sua immaginazione una quasi certa speranza di dover partorire un figliuolo, che con la sua dottrina fosse di pregio, e di decoro alla Chiesa di Dio. Fu, non oltrepassando l' età di quattr' anni, condotto da' suoi genitori a un monastero di monache posto in s. Casciano, lontanò da Firenze otto miglia su la strada maestra, che conduce a Roma, per visitare una religiosa loro zia

materna, che quivi s' era dedicata al servigio di Dio. Si trovava in quel convento una religiosa di molta fama per le sue virtù, e per essere molto avanti nella strada della perfezione, della famiglia ragguardevole de' *Paolsanti*. Questa nel vedere quel bambinello tanto serio, e quieto, rivolta al suo padre gli disse, che ne tenesse gran conto, perchè le pareva, che egli sarebbe riuscito un grand' uomo, e che aveva propriamente indole di Cardinale; parole facili a dirsi, e comuni, e da non ne fare molto caso, se non dopochè si veggan verificate con l' effetto, ma dopo verificate, da non disprezzarsi, ma da far sopra molta reflessione e su chi l' ha dette, e su chi sono state dette. Fin da quell' età aveva preso l' uso, senza stimolo d' altri, di dispensare ai poverelli quei pochi danari, che gli dava suo padre in premio o dell' attenzione, che qualche giorno mostrasse maggiore agli studj, o per qualche altra occasione, quantunque per lo studio non avesse bisogno di premio, essendo per natura dotato d' uno speciale amore per esso, senza del quale è vanità il talento, la memoria, il comodo, e qualsivoglia eccellente maestro. Questo amore era sì vivo, che quantunque in lui sembrasse essere estinta, o non mai nata la passione dell' ira, pur s' addirava con la servitù, se tardi lo svegliava, o se il maestro indugiava a venire a prenderlo per condurlo alle scuole de' Gesuiti, e piangeva talora in guisa, che il padre istesso se ne infastidiva, e per la noja glie ne fece querela presso a quel Padre, alla scuola del

quale

quale egli andava a ſtudiare; acciocchè lo riprendeſſe, ed anche lo gaſtigaſſe d' un pianto sì inopportuno. Stupì quel Padre, e diſſe di non aver mai udita una querela sì fatta, e che era tanto lungi dal crederlo degno di gaſtigo, che anzi il credeva degno di lode, e d' ammirazione. E in effetto queſto ſuo maeſtro atteſtava di non l' aver mai trovato nè pure una volta negligente, e che anzi era d' eſempio a tutti gli altri, che facevano a gara non ſenza geloſia di guadagnare la ſua amicizia. Sogliono i padri attenti all' educazione de' loro figliuoli talvolta eccedere in ſoverchio rigore, o in ſoverchia e faſtidioſa attenzione, comechè per lo più altri eccedano nella traſcuranza, e nella negligenza. Ambedue queſti eceſſi ſono difettoſi, e cauſa della poco buona riuſcita de' ſuoi figliuoli. Il padre del noſtro Giuſeppe Agoſtino non corſe pericolo di nojarlo troppo con l' inquietudine, o coi clamori troppo frequenti, poichè per iſpronarlo qualche volta, e ben di rado e leggiermente (come ſi uſa coi cavalli generoſi) baſtava, che egli gli diceſſe: Ricordatevi, che avete nome Agoſtino. Queſta parola faceva in lui quell' effetto, che fa il mantice nella fucina, che toſto fa ſchizzar fuori ardenti faville, che impetuoſamente s' alzano in aria, e ſpandonſi per ogni parte; così nel cuore di Giuſeppe Agoſtino diveniva più vivace, e più ardente l' amore verſo lo ſtudio. Ammirabili ſono le vie della provvidenza divina, ma quanto più ſapienti, tanto più oſcure agli occhi degli uomini. Sette figliuoli tre maſchi, e quat-

e quattro femmine ebbe il padre del nostro Agostino, e questi era il maggiore, laonde sembrava, che Iddio dovesse concedere a questo padre di famiglia gli anni di Nestore, acciocchè potesse nutrire, ed educare, e condurre a convenevol porto una sì numerosa truppa di figliuoli. Pure altrimenti parve a quello, che è mirabile ne' suoi consigli sopra i figliuoli degli uomini. Essendo Agostino non più inoltrato dell' undecimo anno della sua età, gli fu rapito dalla morte il genitore d' anni 49. ed a lui, che si sarebbe giudicato un miracolo, se avesse saputo sostenere, e governare se stesso, rimase il carico di governare gli altri. Allora si vide, e si ammirò la misericordiosa sapienza di Dio nell' avere arricchito questo fanciullo di tante virtù, e specialmente della prudenza, che ne' giovanetti si reputa un frutto fuor di stagione, nè si dà loro debito, se ne son privi. I maggiori argomenti di consolazione, che sapessero immaginarsi le persone più distinte per dottrina, o per bontà, che avevano con questa famiglia qualche relazione, nel fare le condoglienze con l' afflitta madre, erano il porle davanti agli occhi la saviezza, e il giudizio prodigioso del suo maggior figliuolo, facendo di esso, non solo quelli elogj, che meritava, il che era facile a ognuno, ma passando più oltre a pronosticar le cose, che parevano più tosto dette per mitigare il dolore, che per suscitare la speranza, che potessero aver compimento. Così fece il maestro del giovane, così il confessore di essa madre, così una buo-

na

na donna, che morì con fama particolare di santità non ordinaria, la quale di più le disse, che tutti i suoi figliuoli avrebbero abbandonato il Mondo, e si sarebbero racchiusi ne' chiostri, e dedicati al servizio di Dio, come seguì. Poichè giunto Agostino agli anni 17., colui, che conosce le strade de' giusti, e guida per mano ad esse i suoi eletti con una dolcezza onnipotente sì, ma che non nuoce alla libertà dell' arbitrio umano, lo condusse alla religione di s. Domenico in una guisa, che gli uomini carnali, e ciechi reputerebbero casuale. Vestissi nel convento di s. Domenico di Fiesole dell' Ordine de' Predicatori della stretta osservanza, e da cui sono usciti in vari tempi uomini insigni per santità, e dottrina, un fratel cugino del nostro giovane, ed egli con due suoi fratelli per una parentevole convenienza intervenne alla funzione del vestimento. Furono i tre giovani accolti cortesemente dal maestro de' novizj, e introdotti, per riguardo all' innocenza della loro età, coi detti novizi, i quali tra loro avevano contratta per l' avanti amicizia per essere stati alle medesime scuole, quando erano secolari. Uno di essi ancor vivente, che è il *P. Pietro Ceccherelli*, gli fece accoglienze più liete, e più distinte, avendo avuta con lui più lunga familiarità, e rivolto al P. Maestro, accennando Agostino, disse: Questo, Padre Maestro, sarebbe per noi. Non curò Agostino queste parole, nè sopra vi fece la minima riflessione, anzi si dispose per andare alla celebre Università di Pisa, per darsi di proposito

agli

agli ſtudj delle leggi, i quali ſono, e ſaranno ſempre in gran reputazione, e ſaranno colmi d' onori, e ricchezze, finchè tra gli uomini avrà grande influſſo il nome di *mio*, e di *tuo*, o che la cupidigia, e l' ambizione umana ſpingeranno gli uomini alle conteſe. Ma Iddio, che ha nelle mani ſue le chiavi del cuor noſtro, aperſe quello d' Agoſtino per ricevere un raggio di quella luce.

*Che mena dritto altrui per ogni calle* [1], e lo fece innamorare della vita religioſa in guiſa, che toſto riſolvette con una coſtanza, ed un ardore ferventiſſimo di rinchiuderſi in un chioſtro, per darſi totalmente al ſervizio di Dio, e attendere di propoſito, e con ſicurezza maggiore alla ſalute della ſua anima. E conſiderate bene le tante varietà degl' Inſtituti religioſi, ſi fiſsò ad abbracciare l' Ordine de' Predicatori, e in caſo, che non aveſſe in eſſo trovato l' adito aperto, determinò di farſi Cappuccino, avendo nella mente una prevenzione, natagli non ſo donde, che s. Franceſco non rigettava neſſuno. A niuno per altro palesò queſto ſuo penſiero fino al giorno avanti, in cui diſpensò tra i fratelli, e le ſorelle quel, che poſſedeva in ſua particolar proprietà, e fatte le debite convenienze ſi portò il dì 10. di Febbrajo a s. Domenico di Fieſole, accompagnato da un ſuo fratello, e quivi al Priore di quel convento chieſe l' abito di quella Religione. Il ſavio Priore, benchè aveſſe piena notizia di lui, e della ſua famiglia, gli fece un lungo eſame, ed eſſendo pienamente ſodisfatto, lo introduſſe

[1] Dant.

dusse nel noviziato, dove fu lietamente accolto, comechè molti di quei novizi, come si è detto, fossero stati suoi amici nel secolo. Non è dicibile, quanto egli fosse rigorosamente osservante della regola, e quanto chiari segni di vera pietà dimostrasse, le quali cose unite a un amore ardente per gli studj, erano uno specchio lucido agli altri novizi, e un forte stimolo per acconciare le loro operazioni, e regolare la lor vita a quella somiglianza, e i superiori fin d' allora cominciarono a sentir nascere in loro alte, e fondate speranze di dover' egli riuscire quel grand' uomo, quale lo ha ammirato il Mondo tutto. Terminati gli anni del noviziato, e fatto sacerdote con quell' apparecchio, che appena si poteva aspettare da un santo uomo giunto alla perfezione, avendo molte più ore libere, e più libertà, e comodo di studiare, si diede allo studio de' ss. PP., e ne fece una laboriosa, e abondante catena, come hanno fatto tanti gran teologi, e specialmente s. Tommaso, che era la guida, e, per così dire, la Tramontana, che guardava fisso ne' suoi studi. Una fatica così dotta, utile, e notabile è tanto più prodigiosa, nè si può ad altro attribuire, che a un lume speciale di Dio, poichè rara era in quei tempi (e non molto comune ne' nostri) la lettura de' Padri, e specialmente incognita a' maestri del nostro Orsi, ch' erano tutti immersi nella teologia scolastica la più astrusa, e spinosa; e però questo suo studio era più pregievole. Tuttavia egli non ne fece caso alcuno, nè mai lo nomi-

 nò

nò nè anche presso i suoi più intrinseci amici, e chi scrive queste cose, ed ha avuta la sorte d' avere goduta per 40. anni la sua intima confidenza, non gliene ha sentito far menzione altro che una volta, in cui anche gli comunicò l' uso, che avea pensato di farne, e l' ordine, col quale l' aveva disposto, ch' era quello stesso della Somma dell' Angelico Dottore, avendo tra se divisato d' arricchirla, come d' un comento (che sarebbe riuscito necessario, ed eccellente) con questi luoghi de' Padri, e con essi fiorire articolo per articolo ogni questione. Ma di questo immenso lavoro non se n' è trovato tra le sue carte vestigio alcuno, forse per averlo bruciato: tanto bassamente sentiva di se. Nè per verità gli era d' uopo d' averne molta cura, stantechè, mercè della sua felice memoria, aveva i Padri tutti per lo senno a mente; la qual memoria sempre più in lui si fortificava, perchè non era distratta da cose aliene, e i due poli, ai quali si aggiravano i suoi pensieri, erano Iddio, e lo studio. Rinserrate dunque le potenze della sua anima dentro ai recinti della solitudine, e del silenzio, che n' escludevano la curiosità, e le vane notizie, non è maraviglia, che la sua memoria fosse tenace. Poichè poco conversava, e meno parlava, anche coi suoi religiosi, anzi questo affetto al silenzio si era tanto in lui radicato, che, come avviene di tutti gli abiti umani, si era convertito in natura; laonde fino all' estremo della sua vita nelle conversazioni anche geniali osservava la medesima taciturnità, perlochè chi non avesse d' altronde

tronde avuta notizia di lui, non l' avrebbe reputato altro, che un modesto religioso, ed umile, ma non dotto, ed erudito, come egli era. I suoi religiosi, che ben lo conoscevano, e conoscevano, che egli aveva tanto sapere da erudire anche gli altri, tosto gli appoggiarono l' impiego di Lettore, in cui maggiormente fece spicco la sua profonda dottrina ed erudizione nelle varie letture del suo Ordine, per le quali passò, fino ad essere Lettor primario, e molto più nelle pubbliche conclusioni, che per ragione del suo impiego gli convenne tenere; talchè il suo nome divenne celebre nella città di Firenze. Ma poco stette a spandersi la sua fama anche per tutta l' Italia, e allora fu, quando egli innamoratissimo della verità, e specialmente di quella, che riguarda la nostra santa religione, escì fuori coraggioso a difenderla contro chi si era fatto il campione della bugia. Antica questione fu fin da' tempi di Platone, se fosse permesso agli uomini in alcun caso particolare il poter far uso della menzogna, e fra le varie maniere d' usarla, fu specialmente disputato, se si potesse cambiare alle parole quel significato, che ha dato loro il comun consenso degli uomini. Fu questa disputa con molta sottigliezza, e dottrina agitata in un suo dialogo dal medesimo Platone, dove riportate le ragioni per l' una, e per l' altra parte, in fine introduce Socrate a definire questa questione con dire, che alla repubblica, e alla universalità d' una nazione è lecito d' imporre i nomi a suo beneplacito, ma non ai particolari. I

moderni Casisti più indulgenti de' filosofi Gentili introdussero gli equivoci, o le restrizioni mentali, o la scienza incomunicabile, che è una specie di restrizione, o la direzione dell' intenzione. Ma i sommi Pontefici avendo condannato questa maniera di mentire, coperta con la maschera d' una sognata verità, alcuni di essi rimessero in piedi il miserabile, e redicolo ripiego di levare il significato alle parole, e usarle materialmente come un puro suono di voce, che non significasse altro, che quelche significa un sibilo, o un fischio non articolato; talchè sì, e no, non affermasse, nè negasse, come non affermava, nè negava, avantichè fosse venuto al Mondo la varietà de' linguaggi. Questa dottrina pessima era insegnata nelle scuole private, e poi predicata su' pulpiti, e finalmente anche stampata ne' libri. Venuta a notizia del nostro Padre Orsi una teologia sì perniciosa alla veracità, e alla religione, e al commercio umano, e che distruggeva affatto la società, e la fede, e apriva una patente strada, pur troppa nota, e calcata comunemente, alle frodi, agl' inganni, alle truffe, e alle giunterie, pensò di opporsele col seguente libro: *Dissertazione dogmatica, e morale contro l' uso materiale delle parole, in cui dimostrasi colla tradizione de' Padri, e d' altri antichi Scrittori, che le parole ne' casi eziandio di grave, o estrema necessità, non perdono per legge della repubblica il valore del loro significato &c. Roma* 1727. Dedicollo alla Santità di Benedetto XIII. per varj congrui motivi, ma specialmente

mente per assicurare questo primo parto de' suoi teologici studi, che ha per oggetto *il sostenere, e difendere la verità*, dall' odio, e dall' aversione di quelli, a' quali la verità fu sempre poco gradita. Confessa ancora avere avuto in vista un altro non meno rilevante motivo, ed è, che questo suo libro *s' impiega in combattere* un' opinione direttamente contraria a' sentimenti di s. Agostino, e di s. Tommaso, onde si lusingava, che questa sua opera sarebbe grata a un Pontefice, che *colla pienezza della sua autorità apostolica ha represso il soverchio ardimento di coloro, i quali fanno lor pregio o il calunniar la dottrina di quei due incomparabili maestri delle cattoliche scuole, o adulterarne con sinistre, ed aliene interpetrazioni la più sana, e legittima intelligenza*. La tema della prevista aversione, che occupò la mente del P. Lettore Orsi, non fu vana, perchè poco stette a comparire alla luce uno scritto di pochi fogli, intitolato: *Allegazione in difesa del P. Carlo Ambrogio Cattaneo*, contro la suddetta Dissertazione dogmatica. Ma tosto, e facilmente gli rispose con un picciolo libretto, a cui prefisse questo titolo: *La causa della verità sostenuta contro l' Anonimo Apologista del P. Carlo Ambrogio Cattaneo, opera del R. P. Lettore F. Giuseppe Agostino Orsi. Firenze* 1729. benchè veramente la stampa sia di Milano. E' cosa notabile, che nelle dispute letterarie molte fiate addiviene, che chi combatte per la verità, e per la ragione, si quieti prima di chi pretende sostenere la falsità, e il torto. Ma non è da maravigliarsi, perchè

chè i limiti della verità ; e della ragione, che è una, e sempre la medesima, sono angusti, e precisi, dovechè quelli della falsità, e dell' irragionevolezza sono senza termini: e delle bugie, e delle stranezze non si trova mai l' ultima, quando l' uomo ha il coraggio di non si arrestare alla verità, e alla ragione. Così avvenne al nostro P. Orsi, perchè la sua Replica non fece altro, che fare scappar fuori molti altri scritti, come tagliata una testa all' Idra delle favole, tante altre ne nascevano di nuovo. Uno di questi scritti intitolato: *Dissertazione teologica*, prese principalmente di mira il nostro invitto difensore della verità, ed impugnollo con questa: *Dimostrazione teologica, con la quale si prova, che ad effetto di conciliare i dritti della veracità con le obbligazioni del segreto, nè si può, nè si dee ricorrere ad alcuna di quelle leggi, che alcuni moderni teologi alla umana repubblica attribuiscono; ma che deesi stare alle regole da' ss. PP., e specialmente da' ss. Agostino, e Tommaso per un tal fine prescritte. Milano* 1729. Questo libro più diffuso degli altri è parimente dedicato a *Benedetto XIII.* Conciossiachè in questa controversia, come spesse volte veggiamo addivenire, che chi non ha ragione, lasciando addietro la questione sostanziale, per cui è cominciata la lite, si rivolge ad andar dietro a frivole questioni, ed accessorie alla causa, così gli avversari del P. Orsi si diedero a questionare non più sopra l' opinione del *P. Cattaneo*, il quale sosteneva, che si potesse rispondere sì, e no senza dare significato alcuno

alcuno a questi due monosillabi , considerandogli come due suoni informi, e senza significato, ma presero a provare, che queste voci in un caso di bisogno hanno un senso disgiuntivo per legge del comune degli uomini . Come per esempio, quando Raab fu interrogata , se gli esploratori erano in sua casa, rispondendo no , quel no aveva un senso disgiuntivo , cioè doppio, uno de' quali, secondo costoro, era falso , e uno vero , e però poteva rispondere un *no franco* senza peccato . Il *no* falso era : *No* , *non sono in mia casa* , il che era bugia . Il *no* vero era : *Non so* , *o non vi posso dire* , *se sieno in mia casa* . Ovvero disgiuntivo in quest' altra maniera : *So* , *che in mia casa non sono gli esploratori*, e questo pur era falso : *Non so* , *che in mia casa sieno gli esploratori* ; e questo può avere un senso ragionevole . Per escir di questo intrigatissimo laberinto di sottili , e immaginarie , e vane speculazioni , e rimettere la questione nel suo , e primo essere, convenne fare al P. Orsi questo Trattato con metodo strettamente geometrico, per quanto mai può comportare una scienza morale ; nel che mostrò , quanto fosse istruito , e pratico delle scienze mattematiche , come ne' due primi libri aveva fatto apparire il suo studio nella Greca favella , e negli Autori profani : e molto più quanto avesse per lo senno a mente l' opere de' ss. PP.

Parve , che nel nostro P. Orsi l' amore del vero fosse uno speciale dono di Dio , poichè essendo il cuore degli uomini aggravato dalla colpa originale ,

nale, talchè amano la vanità, e cercano la menzogna, e odiano il vero, o almeno non lo distinguono dal falso, di che furono rampognati dal profeta Reale; egli amò sempre la verità, e fu un forte campione di essa, e un perpetuo avversario del falso. Ma specialmente quelle verità prese a sostenere, che appartengono alle massime inconcusse della nostra religione, e qualora sentiva, che o da i Cristiani ignoranti, o maliziosi, ovvero dagli eretici fosse pubblicata qualche dottrina, che alla verità contrastasse, tosto esciva in campo a difenderla. Si abbattè nell'opere di Samuel Basnagio erudito senza fallo, ma perniciosо eretico. Siccome il Dodvello aveva tentato di rapire alla Chiesa cattolica uno de' suoi più illustri pregj col diminuire il numero de' martiri, così il Basnagio con una più detestabile calunnia procurò di macchiarne, ed oscurarne lo splendore; e non solo impoverire la Chiesa cattolica del tesoro prezioso de' suoi campioni, ma anche d'accusarla d'averne accresciuto il numero col rapirgli agli eretici. Quindi è, che prese a sostenere fra gli altri, che le sante Perpetua, e Felicita, e quel drappello di Cristiani, che con queste celebri donne soffrirono un glorioso martirio, di cui abbiamo i tanto celebri Atti e sinceri, fossero tutti eretici Montanisti. Mentre dunque il P. Orsi combatteva contro chi voleva sostenere la bugia, avanti di terminare quel litigio, diede fuori il seguente libro: *Dissertatio Apologetica pro ss. Perpetuae, Felicitatis, & sociorum martyrum orthodoxia*

*doxia adversus Samuelem Basnagium &c. Florentiæ* 1728. *in* 4. L'opinione del *Basnagio* era stata adottata negli *Atti di Lipsia*, onde tanto più meritava d'esser confutata. Dedicò questa sua Opera al Cardinal *Prospero Lambertini*, come il più intelligente di quanti sieno stati mai in queste materie, e che illustrò la Chiesa di Dio, quando la sua provvidenza a comun benefizio lo costituì capo visibile della medesima. In quest' opera fece spiccare il nostro Autore, quanto giusto, e sottile fosse il suo raziocinio, e quanto nell' arte d'una savia, e ben regolata critica fosse fondato. Nel fine di questo libro aggiunse il martirio del *Beato Antonio da Ripoli* nel Piemonte, che era poco noto, scritto già da *Francesco Castiglioni* celebre canonico di s. Lorenzo di Firenze, e da lui mandato al rinomatissimo *Cardinal Papiense*. A questo martirio, corretto coi manoscritti, aggiunse il nostro Autore note eruditissime.

Diedesi dipoi il P. Orsi allo studio della Storia ecclesiastica più di proposito, conoscendo non essere, nè poter essere buon teologo, chi non è in questo studio profondato: massima certa, ma che da molti non si crede, o se si crede, si trascura come troppo inutile, e troppo laboriosa. Tosto si vedde il profitto, che in esso aveva fatto il nostro teologo nel libro, che diede alla luce con questo titolo: *Dissertatio historica, qua ostenditur, catholicam Ecclesiam tribus prioribus sæculis capitalium criminum reis pacem, & absolutionem neutiquam denegasse &c. Mediolani* 1730. in 4. In questa vasta, e spinosa

questione prese il nostro Autore ad impugnare la sentenza del *Petavio*, di *Cristian Lupo*, del *Giuvenin*, e del *Martene*, ma principalmente quella di *Gabriello Albaspinu* vescovo d' Orleans detto l' *Albaspineo*, che nelle sue Osservazioni ecclesiastiche la sostenne con maggiore impegno. Apparve in quest' Opera il nostro teologo, un teologo perfetto, e maggiore di se stesso per la profondità, e l' estensione della sua dottrina, che in essa vi si ravvisa. Quivi si scorge maggiormente e la perizia della lingua Greca, e della dogmatica, e della moral teologia, e della Storia ecclesiastica, e quanto familiari avesse e i concili, e i Padri, e quanto si fosse profondato nell' arido studio della cronologia, tuttavia molto necessario a chi vuol possedere la storia a fondo, ma altresì faticoso, e vasto, e dirò anche nojoso. Quì si vede non a pompa, ma per necessità fatto uso delle medaglie, e dell' altre antiche memorie per fissare i tempi d' alcuni documenti, che a suo uopo gli convien citare, acciocchè dimostri qual forza abbiano per provare l' opinione, ch' egli ha preso a sostenere. Ha arricchito quest' Opera d' alcune Digressioni, ognuna delle quali sarebbe un bello e importantissimo opuscolo a parte, e senza le quali potrebbe il libro rimanere intero, e perfetto, tuttavia lo fortificano, ed illustrano viepiù, e sono come un vago ordine di colonne aggiunto a una fabbrica, che l' orna insieme, e la fortifica.

Nè tanto era il P. Orsi innamorato degli anti-

chi

chi Scrittori, ch'egli trascurasse, e non facesse conto de' moderni. Aveva bensì incominciato da quelli i suoi studi, e posti per istabile fondamento di quella vasta mole di scienze, che fin da' primi anni aveva architettato d'ergere nel suo petto, come un gran tempio, per consagrarlo totalmente alla Divinità; il qual giusto, e savio, ed accorto divisamento non mi cape nell' animo aver egli potuto concepire senza uno special lume del Padre de' lumi, poichè colpa della guasta, e perniziosa maniera di studiare da due secoli addietro introdotta nel Mondo per universal disfacimento d' ogni spezie di letteratura, gli antichi son posti in non cale; e volte ad essi le spalle, si corre dietro a' moderni, talchè per miracolo s' addita, chi seguendo l' ordine naturale incomincia a imparare da quelli, che prima incominciarono a insegnare. Ciò fece vedere il nostro P. Orsi l' anno appresso, poichè avendo scorta la nuova edizione fatta in Parigi nel 1720. dell' Opere di *s. Cirillo Gerosolimitano*, arricchita d' erudite dissertazioni dall' abate *Tuttee*, vide, che nella terza di esse [1] suppone, che l' opinione de' Greci circa alla necessità dell' invocazione dello Spirito santo per render perfetta nella sacra liturgia la consacrazione, fosse comune nelle Chiese Orientali, e che nel concilio Fiorentino fosse stata impugnata solamente da alcuni pochi teologi scolastici, che in quella stagione facevano la prima figura, alla testa de' quali si pose il *cardinal Turrecremata*. Sembrò ardita, e lontana dal vero al nostro saggio Critico que-

[1] *cap.* XII. *n.* 94.

 sta

ſta aſſerzione, e toſto ſi diede ad eſaminare le ragioni, e le autorità, che a favor ſuo allegava il *P. Tuttee*. E conciossiachè egli non ſapeſſe fare in veruna coſa uno ſtudio ſuperficiale, ben preſto ſi trovò le mani piene di tante eccellenti notizie, che potè formarne il ſeguente libro: *Diſſertatio theologica de invocatione Spiritus ſancti in liturgiis Graecorum, & Orientalium &c. Mediolani* 1731. in 4. Il noto *Filippo Argelati*, che lo fece ſtampare a *Giuſeppe Richini Malateſta* ſtampatore Regio, e Ducale, lo dedicò al conte *D. Antonio Simonetta*; e nella lettera, con la quale gl' indirizza queſt' Opera, fa ſperare, che preſto ſi ſarebbero veduti alla luce gli Atti del concilio Fiorentino per cura del medeſimo P. Orſi ridotti in più ſplendido ſtato. La ſteſſa ſperanza pare, che ſi poteſſe concepire da alcune parole dell' Autore ſteſſo nel principio del capitolo ſeſto di queſta Diſſertazione. Noi non ſappiamo fino a qual ſegno egli conduceſſe queſta impreſa, nè la cagione, per cui eſſa non perveniſſe al tanto da tutti i letterati deſiderato fine. Chi ſa, che egli ſaggiamente non prevedeſſe, che la luce della verità non poteva combinarſi con la luce del Mondo? Se queſta Operetta foſſe potuta venire ſotto gli occhi de' due gran luminari delle materie Liturgiche gli *Eminentiſſimi Bona*, e *Tommaſi*, non avrebbero ſdegnato ſenza fallo d' ammetterlo terzo nel loro conſorzio, come poi meritò d' eſſere ammeſſo nel loro collegio. La diſuguaglianza de' tempi impedì l' unione de' loro ſtudi in queſto Mondo, ma è ſperabile,

bile, che l'uguaglianza de' loro coſtümi abbia contribuito all'unità delle loro anime nel cielo. L'eminente dottrina del noſtro Fr. Giuſeppe Agoſtino ſpiccando tanto ſopra gli altri religioſi ben preſto l'alzò al poſto di lettor primario, ma la pietà, il buon eſempio, l'oſſervanza eſatta della regola, la modeſtia, la dolcezza, e l'umiltà diede tanto negli occhi a i Padri di quel convento, che in Firenze è riguardato, e giuſtamente, per uno de' più rigidi, e perciò de' più eſemplari dell'Ordine di s. Domenico, ſicchè dovendo venire all'elezione del Priore, d'unanime conſenſo, e quaſi a viva voce eleſſero lui, contro la conſuetudine, alla quale in tutto ſtanno ſtrettamente attaccati que' Padri, poſponendo molti più vecchi di lui, anzi eſſendo lui troppo più giovane di quello che conveniſſe, non oltrepaſſando i trentotto anni. Quanto fu agevole l'eleggerlo, tanto fu malagevole il farlo accettare. Ebbe luogo in una tal repugnanza l'evidente pregiudizio, che apportava a' ſuoi ſtudi una tal carica, non con levargli il tempo di leggere, e ſcrivere, che egli ſapeva ben trovarlo (benchè più ſcarſo) come ottimo economo, e diſtributore dell'ore, ma con diſtrargli, e diſſipargli la mente con tanti affari, provvedimenti, e cure tutte in guiſa oppoſte a' penſieri, e alle meditazioni, ch'erano neceſſarie a concepire le ſue Opere immortali, come alle noſtre veſtigia ſono oppoſti gli antipodi. Ma altresì vi ripugnò pel baſſo concetto, ch'aveva di ſe medeſimo, ſpecialmente nel governare altri, e ſopran-

prantendere all' amministrazione de' beni temporali, a regolare le spese, e a far vive l' entrate pel mantenimento d' un convento, in cui si osserva una totale, e perfetta comunità, delle quali cose non solo non aveva mai inteso parlare, ma ad esse aveva sempre avuto un naturale, e positivo aborrimento, talchè gli pareva lo stesso l' essere stato fatto priore di s. Marco, quanto l' essere stato eletto ammiraglio d' una gran flotta. Pure considerata l' unanime, e notoria bramosia di tutto il capitolo, e per la quiete del convento, stimò meglio sottoporre il collo al giogo, che tanti ambiziosi reputano dignità, e gettarsi nelle braccia della divina provvidenza. Questa, che ab eterno lo aveva destinato per essere un valido sostegno della Chiesa, e della santa Sede, venne in campo al suo maggior uopo per soccorrerla. Gran Sapienza di Dio! che sa servirsi de' mezzi contrari per condurre all' esito eternamente stabilito le sue sante disposizioni. Un intimo, e sincero amico del nostro P. Priore gli scrisse da Roma, e prendendo argomento dall' immaginarselo imbarazzato, e scontento del nuovo impiego, invitollo a venirsene a Roma, offerendogli il posto di teologo dell' *Eminentissimo Corsini* eletto di quei dì cardinale dal glorioso, e degno d' immortal memoria suo zio *Clemente XII*. Egli tosto abbracciò il partito propostogli, e l' accettò pel motivo stesso, pel quale gli veniva proposto di lasciare il Priorato. Giunto a Roma, trovandosi scevro d' ogni impaccio, come un usignolo scappato dalla rete corre al bosco,

bosco, tornò di volo agli amati suoi studi. Il primo frutto prodotto sotto questo cielo fu il libro: *De baptismo in nomine Jesu Christi, & de hæreticis, qui baptismi formam olim adulterarunt, Dissertatio historica &c. Mediolani apud Joseph Richinium &c.* 1733. E' noto, che nel nuovo Testamento si trova più volte fatta menzione del battesimo conferito nel nome di Cristo. Ciò diede a' teologi materia di molte, e varie quistioni. Alcuni di essi imprefero a sostenere, che questo battesimo fosse valido per una dispensa, ancorchè non fosse fatta in esso menzione dell' altre due Persone della ss. Trinità, il che sembrava opposto all' ordinazione di Cristo medesimo fatta a' suoi Apostoli, allorchè gli mandò a predicare il Vangelo, comandando loro chiaramente e distintamente di battezzare nel nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito santo. Laonde altri hanno creduto, che il battesimo conferito nel solo nome di Cristo non fosse valido, perciò hanno inventate diverse spiegazioni di quei luoghi degli Apostoli, dove si parla di questo battesimo. Il nostro Autore mostra, che la prima opinione non è erronea, come ch' è stata sostenuta da *s. Tommaso*; ma l' ha trattata con qualche riserva, senza lasciare per altro punto alcuno, che avesse con essa relazione, che egli non abbia pienamente dilucidato. Anzi molte altre quistioni, col principale argomento in qualche modo connesse, ha spianato del tutto in questa sua Opera, che ha condita di tanta erudizione, che reca stupore, come mai potesse avere un possesso tanto profon-

do

do di tutti gli antichi ſcritti, e de' Padri, e de' concili, e d' innumerabili autori moderni.

In fine di queſto libro ſi trova aggiunta: *Diſſertatio hiſtorico-theologica de Chriſmate confirmatorio*, la quale da per ſe ſteſſa ſarebbe un giuſto libro, dove contro *Samuel Baſnagio* dimoſtra l' uſo del criſma nel ſagramento della creſima non eſſer preſo da' Valentiniani, come vuole quel per altro erudito Scrittore, ma provenire dalla tradizione Apoſtolica. Fu queſt' opera inſigne dal mentovato *Filippo Argelati*, che ſi preſe la cura di farla ſtampare, dedicata al Signor *D. Antonio Rambaldo de' Conti di Collalto*. Nello ſteſs' anno ancora per non tacer niente di quel che ſpetta a queſto grand' uomo, fece egli una elegante orazione di *s. Caterina de Ricci*, che pubblicò con queſto titolo: *De beata Catharina de Ricciis Moniali tertii Ordinis s. Dominici, Oratio habita Romæ in templo ſanctæ Mariæ ſuper Minervam. Romæ* 1733. e recitolla da per ſe ſteſſo davanti al ſacro Collegio. Di più in uno di queſti anni predicò la Quareſima in s. Giovanni Laterano con applauſo univerſale, e quel che è più raro, con un concorſo, oltre l' uſato, molto copioſo, attraendo più la dottrina, e l' eloquenza dell' Oratore, che non iſgomentava la lunghezza, e il diſaſtro del cammino.

Ma ſenza prendere un momento di reſpiro il noſtro inſtancabile Autore poſe mano ad un' altra Opera, che a prima viſta ſembra di minor peſo, e più agevole a tirarſi a fine. Era eſcita alla luce l'iſtoria del Bajaniſmo del *P. Gio: Battiſta Du-Cheſne*, il quale

quale ad ogni nome d' Autore, che gli convenga in detta storia citare, fa un prolisso elogio, eccettochè nel nominare *Pietro Soto*, sfolgorante lume dell' Ordine Domenicano, o piuttosto per meglio dire della Chiesa di Dio, di cui non solo non ne fa il debito elogio, ma di più lo taccia di precursore di *Michel Bajo*, e di complice e compagno, e insinuatore di quelle opinioni, che furono proscritte nella celebre bolla di s. Pio V., come estratte dall' opere dello stesso *Bajo*. Non potette il nostro Padre Orsi, tanto amico del vero, soffrire un tal contegno del *P. Du-Chesne*, e tosto corse alla difesa della verità, a titolo ancora di difendere tanti Pontefici, e i Padri del gran concilio di Trento, e tanti altri celebratissimi personaggi, che avevano colmato di lodi il *P. Soto*. Gli parve anche d' avere un motivo, benchè di minor peso, di più speciale convenienza, per essere il *Soto* un de' maggiori teologi della sua religione. Diede dunque alle stampe non più tardi, che l' anno seguente l' opera intitolata: *Fr. Josephi Augustini Orsi Ordinis Prædicatorum e Congregatione s. Marci Sac. Theol. Mag. de Petri a Soto ejusdem Ordinis, & Judocii Ravesteyn de concordia gratiæ, & liberi arbitrii cum Ruardo Tappero epistolari disputatione liber Apologeticus, quo Soti doctrina a sexcentis historici censuris adseritur. Romæ* 1734. Dedicò il P. Orsi questa sua fatica al gran Pontefice *Clemente XII.*, dove adduce i motivi, che ebbe di comporla. Prese anche la difesa del *Ravesteyn*, chiamato il dottore Tiletano dal nome della patria,

 poi-

poichè essendo questo forse il più dotto professore di Lovanio, e il più pio, ma certamente il più attaccato alla dottrina di s. Agostino, e di s. Tommaso, e il più zelante difensore de' dogmi cattolici, e che abbia più combattuto gli eretici, e che sia stato più adoperato in difesa della Chiesa non solo nel concilio Tridentino, ma in altre gravi occasioni, tuttavia dal *P. Du-Chesne* con un ardire, e con una freddezza di sangue più che singolare è annoverato tra' difensori del Molinismo, e asserito, che il *P. Lessio*, e *l' Amelio* attinsero da lui le tanto loro censurate opinioni. Quest' Opera del P. Orsi parrebbe, che non contenesse più che una storia puramente letteraria, della quale si fa vedere con istupore peritissimo oltre ogni credere, ma contiene ancora un corpo di dottrina teologica circa le controversie tanto vaste, quanto scabrose della grazia, e del libero arbitrio. Laonde quantunque eziandio l' altre sue Opere abbiano riportato molto applauso, questa è stata applaudita sopra tutte l' altre.

Ad inquietare il nostro infaticabile teologo insorse uno Scrittore, cui piacque di nascondersi sotto il nome di *Dottor Sorbonico*, che a me piace di lasciarlo sepolto nel suo nascondiglio, giacchè non piacque di manifestarlo al P. Orsi medesimo. Questi dunque più coll' ingiurie, e colle villanie, e con insoffribile orgoglio, che con le ragioni attaccò vituperosamente la Dissertazione riportata quì addietro: *De baptismo in nomine Christi*. Conoscendo il nostro teologo l' indole del suo avversario, e che non

non si era mosso ad impugnare la sua opera, se non per iscreditarlo appresso il volgo ignorante, e per poter dire appresso coloro, che non leggono: L' Opere del P. Orsi sono state confutate, e messe in redicolo da un nostro collega, ed egli non ha avuto fiato da rispondere, perchè non v' è risposta; perciò per troncare la forza a questa ulteriore calunnia, in poco tempo stampò il libro seguente: *Fr. Josephi Augustini Orsi &c. Vindiciæ Dissertationis de baptismo in nomine Jesu Christi a Sorbonici doctoris objectis. Florentiæ* 1735. Dedicollo al *Signor Cardinale Neri Corsini* suo insigne benefattore, numerando ancora tutti i benefizj, che il suo Zio *Clemente XII.*, ed egli avevan fatto alla Religione Domenicana. Meritavano omai tante gloriose fatiche del nostro teologo, oltre la fama universale, che si era acquistata nel Mondo, qualche contrassegno reale d' applauso dalla sua Religione, e qualche guiderdone conveniente al suo merito dalla s. Sede. Nè l' uno, nè l' altro indugiò molto ad essergli offerto; poichè essendo vacata una cattedra di Teologo Casanattense, gli fu tosto a pieni voti conferita. Ma poco sopra essa sedette maestro ad ispiegarvi l' aurea Somma di s. Tommaso, che presto dalla savia sollecitudine del medesimo Pontefice fu innalzato al posto di Segretario della sacra Congregazione dell' Indice, e ornato d' una lettura di teologia nell' Archiginnasio Romano. Questi furono nuovi stimoli al Padre Orsi ad imprendere con maggiore alacrità la difesa de' diritti pontificj, e della Sede Ro-

mana; ed in effetto tosto nell' anno 1739. dalla stamperia della sacra Congregazione *de Propaganda Fide*, diede alla luce, e dedicò al sommo Pontefice l' Opera seguente: *Fr. Josephi Augustini Orsi Ord. Præd. Sac. Indicis Congregationi a secretis De irreformabili Romani Pontificis in definiendis Fidei controversiis judicio adversus quartam cleri Gallicani propositionem ab Illustrissimo I. B. Bossuetio Meldensi episcopo propugnatam tomi primi pars prima Romæ* 1739. Ognun sa, che nel 1682. il clero Gallicano fissò le quattro celebri proposizioni, totalmente opposte ai sentimenti de' dottori, e de' teologi, che hanno scritto in favore de' diritti della santa Sede. Fecero queste proposizioni grande strepito in Roma, e *Alessandro VIII.* le condannò. Il dottissimo, e in Francia riguardato con tutta giustizia, come primo luminare di quella Chiesa, *Jacopo Benigno Bossuet*, che aveva fin' allora impiegata la sua aurea penna in combattere l' eresie, e si era agli eretici renduto formidabile, e aveva fatte tante altre opere piene di dottrina, ed erudizione, e utilissime alla religione cristiana, e alla direzione dell' anime, fu impegnato dal comando di *Luigi XIV.* a scrivere in favore delle mentovate Proposizioni; ma tenne quest' Opera racchiusa presso di se, nè la pubblicò giammai. Il suo nipote vescovo di Troja la diede dopo la sua morte finalmente alle stampe. Se le Proposizioni del clero avevan fatto del romore, maggiore lo fece questa difesa delle medesime. In Francia fu accolta a braccia aperte, ed esaltata fino al cielo con lodi,

lodi, ed encomi indicibili. Più d' uno in Roma concepì la brama di rispondere a questo libro, ma tutti si atterrirono per la vastità dell' erudizione, di cui era fiorito, e corredato, e per la forza del raziocinio, col quale era disteso, e più per l' autorità, e per la venerazione, e per la gran fama, che si era acquistata nel Mondo Monsignor Bossuet. Solo il nostro profondo, e zelante teologo sentendosi forte, e bene armato da i tanti suoi studi, e pratico nel maneggiar la penna in simiglianti materie, imprese con gran coraggio ad impugnare la quarta di quelle proposizioni, come la più rilevante, e dalla quale dependevano molto l' altre, mettendosi a sostenere l' infallibilità del Papa ne' punti, che riguardano la Religione, e la Fede. A questa prima parte del primo tomo fece nel medesimo anno succedere la seconda, in fine della quale aggiunse una lunga Dissertazione, in cui disapprova il ripiego di *Pietro de Marca* dottissimo arcivescovo di Tolosa, col quale aveva preteso di conciliare l' infallibilità del Papa con la libertà de' concilj, e propone un nuovo modo di concordare queste due in apparenza tra loro opposte proposizioni. Io non so, se mi debba attribuire alla facilità, e alla prontezza, con la quale maneggiava queste materie, che aveva in contanti, e presenti alla memoria il nostro Padre Orsi, o a una fatica maravigliosa, e all' instancabile sua applicazione, l' aver dato fuori nel medesimo anno l' altro tomo, che egli chiamò secondo. Ma per dire la verità attribuisco a

tutti

tutti questi motivi riuniti insieme un lavoro sì grande, sì vasto, e sì laborioso, che reca maraviglia, come egli lo potesse in sì breve tempo, non dico solamente comporre, ma pur semplicemente trascrivere.

Eletto poi per una speciale provvidenza del capo invisibile della Chiesa per suo vicario *Benedetto XIV.* d'immortal memoria, tosto il nostro teologo gli presentò il libro, che portava in fronte il seguente titolo: *Fr. Josephi Augustini Orsi Ordinis Prædicatorum Sac. Indicis Congregationi a Secretis De Romani Pontificis in Synodos Oecumenicas & earum canones potestate. Romæ* 1740. In quest' Opera diede il nostro Autore termine alla confutazione del libro di *Bossuet*, dove anche spiega la sentenza del concilio Pisano sopra la potestà del Papa, e mette in pieno lume gli atti, e i decreti del concilio di Costanza, e di quello di Basilea, e di Firenze. In fine poi aggiugne un' eccellente Dissertazione intorno alla monarchia ecclesiastica, che sola basterebbe a rigettare le quattro proposizioni del clero. Cosa malagevole, e da non ne venire a capo così di leggieri, sarebbe l' annoverare quanti altri punti capitali di critica, d' istoria, e di controversie sieno trattati in questo grosso tomo, e quanti autori, e libri sieno in esso confutati.

Verso la fine del pontificato di *Clemente XII.* era stata tradotta in Italiano l' Istoria ecclesiastica dell' *Abate Fleury*, perchè aveva riscosso grandi applausi in Francia, e con avidità si leggeva in Franzese

in

in Italia, onde questa traduzione si cominciò a stampare in Venezia, e il primo tomo era già impresso. Venuta questa notizia a Roma, fu per molte giuste ragioni reputato, che non fosse espediente il mettere in mano della moltitudine un sì fatto libro, per lo che fu saviamente impedito, che non se ne proseguisse la stampa, e quel primo tomo fu soppresso; e nello stesso tempo fu tenuta una privata, e segreta congregazione alla presenza di due cardinali, e d' alcuni uomini veramente dotti, e d' una nota integrità per vedere quello, che si potesse fare, acciocchè quel che si era frastornato in un luogo, non fosse eseguito in un altro, ed insieme non si privasse il pubblico d' uno studio, del quale sembrava essere invogliato, e ch' era certamente desiderabile, che fosse promosso con tutta l' efficacia, essendo la lettura dell' Istoria ecclesiastica di tanta edificazione a' Fedeli. Varie furono le opinioni, e vari mezzi furono proposti, ma due fra tutti prevalsero, l' uno fu del nostro P. Orsi, ch' era uno di quelli, che componevano quella congregazione, e fu di compilare una storia di pianta, dalla quale fossero tolti via quei difetti, che gli uomini dotti avevano osservati in quella di Fleury che la rendevano, o in qualche parte nojosa, o talora mancante, e scarsa; e che ne fossero tolte via certe massime, che in niuna guisa si potevano approvare in Italia, e varie riflessioni dell' Autore, ch' erano insussistenti del tutto, o male, o poco ben fondate, e che facevano prendere a' fatti un certo aspetto

to lontano dal vero, e opposte alla maniera del pensare degli Italiani, e alle dottrine, che meritamente si sostengono in Roma, come anche gli altri difetti, che nella sua prefazione ha osservati in essa il medesimo Padre Orsi. Parve ottimo a tutti questo suggerimento, ma impossibile ad eseguirsi, poichè non sovveniva a nessuno chi potesse prendere sopra le sue spalle un peso, che con la sua mole avrebbe oppresso un Atlante, ricercandosi un' immensità di dottrina, d' erudizione, di libri, d' ozio, di giudizio nella scelta delle cose, d' eleganza nello stile, perchè fosse forbito chiaro, e vivace, e tante altre cose prescritte da' maestri, che hanno dato le regole di scrivere un Istoria. Per lo che fu più secondata l' altra proposizione, ch' era di prendere la già fatta traduzione del *Fleury*, e racconciarla in guisa, che toltene via quelle poche cose, che erano state la causa principale del sopprimerla, e qualche altra dell' accennate imperfezioni, se ne proseguisse la stampa; il che era facile ad eseguirsi, e che richiedeva poco tempo. Parve, che a questa seconda proposizione s' appigliassero tutti, rigettate l' altre. Ma essendo di lì a poco sopravvenuta la morte di quel Pontefice, in quel lunghissimo conclave andò il tutto in oblio. Non uscì già dalla mente del nostro P. Orsi, quanto egli aveva proposto, e non lo spaventarono tutte le difficoltà propostegli contro, ma reputandole reali, vere, e sussistenti, gli diminuivano, ma non gli facevano perdere in tutto, e per tutto il coraggio; onde pensò

sò di voler accingersi chetamente a questa vasta, e laboriosissima impresa; e bilanciando le sue forze vide, non altro mancargli delle condizioni ricercate per fare un eccellente istorico, che una maggiore facilità nello stile Italiano, essendochè egli era assuefatto a scriver Latino. Diedesi egli per tanto alla lettura de' più purgati Storici Toscani, e unitamente a scrivere in quella lingua, ch' essendo a lui naturale, null' altro gli mancava, che l' esercizio. Per questo fine si pose a fare il compendio della sua ultima Opera, e lo diede al pubblico con questo titolo: *Dell' infallibilità, e dell' autorità del Romano Pontefice sopra i concilj ecumenici; ristretto d' un Opera sopra lo stesso argomento di Fr. Giuseppe Agostino Orsi &c. tomo* 1. *Roma* 1741. Proseguì innanzi dipoi col secondo tomo, nell' anno stesso dato alla luce delle stampe, il suo intento d'esercitarsi nello scriver Toscano, e si rivolse ad un altro argomento, che conducesse al medesimo fine, ma che con la sua varietà dilettasse più l' animo, e fu l' Operetta intitolata: *Della origine del dominio, e della Sovranità de' Romani Pontefici sopra gli Stati a loro temporalmente soggetti; Dissertazione di F. Giuseppe Agostino Orsi. Roma* 1742. Era volgar tradizione, che Costantino il Grande facesse ai sommi Pontefici la tanto famosa donazione. Forse Dante è il più antico, che l' esprima in termini precisi, e il primo che l' impugnasse fu Lorenzo Valla, ma il suo libro, in cui l' impugnò, rimase in detestazione, e fino al principio di questo secolo sarebbe stato giudicato

gran fallo il metterla in dubbio. Venutesi poi a schiarire le cose, si vide, che era appoggiata a fondamenti evidentemente fallaci, onde comunemente si attribuì a Pippino, e a Carlo Magno. Ma alcun critico dotto, e illuminato, e creduto poco benaffetto alla santa Sede asserì in una sua Opera, che Pippino non poteva fare questo donativo, nè a titolo di restituzione, nè di donazione; perlochè ne sarebbe provenuto, che i sommi Pontefici non possedessero in origine i loro Stati legittimamente, e con un giusto titolo. A confutare questa strana proposizione s'accinse in quest' opera il nostro insigne teologo, ed istorico.

Per lo stesso fine, cred' io, e per isvagare, e dar qualche sollievo alla mente affaticata, che era l' unico motivo, che egli adduceva, intraprese a tradurre le seguenti Vite: *Ristretto delle Vite de i primi discepoli di s. Domenico, scritto in lingua Francese dal P. Antonio Touron, e tradotto nell' Italiana favella da un Religioso del medesimo Ordine. Roma* 1744. Ma avendone tradotti due tomi, lasciò di proseguire questo lavoro, che a lui pareva, e rispetto a lui era veramente puerile; pel qual fine non istimò opportuno l' apporvi il suo nome. Ma in lui niente era puerile, come non lo è per li bravi soldati il fare gli esercizj militari, perchè così s' addestrano, e si fanno eccellenti per la guerra viva. Così questo lungo, e faticoso, ma ben pensato apparecchio fu al nostro Orsi molto opportuno, e profittevole per fare quella solenne comparsa nel Mondo,

do, che Egli fece, d' istorico ecclesiastico, dando alla luce nel 1747. il primo tomo della sua immortale istoria con questo titolo: *Della Istoria ecclesiastica descritta da Fr. Giuseppe Agostino Orsi dell' Ordine de' Predicatori, Secretario della sacra Congregazione dell' Indice, tomo primo contenente la storia del primo secolo della Chiesa. Roma* 1747. Dedicò questo primo tomo alla s. m. di Benedetto XIV. Confessa nella lettera, con cui indirizza questo libro a Sua santità, che n' era stato stimolato dal gran Clemente XII. e dall' Emo suo Nipote, ma che non si era mai potuto risolvere a mettere alla luce quello che aveva fino allora disteso, e che avrebbe fatto il primo tomo; ma che il coraggio, che gli aveva infuso col suo parlare pieno di forza Benedetto XIV. stesso, lo aveva fatto risolvere a por mano alla stampa di questa grand' Opera. Lo stesso anno messe fuori il secondo tomo, che comprende la Storia della Chiesa del secondo secolo, e dedicollo al Signor Cardinale Corsini, e con tutta ragione, perchè lo aveva esortato ad accingersi a questa impresa, e composto, che fu il primo tomo, gli avea dato il più potente, ed efficace ajuto per darlo alla stampa.

Tra gli altri pregi, di cui apparve agli occhi di tutti fregiata la Storia del nostro P. Orsi, fu la purità, l' eleganza, e una chiara naturalezza di stile congiunta (il che è difficile a conseguire) con quella nobiltà, che conveniva a un istorico, e a una istoria della Chiesa di Gesù Cristo. E questo pregio, benchè non il minore di tutti, è però da altri

non molto, nè con molta ansietà ricercato, ed ora è anche scioccamente da alcuni negletto per una stolta vanità, e una folle stima di se medesimi, che cotanto si stimano, e tanto apprezzano la loro dottrina, come se ogni loro sentenza fosse una gemma preziosa, e d' immenso valore, onde niuno si debba sdegnare di raccorla con tutta premura eziandio dal fango d' uno stile rozzo, e scorretto, come faceva Virgilio nel leggere le poesie dell' antico Ennio. Ma col far pompa della loro falsa sapienza non s' accorgono questi meschini, che vengono a far palese la loro vera ignoranza, mostrando di non sapere, che l' eleganza dello stile è stata quel sale, che ha conservato dalla putredine, e dal dente vorace dell' età di tutte le cose distruggitrice, tante Opere, che per quanto fossero eccellenti, sarebbero andate in una perpetua oblivione, e rimase nell' immenso numero delle perdute. Non così giudicò la sapientissima Accademia della Crusca, che oltre l' aver fatta la giusta stima di questa Istoria per quello, che riguarda le importantissime cose, che in se contiene, conobbe anche quanto fosse da stimare l' eccellenza dello stile, e quale accrescimento quindi ne provenisse alla già accumulata ricchezza della lingua Toscana, per lo che ascrisse a suo particolar pregio l' ammetterlo nel numero de' suoi Accademici; ed il nostro Istorico dal canto suo valutò tanto questo onore, che dipoi lo volle manifestare al Mondo con apporre in fronte a tutti gli altri tomi questo suo nuovo fregio. Cominciò dal terzo, do-

ve

ve egli assunse sì fatta appellazione, e che egli dedicò all' Eminentissimo Signor Cardinale Quirini Bibliotecario di santa Chiesa nell' anno 1748. nel qual tomo si comprende la storia del secolo 11I.

Questa dedica sollеticò estremamente l' inclinazione di quel dotto Cardinale, e ch' era capace quanto altri mai di valutare il pregio di quel dono, e in quale stima si dovesse avere una storia, come quella del nostro Autore, che era lavorata con tutta l' eccellenza, e corredata di tutti i più perfetti artifizi, che si richiedono a rendere una somigliante Opera perfetta; poichè quel Cardinale in quest' arte era solenne maestro, e per tale autenticato dalla insigne Congregazione Cassinese con eleggerlo a descrivere l' istoria de' monaci Benedettini d' Italia per accompagnare, e supplire gli Annali, che aveva già pubblicati il P. Mabilone de' monaci oltramontani. Perciò egli ne scrisse tosto una lettera Latina al Balì Pietro Paolo Marcolini cavaliere assai erudito, nella quale profonde a larga mano le lodi di questa Istoria, ma non isparse a caso, come si spargono su le piazze, e per le contrade l' erbe, e i fiori, ma con matura riflessione, e regola, e a ragion veduta, e secondo gl' insegnamenti di quest' arte. E per dare un segno evidente, e reale di quanto sincero era questo suo applauso, s' impegnò a prendere cinquanta esemplari di ciascun tomo tanto degli stampati, e degli altri da stamparsi fino alla fine per donare a' parochi, e ad altri ecclesiastici della sua diogesi. Ma una non preveduta cagione

gione fece sì, che questo suo proponimento, il quale quanto a' primi tre tomi ebbe il suo compimento, non fu proseguito; onde fu di mestieri, per non guastare cinquanta corpi, che il nostro Padre Orsi frastornasse questo affare, il che gli fu di lunghissimo e fastidiosissimo imbarazzo. Procurò lo stesso Cardinal Quirini, in tanto pregio teneva questa Storia, e tanto profittevole la reputava, di farla tradurre in lingua Alemanna, siccome Marco Fuggero aveva tradotto in quella favella gli Annali del Baronio, che furono impressi in Ingolstad, il che non so se con tutte le sue sollecitudini arrivasse a conseguire.

Nell' anno stesso restò compito il quarto tomo, che comprese la prima parte della storia del secolo IV. che egli dedicò al signor Cardinale Valenti Gonzaga segretario di Stato, e camarlingo di santa Chiesa, il quale, oltre esser persona molto addottrinata, ed erudita, gli aveva dato un potente ajuto per seguitarne la stampa, che proseguì nell' anno susseguente 1749. con dar fuori la seconda parte dell' istoria del IV. secolo nel quinto tomo, che dedicò al celebre Cardinal Passionei, con una lettera, che in tutta verità esprime i pregi di quel gran Porporato, il quale non ha guari ci fu rapito da improvviso accidente, e non mai aspettato, quando era fresco, e vegeto di forze, e di mente in guisa, che la sua grande età non appariva per nessuno, ancorchè minimo contrassegno.

Nè gl' impieghi addossatigli dalla sua Religione,

gione, nè i ministeri, di cui fu incaricato per servizio della santa Sede, furono valevoli a distrarre un minimo che il nostro invitto Scrittore dall' attendere a' suoi letterati lavori. Ma tutte queste cose, quantunque gli occupassero la mente, gli lasciavano almeno in una perfetta tranquillità l' animo, la quale tanto giova, anzi tanto è necessaria a chi attende di proposito agli studj. Pure eziandio questa fu tentato di rapirgli, per lo che fu cosa a prodigio somigliante, che egli volesse, e volendo potesse proseguirli avanti costantemente, come egli fece. Poichè volendo i Superiori, a' quali spettava il buon regolamento dell'Archiginnasio della Sapienza di Roma, dare un miglior ordine a quelle cattedre, e prescrivere un nuovo metodo alle lezioni, e insomma riformare tutto lo studio, tolsero dal ruolo de' lettori il P. Orsi, il che voleva dire farlo rimanere senza quello scarso emolumento di 100. scudi, che gli somministrava quella lettura, col quale doveva per altro pagare un Religioso, che leggeva per lui, e un altro Religioso, che lo serviva d' ajuto nella segreteria dell' Indice, la quale non ha entrata nessuna; sicchè pochissimo gli rimaneva per le sue private occorrenze. Dopo di questo essendo il P. Luigi Ridolfi Maestro del Sagro Palazzo avanzato nell' età, e malsano poteva ragionevolmente sperare, che quella carica fosse per essere conferita a lui, essendo quasi per inveterata consuetudine solito d'essere ad essa innalzato il Segretario dell' Indice. Ma poco mancò, che l' evento non fosse contrario.

Per

Per altro il P. Orſi diede a conoſcere, quanto aveſſe in non cale ſimili coſe. Poichè vedendoſi da altro ſoggetto chiuſa la ſtrada, non ſi turbò, nè implorò l' ajuto de' ſuoi protettori, nè deſiſtè dall' incominciato lavoro, come quegli che nella mente e nel cuore aveva unicamente la gloria ed il ſervizio di Dio, e della ſua Chieſa. Le contingenze umane per alta diſpoſizione di Dio ſi variarono in guiſa, che morto che fu ſotto il dì 25. Aprile del 1749. il Maeſtro del Sagro Palazzo, ſi determinò il ſommo Pontefice Benedetto XIV. giuſto eſtimatore de' meriti delle perſone, di ſoſtituire ad un uomo ſpeſſe volte da lui commendato per la regolare oſſervanza, prudenza, e ſollecitudine nel difficile impiego, il noſtro Iſtorico, in cui oltre le ſuddette doti, concorrendo altresì l' eccellente dottrina, e profonda erudizione, meritò d' eſſere egli eletto, il che ſeguì ai 27. d' Aprile dell' anno ſteſſo con applauſo univerſale, e giubbilo comune de' buoni, e de' letterati. Sebbene il nuovo impiego ſembraſſe doverlo ritardare dal corſo della ſua Opera per le molte ingerenze, che ſeco porta e nelle continue edizioni de' libri, e nell' eſame di differenti materie ſpettanti a varie Congregazioni; ſeguitò egli ciò non oſtante viepiù alacremente la ſua Opera, tanto più, che eſtratto dall' aria profonda della Minerva, e ſollevato alla più ſottile, e a lui più confacevole del Quirinale, ſi trovò notabilmente migliorato di ſalute.

Al principio dunque dell' anno ſanto del 1750.

mandò fuori la terza parte della ſtoria del medeſimo IV. ſecolo nel tomo ſesto dedicato all' Altezza Reale del Cardinale Duca d' Yorc con una lunga, e ben appropriata dedicatoria, ricavata dal corpo del libro, con che ſi eſalta non ſolo lo ſpirito eccleſiaſtico del Cardinale, ma altresì le virtù, e la religioſità eſemplare del Re ſuo genitore. Nell' anno ſteſſo compilò nel ſettimo tomo la quarta parte della ſtoria del IV. ſecolo (benchè nel fronteſpizio per errore ſia nominata terza) e lo dedicò all' Eminentiſſimo Monti, noto al Mondo per la ſua vaſta erudizione, raccolta dalla perpetua lettura di quei libri, i quali aveva ammaſſati in tanto numero, che formarono una delle più diſtinte librerie di Roma, della quale dopo eſſerſene ſervito non per pompa, ma per iſtudio, ne fece dono in morte alla ſua patria. La quinta parte riſtrinſe il noſtro Iſtorico nell' ottavo tomo dedicato all' Eminentiſſimo Doria nell' anno ſeguente 1751. Finalmente la ſeſta, e ultima, con cui terminò gli avvenimenti del IV. ſecolo, compreſi nel tomo nono, fu da lui dedicata nell' anno ſteſſo al ſignor Cardinal Tamburini, il ſolo nome del quale ſerve per un grande elogio, e la cui fama ſi eſtinguerà, quando ceſſerà d' eſſere in pregio la profonda, e ſana teologia congiunta con una vita innocente, ed eſercitata in tutte le virtù in grado più ſteſo, e ſublime di quel che abbia potuto eſprimere la lettera prefiſſa a queſto tomo. Terminata, ch' ebbe la ſtoria del IV. ſecolo, toſto meſſe mano il noſtro indefeſſo P. Orſi a quella del V. e compilatane la

ne la prima parte, stampolla nel 1752. e formonne il decimo tomo della sua Opera, il quale dedicò al degnissimo signor Cardinale Spinelli al presente Decano del Sacro Collegio, e allora arcivescovo di Napoli, con una lettera veramente apostolica, che sto per dire essere la più bella di tutte l' altre, che sieno state poste in fronte a questi tomi per accompagnarne l' offerta, che ei ne fece a varj Cardinali. In essa con una santa libertà fa una vivacissima e somigliantissima pittura di quei beati tempi della Chiesa di Gesù Cristo, i quali descrive in questo volume, e dopo vi delinea un' immagine tanto più lagrimevole, quanto più schietta, e sincera dell' odierna maniera di vivere, col qual paragone intenerisce il cuore di chiunque abbia in se una scintilla d' amor di Dio, e di zelo della salute dell' anime. Lettera, che sarebbe fonte di gran bene, qualora fosse attentamente ponderata fin dal principio della loro esaltazione per tutto il corso del loro governo da tutti i vescovi, cardinali, e sommi Pontefici. Ma egli scrisse con savio discernimento a un cardinale, che egli sapeva, che di quanto scriveva, era pienamente persuaso; e lo mostrava con gli effetti, e sempre più l' ha dimostrato, mentre è stato vescovo di Palestrina, e ora lo dimostra in Velletri, che ha avuto l' invidiabil felicità d' averlo per suo Pastore. Per sacrificare alla verità, non voglio passare sotto silenzio, che il periodo, che riguarda il Vanespen, fu inserito nella Dedicatoria stampata (non occorre dire nè da chi, nè perchè) ma nell' originale, che

fu

fu messo sotto gli occhi di quello, a cui era diretta, non v' era: e nè meno questa lettera così rappezzata venne sotto la censura de' revisori.

Passò quindi il P. Orsi a descrivere la seconda parte della storia del quinto secolo della Chiesa, e avvenutosi nella Vita di Sinesio vescovo di Tolemaida, gli parve somigliante molto nella sua mirabile varietà a quella del degnissimo signor cardinale Giovacchino Portocarrero, onde prese motivo di dedicargli l' undecimo tomo, che uscì alla luce in quest' anno medesimo 1752., e che comprendeva questa parte d' istoria. Essendo poi venute sincere, e autentiche relazioni dalle parti d' Oriente del martirio glorioso di sette PP. Domenicani, che per testimonio della Fede cattolica avevano sparso il sangue, e data la vita loro per Gesù Cristo, ad essi dedicò il tomo XII., contenente la terza parte della storia del quinto secolo, impressa nel 1753. In quest' anno per alcune sue indisposizioni corporali non potè attendere il nostro Autore a compilare la quarta parte della storia del medesimo secolo, onde essa non venne fuori fino all' anno 1754. nel tomo XIII., che Egli, siccome tutti i susseguenti, non dedicò più a nessuno. Nell' anno stesso diede alla stampa il tomo XIV. che conteneva la parte quinta della storia del medesimo secolo: e la sesta parte compresa nel tomo XV. comparì al pubblico nel 1755. Nell' anno seguente 1756. pubblicò il tomo XVI., che comprende il fine del quinto secolo, cioè gli avvenimenti della Chiesa dall' anno 482. fino al 514.,

 e nell'

e nell' istess' anno il tomo XVII. in cui è ristretta la storia del tempo scorso dal 515. fino al 534. L' anno dopo proseguì la sua storia fino al 554. ristretta nel tomo XVIII. Fu nuovamente il nostro Autore assalito da vari incomodi, onde non potette attendere alla sua Opera fino all' anno seguente 1758., nel quale diede fuori il tomo XIX., che arriva fino al 586. Deteriorando sempre più la salute del nostro Padre Orsi, gli convenne per necessità sospendere per qualche anno un lavoro così faticoso, il che gli fu di gran giovamento per ricuperare interamente la primiera salute. Ma appena tornato in forze da poter proseguire felicemente la sua Storia, vi messe mano con l' attendere a comporre il tomo ventesimo, contenente l' ultima parte de' fatti del sesto secolo. Nel tempo stesso, che questo XX. tomo si lavorava, piacque alla Provvidenza divina d' inspirare nel cuore del Regnante sommo Pontefice CLEMENTE XIII. d' innalzare il dì 24. di Settembre del 1759. il nostro Istorico, non ostante tutte le contrarietà, alla Porpora cardinalizia per onore della s. Chiesa, del Collegio Apostolico, ed eziandio di questa promozione. E' troppo fresco, e troppo noto l' applauso, che ricevè questa elezione in tutto il Mondo cristiano, perchè sia d' uopo il farne parola. Erano molti anni, che l' Europa desiderava, che un tant' uomo, conosciuto, e stimato per tutti i suoi regni, e per tutte le sue provincie, fosse in Roma a misura de' suoi meriti premiato; perciò maggiore fu l' acclamazione,

zione; e il giubbilo di tutti i buoni, e dotti, e zelanti pel bene della Chiesa. Stimò pertanto il nostro Cardinale di dare un segno della sua gratitudine al suo creatore col dedicargli questo tomo, che diede fuori nel 1761., il che fece con una lunga lettera. Conciossiachè la nuova pregiatissima dignità non avesse fatto mutazione veruna nell' interno del nostro Cardinale, e poca anche nell' esterno, se non quanto richiedeva la convenienza, e la consuetudine; pensò di proseguire nell' istessa guisa di prima la sua istoria. Ed in effetto la maggior parte di questo ventesimo tomo fu da lui distesa, quando era ammantato della porpora cardinalizia, benchè le pubbliche funzioni, e il dovere intervenire, e studiare per le Congregazioni del s. Offizio, di Propaganda, dell' Indice, e della correzione de' libri Orientali gli togliessero molto tempo. Rendeva stupore in chiunque avea familiarità con quest' uomo ammirabile il vedere, come tra tanti imbarazzi trovasse tempo da compilare con tanta prestezza Opere cotanto elaborate; ma più si stupivano nel trovarlo sempre pronto, e sempre la sua stanza aperta per ricevere, ed ascoltare chicchessia, che si portasse da lui o per negozi, o per visite officiose, senza esser mai rigettato con la solita scusa d' essere impedito, di cui si sogliono valere quelli, che sono i più oziosi uomini del Mondo; e che usano di questo pretesto tanto indebitamente, quanto giustamente se ne poteva valere il nostro Cardinale ed istorico, tanto occupato

se non

ſe non altro in queſto vaſto, e prodigioſo lavoro. Tanto più che non era a proſeguirlo con grande ardenza incoraggiato, ed inanimito da veruno umano motivo, non dalla gloria, che gliene reſultava, nè dalle lodi, e acclamazioni, che ſentiva riſonare per ogni dove, quantunque tali coſe ſieno quelle, che ſempre hanno potentemente ſolleticato il noſtro cuore, infetto ab antico di vanità, e di ſuperbia. Egli era a queſto ſtimolo, per altro pungentiſſimo, tanto indifferente, che a buon equità ſi poteva dire del tutto inſenſibile. Riprova ſicura dell'inſenſibilità alla gloria, e alle laudi è l' inſenſibilità a' biaſimi, e alle male voci de' critici calunnioſi. Or tale era l'animo ben compoſto del noſtro Orſi, che a guiſa della cima dell' Olimpo, alla quale fu ſcritto non giugnere nè le nubi, nè i venti, nè le tempeſte, ſi era ſollevato tanto alto, mercè della ſua criſtiana filoſofia, che gli avea preſtate le ali per un sì gran volo, che fu poſſente a laſciar ſotto di ſe, e in una baſſezza tanto profonda i malevoli, fino a perdergli di viſta, e non ſentirne il loro roco gracidare, e le velenoſe critiche, che gli ſcagliarono addoſſo in certe Opere di ſtoria letteraria, di cui in varie lingue eſciva alla luce di quando in quando periodicamente qualche tomo. L' unico ſprone, che metteva in moto, ed in voga, ed incitava alla velocità dello ſcrivere la penna d' oro del noſtro Autore, era l' udire affermarſi da tutti con iſchietta ſincerità, che la lettura della ſua Storia

era,

era, a chiunque aveva avuta la ſorte d'averla ſotto gli occhi, d'una ſomma edificazione, e ſerviva a ricavarne molti lumi per ben capire la Religione di Gesù Criſto e formarne la vera idea, e la debita venerazione, e che accendeva il cuore de' lettori ad amare Iddio, e la ſua Chieſa più che ſe aveſſero letto qualcuno di queſti libri, che ſpirituali s' appellano. Quindi avvenne ancora, che oltre agli eruditi, e addetti agli ſtudi eccleſiaſtici, la bramarono con un' anſietà, e una ſete indicibile anche le perſone laiche, e non letterate, e fino gli artiſti più minuti, facendo della lettura di eſſa le loro delizie ne' giorni feſtivi, credendo per tal guiſa, e a mio credere credendo bene, di ſantificargli più, e ſecondo lo ſpirito della legge divina, che in qualch' altro eſercizio di devozione più acclamato, ma peravventura men fruttuoſo. Perciò lo ſteſſo ſtampatore, che l'aveva ſtampata in grande, la riſtampò in forma più piccola per poterla vendere a un prezzo più tenue, onde ſe ne poteſſero provvedere anche coloro, ch' erano meno agiati, e non aveano il comodo di fare una groſſa ſpeſa.

Aveva il riſpettabiliſſimo noſtro Cardinale già meſſo mano al tomo XXI. e intrapreſa la narrazione de' fatti del ſecolo ſettimo, cominciando da un apologia di s. Gregorio il Grande per difenderlo dalla calunnia di adulatore dell' Imperador Foca, che gli era ſtata appoſta ingiuſtamente; quando piacque a colui, i cui giudizj ſono incomprenſibili, e le ſue ſtra-

ſtrade impoſſibili a inveſtigarſi, di dargli un premio, e un ripoſo da tante ſue fatiche più ſtabile, e più glorioſo nel cielo. Fu ſorpreſo da una breviſſima, e leggiera malattia, piuttoſto minacciosa, che mortale, e che non incuſſe timore, ſe non quanto ſervì, perchè i medici per cautela gli proponeſſero di ricevere il ſanto Viatico. Egli vi ſi preparò ſubito con quella diſpoſizione, che conveniva a un buon criſtiano, a un ſacerdote, a un religioſo, e a un cardinale di ſanta Chieſa. Preparato così, fece celebrare nella ſua cappella la ſanta Meſſa, ed aſcoltolla in ginocchioni, ricevè il cibo de' forti, che doveva ajutarlo a ſalire fino al monte del Signore; e dopo pieno di tranquillità ſe ne tornò a letto, confortato anche corporalmente, poichè d' ora in ora andava megliorando, talchè ſi poteva quaſi aſſicurare, che quel male era per terminare quanto prima. Ma non iſtette guari, che appena dopo pranzo gli ſcoppiò una vomica nel petto, che nello ſpazio di otto ore in circa, rimanendo per altro ſempre colla mente chiara, e con pienezza di cognizione, lo privò di vita. In quel poco di tempo fece in tre parole il ſuo teſtamento, in cui laſciò erede la ſua ſervitù. Laſciò la libreria al ſuo convento di s. Marco, e diſtribuì i ſuoi arredi ſacri a varie chieſe. Vero è, che pagati i debiti contratti per le ſpeſe, che porta ſeco per neceſſità il porſi in grado cardinalizio, poco, o niente rimaſe da diſtribuire alla ſua miſera ſervitù. Quando era vicino a morte di poche ore, non ſi dimenticò della ſua Storia, e rac-

co-

comandolla ad un suo vecchio amico, che lo stava ad assistere, acciocchè volesse pubblicare almeno la difesa, che egli aveva fatto di s. Gregorio; il che dimostra, che fino all' ultimo respiro ebbe nel cuore l' onore della Chiesa Romana, e de' sommi Pontefici, e specialmente di s. Gregorio, di cui egli era con ispecialità innamorato; talchè quando cadeva il discorso, in cui venisse nominato questo gran Papa, non poteva rattenersi dall' attaccarvi subito un lungo elogio. Questa difesa si può leggere nel principio di questo XXI. tomo proseguito ( per fare un giusto volume, e compagno degli altri ) dallo stesso suo amico, fino alla morte di s. Martino Papa, e martire. E' desiderato da tutti, ma sperato da pochi il trovare, chi proseguisca quest' Opera; non che sia difficile l' incontrare un altro, e forse più d' uno, che s' invogli di tirarla avanti; ma è altresì difficilissimo l' avvenirsi in chi la continui con tutte quelle rare, ed eccellenti doti, che possedeva il nostro Cardinale; e col non avere altro in mira, che la gloria di Dio, il bene della sua Chiesa, e l' edificazione de' Fedeli, ch' erano gli unici fini, e le cause motrici, che lo facevano operare. *Seguito a faticare con l' istesso fervore di prima, e spero, che verso la fine dell' anno darò alla luce un altro tomò della mia Storia. Di queste mie fatiche nè debbo; nè voglio pretendere in questo Mondo la ricompensa. Sono per esse debitore a Dio; e se ne spero nell' altra vita la mercede, ciò è perchè si compiace la sua bontà di rimunerare in essa i suoi doni*; così egli

ſcriſſe a una ſua ſorella monaca nel monaſtero di s. Anna di Firenze, la più diletta, che aveſſe, e ch' era molto inoltrata nella ſtrada della perfezione, e a cui comunicò prima di tutti i fratelli il ſuo penſiero di darſi a Dio nella religione, e con cui mantenne ſempre un reciproco commercio di lettere riguardanti coſe di ſpirito. E ſcrivendo a un ſuo fratello Domenicano ancor vivo, che gli avea fatto un motto della voce ſparſa nel 1743. circa al ſuo cardinalato, ſi eſpreſſe con queſte parole: „ che ſi ſarebbe ſtimato l' uomo il più in-„ felice del Mondo, ſe a queſto ſcopo aveſſe in-„ dirizzate le ſue fatiche; e che ſe il Papa gli „ aveſſe detto: Io vi farò cardinale con patti, „ che interrompiate il filo della voſtra Iſtoria, „ egli l' avrebbe ringraziato „. Poche e rare ſono l'opere grandi, e perfette, che gli uomini intraprendano, e pochiſſime, e per poco neſſune quelle, che riducano a perfezione o per una cagione, o per altra: e quaſi niuna delle laſciate imperfette, che ſi veggano nelle ſuſſeguenti età quanto ſi voglia lunghe, ed eſteſe, le quali ſi mirino ridotte a compimento. Eſempi ſenza numero ne abbiamo in ogni genere avanti agli occhi, ſenza che faccia d' uopo l' accennargli. Molti bensì ne abbiamo d' opere cominciate con ſomma eccellenza, e nella poſterità guaſte e ſtorpiate da chi s' immaginava di dar loro l' intera perfezione. Dio ſa, che lo ſteſſo non accada a queſta immortale, ed eccellentiſſima Iſtoria, cioè o che ella ſia proſeguita infe-

infelicemente, o, come è più probabile, che ella resti senza chi la prosegua, e serva solo al suo autore d' un glorioso epitaffio, più eterno, che se fosse scolpito in bronzo, o in marmo. A questo sembra, che volessero alludere quelle poche parole, che furono apposte nella chiesa di s. Sisto sopra il suo sepolcro, che sono le seguenti:

D. O. M.

JOSEPH . AVGVSTINVS . ORSIVS . FLORENTINVS

ORDINIS . PRAEDICATORVM

S. R. E. PRESBYTER . CARDINALIS . TIT. S. SIXTI

INTEGRITATE . MORVM . CONSPICVVS

ET . EDITIS . SCRIPTIS . PRAECLARVS

HIC . REQVIESCIT . IN . PACE

VIXIT . ANN. LXIX. M. I. D. III.

OBIIT . EIDIB. JVNIIS . A. S. MDCCLXI.

Sentì bene l' Ordine Domenicano la gran perdita, che avea fatto nella morte d' un tanto uomo, quindi è, che venutane la nuova a Pamplona, dove si ritrovava in visita il P. Generale, tosto di lì ne spedì una lettera circolare a tutti i conventi della sua Religione, che contenendo la conferma d' alcune notizie spettanti al nostro Cardinale, e li encomi, ch' egli si era tanto giustamente meritato, ho stimato opportuno

tuno d' aggiungercela. Se in questa epistola il Lettore incontrerà alcune cose dette variamente da quello, che si è narrato in questo Elogio, non se ne maravigli, poichè per la gran lontananza del luogo, donde questa epistola è scritta, è convenuto all' Autore della medesima starsene alle notizie o che gli saranno state trasmesse, o che gli saranno sovvenute alla memoria. Oltre di che essendo il Padre Reverendissimo d' una nazione tanto remota dalle nostre contrade, e non essendo mai dimorato in Toscana, dove il nostro Cardinale era nato, e allevato, e dove avea passata la metà della sua vita, non poteva avere una intera cognizione di tutte quelle particolarità, che occorsero al Padre Orsi fino al tempo, che egli non venne a Roma; le quali bensì erano note pienamente all' Autore di questo Elogio, che era vissuto insieme con lui fin dalla prima età in Firenze, e con lui aveva sempre conversato strettamente, e conservata una non mai interrotta familiarità. La ragione, per cui ho creduto bene di por quì la mentovata epistola, è, che non essendo sodisfatto (tanta è la stima, che ho di questo gran Cardinale, fondata non su l' affezione, ma su la verità) di quel poco, che ho saputo dire in questo Elogio, e sarei l' uomo il più confuso del Mondo ogni volta, che ad esso rivolgessi gli occhi, e a queste mal digerite Notizie, che tanto di lungi sono dall' esprimere il vero carattere, e la eccellente immagine di questo grand' uomo, e le lodi a lui

meri-

meritamente dovute, ſe non aveſſi creduto di potter ſupplire in parte con la prefata epiſtola, la quale adempieſſe con la forza della terſa Latina eloquenza il mio difetto, e ſe non foſſi pienamente perſuaſo, che ſiccome il Sole non ha biſogno, che altri accenni col dito, dove è collocato, o qual cammino egli faccia a paſſi di gigante pel ſentiero del cielo, e che numeri, ed eſalti la ſua virtù, ed efficacia de' ſuoi mirabili influſſi; così il noſtro Cardinale non ha d' uopo, che altri tramandi alla tarda poſterità, e a i ſecoli avvenire le ſue azioni, e ne eſalti le virtù, e la dottrina, eſſendochè le ſue Opere ſieno più sfolgoranti del Sole, e riſplendano da per ſe ſteſſe, e ſpecialmente queſta ſua Iſtoria, divulgata, accolta, ed acclamata da tutte le nazioni, le quali non ſi ſono ſgomentate dal numero grande de' tomi, in cui è compreſa, dal tradurla ne' loro linguaggi, come hanno fatto non ha guari gli Spagnoli, che in terſa lingua Caſtigliana l' hanno felicemente traslatata, e fatta con ciò paſſare la fama del noſtro veramente Eminentiſſimo Cardinale, e inſieme l' onore del ſacro Collegio, di gente in gente, onde ſi può a buona equità affermare, che ella ſi ſia inoltrata,

*Oltre i confini ancor del Mondo noſtro.*

In Dei Filio sibi dilectis RR. adm. PP. Prioribus Provincialibus, ceterisque Patribus, Fratribus, ac Sororibus universis Ordinis Fratrum Prædicatorum.
FR. JOANNES THOMAS DE BOXADORS
Sacræ Theologiæ Professor, ejusdemque totius Ordinis humilis Magister Generalis, & Servus.

Salutem, & mortis recordationem.

*INteritum Eminentissimi ac Reverendissimi Domini D. Fratris Josephi Augustini Orsii titulo s. Sixti S. R. E. Presbyteri Cardinalis ex Ordine nostro haud ita pridem assumpti, his vobis litteris seu nunciare, seu commemorare cogimur; inexpectatum sane casum, & luctuosum. Nam quum excellenti doctrinæ laude magno jampridem Ordini ornamento esset, accessio adeo amplissimi honoris, præsertim communi cum omnium non nostrum solum, sed etiam extraneorum approbatione delati, cumulaverat gratulationem nostram; & quod unum restare ad optandum videbatur, id non plane diffidebamus, ejus lætitiæ fructum Ordini diuturnitate constiturum. Etsi enim ætate provecta erat, valetudine autem, partim nativo habitu corporis, paullo infirmiore; partim etiam assiduis ac diuturnis discendi, scribendique laboribus debilitata; nihilominus infirmitatis ipsa consuetudo metum periculi minuebat, & quod ad utilitatem reipublicæ, laudemque Ordinis optabatur, id ex optatis ad spem facile traducebamus. Atque huic quidem spei quum adhuc nihil admodum objectum esset, perculsi sumus scilicet repentino nuncio, quod ad Nos his diebus paucis Roma perlatum est, illum extremum diem obiisse. Nimirum quum abdominis doloribus, quibus solitus erat affici, gravius tamen, quam consuerat, tentatus triduum laborasset; eique incommodo, etsi non adeo periculosum habebatur, diligenter tamen occurreretur, tum proxima nocte, quæ diem* v. *idus Junias sequuta est, subito se febris erupit; febrim autem mane diei* vi. *Idus lethalis peripneumoniæ certa indicia sunt consequuta; cognitaque periculi*

*riculi magnitudine, continuo eodem mane Eucharistiam pro viatico sumpsit; mox vespere sacro Oleo unctus, intereaque doloribus acerbe cruciatus, animi tamen, sensuumque plane compos, constansque, paullo ante mediam noctem viam universæ carnis ingressus est, quum vixisset annos novem & sexaginta, dies tres. Cujus calamitosæ jacturæ dolor ex laudibus scilicet ejusdem amplissimi viri æstimandus est.*

*Nam postquam jaminde a puero, novitiorum modestiæ ac verecundiæ exemplo allectus, quos in Florentino nostro sancti Marci templo sæpe cum admiratione suspexerat, in eo ipso patrio cœnobio Ordini nomen dedit, ibique tyrocinium posuit regularis disciplinæ; mox ad studia litterarum se totum contulit, verissime reputans, Prædicatorum instituti partem maximam doctrinæ scientia contineri; tantumque in eo profecit, quantum deinde rebus ipsis luculenter ostendit. Ad ingenii namque facultatem, quam singularem natura tribuerat, non solum diligentiam & assiduitatem addidit, sed etiam judicii rationisque præscriptionem, ad utilitatem reipublicæ, & ad susceptæ vitæ instituta accommodatam, quæ potissimum studia coleret, & cuique studio quantum temporis, industriæque impenderet. Itaque coluit imprimis religionis doctrinam; ejusque ut sibi facultatem expeditam, suisque omnibus numeris absolutam compararet, non se in vulgari ac trita Scholæ exercitatione continuit, sed in Patrum operibus legendis jam tum juvenis sine intermissione versatus est, quos idoneos religionis interpretes, & traditionis testes certissimos sequeretur, & Ecclesiæ historiam, theologiæ præsidium perpetuum ac necessarium, studiosissime didicit; nihil eorum negligens, quæ ad tractationem, atque illustrationem tantarum rerum seu veterum, seu recentium scriptorum industria protulisset. Ad hæc bonas quoque artes diligenter sobrieque coluit, quæ gravioribus illis disciplinis semper ornamento, sæpe etiam præsidio sunt, atque inter cetera, linguarum studium: ex quibus Græcam sic tenuit, ut in ejus nationis scriptorum, atque imprimis Patrum operibus, magna scilicet sacræ eru-*

*ditionis*

*ditionis parte, suo ipse judicio, non sola interpretum fide, versari posset; Latinam vero, ut & proprie, & cum ea dignitate posset scribere, quæ tractationem sacrarum rerum maxime decet; Italicam autem sic calluit, ut cum peritissimis quibusque, & elegantissimis sine invidia compararetur. His ille doctrinis egregie instructus, & digna religioso homine morum præditus gravitate, semper illustris est habitus, Florentiæ primum, ubi & scholas moderatus est, & s. Marci coenobium præfectus administravit; ac deinceps multo etiam magis Romæ, amplissima totius christianæ Reipublicæ sede, & sapientiæ domicilio; suamque ibi operam cum publica utilitate non solum in privata Academia, quam plures annos tenuit eruditorum variarum gentium virorum frequentia celebratam, sed etiam, idque potissimum, apud Apostolicam Sedem, virosque principes, in responsis, expediendisque consiliis, navavit; omnibus vulgo etiam notus, tantique habitus, ut honores & munera, quæ illi mandata sunt, primum quidem doctrinæ s. Thomæ in Casanatensi schola tradendæ, deinde librorum dijudicandorum curæ, ex sacræ Indicis Congregationis auctoritate gerendæ, post Magisterii Sacri Palatii, postremo Cardinalatus, &, quæ iisdem muneribus officia conjuncta sunt, dicendi sententiam in caussis de religione, de sanctorum hominum virtutibus, & prodigiis, aliisque summis de rebus, illi non recte modo, sed etiam merito mandari existimarentur; mandata autem, ab eodem cum dignitate sustineri. Sed constat imprimis celebritas nominis & famæ ejus, eaque jam latissime per Orbem propagata, libris ab eo compositis, quampluribus illis quidem, varioque in genere, graviter, copiose, eleganter, & cum dignitate scriptis; atque inter ceteros, ecclesiasticæ Historiæ, quam aggressus est, descriptione, præclaro imprimis opere, & salutari, quo christianæ religionis initia & progressus vulgo etiam hominum illustrata paterent. Quibus certe studiis, laboribusque existimationem sibi ab omnibus, & caritatem, comparavit; a nobis autem universis, Fratres, multo etiam*

 *magis,*

*magis, in quos, tum quod in Ordine tantus evasit vir, tum quod Ordinis membrum fuit, laudes ejus redundant, & redeunt, nulla unquam oblivione delendæ, sed celebranda prædicatione posterorum sempiterna. At inter hæc illud nobis prætereundum sine singulari prædicatione non videtur, quod amplissimi viri memoriam apud Nos, non solum pro studio privato nostro, sed etiam pro publico hoc Magisterii munere, quod immerentes gerimus, vehementer commendat, quod suis libris, quacumque se occasio obtulit, sancti Thomæ doctrinam fortiter, strenueque defendit; neque eam solum, sed etiam alumnos illiùs disciplinæ præstantissimos, quos eo scilicet nomine aliena injuria in invidiam vocare non dubitarat. Cujus exemplo (non enim cessare possumus, quin sæpe moneamus) sic vobis etiam atque etiam persuadete, tantum vos recte notitia usuros rerum divinarum, utilemque vestram operam Ecclesiæ præstituros, quantum Angelici ejusdem Doctoris nostri, cujus nimirum auctoritas Ecclesiæ approbatione constat, præceptionibus firmiter adhæseritis, religionique duxeritis judicium vestrum gravissimo ejus judicio, non anteferre dicimus (hoc enim quis ferat?) sed vel audere comparare.*

*Verum, ut id jam, cujus causa hæc epistola danda fuit, expediamus, pristina, piaque Ordinis consuetudine moerenti quidem, sed tamen prolixo animo perfungentes, jubemus, ut in singulis coenobiis, monasteriisque nostri Ordinis, qua primum die per Ecclesiæ ritus licuerit, expiando animo Eminentissimi ac Reverendissimi D. D. Fratris Josephi Augustini Orsii tit. s. Sixti S. R. E. Presbyteri Cardinalis ex Ordine nostro assumpti, res divina funebri ritu cum cantu fiat, & defunctorum officium in choro recitetur: Sacerdotes item singuli semel sacrum faciant: Fratres vero clerici, & Sorores choro addictæ septem psalmos poenitentiales; Conversi vero, Conversæque tertiam Rosarii partem persolvant.*

*Denique, dilectissimi, Deum Optimum Maximum, qui ingentibus SS. Patris Dominici in Ecclesiam meritis*

*hoc*

*hoc benigne tribuit, ut nunquam desideretur virorum copia, qui alii ex aliis Ordinis officio ad Ecclesiæ utilitatem præclare fungantur, ipsiusque Ordinis laudem sustineant, rogate etiam atque etiam, ut tantum hoc suum, tamque insigne beneficium perpetuo conservet; eodemque vestram ipsi diligentiam, studiumque conferte; Nosque interea una cum sociis ministerii nostri solicitudinem inter assiduos itinerum labores, & pericula gerentes, sacrificiis vestris, & precationibus habete commendatos. Valete.*

*Dat. Pompelone in Conventu nostro s. Jacobi Apostoli XII. Kal. Augusti An. MDCCLXI.*

Fr. Joannes Thomas de Boxadors
Magister Ordinis.

Fr. Dominicus Vincentius Maria Bertucci
Magister, & Socius.

# INDICE
## DEGLI ARGOMENTI.

*sce contro le superstizioni*. LI. *E contra la simonia*. LII *Utilità delle sue lettere*. LIII. *Suo studio della sacra Scrittura*. LIV. *Guerra de' Persiani*. LV. *Morte di s. Gregorio*. LVI. *Lo Spirito santo gli appare in forma di colomba*. LVII. *S. Gregorio calunniato*. LVIII. *Sabiniano eletto Papa*. LIX. *Fatti de' Longobardi*. LX. *Scisma di Aquileia*. LXI. *Bonifazio III. eletto Papa*. LXII. *Titolo d'ecumenico vietato da Foca*. LXIII. *Regole per l'elezione del Papa*. LXIV. *Bonifazio IV. eletto Papa*. LXV. *Scisma de' Bretoni*. LXVI. *Mellito, e Giusto mandati a predicare*. LXVII. *S. Agostino si elegge il successore*. LXVIII. *Morte di s. Agostino*. LXIX. *Questione circa al tempo pasquale*. LXX. *Travagli di s. Colombano*. LXXI. *S. Colombano esiliato*. LXXII. *S. Colombano perseguitato*. LXXIII. *Predizioni di s. Teodoro Siceota*. LXXIV. *Risana l'Imperadore*. LXXV. *Morte di s. Tommaso patriarca di Costantinopoli*. LXXVI. *Muore il patriarca d'Alessandria*. LXXVII. *Morte d'altri vescovi*. LXXVIII. *Morte di Foca, cui succede Eraclio*. LXXIX. *Toledo dichiarata metropoli*. LXXX. *S. Giovanni Elemosiniere*. LXXXI. *Sua carità*. LXXXII. *Esempi della sua carità interna*. LXXXIII. *Pessimo stato dell'Imperio*. LXXXIV. *Travagliato da' Barbari*. LXXXV. *Altre carità di s. Giovanni Elemosiniere*. LXXXVI. *Modesto abate di s. Teodosio*. LXXXVIII. *Morte di s. Giovanni Elemosiniere*. LXXXVIII. *Segue la Vita di s. Colombano*. LXXXIX. *Morte di Teoderico, e di Brunichilde*. XC. *Morte di s. Colombano*. XCI. *Altri Santi presso a Clotario*. XCII. *Concilio di Parigi*. XCIII. *Morte di Bonifazio IV. Eletto Deusdedit*. XCIV. *Gli Ebrei costretti a battezzarsi*. XCV. *S. Isidoro di Siviglia*. XCVI. *Successione de' Re di Spagna*. XCVII. *Morte d'Agilulfo*. XCVIII. *Rivoluzioni del cristianesimo d'Inghilterra*. XCIX. *Conversione del re Ebdaldo*. C. *Scisma del monaco Agrestino*. CI. *Stato delle cose di Costantinopoli*. CII. *Tradimento del Cagano degli Avari*. CIII. *Guerra co' Persiani*. CIV. *S. Antioco, e sue opere*. CV. *Martirio di s. Anastasio*. CVI. *S. Lupo vescovo di Sans*. CVII. *Maometto*

*metto e sue imposture* . CVIII. *Egira epoca de' Turchi* . CIX. *Eresia de' Monoteliti* . CX. *Sofronio se le oppone* . CXI. *Morte di Cosroe* . CXII. *Pace co' Persiani* . CXIII. *Bonifazio V. eletto Papa* . CXIV. *Sue costituzioni* . CXV. *Eduino si battezza* . CXVI. *Elezione d' Onorio papa* . CXVII. *Vicende de' Longobardi* . CXVIII. *Lettera d' Onorio al re Eduino*. CXIX. *Conversione degli Angli Orientali* . CXX. *Questione sopra il tempo pasquale* . CXXI. *Patriarca di Gradi deposto* . CXXII. *Lettere d' Onorio a Sergio* . CXXIII. *Se Onorio cadde in eresia* . CXXIV. *Si scusa il* VI. *sinodo* . CXXV. *Altro scioglimento di questo nodo* . CXXVI. *Dagoberto re d' Austrasia* . CXXVII. *S. Amando* . CXXVIII. *S. Ouen arcivescovo di Roven* . CXXIX. *S. Eligio* . CXXX. *Seguito della Vita di sant' Ouen* . CXXXI. *Concilio di Rems* . CXXXII. *San Donato vescovo di Besanzone* . CXXXIII. *S. Sulpizio vescovo di Burges* . CXXXIV. *Morte del re Eduino* . CXXXV. *Suintila re di Spagna* CXXXVI. *Concilio di Toledo IV.* CXXXVII. *San Giusto di Toledo* . CXXXVIII. *S. Braulione di Saragozza* . CXXXIX. *Croati battezzati* . CXL. *Sofronio fatto patriarca di Gerusalemme* . CXLI. *Sofronio calunniato* . CXLII. *Giovanni Mosco* . CXLIII. *Giovanni Marone* . CXLIV. *Chiesa di Siviglia* . CXLV. *Successori di Maometto* . CXLVI. *Eraclio diviene Monotelita* . CXLVII. *Pubblica l' Ectesi* . CXLVIII. *Conciliabolo de' Monoteliti* . CXLIX. *Vicende dell' Inghilterra* . CL. *S. Aedano* . CLI. *San Bertolfo abate di Bobbio* . CLII. *Morte d' Onorio* . CLIII. *Morte di Dagoberto* . CLIV. *Morte di Pippino* . CLV. *Morte di Ariovaldo* . CLVI. *Elezione di Severino Papa* . CLVII. *S. Ricario* . CLVIII. *Giovanni IV. papa* . CLIX. *Morte d' Eraclio* . CLX. *Morte di Ciro* . CLXI. *Osualdo* . CLXII. *Teodoro eletto papa* . CLXIII. *Paolo patriarca di Costantinopoli* . CLXIV. *San Massimo martire* . CLXV. *S. Massimo, e Pirro vanno a Roma* . CLXVI. *Pirro ricade nell' eresia* . CLXVII. *Lettere de' vescovi Affricani al Papa* . CLXVIII. *Vittorio vescovo di Cartagine* . CLXIX. *Tipo di Costante* . CLXX. *Morte*

*te di Teodoro papa*. CLXXI. *Concilio Toletano VII.* CLXXII. *San Furſi monaco*. CLXXIII. *Sigeberto re de' Saſſoni*. CLXXIV. *Segue s. Furſi*. CLXXV. *Traslazione del corpo di ſan Benedetto*. CLXXVI. *Manicheiſmo d' Armenia*. CLXXVII. *Segue la Vita di s. Martino*. CLXXVIII. *Concilio Lateranenſe*. CLXXIX. *Perſecuzione di s. Martino*. CLXXX. *S. Martino condotto a Coſtantinopoli*. CLXXXI. *Guerre de' Muſulmani*. CLXXXII. *Preſa di Cipro*. CLXXXIII. *Affari d' Inghilterra*. CLXXXIV. *Eugenio Papa*. CLXXXV. *S. Fruttuoſo veſcovo*. CLXXXVI. *Sua regola*. CLXXXVII. *S. Maſſimo condotto a Coſtantinopoli*. CLXXXVIII. *Prima interrogazione*. CLXXXIX. *Altra interrogazione*. CXC. *Variazioni de' Monoteliti*. CXCI. *Segue l' interrogazione a s. Maſſimo*. CXCII. *Terza interrogazione*. CXCIII. *S. Maſſimo e i ſuoi diſcepoli condannati*. CXCIV. *Concilio VIII. di Toledo*. CXCV. *San Fogliano*. CXCVI. *Pietro patriarca di Coſtantinopoli*. CXCVII. *San Maſſimo interrogato*. CXCVIII. *S. Maſſimo convince Teodoſio*. CXCIX. *S. Maſſimo ricondotto a Coſtantinopoli*. CC. *Quinto interrogatorio*. CCI. *San Maſſimo maltrattato*. CCII. *Martirio di s. Maſſimo e de' diſcepoli*. CCIII. *Diſcepoli di s. Maſſimo*. CCIV. *S. Martino giunge a Coſtantinopoli*. CCV. *S. Martino maltrattato*. CCVI. *S. Martino interrogato*. CCVII. *Morte di s. Martino*. CCVIII. *Sue lettere*. CCIX. *Lettera a s. Amando*. CCX. *Fine di s. Amando*. CCXI. *Morali di s. Gregorio ritrovati*.

AP-

# APPROVAZIONI.

PER commissione del Reverendissimo P. Maestro del S. Palazzo ho letto il tomo XXI. ed ultimo della Storia della Ch. Me. del Cardinale Orsi, che la morte poco fa ci ha rapito, e che, mentre vivea, per la dottrina sua singolare, integrità di fede, e modestia de' costumi non era dissimile a i PP. della Chiesa, di cui descrive le gesta, e non trovandoci cosa alcuna, che non istabilisca la Fede cattolica, e i buoni costumi, lo stimo degno delle stampa. Di Propaganda 10. Gennaro 1762.

*M. Marefoschi Segretario di Propaganda.*

---

PER ubbidire agli ordini del Reverendissimo P. Maestro del Sagro Palazzo Apostolico, ho letto, e attentamente considerato il proseguimento del Tomo XXI. dell' Istoria Ecclesiastica della ch. Mem. dell' Eminentissimo Signor Cardinale Fr. Giuseppe Agostino Orsi coll' Elogio del medesimo, Opera l' uno, e l' altro d' un amico di detto Eminentissimo. Attesto, che in quest' Opera non solo non ho ritrovato cosa alcuna, che ripugni o ai dogmi della cattolica Fede, o ai buoni costumi; ma con piacere indicibile ho veduto, che chi ha proseguito questo tomo ha saputo imitare in tutte le sue parti quell' immortale Scrittore; poichè in questa sua aggiunta si scorgono la stessa gravità, eloquenza, pulizia, e facilità di stile, lo stesso giudizio nel raccogliere, e rilevare tutto ciò, che di più utile, e pregevole s' incontra nell' Epistole di s. Gregorio, e nelle Vite degli Uomini illustri, che spettano a quella parte del settimo secolo, ch' ei descrive; finalmente lo medesimo ordine, tessitura, e spirito di quell' incomparabile Porporato. Nell' Elogio poi, che servir può di un monumento ragguardevole per la Storia Ecclesiastica, senza adulazione veruna (come accader suole) esalta meritevolmente l' ingegno raro, e la indefessa applicazione allo studio del medesimo, per cui s' acquistò una estensione ammirabile di dottrina, dà una breve sì, ma accurata notizia delle di lui Opere, e ne fa spiccare con tanta forza le singolari virtù, le probità, e la illibatezza de' costumi, che sembra formare un modello il più esatto da imitarsi da tutti i Religiosi, massime dai Prelati di s. Chiesa. Se il continuatore adunque desidera (com' ei dice nell' Elogio suddetto) chi prosegnisca la Storia Ecclesiastica del Signor Cardinal Orsi, egli lo ritrova in se stesso, perchè ha fatto vedere d' esser dotato da Dio di tutte quelle prerogative, che sono necessarie a proseguire un' Opera sì ragguardevole, e sì utile alla Chiesa. Dalla Minerva questo dì 10. Gennajo 1760.

*Fr. Alessandro de Pretis de' Predicatori*
*Maestro di Sagra Teologia.*

---

*IMPRIMATUR*

Si videbitur Reverendissimo Pat. Mag. Sac. Pal. Apost.

*D. Archiep. Nicomed. Vicesg.*

---

*IMPRIMATUR*

Fr. Thomas Augustinus Ricchinius Mag. Sac. Pal. Apost. Ord. Præd.

DELLA

# DELLA ISTORIA ECCLESIASTICA

## LIBRO QUARANTESIMO SESTO.

AN. 600. &c.

I. Vicende della Chiesa, e dell' Imperio.

SAN Gregorio in una ſua lettera ſcritta l'anno ſecenteſimo a Maſſimo arciveſcovo di Salona ſembra aver prenunziato con profetico ſpirito le immenſe calamità, che erano per ſopraggiugnere nell' entrante ſecolo ſettimo alla Chieſa, e all' Imperio. I tempi del ſuo pontificato gli erano ſempre paruti sì deplorabili ed infelici, che avea ſempre tenuto dinanzi a gli occhi, e rappreſentato ne' ſuoi ſermoni, e nelle ſue lettere come già proſſima ed imminente l' ultima rovina del Mondo, e la venuta dell' Anticriſto, e il giorno dell' eſtremo giudizio. Ma nell' accennata lettera, benchè da Maſſimo aveſſe avuto l' avviſo d' una nuova tempeſta di Barbari, cioè de gli Sclavi, i quali, devaſtate molte provincie, minacciavano la Dalmazia, e l' Italia; non-

ANN. 600. &c.

dimeno esorta quel vescovo a non volersene di soverchio attristare: Perchè, dice [1], quei che viveranno dopo di noi, vedranno tempi cotanto più calamitosi, che facendone co' nostri il confronto, crederanno, essere stati i nostri giorni felici. La storia di questo secolo dimostra, che veramente, quando scrisse queste parole, parlò il santo Pontefice da profeta. Computando i beni e i mali accaduti nel tempo del suo governo alla Repubblica, e alla Chiesa, assolutamente può dirsi, essere stati all' una e all' altra prosperi, e lieti i suoi giorni. Se in alcune occasioni ebbe giusto motivo di non esser contento di Maurizio; nondimeno qual bella consolazione dovè esser per lui, veder sul trono di Costantinopoli un Imperadore, qual era lo stesso Maurizio, cattolicissimo, e sotto il quale, com' egli stesso confessa nelle sue lettere, la temerità de gli eretici non ebbe ardire di alzar la voce, e la fronte? Se Giovanni il Digiunatore e Ciriaco l' offesero colla loro ambizione nell' usurparsi il folle titolo di patriarchi ecumenici; quanto fu per lui dolce l' amicizia di s. Eulogio patriarca d' Alessandria, e due santi Anastasi d' Antiochia, e d' Esichio, e di Amos di Gerusalemme, de' quali lodò altamente la pietà, e l' integrità della Fede? Gli fecero in vero spargere molte lacrime le guerre ostinatamente volute da gli Esarchi, e da essi malamente sostenute, e le frequenti scorrerìe de' Barbari per l' Italia; ma queste disgrazie quanto bene furono compensate per la guerra terminata con tanta gloria contra i Persiani, e seguita da una lunga pace di tutte le provincie dell' Asia, dell' Affrica, e dell' Egitto! Fu per lui certamente di gran cordoglio la cattività dell' Italia sotto il giogo d' una nazione tuttavia infetta in gran parte o delle abominazioni del Gentilesimo, o del contagio dell' eresia. Ma per sollievo della sua pena la divina provvidenza dispose, che sul trono de' Longobardi sedesse a' fianchi del re Agilulfo la piissima e savissima Teodelinda, sotto la cui protezione non furono mai per motivo di religione i Cattolici

[1] l. 10. ep. 36.

tolici molestati, che sempre si studiò d'ispirare nell'animo del re suo marito sentimenti di rispetto verso lo stesso santo Pontefice, e in grazia di lui della facilità, e della propensione alla pace. Gli fu per certo di un estremo rammarico la decadenza della disciplina ecclesiastica nelle Gallie sotto il governo di due donne ambiziose, e di tre re fanciulli e rivali, e però tra i tumulti e i disordini delle guerre civili; ma non potè esser minore la sua consolazione, e il suo gaudio per la conversione di tutta la nazione de' Visigoti nelle Spagne, e per la felice propagazione del Cristianesimo nell' Inghilterra. E finalmente se non ebbe la buona sorte di riunire colla Sede Apostolica le Chiese scismatiche della Venezia, e dell' Istria; ebbe nondimeno il piacere di veder estinto nell' Affrica il lungo ed ostinato scisma, e l'empia setta de' Donatisti. Computati adunque i beni ed i mali, possono dirsi i giorni del pontificato di s. Gregorio anzi che no felici alla Repubblica, e alla Chiesa; non potendo in altro consistere la nostra felicità su la terra se non in esservi raddolcita l'amarezza de' casi avversi dalla superior dolcezza de' prosperi avvenimenti. Ma quanto più questi giorni saran paruti felici a' successori di s. Gregorio, i quali videro nel decorso di questo secolo sotto un Foca, sotto un Eraclio, e sotto un Costante, in tutto l'Imperio Orientale l'orribile sconvolgimento di tutte le cose sacre e profane, e di quanto vi ha di più inviolabile nelle leggi della Natura e della religione! Il vessillo trionfale della nostra redenzione divenuto il trofeo delle vittorie de' Barbari: un sommo Pontefice condotto carico di catene a Costantinopoli, e di là trasportato nel Chersoneso, essere da per tutto il bersaglio de gli eretici, e dopo infiniti strapazzi cader vittima della loro empietà, e martire della Fede: le tre prime Sedi dell' Oriente divenute cattedre di pestilenza, e le altre Chiese date per la maggior parte in balìa di vescovi scellerati, e di perversa dottrina: gli Avari dalla parte dell' Occidente saccheggiare fin presso a Costanti-

 nopoli

Ann. 600. &c.

nopoli le provincie Europee; e dalla parte dell' Oriente prima i Persiani, e dipoi gli Arabi o i Saracini desolare fino al Bosforo Tracio, e in faccia alla stessa città Imperiale tutte le provincie dell' Asia, e ridurre in loro potere la Siria, la Palestina, l' Egitto, la Libia, l' Affrica, Cipro, e giugnere fino ad invadere la Sicilia; e da per tutto co' profani edifizi dare alle fiamme anche i sacri, e abolire della nostra sacrosanta religione le più auguste memorie, e abbattere i monasteri, e fare strage de' monaci; e d' ogni genere di persone o condurne in cattività un' innumerabile moltitudine, o farne un crudelissimo scempio. In mezzo a questi turbini e sconvolgimenti delle cose sacre, e delle profane nella Chiesa, e nell' Imperio Orientale scappò fuora dall' abisso, come già le quattro bestie dal profeta Daniele vedute sorgere da un mare tutto agitato e commosso per lo conflitto de' venti, la setta di Maometto, cioè la bestia di tutte la più crudele, e il più deforme ed orrido mostro di quanti finora per la rovina e desolazione dell' uman genere ne siano compariti nel Mondo.

II. Carattere di Maurizio Imperatore.

I principj di tutti gli accennati mali, e delle infinite calamità, che sopravvennero all' Imperio, e alla Chiesa, furono la morte tragica di Maurizio, la distruzione di tutta la sua famiglia, e l'usurpazione di Foca. Se Maurizio non fu un ottimo Imperadore, fu nondimeno un de' migliori Principi, che dal trono di Costantinopoli abbiano governato l' Imperio. Pochi se ne annoverano tra' suoi predecessori, che lo abbiano superato nella purità della Fede, nel zelo per la religione, nella pietà verso Dio, nella esemplarità de' costumi, nella carità verso i poveri, nel rispetto verso i vescovi, e i monaci illustri per la dottrina, o per la santità della vita, nella beneficenza verso le persone benemerite della repubblica letteraria, e nella fermezza e costanza in tenere a freno gli spiriti turbolenti; onde gli eretici non ardirono di alzar la testa, nè di nulla intraprendere sotto il suo regno.

Però

Però quantunque s. Gregorio in alcune occasioni non avesse motivo d' esser contento di lui, e anzi ne ricevesse de' disgusti, che gli furon molto sensibili; non per questo mancò di far giustizia al suo merito, e di far menzione delle sue limosine, de' suoi digiuni, delle sue preghiere, delle sue vigilie, delle sue lacrime, e del suo zelo contro gli eretici, e di riguardar la sua vita, e quella de' suoi figliuoli come sommamente preziosa e necessaria alla Chiesa. Il Mondo cristiano non tardò guari ad accorgersene, e la divina bontà trasse il santo Pontefice da questa misera vita, prima che egli sentir potesse la grandezza della perdita, che fatto avea l' Universo per la morte di questo Principe, e per l' eccidio di tutta la sua famiglia. Se Maurizio, rispetto a quei che lo precederono, non fu l' ottimo di tutti gl' Imperadori, Foca certamente fu il pessimo de' tiranni, e degno certamente di comparire il primo, e di essere alla testa di quella nuova serie di Principi, i quali dopo di lui tennero ancora l' Imperio per molti secoli, e finchè venne Costantinopoli a cadere sotto la potenza de' Turchi; nella qual serie appena si trova un Imperadore, il quale o non sia pervenuto all' Imperio co' tradimenti, colle violenze e co' parricidi, o che non abbia disonorata la porpora con qualche eccesso di crudeltà o di altre brutali passioni, o che non sia stato funesto alla Chiesa per la difesa dell' eresie e la protezion de gli eretici, o per l' attaccamento allo scisma.

III. Seguono le lettere di s. Gregorio.

Quanto alla pietà, che regnava nella famiglia di Maurizio, e nel suo palazzo imperiale, e nella sua Corte, se dobbiam giudicarne per le lettere scritte da s. Gregorio a Costantina Augusta, e ad alcuna delle sue dame, e a Teotista sorella del medesimo Imperadore, e ad alcuni de' principali ministri, non possiamo averne se non un' ottima idea. Se troppo lunga cosa sarebbe di tutte queste lettere render conto, priveremmo altresì la pietà del lettore d' un gran piacere, se le trascurassimo tutte, nè dessimo almeno di alcuna di esse qualche distinto ragguaglio.

ANN. 600. &c.

glio. Tra queste meritano il primo luogo la XXVI. del libro settimo, e la XIV. del libro undecimo a Teotista, principessa, come costa dalle medesime lettere, di gran pietà, e per questo, non solamente cognata, ma ancora confidentissima dell'Augusta, e che si prendea special cura della pia educazione de' piccoli Principi suoi nipoti. Nella prima rende il santo Pontefice grazie a Dio, perchè piena, com' egli dice, dell' ubertà della divina parola, a' gaudi eterni incessantemente anelava. Ciò egli dovea comprendere dalle sue lettere, nelle quali Teotista sembra avergli renduto conto dello stato della sua anima. E perchè il Santo non minor cura si dovea prendere di quella di Costantina, però si duole, che nelle medesime lettere essa non gli avesse accennato, come quella serenissima Augusta fosse assidua nella lezione de' libri santi, e come in quella lezione si compungesse. Pare, che supponga, esser ella come la sua direttrice. Però soggiugne, che la sua presenza doveva esserle molto utile a richiamarla all' amore della patria celeste tra lo strepito delle temporali faccende; e che essendo essa testimonio delle sue lacrime, doveva esser sollecita in indagare, se queste tuttavia procedevano dal timore, o se omai n'era il principio l' amore. Quindi le spiega diffusamente questi due generi di compunzioni e di lacrime; cioè di quelle che nascono dal timore, e di quelle che scaturiscono dall' amore: E conchiude: Voi dunque, che l' uno e l' altro genere di compunzione ben conoscete per esperienza, dovete attentamente ricercare, qual profitto la vostra serenissima Signora tragga dalle vostre parole. Quanto all' educazione de' piccoli Principi suoi nipoti, specialmente le raccomanda di ammonire i gloriosi Eunuchi destinati ad averne cura, e a servirgli, di sempre fomentare in essi co' loro ragionamenti la scambievole dilezione, e la mansuetudine e la pietà verso i sudditi: perchè le loro parole saranno latte, se sono buone, o veleno, se sono cattive. Tali cose adunque di presente suggeriscano

gerifcano loro, che poi dimoftrino, quanto buon latte avranno fucchiato dalla bocca de' loro nutricatori. Quanto un' opera di così grande importanza, qual era la retta e criftiana educazione de' Principi foffe a cuore di quella pia principeffa, poffiamo anche meglio comprenderlo dal principio, e dal fine dell' altra lettera, che abbiamo di fopra accennata. Il fanto Pontefice dà ad effa principio col dichiararfi grandemente tenuto a Dio, perchè i piiffimi e benigniffimi Imperadori avevano appreffo di loro, e della loro medefima fchiatta tali perfone, la cui vita era per lui e per tutti un gran motivo di confolazione e di gaudio; ond' eran tutti tenuti a pregare continuamente Dio, affinchè ad effi, e a tutti i loro congiunti fi degnaffe di concedere una vita lunga e tranquilla. E ful fine della medefima lettera dopo aver detto, che la vita di Teotifta era di continuo impiegata nella lezione, nelle lacrime, nelle limofine: L' onnipotente Dio, ei foggiugne, colla fua celefte grazia vi cuftodifca, e falva la pietà del noftro Signore, e la tranquillità della piiffima Augufta, fi degni ancora di prolungare per la educazione de' loro piccoli Principi la voftra vita.

IV. Calunnia d' erefia dileguata da s. Gregorio.

Ma non è da paffarfi fotto filenzio il principale argumento di quefta lettera, non folamente dogmatica, ma ancora ripiena di morali e utiliffimi documenti. Fin dal tempo che s. Gregorio era Nunzio in Coftantinopoli, fi era divulgata la fama d' una nuova fetta di uomini di perverfa dottrina, che infegnavano e foftenevano quefti quattro perniciofiffimi errori. 1. Che per motivo, o fotto pretefto di religione fi poffa fciogliere il vincolo coniugale. 2. Che in virtù del battefimo non fiano cancellati tutti i peccati. 3. Che dopo una penitenza di tre anni acquifti l' uomo una piena libertà di vivere a fuo capriccio. 4. Che chi era ftato coftretto ad anatematizzar qualche errore, non era poi legato col vincolo di quefto anatema, e potea tenerfene libero a fuo talento. Di quefti erano incolpati anche molti di quegli, che erano foliti

liti

ANN. 600. &c.

liti di famigliarmente trattare col medesimo s. Gregorio, i quali per certo non saranno stati comunemente se non persone o di distinzione per la nascita e per gl' impieghi, o di nota probità e dottrina. Dovè il Santo farne tali ricerche, che potè su la sua coscienza attestare, non avere in essi trovato verun errore, niuna pravità, e niun di quei falsi dogmi, ond' erano iniquamente accusati; e però senza far verun conto della divulgata opinione, proseguì a trattargli famigliarmente come prima, e anzi imprese a difendere la loro innocenza contra quelle temerarie calunnie. Fu adunque questa a giudizio di s. Gregorio un' immaginaria eresia, perchè assicura, che se alcuno fosse stato realmente tinto di quella pece, ne avrebbe avuta notizia. E soggiugne, esservi molti tra' Fedeli, i quali facilmente d' un imperito e indiscreto zelo si accendono, e bene spesso mentre alcuni perseguitano com' eretici, essi poi fanno delle reali eresie. Ne abbiamo nella storia della Chiesa de' funestissimi esempi. Ma per far menzione d' un solo; onde nacque l' eresia de' Semipelagiani, se non dal falso zelo di alcuni in perseguitar com' eretici i veri discepoli di s. Agostino su la predestinazione e la grazia? Erano già scorsi molti anni, da che si era in Costantinopoli suscitata contra le persone dabbene quella tempesta, e correva già l' anno decimo, oppure undecimo del pontificato di s. Gregorio, quando alcuni di que' falsi zelanti contro la stessa piissima principessa Teotista armarono le loro malediche lingue, e sparsero per la città, e specialmente tra l' ignorante volgo, esser ella infetta delle sopraccennate eresie; onde quella buona Signora ne provò gran rammarico ed afflizione. Per altrui relazione fattone consapevole s. Gregorio, come benignissimo padre e pastore, si prese tutta la cura di consolarla, e come espertissimo medico, de' più bei testi ed esempi delle divine Scritture formò per essa come un soavissimo balsamo, a fine di risanare, o almeno di mitigare il dolore della sua piaga. Indi come eccellente maestro de'

de' doveri della vita cristiana, l'ammonisce di fare dal canto suo quel che può, a fine di acquietar quello scandolo. Perchè, dice, vi sono alcuni scandoli, che si hanno onninamente da disprezzare; e altri vene sono, che trascurar non si debbono, perchè si possono far cessare ed estinguere senza colpa. Messa in chiaro questa distinzion dello scandolo colla dottrina, e coll' esempio di Cristo, soggiugne, che i principali autori di quella iniqua calunnia dovea chiamare in segreto, e rendere a' medesimi conto della sua Fede, e in presenza loro anatematizzar quei capitoli, di cui l'invidia si valeva a deturpare il suo nome. E poichè per cagione di uno, cioè del quarto, di quei capitoli, forse avrebbono sospettato della sincerità dell' anatema, vuol, che non abbia difficultà di aggiugnere all' anatema il giuramento; e che non dee sembrarle cosa indegna di lei, e della sua schiatta Imperiale il render loro una simile soddisfazione: Perchè, dice, siamo tutti fratelli, creati dalla potenza del medesimo Imperadore, e col suo sangue redenti; e però niuno dobbiam disprezzarne, per quanto ei sia povero e abietto. Fu per certo un abbaglio del Pagi il credere, Teotista essere stata non già sorella, ma figliuola di Maurizio. Ebbe egli invero una figliuola di questo nome, ma in tutto il tempo del pontificato di s. Gregorio non fu in età da poterle convenire quelle sue lettere, nè da poter soprantendere all' educazione de' piccoli Principi suoi fratelli. Maurizio nel medesimo anno 582. e sposò Costantina, e da Tiberio padre di lei n'ebbe per dote l'Imperio. Dunque Teotista sua figliuola, quando l'anno 590. fu s. Gregorio creato sommo pontefice, o non era forse per anche nata, o non era se non fanciullina di pochi anni; e lo stesso a proporzione può anche dirsi di lei, quando correa l'anno settimo del Gregoriano pontificato; e quando n'era in corso l'undecimo, non potè essere se non al più giovanetta; laddove le tre lettere scritte ne gli accennati tre anni dal santo Pontefice a Teotista

ANN. 600. &c.

furono per certo indirizzate a persona di età matura e di senno, e colla quale da gran tempo, e verisimilmente da ch' era stato Nunzio in Costantinopoli, avea contratto amicizia, e della cui virtù conceputo aveva una grandissima stima. Perchè poi alcuni, anzi che sorella di Maurizio, com' è nominata nell' inscrizione della quinta lettera del primo libro, l' abbiano creduta cognata, non so vederne niuna ragione, o motivo.

V. Famiglia Imperiale.

Oltre le mentovate due Teotiste, una sorella, e l' altra figliuola di Maurizio, ebbe questo Imperadore due altre sorelle, Gordia, e Damiana, e due altre figliuole, Anastasia e Cleopatra. Gordia fu moglie di Filippico, duce o Generale delle Romane truppe in Oriente, e celebre nelle guerre contra i Persiani; onde se fu la medesima Gordia, della quale fa menzione in una delle sue lettere s. Gregorio [1], dandole il titolo d' eccellentissima sua figliuola, converrà dire, che restata vedova di Marino, col quale era allora congiunta, abbia poi preso Filippico per suo secondo marito. Del primo matrimonio ebbe essa pure una figlia per nome Teotista, onorata dallo stesso santo Pontefice nella medesima lettera col titolo di *santissima*; onde la sua pietà può renderci verisimile, essere a lei avvenuto quel che a Giovanni Mosco e a s. Sofronio [2] narrò la mentovata Damiana sorella dell' Imperadore e sua zia, che ritiratasi a Gerusalemme, e fattasi monaca, era allora badessa d' un monasterio. Prima di rinchiudersi, essendo ella andata il venerdì santo alla chiesa de' santi Cosimo e Damiano con animo di passarvi, come fece, in orazione tutta la notte, vi capitò su la sera una povera vecchia ottogenaria della Galazia, la quale due piccole monete diede a quanti vi erano senza distinzione di poveri o di ricchi, di nobili o di plebei. Questa limosina ella faceva regolarmente ogni settimana nella medesima chiesa; distribuendo in quella guisa quanto nel corso della stessa settimana ella avea guadagnato col lavoro delle sue mani. Essendo andata a Gerusalemme

1 *l. 7. ep. 30.*

2 *Prat. Spir. c. 127.*

me per la visita de' luoghi santi, ove dimorò per un anno, una nipote di Maurizio e della stessa Damiana (che io credo poter essere la santissima Teotista) e avendola Damiana condotta seco alla medesima chiesa, quando ella vide comparirvi quella buona vecchia, disse alla nipote: Costei darà anche a noi, come a' poveri, due piccole monete; non le abbiate a schifo, ma prendetele, e datele ad un povero, perchè è donna santa, e di gran virtù. Di fatto accostatasi tosto a Damiana, le diede le due monete in silenzio. Ma quando le diede alla sua nipote, le disse: Prendetele, e compratevi da mangiare. Donde compresero, che Iddio le avea rivelato quel che Damiana avea detto, di prenderle, per dipoi darle ad un povero. Le diede adunque ad uno de' suoi famigliari per farsene comprar de' lupini, che mangiò, e, come eziandio con giuramento asseriva, gli trovò dolci come il mele, di modo che piena di maraviglia, glorificava Dio, che tali grazie si degna di compartire a' suoi servi.

Ann. 600 &c.

VI. Seguono le lettere di s. Gregorio.

Tra quei, che abitavano nel palazzo, pochi erano, che nella confidenza e famigliarità coll' Imperadore superassero il medico Teodoro, del quale, siccome quanto all' abilità nel maneggio de gli affari rende un' egregia testimonianza l' Istorico Simocatta [1]; così per cagione della pietà hanno renduto illustre il suo nome, e rispettabile la memoria tre lettere a lui scritte da s. Gregorio. Della prima di esse [2] in altra occasione rendemmo conto. A scrivergli le altre due [3] diede egli stesso al santo Padre incentivo [4] per le copiose e reiterate limosine, che gl'inviò per sollievo de' poveri, e per la redenzion de gli schiavi. In queste lettere, siccome in tutte le altre, che scrisse per lo stesso motivo di dover ringraziare quei, che tali limosine gl' inviavano, siccome si rallegra con essi per quella loro opera di carità; così per se medesimo si rattrista per cagione del peso, che gli addossavano, di dover esso distribuirle; non tenendo per cosa di lieve momento la retta distribuzione delle limosine, di maniera

1 *l. 6. c. 11.*
2 *l. 3. ep. 66.*
3 *l. 4 ep. 31.*
4 *l. 7. ep. 28.*

Ann. 600. &c.

che non usandovi la dovuta circospezione, non ne dovesse rendere conto a Dio. Qual poi fosse la loro scambievole dilezione, non si può meglio esprimere che colle seguenti parole: Io, dice il santo Pontefice, rendo grazie all' onnipotente Dio, perchè i luoghi non dividono l' animo di coloro, che vicendevolmente e veracemente si amano. Ecco che noi, dolcissimo e gloriosissimo mio figliuolo, siamo distanti quanto al corpo, ma per la carità siam presenti. Ciò attestano le vostre opere, ciò gli scritti: ciò di voi ho sperimentato quando eravate presente, nè desistete anche assente dal darmene delle prove. Questo è quello, che vi fa amabile a gli uomini, e che in perpetuo vi rende degno di Dio.... Ma perchè chi più presume, più ama, ho contro la dolcissima mente del gloriosissimo mio figliuolo il signor Teodoro qualche querela. Egli ha in vero dalla santa Trinità ricevuto il dono dell' ingegno, il dono delle ricchezze, il dono della carità e della misericordia; ma non avendo respiro da' temporali negozi, ed essendo sempre occupato, egli trascura di leggere ciascun giorno le parole del suo Signore. Che cosa è la Scrittura sacra se non una certa lettera dell' onnipotente Dio alla sua creatura? Ora in qualunque luogo vi fosse recapitata una lettera dell' Imperadore terreno, prima di leggere quella lettera nè dareste sonno a gli occhi, nè prendereste riposo. L' Imperadore del cielo, Signore de gli angeli e de gli uomini, vi ha inviato le sue lettere per regola e direzione della vostra vita; e nondimeno trascuri di leggere quelle lettere con ardore. Studiale dunque, ti prego; e le parole del tuo Creatore siano il pascolo quotidiano delle tue meditazioni. Impara il cuore di Dio nelle parole di Dio, onde più ardentemente all' eterne cose sospiri, e di maggiori desideri verso i gaudi celesti la vostra mente si accenda; conciossiachè tanto allora sarà più grande il suo riposo, quanto di presente nell' amare il suo Creatore non si sarà data requie. Ma a mettere in opera tali cose, Iddio v' infonda

fonda lo ſpirito conſolatore. Eſſo della ſua preſenza riempia la voſtra mente, e riempiendola, la ſollevi. Sul fine della lettera gli raccomanda Narſete, al quale ſono indirizzate sì la ſeguente lettera 32. del medeſimo libro quarto, sì la ſeſta del libro primo, e la 30. del libro ſettimo.

VII. Altro Narſete celebre.

Di queſto Narſete ha il cardinal Baronio creduto, poter eſſere ſtato lo ſteſſo, che quel celebre Comandante, il quale ſotto l' imperio di Giuſtiniano con tanta ſua gloria poſe fine alla guerra e al regno Gotico nell' Italia. Ma è rigettata da gli Eruditi queſta opinione; e ſi crede comunemente, eſſere ſtato il Narſete di s. Gregorio un altro eroe di queſto nome, non meno inſigne del primo sì per la ſua pietà verſo Dio, sì per le ſue impreſe guerriere; avendo egli pure dato fine a un' altra non men difficile e oſtinatiſſima guerra, cioè a quella de' Perſiani contra i Perſiani col riſtabilire Coſroe ſul trono de' ſuoi maggiori; ond' era divenuto sì formidabile a quei Barbari, che i loro figliuoli tremavano al ſolo udire il ſuo nome. Abbiam di lui belliſſimi elogi nell' Iſtoria di Maurizio del Simocatta, e in un antico poeta. Quel che eſſi ne dicono, ottimamente conviene con quel che ne abbiamo da s. Gregorio, fuorchè quello che ſpetta alle virtù militari, che non entravano nell' argumento delle ſue lettere. Era Narſete, ſecondochè lo deſcrive il poeta Corippo, d' alta ſtatura, e di bello e nobiliſſimo aſpetto, e contuttociò non men rapiva gli occhi ed i cuori * per la modeſtia, per la dolcezza e ſoavità e probità de' coſtumi; nè era men venerabile per la prudenza e maturità del conſiglio, che ammirabile per la vivacità e prontezza nell' eſeguire, eſſendo a guiſa d' un

* *Cultuque habituque modeſtus,*
*Et morum probitate placens, virtute verendus,*
*Fulmineus, cautus, vigilans .....*
*Sic animo placidus, mitis, ſic gratior ore.*

ANN. 600. &c.

d'un fulmine pieno di ſpirito e di vigore. Fu il primo de gli ſcudieri o il capitan delle guardie fin da' tempi di Giuſtino II. e Curopalate o maggiordomo maggiore, al quale apparteneva la ſoprantendenza e la cura della famiglia Imperiale, e di tutti quegli, che avevano qualche impiego, o la dimora facevano nella Corte. Avea però s. Gregorio avuta occaſione di conoſcerlo, e di trattarlo familiarmente, quando eſſo pure aveva un appartamento come Nunzio apoſtolico nel palazzo. A darci una grande idea della pietà di queſto Signore potrebbono baſtare queſte poche parole, colle quali il ſanto Padre diede principio alla prima lettera, che gli ſcriſſe dopo la ſua aſſunzione al ſommo pontificato [1]: Con altamente deſcrivermi la dolcezza della contemplazione, mi avete rinnovato il gemito della mia rovina, perchè dalle voſtre parole ho compreſo quel che interiormente perdetti, allorchè aſceſi eſteriormente ſenza niun merito alla ſublimità del governo. Comunemente parlando, non può altamente parlare delle dolcezze della contemplazione, ſe non chi le guſta, nè può guſtarle ſe non chi ha perduto il guſto de' mondani e ſenſuali diletti, e ſi eſercita nella lettura de' libri ſanti, e nella meditazione delle coſe celeſti, e ſi tiene raccolto in Dio, e a lui ardentemente ſoſpira. Che s' ha egli dunque a penſare, e quale ſtima non s' ha da avere della pietà d' un uomo, che impiegato ne gli affari politici, ſa nondimeno sì ben diſcorrere delle coſe ſpirituali, e della dolcezza della contemplazione, che il cuore di s. Gregorio ne reſta altamente ferito, e ſente in ſe rinnovarſi il gemito per la perdita di quelle celeſti delizie? Che tali foſſero ordinariamente le lettere di Narſete a s. Gregorio, cioè di materie ſpirituali, e del medeſimo guſto; il ſanto Padre quanto più brevemente, tanto più vivamente lo accenna con queſte poche parole [2]: Molte coſe mi ha dette in lode delle buone operazioni nelle ſue lettere la tua dolciſſima carità; alle quali non ho che brevemente riſpondere [3]: „ Non mi vogliate

1 *l.* 1. *ep.* 6.

2 *l.* 4. *ep.* 32.

3 *Ruth.* 1. 20.

gliate chiamar *Noemi*, cioè bella; ma chiamatemi *Mara*, cioè amara, perchè ripiena son d' amarezza „. Finalmente tal era in questo genere la virtù di Narsete, e la pietà e la grazia de' suoi discorsi, che avendo sua Santità inviato Anatolio diacono per suo Nunzio a Costantinopoli, il raccomandò a quell' uomo veramente religioso colle seguenti parole [1]: Prego la vostra dolcissima carità di volerlo frequentemente visitare, affinchè dopo i travagli, che soffre ne' secolari negozi, trovi con voi il riposo nella parola di Dio, e come con un candido lino gli asterga il sudore della fatica terrena.

1 *l.* 7. *ep.* 30.

VIII. Personaggi della Corte di CP.

Nella seconda delle accennate lettere s. Gregorio prega Narsete di salutare per parte sua le persone, che erano con lui, cioè che con lui abitavano nel palazzo. Di alcune di esse sono espressi i nomi nella prima delle medesime lettere: Salutate, gli dice, il Signore Alessandro, il signor Teodoro, il mio figliuolo Marino, la signora Esicia o Esichia, la signora Eudochia, e la signora Domenica. Delle stesse persone fa ancora menzione nell' ultima delle accennate tre lettere, alle quali anche aggiugne l' eccellentissima signora Gurdia, e la sua santissima figliuola la signora Teotista, e il magnifico uomo il signor Cristodoro suo consorte. Quanto ad Esichia, avendo inteso dalla lettera di Narsete la nuova della sua morte, gli dice di averne grandemente esultato: Perchè, soggiugne, quella buon' anima, che penava in una terra straniera, è passata felicemente alla patria. Fa eziandio special menzione della signora Domenica, della quale perchè aveva inteso, che era stata fatta preposita d' un monasterio, prega la carità di Narsete, di prendersi particolar cura di lei: Affinchè, dice, non essendo più tenuta a servire nel palazzo terreno, fugga perfettamente tutti gli strepiti di questo Mondo, e tutta si doni a Dio, e nulla di se lasci fuori di se, e quante può tragga al servizio del Creatore. Questa signora, benchè Latina [2], scritto già aveva a s. Gregorio una lettera in Greco. La qual

2 *l.* 4. *ep.* 32.

ANN. 600. &c.

qual cosa tanto era più degna di maraviglia in una dama, che in quei tempi, come attesta lo stesso Pontefice in questa medesima lettera, non era in Costantinopoli chi fosse abile a ben tradurre dal Greco idioma nel Latino, e dal Latino nel Greco. A tutti questi pii ed illustri personaggi aggiugneremo Gregoria [1] dama essa pure di Corte, o maestra di camera dell'Augusta *. Avendo ella fatta per lettera a s. Gregorio come una confession generale delle sue colpe, il santo Padre per consolarla le scrisse, che essendogli ben noto, con quanto fervore era da essa amato il Signore, confidava nella sua misericordia, che per lei dalla bocca della Verità fosse uscita quella stessa sentenza, che sopra una santa donna aveva già pronunziata: „ Le sono stati rimessi molti peccati, perchè amò molto „. Ma Gregoria si era nella sua lettera protestata, che sempre gli sarebbe stata importuna, finchè non avesse da lui inteso, esserle stati i suoi peccati rimessi. Su che il santo Pontefice: Mi avete, le disse, richiesto d'una cosa non men difficile, che inutile. Difficile, perchè sono indegno di aver da Dio così fatte rivelazioni. Inutile, perchè de' tuoi peccati non dei esser sicura fino a quel punto, che non potrai più piangergli, cioè fino all'ultimo giorno o momento della tua vita; il qual giorno finchè non venga, dei sempre temere per le tue colpe, e lavarle colle quotidiane tue lacrime.

[1] l. 7. ep. 25.

IX. Domiziano vescovo.

A così degni ed illustri personaggi, ond'era composta la famiglia, e una buona porzione della Corte imperiale, dobbiamo anche aggiugnere il vescovo Domiziano, esso pure per la pietà, e per lo studio delle sacre lettere accettissimo a s. Gregorio, e non solamente pe i legami del sangue congiunto col medesimo Imperadore, ma ancora per la sua prudenza e saviezza talmente da lui stimato, che in un suo testamento lo aveva istituito tutore de' suoi figliuoli, allorchè pochi anni prima per una gra-

* *Gregoria cubicularia Augustæ.*

gravissima infermità si era trovato in gran pericolo della vita. Non voglio perciò negare, che in una Corte sì numerosa, com' era quella d' un così grande Imperadore, non vi possano essere stati de' falsi devoti, de gl' ipocriti, de' mondani politici, de' ministri infedeli interessati e maligni, i quali sotto una finta maschera di pietà, e sotto l' apparenza d' un falso zelo per lo pubblico bene abbiano talora circonvenuto il buon Principe, e tradita la sua coscienza. Che un di questi poco buoni, o cattivi consiglieri per quel che spetta alle differenze di Maurizio con s. Gregorio, possa essere stato Giovanni il Digiunatore, se ne può meritamente sospettare, da che lo stesso santo Pontefice in una delle sue lettere a Costantina Augusta non oscuramente lo accenna. Era in vero appresso l' Imperadore in grande stima e venerazione per le sue virtù s. Gregorio; ma era altresì presso il medesimo in gran concetto per l' austerità della sua vita, per le sue limosine, e pe' suoi digiuni il mentovato Giovanni. E ben sappiamo, che gli oggetti presenti, e la viva voce, e la continua famigliarità son più valevoli a muover gli animi, che le lettere, e la notizia delle cose lontane, che quantunque splendide, non ci feriscono gli occhi. Il perchè non dobbiamo maravigliarci, se nella lite insorta fra essi per cagione del titolo di patriarca ecumenico non fecero breccia nell' animo di Maurizio le ragioni di s. Gregorio contro le pretensioni di Giovanni. Per quello poi, che appartiene al non avere approvato i maneggi, e secondato le premure, e le pie sollecitudini di s. Gregorio per istabilire la pace co i Longobardi, nè prestato le orecchie a' suoi lamenti contra le oppressioni, e le intollerabili vessazioni de' popoli dell' Italia, e dell' isole di Sicilia, di Corsica, e di Sardegna; son queste disavventure, cui pur troppo sovente per giusto giudizio di Dio si trovano esposti specialmente i sudditi d' un grande Imperio per l' avarizia o per l' imprudenza d' infedeli e sconsigliati

ANN. 600. &c.

figliati miniftri contra le rette intenzioni, e la buona volontà de' Sovrani.

X. Carità di Maurizio.

E' in vero quefto dell' avarizia quafi l' unico neo, che gli Storici contemporanei notano nella vita di quefto Principe, e riconofcono avere in effo alquanto ofcurato delle altre fue nobili virtù lo fplendore, e la gloria. Ma tanto fono lontani dall' accufarlo d' aver egli voluto con tiranniche violenze, colle frodi, colle ingiuftizie, col preftare le orecchie a' delatori, e dare adito alle calunnie, e alle confifcazioni de' beni e de' patrimoni delle innocenti famiglie; che anzi cel rapprefentano come un Principe benigniffimo, e così alieno dallo fpargere l' umano fangue, che nè pure alcun reo di lefa maeftà feppe mai rifolverfi a condannare all' eftremo fupplizio; e vi vollero le replicate iftanze, e le più ardenti premure di Giovanni il Digiunatore, per fargli condannare a morte un facrilego mago, convinto e confeffo di aver tenuto commercio coi demoni, e offerto loro abominevoli facrifizi. Delle fue grandi limofine fa menzione nelle fue lettere s. Gregorio; e in una fpecialmente il ringrazia, e gli da mille benedizioni [1] anche a nome di tutto il popolo per una gran fomma di oro inviata a Roma per follievo de' fuoi poveri, il cui numero dovea ben effere acceffivo, attefe le calamità di quei tempi, quando i Longobardi portavano da per tutto il ferro ed il fuoco, le catene e la fchiavitù, le ftragi de gli uomini e de gli armenti, gl' incendi delle cafe, e le defolazioni delle campagne. E nondimeno una conveniente diftribuzione fattane a' ciechi, agli ftorpiati, a gl' invalidi, e inetti a procacciarfi da vivere sì ecclefiaftici, sì fecolari, di quella fomma fopravanzò, onde farne godere qualche porzione anche a de' poveri non Romani. Erano venute a Roma da diverfe provincie alquante vergini religiofe, a fine di mettervi in falvo dalle violenze de' Barbari la loro libertà, e la lor pudicizia. Le aveva il fanto Pontefice collocate, finchè era ftato poffibile, ne' monafteri; ma effendo quefti ripieni, nè

[1] l. 5. ep. 30.

nè potendone più capire, erano alcune costrette a menar vita privata tra le miserie e gli stenti. Queste pure, benchè straniere, volle sua Santità, che fossero partecipi della liberalità di Maurizio; onde non solamente i Romani, ma eziandio gli stranieri facessero a Dio de' voti per la conservazione e salute di un sì buon Principe e di tutta la sua famiglia, e per la gloria e felicità del suo imperio. Di lui pure leggiamo [1], che adunatasi presso alla sua persona una truppa innumerabile di mendichi, gli fece tutti introdur nella regia, e benignamente gli accolse, e distribuita a ciascun di essi una moneta di argento, consolò il dolore della loro mendicità. Di lui pur si racconta [2], che in Tarso fece fabbricare a sue spese una chiesa magnifica in onor di s. Paolo; che rimise la terza parte de' tributi soliti di pagarsi da' sudditi dell' Imperio: che donò a' Bizzantini trenta talenti, per rinnovar gli aquedotti: e che avendogli l' Imperatrice regnante, e l' Imperatrice vedova di Giustino [3] regalata una corona imperiale d' inestimabil valore, egli in vece di farne uso, o d' inviarla al tesoro, la consacrò a Dio nella chiesa, e con tre catene di oro tempestate di gemme l' appese sopra l' altare. Di lui finalmente abbiam di sopra narrato, che avendo dato in presto a Giovanni il Digiunatore molti talenti, dopo la morte di lui si tenne per ben pagato, e pienamente soddisfatto, perchè fece acquisto del suo letticciuolo di legno colla sua coperta di lana, e d' un suo mantello: Delle quali cose, dice l' Istorico [4], egli fece maggior conto, che di qualunque gran somma di danaro, e delle più preziose pietre dell' Indie. Per certo di così pii e nobili sentimenti non è capace un cuor piccolo, e dominato dall' avarizia, e che tenga per idolo il suo danaro.

1 *Simoc. l. 5. c. 16.*

2 *Id. l. 8. c. 13.*

3 *Theophan.*

4 *Simoc. l. 7. c. 6.*

XI. Maurizio irritato contro i suoi propri soldati.

Della pretesa avarizia o tenacità di Maurizio non vedo farsi menzione da gli Scrittori, se non in occasione delle riforme da lui improvvidamente ordinate nelle paghe delle milizie, onde nacquero nelle truppe sollevazioni

Ann. 600. &c.

ni ammutinamenti e tumulti con gran discapito del buon ordine, e della militar disciplina. Non v'ha cosa cotanto pericolosa, quanto l'appigliarsi con simil sorta di gente a così fatte risoluzioni senza il necessario vigore per sostenerle: nè il soldato è più capace di subordinazione e di freno, quando una volta per la sua propria esperienza ei si è accorto d'esser temuto da chi ha sopra di lui l'autorità del comando. Tali erano di fatto le disposizioni delle truppe imperiali sotto il presente governo; di maniera che a Maurizio, non potendo più lungamente soffrire la loro audacia e temerità, venne in pensiero di disfarsene, e corse voce, aver egli dato segreti ordini a Comenziolo, che inviò con un rinforzo di soldati a Prisco, supremo Comandante dell' armata Romana contra il Cagano de gli Avari, di esporre quei sediziosi al macello, come veramente avvenne; essendo stato tutto quel corpo, non senza sospetto d'essere stato a bella posta sacrificato dallo stesso suo duce, parte trucidato da' Barbari, e parte fatto prigione di guerra. Dopo questa sconfitta gli Avari scorsero e saccheggiarono impunemente tutta la Tracia fino a Drizzipera, città situata fra Adrianopoli ed Eraclea. La nuova di tali disavventure tale spavento eccitò nella stessa città Imperiale, che il popolo costernato pensava ad abbandonare l'Europa, e a traghettare nell' Asia. Ma avendo l'Imperadore provveduto alla difesa del muro lungo, e della stessa metropoli dell' Imperio, per consiglio del Senato spedì un Legato con molti magnifici doni al Cagano per implorarne la pace. Giunse in buon punto il Legato, perchè trovò il superbo e vittorioso tiranno umiliato sotto il flagello della divina giustizia. Era in grandissima venerazione nella mentovata città di Drizzipera il corpo di s. Alessandro già soldato Romano, e che in essa durante la persecuzione di Massimiano sofferto aveva il martirio. Nel sacco di quella città non contento il Cagano di aver dato alle fiamme la chiesa del santo Martire, e tolti dal suo sepol-

ſepolcro i ſuoi nobili e ricchi ornati di argento, fece ancora alle ſteſſe ſacre reliquie i più ſacrileghi oltraggi. La divina vendetta non tardò a punir quell' eccesſo con una fieriſſima peſtilenza, onde perirono in un ſol giorno ſette figliuoli dello ſteſſo Cagano, e ſu ripieno tutto il ſuo campo d' un' immenſa moltitudine di cadaveri, di deſolazione e di lutto. Per la perdita de' figliuoli, e per la ſtrage dell' eſercito era il barbaro Principe, quando a lui giunſe il Legato, in così profonda triſtezza, e così incapace d' ogni conſolazione, che ſolamente il duodecimo giorno dopo il ſuo arrivo fu introdotto all' udienza, e non ſenza grande ſtento potè ottenere, che foſſero graditi ed accettati i regali: così era irritato contra l' Imperadore l' animo del Cagano, che incolpava d' eſſere la cagione delle ſue preſenti ſciagure, per aver egli rotta, com' ei diceva, e violata la pace; e però nell' impeto del ſuo dolore rivolti verſo il cielo gli ſguardi, diſſe in preſenza dello ſteſſo Legato: Giudica, o Dio, tra Maurizio e il Cagano, tra gli Avari, e i Romani. Nondimeno ſoggiunſe, che gli avrebbe reſtituito tutti gli ſchiavi per lo viliſſimo prezzo d' un ſolo ſcudo per teſta. Maurizio ricusò l' offerta, benchè il Cagano ſi contentaſſe ancora della metà, e finalmente eziandio d' una più lieve, e leggeriſſima ſomma. Onde irritato il barbaro re, fece di tutti quei miſerabili in numero di dodici mila un crudeliſſimo ſcempio. D' una sì ſtrana durezza dell' Imperadore viene comunemente incolpata la ſua avarizia. Ma non parendomi in niun modo veriſimile, che da queſta paſſione egli foſſe dominato fino a tal ſegno, amo meglio di credere, che aveſſe in mira l' adempimento del ſuo diſegno, che era ſtato, come abbiam di ſopra accennato, di diſfarſi di quelle truppe, come incapaci di diſciplina, e proclivi alle ſedizioni, e a i tumulti.

XII. Inſulti fattigli, e ſua moderazione.

Comunque ciò foſſe, quindi ebbero principio le ſventure e calamità di Maurizio. L' eſercito pieno di odio

e di

Ann. 600. &c.

e di mal talento sparlava pubblicamente di lui, e il caricava d' ingiurie; e molto più si esacerbarono gli animi, e più profonda divenne ne' loro petti la piaga; perchè avendo inviato alcuni de' loro a Costantinopoli, per accusar Comenziolo di aver tradito l' armata; l' Imperadore lungi dal prestar le orecchie alle accuse, pieno di onore, e coll' autorità del comando il rimandò nella Tracia. I prosperi avvenimenti dell' anno seguente, e le cinque insigni vittorie per la virtù di Prisco successivamente riportate contra il Cagano, parvero estinguere, ma in realtà solamente sopirono quell' incendio; come altresì le stesse prosperità, secondochè pur troppo suol frequentemente accadere, fecero obbliare a Maurizio l' atrocità del suo fallo. Anzi attese a celebrar con gran pompa le nozze di Teodosio suo primogenito colla figliuola di Germano uomo eccellentissimo, e illustrissimo Senatore. Ma questa serenità fu turbata su la fine dell' anno, e nella stessa solennità del sacrosanto Natale. Celebrandola l' Imperadore secondo il suo costume insieme col popolo nella chiesa; alcuni della plebe ansiosi di cose nuove, mentre orava, si diedero a lacerarlo con ingiuriose parole, e ad avventare eziandio contra di lui delle pietre. Il buon Principe, rispettando la santità di quel luogo, e la celebrità di quel giorno, si contentò di ordinare alle sue guardie di far paura colle loro mazze di ferro a quell' insolente canaglia, e di mostrar solamente di volersi gettare sopra di essa, e batterla, e maltrattarla, secondochè meritava la sua sacrilega temerità. Indi passò ad un' altra chiesa della beata Vergine delle Blacherne, che era in somma venerazione in Costantinopoli, perchè in essa era fama conservarsi in un' arca dorata alcune vesti della stessa Madre di Dio; nè tornò alla regia, finchè secondo il suo solito non ebbe assistito al divino servizio sino alla fine. Il giorno dopo quei solamente, che nella sedizione si erano più distinti, dopo avergli fatti leggermente battere colle verghe, mandò in esilio, il qua-

il quale nè pur fu di lunga durata, perchè appena calmatosi il suo cordoglio, diede loro licenza di ritornare in città.

XIII. Predizione della morte di Maurizio.

Tal era l' indole di questo piissimo, e mansuetissimo Imperadore; onde non potremmo capire, come un Principe così umano fosse capace di dare in un tal eccesso di crudeltà di sacrificare al furore d' un re barbaro dodici mila soldati, se non fossimo persuasi per l' autorità dell' Apostolo delle Genti, che la divina provvidenza talora permette ne' suoi eletti tali cadute, affinchè in essi maggiormente risplenda la sua misericordia, siccome in mezzo alle tenebre, quanto sono più folte, viè più risplende la luce, e affinchè dalle stesse loro cadute ei risorgano più gloriosi. E però siccome permise la strage di Tessalonica, a fin di rendere più illustre, mediante la sua penitenza, la pietà del gran Teodosio; così a Maurizio lasciò commetter un simil fallo, affinchè in espiazione di esso, e delle altre sue colpe offerisse a Dio quel nobile sacrifizio della più umile rassegnazione al suo divino volere, e della più eroica pazienza, che può senza difficultà paragonarsi al martirio, e che ha renduto per tutti i secoli illustre, e degno d' eterna memoria il suo nome. Correva l' anno del suo imperio decimo nono, nel quale nulla accadde di memorabile nella guerra tra gli Avari ed i Romani: Ed ecco, soggiugne l' Istorico, che all' Imperadore le future cose son prenunziate, e la comune calamità del Mondo viene apertamente alla luce. Un di coloro, che alle cose di questa vita dato aveva di bando, e abbracciato l' istituto monastico, nell' esercizio della contemplazione era divenuto partecipe de gli arcani celesti; portando nelle mani una spada sfoderata, e correndo dal foro (luogo illustre della città) al vestibolo del palazzo, palesemente vaticinò, che Maurizio ed i suoi figliuoli sarebbono colla spada tolti dal numero de' viventi. E fu altresì divulgato, avergli eziandio predetta la prossima sua rovina un certo Erodiano, il quale affermava di averne avuta supernalmente

una

ANN. 600. &c.

una ben certa notizia. Della ſteſſa imminente tragedia fatto parimente conſapevole per divina rivelazione s. Teodoro Siceota, non potè contenerſi dal comparirne meſto e trafitto, e dall' eſclamare in preſenza de' ſuoi diſcepoli: Veramente, o Iſaia, ben comprendeſti la natura dell' uomo, quando diceſti: „ L' uomo non è ſe non fieno, e tutta la ſua gloria come il fiore del fieno: il fieno s' inaridì, e toſto cadde il ſuo fiore „. Avendolo richieſto i ſuoi frati di parlar chiaramente, e di manifeſtar la cagione del ſuo cordoglio, prediſſe loro, qual genere di morte ſovraſtava all' Imperadore Maurizio. E dicendo quegli, che meritamente ciò gli ſarebbe avvenuto in pena de' ſuoi misfatti: Così, o figliuoli, ſoggiunſe s. Teodoro, ei morrà; ma dopo di lui ſopravverranno molto più gravi ſciagure, che la noſtra età non attende.

XIV. Sua penitenza.

O foſſe per cagione di queſte predizioni, o per l' interna agitazione, e lo ſtimolo della coſcienza, l' Imperadore rientrato in ſe ſteſſo, e ſeriamente conſiderata per una parte l' enormità del fallo, e per l' altra la ſeverità della divina giuſtizia, che non poteva non eſſere contra di lui per un ſimile ecceſſo altamente irritata; pensò a placarne colla più umile e fervoroſa penitenza lo ſdegno. Quindi le frequenti lacrime che gli ſcaturivan da gli occhi [1], quindi i gemiti tratti dall' intimo del ſuo cuore, quindi i gravi battimenti del petto fino a laſciarvene impreſſe le lividure, e quindi i clamori e i ruggiti, e gl' infiammati ſoſpiri e le ardenti ſuppliche a Dio, affinchè non differiſſe a punirlo nell' altra vita, ma ſi degnaſſe d' eſigere nella preſente le pene dovute al ſuo fallo. E ſiccome giuſtamente temeva, che la voce del ſangue di tante vittime, che aveva crudelmente ſacrificate alla ſua avarizia, o al ſuo ſdegno, e che gridava al cielo contra di lui, non vi foſſe più udita, che la voce delle ſue lacrime, e de' ſuoi gemiti; perciò a queſta volle unire le voci di tutti i ſacerdoti, e di tutti i ſervi di Dio, che erano nell' ampio giro del ſuo vaſtiſſimo Imperio. Scriſſe per-

1 *Conſt. Manaſ.*

pertanto a ciascuno de' patriarchi, e tra essi ancora, come attesta Giovanni diacono [1], a s. Gregorio, e per mezzo loro a tutte le Chiese, e a' monasteri delle loro diocesi, e specialmente a quei di Gerusalemme, a' quali ancora inviò molti doni in danari, in cera, e in aromi; ingiugnendo loro di tenerlo nelle loro orazioni raccomandato al Signore, e di recitare per lui certe preghiere, delle quali egli stesso trasmise loro le formole da lui composte, le quali erano indirizzate ad ottenere da Dio, che piuttosto in questa vita mortale, che nell'eterna del futuro secolo si degnasse di accettare la dovuta compensazione delle sue colpe.

1 *l.* 4. *c.* 18.

XV. Esaudita, e accettata da Dio.

Standogli adunque sempre fissi tali pensieri nell'animo, e tali affetti nel cuore, parvegli una notte mentre dormiva di essere dinanzi all'immagine del Salvatore, che era sopra la gran porta di bronzo del palazzo imperiale; e di essere in mezzo a quella gran turba di miserabili prigionieri, che aveva inumanamente sacrificati al furore de' Barbari, i quali lo accusavano, e a Dio chiedevano la vendetta del loro sangue. Uscì allora da quella immagine del Salvatore una voce, ond'era egli citato a comparire dinanzi al suo tribunale, cui tosto fu presentato da' ministri della divina giustizia; e interrogato, ov'egli pe' suoi peccati voleva esser punito, se in questa vita, o nell'altra; Maurizio, senza punto esitare, tosto rispose: Umanissimo Signore, e giustissimo giudice, piuttosto nella presente, che nella vita futura. Soggiunse la stessa divina voce: Dunque Maurizio sia dato in potere del soldato Foca colla sua moglie, e co' suoi figliuoli, e con tutta la sua prosapia. Giovò questo sogno, o piuttosto questa celeste visione a curar l'animo di Maurizio da un suo temerario sospetto contra Filippico suo cognato, come se questi pensasse ad usurpargli l'Imperio. Nè avea quell'iniquo sospetto alcun altro fondamento se non le vanissime ciarle di alcuni pretesi indovini, da' quali gli era stato predetto, che una persona, il cui

 nome

ANN. 600. &c.

nome cominciava per la lettera Φ, gli avrebbe tolto e la corona, e la vita. Benchè Filippico con replicati giuramenti avesse proccurato di assicurarlo della sua inviolabile fedeltà; contuttociò l' Imperadore mostrava di non fidarsi di lui, nè il mirava mai di buon occhio; non conoscendo peravventura veruno, il cui nome cominciasse da quella lettera, che fosse capace di aspirare all' Imperio, e di dare esecuzione a un così arduo disegno se non Filippico, il quale, oltre la sua stretta affinità colla famiglia imperiale, possedeva ancora grandi ricchezze, e si era fatto un gran nome per le sue vittorie contra i Persiani, ed era per la condotta de gli affari dotato di sperimentata prudenza. Svegliatosi dal sonno Maurizio, chiama il suo ajutante di camera, e gli ordina d' immantinente chiamare alla sua presenza Filippico. Per questa improvvisa chiamata, e in un' ora così poco opportuna sbigottito quel Signore, sveglia Gordia, e abbracciatala, e baciatala: Addio, le disse, cara consorte, questa è l' ultima volta, che ci vediamo. Indi presa come per viatico l' Eucaristia, che secondo l' uso di quei tempi dovea tenere nella sua privata cappella, pensò con essa a prepararsi alla morte. E incamminatosi verso l' appartamento imperiale, lasciò la moglie ne' gemiti e nelle lacrime, e che prostesa per terra, ad alta voce implorava il divino soccorso. Entrato Filippico nella camera di Maurizio, si gettò incontanente a' suoi piedi. E ad esso l' Imperadore disse: Perdonami per amore di Dio quel che ho peccato contra di te, perchè fino a quest' ora ho sospettato della tua fedeltà, e mi se' stato spiacente. E alzatosi dal letto, e gettatosi egli stesso a' piedi di Filippico: Perdonami, tornò a dirgli, perchè in nulla aver tu peccato contra di me, già ne son certo. Ma dimmi, ti prego, se alcun soldato sia nelle nostre legioni nomato Foca. Uno ve n' ha, rispose Filippico, di tal nome, e che fu poc' anzi uno de' Messi inviati quà dall' esercito, e che con audaci parole si opponeva a' tuoi ordini; ed

ed è giovane, e timido, e temerario. Se è timido, soggiunse l'Imperatore, dunque sarà amante di stragi, e di sangue. E per ordine gli espose tutto il suo sogno. La mattina seguente giunse di ritorno alla Corte il Magistriano, che dall'Imperadore era stato inviato a' santi padri dell'eremo con questa loro risposta: Iddio gradisce la tua penitenza: nè solamente l'anima tua sarà libera dall'eterna dannazione, ma ancora te con tutta la tua famiglia ascrive nel ruolo de' Santi; nondimeno decaderai dall'Imperio con ignominia, e colla perdita della vita. Ed egli, udite tali cose, con tutto il cuore ne rendè grazie all'Altissimo.

XVI. L'esercito gli si ribella.

Se un'insana avarizia fu, o parve essere la cagione del suo delitto, la stessa passione fu altresì la prossima e immediata cagione del suo gastigo. Venuto il tempo di dover disporre le truppe ne' quartieri d'inverno, l'Imperatore scrisse a Pietro suo fratello, cui dato aveva delle medesime il supremo comando, che fattele passare il Danubio, le collocasse nelle contrade, che erano occupate da gli Schiavoni, sì affinchè durante l'inverno tenessero in freno quei Barbari, sì perchè, senza dispendio del regio erario, da loro stessi colla spada alla mano si procacciassero le vettovaglie e i foraggi. Divulgatisi tali ordini nel campo, se ne irritarono fieramente i soldati, e si diedero a tumultuare, non solo per la tenuità della preda, che ne speravano, ma anche per difetto della cavalleria, che era scarsa e male in arnese, e altresì perchè circondati per ogni parte da' Barbari, sarebbono stati costretti a stare quasi continuamente su l'armi. Nondimeno Pietro sempre insistendo, quantunque contro sua voglia, e non potendo fare altrimenti, che onninamente fossero eseguiti i replicati e assoluti ordini del Sovrano; la sedizione finalmente proruppe in un'aperta ribellione, della quale fu preso per capo Foca, che non aveva altro grado nella milizia se non quello di centurione, ma che era il più ardente ad attizzare quel fuoco. Presolo adunque, e innal-

ANN. 600. &c.

nalzatolo ſopra uno ſcudo, prima il dichiararono Eſarco, e dipoi anche gli diedero il titolo d' Imperadore. Indi incamminatiſi ad inſegne ſpiegate verſo Coſtantinopoli, ov' era tutto quel popolo nella più terribile commozione; eſſendo parte di eſſo amante di novità e irritato contra l' Imperadore, e parte reſtandogli ancora fedele. Ma queſta era la più debole, nè volendo per lui inutilmente ſacrificarſi al furore del popolaccio, e de' ſoldati ribelli, abbandonò la difeſa delle mura della città. Pensò allora il povero Principe a mettere almeno in ſalvo la ſua perſona, e quelle della ſua moglie, e de' ſuoi figliuoli; e però venuta la notte, depoſte le diviſe imperiali, e veſtitoſi da privato, ſi miſe ſopra una nave per traghettare nell' Aſia, mentre intanto tutta la città riſonava delle voci ſconce e ingiurioſe, che l' impura canaglia vomitava contra di lui, e contra il patriarca Ciriaco. Scampato da quella furioſa tempeſta, un' altra gliene ſuſcitarono i venti, che il reſpinſero dal deſiato lido dell' Aſia, e appena gli permiſero, dopo graviſſimi ſtenti, e grandi pericoli, di prender terra preſſo alla chieſa del ſanto martire Autonomo, ove quella medeſima notte fu aſſalito da dolori acutiſſimi di podagra, che l' inchiodarono in letto; donde perciò, non potendo egli più moverſi, pensò ad inviare al re Coſroe Teodoſio ſuo primogenito, per indur quel monarca a prendere la ſua difeſa, e ad inviargli pronti e poderoſi ſoccorſi, col ricordargli, con quanta generoſità ei lo aveva in un ſimil caſo aſſiſtito, e aveva contra i ſuoi ribelli preſo le armi per riſtabilirlo ſul trono de' ſuoi maggiori.

XVII. Foca incoronato Imperadore.

Intanto lo ſcellerato tiranno inoltratoſi fino a Settimo (luogo così nominato, perchè diſtante ſette miglia dalla metropoli dell' Imperio) indi ſpedì a Coſtantinopoli Teodoro uomo chiariſſimo con ordine di convocare nella gran chieſa già fabbricata da Giuſtiniano, cioè di ſanta Sofia, i capi delle fazioni del popolo, e il patriarca, e d' intimar loro ſolennemente, com' egli puntualmente

mente

mente eſeguì da' più eccelſi gradi del pulpito, di trasferirſi a Settimo per ricevervi i ſuoi comandi. Queſti furono d' eſſer da eſſi riconoſciuto per loro legittimo Imperadore, e di ricevere dalle mani del patriarca la corona imperiale. Finſe, è vero, di volerla cedere a Germano genero di Maurizio, che abbandonato il ſuocero, di cui vedeva diſperati gli affari, s' era umiliato al tiranno. Ma facendo queſti con ſimulata modeſtia il ritroſo, e applaudendo con fauſte, e non interrotte acclamazioni tutto il popolo a Foca; il tiranno Calidonio, dice l' Iſtorico, e la peſte dell' uman genere, e la pernizie dell' Imperio è ſalutato Imperadore, e prende nelle mani lo ſcettro, ed eſcluſa la pubblica felicità, uſurpa i ſuoi diritti la pubblica calamità, per inondar l' Univerſo delle più funeſte ſciagure. Il patriarca Ciriaco, prima di coronare il tiranno, eſigè da eſſo la profeſſione della ſua Fede, e la promeſſa di laſciare intatti ed inviolabili i diritti della Chieſa, e di mantenervi la tranquillità, e la pace. Così avendo Foca ricevuta nella chieſa di Settimo la corona, il dì ſeguente s' incamminò a guiſa di trionfante verſo Coſtantinopoli aſſiſo in un cocchio imperiale, ſpandendo da eſſo come da un' aurea nuvola ſopra il popolo, che de' ſuoi voti, e delle ſue feſtive grida gli riempieva le orecchie, come una pioggia di oro. Il giorno dopo fece diſtribuire il ſolito donativo a i ſoldati; e indi a due giorni, ſecondo il coſtume de gli altri Imperatori, fece coronare Leonzia ſua moglie, e diedele il titolo d' Auguſta. Avendo voluto dare in queſta occaſione un ſolenne ſpettacolo al popolo, nacque una riſſa tra le due contrarie fazioni de' Praſini e de' Veneti, o de gli Azzurri e de' Verdi. E tenendoſi queſti (per la cui fazione s' era anzi che no già dimoſtrato parziale il vecchio Imperadore) per pregiudicati ed offeſi, ebbero l' imprudenza d' eſclamare: „ Conoſci meglio il preſente tuo ſtato, non è ancora morto Maurizio „.

Ann. 600. &c.

XVIII. Morte di Maurizio, e de' ſuoi figli.

Fu queſta voce per Foca come il morſo d' un cane arrab-

ANN. 600. &c.

arrabbiato, per cui divenuto come insano e furioso, non seppe porre più verun freno a gli eccessi delle sue crudeltà, e diede ad esse principio dal comandare la morte dello stesso Maurizio, e de gl' innocentissimi suoi figliuoli. Erano questi, secondo il Cronico Pasquale, in numero di cinque, o di sei; ed erano i loro nomi Teodosio, Tiberio, Pietro, Paolo, Giustino, e Giustiniano. Con essi adunque tolto Maurizio per ordine del tiranno dal suo asilo presso alla chiesa di s. Autonomo, fu da' soldati condotto di là dal Bosforo; e nel porto d' Eutropio, presso a Calcedonia in faccia a Costantinopoli, furono primieramente scannati da' carnefici sotto i suoi occhi l' un dopo l' altro i suoi dolcissimi figli. Non v' ha nulla, dice meritamente un moderno Scrittore, in tutta l' istoria, così degno di maraviglia, come la costanza più che eroica di questo Principe, e come la forza e fermezza di spirito, che dimostrò nella presente occasione, uguale a quanto si può immaginare di più sublime, e quanto vi ha di superiore alle debolezze o a i sentimenti dell' umana natura ne gl' insegnamenti e nelle massime della cristiana filosofia. Ei comparì più grande dinanzi a Dio a' piedi del suo carnefice, che non era stato sul trono, o sul carro del suo trionfo dopo tante vittorie riportate contra i nemici dell' Imperio. Senza gemere, e senza turbarsi e commoversi, mirò la crudele esecuzione, che si faceva de' suoi figliuoli; e se dopo il ferale scempio di uno ei ritirava per un momento gli sguardi da quel sanguinoso spettacolo, ciò non era se non per alzargli e rivolgergli verso il cielo, adorando Dio, e dicendo con una perfetta sommissione a' decreti della sua divina giustizia: „ Voi siete giusto, o Signore, ed è retto il vostro giudizio „. Ma egli fece ancora di più, e questo è, che sopra tutto ha meritato l' ammirazione di tutti i secoli. La nutrice dell' ultimo di quei piccoli Principi, che tuttavia lo allattava, vaga di salvargli la vita, destramente il nascose, e in luogo di esso nelle mani del carnefice pose il suo proprio

prio figliuolo. Accortosene Maurizio, scoprì egli stesso la frode, nè permise, che restasse imperfetto il sacrifizio, che da lui esigeva di tutte quelle sue vittime la divina giustizia. Finalmente dopo aver ricevute nel cuore tante ferite mortali, quante erano state le morti de' suoi figliuoli, piegato il collo sotto la spada del carnefice, fatto spettacolo al Mondo, a Dio, a gli angeli, e a gli uomini, diede colla sua morte l' ultimo compimento a quel suo nobile sacrifizio. Per ultimo atto di quella vera tragedia, gettati tutti quei corpi nel mare, furono per qualche tempo il giuoco de' flutti, da' quali ora erano gettati sul lido, e ora con reciproco flusso tornavano di nuovo a galleggiare tra l' onde. Correva tutto il popolo al lido, e mirava in quel funesto spettacolo gli effetti del suo furore, e in quei tronchi cadaveri come le tavole del naufragio della famiglia imperiale. Le loro teste furono portate a Costantinopoli, ove stettero esposte nel campo presso al tribunale, finchè cominciando a putrefarsi, e a putire, il tiranno permise, che ne fossero tolte da chi volesse prendersi quel pensiero; come di fatto sel presero alcuni buoni Cristiani, i quali altresì proccurarono di raccogliere i loro corpi, e diedero a' medesimi sepoltura nella chiesa del martire s. Mamante. Racconta l' Istorico Teofilatto, che leggendo esso dopo la morte di Foca da un luogo eminente a un gran concorso di popolo quel pezzo della sua storia, ove descrive questa lacrimevole scena, proruppe l' udienza in tanti singhiozzi, in tanti gemiti, e in tali pianti, che fu costretto a interrompere la lezione. E soggiugne (quel che altresì gli altri Istorici dopo di lui hanno parimente osservato) che dopo questa barbara esecuzione tutti i mali inondarono sopra l' Imperio Romano: che di tutto quell' esercito micidiale e parricida altri furono percossi da' fulmini, altri consumati dal fuoco, altri perirono nelle battaglie, altri languirono e terminarono i loro giorni in una durissima schiavitù; di maniera che quando Eraclio uscendo in cam-

ANN. 600. &c.

campagna contra i Persiani, volle far la rivista delle sue truppe, due soli trovò ancora viventi di quella moltitudine, che si era unita al tiranno, benchè non molti anni fossero scorsi dopo l' imperio di Foca: e che solamente poichè i Romani ebbero messe in campo nuove truppe contro i Persiani, la vittoria tornò a combattere sotto le loro insegne, e il dragone di Babilonia, cioè Cosroe figliuolo di Ormisda, miseramente, e con somma gloria dell' Imperio finì la guerra di Persia.

XIX. Esito infelice della sua famiglia.

Restarono della famiglia di Maurizio, Pietro suo germano fratello, Teodosio suo primogenito da alcuni anni dichiarato Cesare, e fatto partecipe dell' Imperio, Costantina Augusta colle sue figlie, Filippico suo cognato, e Germano suocero di Teodosio, il quale non molto prima sposato aveva la sua figliuola, e n' erano state celebrate con imperiale magnificenza le nozze Di tutti questi il solo Filippico, tonsurato e fatto prete, in un monasterio, che egli stesso fondato aveva in Crisopoli, terminò in pace i suoi giorni; nè sappiamo, qual fu la sorte della principessa Gordia sua moglie, e di Teotista sua sorella celebre per le lettere a lei scritte da s. Gregorio. Pietro, quasi nel medesimo tempo che il suo augusto fratello, fu per ordine del tiranno decapitato: nè tardò guari a soggiacere allo stesso genere di supplizio il principe Teodosio, giovane d' egregia indole, e d' un gran fondo di pietà, come si può argumentare dalle ultime parole ed azioni della sua vita, e da' sentimenti veramente cristiani, co' quali si dispose alla morte. Come abbiam detto, lo avea Maurizio inviato al re Cosroe; ma arrestato da' satelliti di Foca a Nicea, senza punto turbarsi, e con una perfetta rassegnazione al divino volere udì intimarsi la sentenza della sua morte. A chi presedeva all' esecuzione non altra grazia ei richiese, se non che gli fosse permesso d' esser fatto partecipe de' sacrosanti misteri; che ricevè con somma divozione, e con azioni di grazie; e battendosi per tre volte con una pietra il petto: Signor mio

mio Gesù Cristo, disse, voi ben sapete, che non ho mai fatto male ad alcuno: ma sia fatto di me quel che ne ordina la vostra adorabile provvidenza. Che un certo Alessandro, che era il principale istrumento della crudeltà del tiranno, mosso a pietà di Teodosio facesse in suo luogo morire un altro simile a lui, sene sparse tosto qualche susurro, e coll' andare del tempo se ne divulgò per tutto l' Oriente la fama. Questa favola troppo leggiermente creduta fu la rovina di quanto ancora restava della famiglia imperiale, e di quegli, ne' cui petti non erano per anche estinti gli stimoli di fedeltà, di amore, e di gratitudine verso il loro antico benefattore e signore, e verso il suo sangue. Sul fondamento di quella voce Costantina e Germano ebbero insieme qualche trattato, per agevolare la strada, quella al figliuolo, e questi al genero di rimontare sul trono. Furono scoperti i loro maneggi, e di molti de' loro complici; onde Foca, il quale aveva per più anni avuto qualche ribrezzo d' imbrattar le mani del sangue di femmine imbelli, fece tagliar la testa non solamente a Costantina, ma ancora alle tre sue figliuole, Anastasia, Teotista, e Cleopatra; e non solamente a Germano, ma ancora alla sua figliuola già sposa di Teodosio. Osserva il Baronio [1], che nella pia famiglia di Maurizio furono molte donne insigni per la pietà; e che serve di ornamento alle tavole ecclesiastiche sì de' Greci, sì de' Latini la sua figliuola Sopatra vergine santissima, e dalla Chiesa annoverata fra i Santi, e di cui non meno nel Martirologio Romano, che ne' Menei de' Greci ciascun anno si celebra la festa. Così di fatto leggiamo a' 9. di Novembre nel Martirologio Romano: „ In Costantinopoli le sante vergini Eustolia, Romana, e Sopatra figliuola di Maurizio Imperadore. Di Maurizio non trovo appresso gl' Istorici se non tre sole figliuole, Anastasia, Teotista, e Cleopatra; e però di quest' ultima si può credere essere stato mutilato il nome, e cambiato in quello di Sopatra.

1 *Ann.* 607. *n.* v.

ANN. 600. &c.

XX. Morte di Giorgio Cappadoce.

Accadde la loro morte secondo alcuni nell' anno quinto di questo secolo, secondo altri nel settimo. In questo poi tutti convengono, non esservi stato anno di questo tirannico imperio, che non sia stato funestato per gli crudeli e indegni supplizi di molte persone illustri, e che erano già state o il decoro della Corte, o la gloria della Romana milizia. Di due soli farò distinta menzione per cagione delle particolari circostanze, che precederono, o accompagnarono la loro morte, cioè di Narsete, e di Giorgio di Cappadocia. Del secondo racconta Eleusio Scrittore contemporaneo nella vita di s. Teodoro Siceota, che essendo condotto da una squadra di soldati carico di catene a Costantinopoli, desiderò di vedere lo stesso s. Teodoro, e di raccomandarsi alle sue orazioni. Siccome le guardie ardevano anch' esse del medesimo desiderio, di buona voglia condiscesero alle sue brame. Chiesta adunque al sant' uomo la sua benedizione, il richiesero di confortare il loro nobile prigioniero a lasciarsi quietamente condurre all' imminente supplizio. Era questa un' opera di carità, cui non avrebbe mancato di soddisfare, quantunque non ne fosse stato richiesto, la pietà e lo zelo di Teodoro. E abbiamo nel mentovato Scrittore il ristretto del lungo ragionamento, che fece su tal proposito a Giorgio, pieno, com' egli dice, de' testimoni delle divine Scritture. Da esso animato d' un nuovo spirito, e confermato contra il timor della morte, fece istanza d' esser fatto partecipe de' divini misteri. Perciò il Santo pregò le guardie, che per rispetto verso il divin Sacramento gli togliessero le catene: Perchè, disse loro, non conviene, che un uomo ristretto fra i vincoli riceva Cristo, che ha patito per noi, e per liberarci dalla schiavitù dell' inferno. Scusandosene coloro con dire, che ciò non era in loro arbitrio, e che se Giorgio, uomo nobile e valoroso, vedendosi libero, avesse preso la fuga, stentato avrebbono a catturarlo di nuovo; il Santo, presa nelle mani la coppa della divina comunione, e fissati in

in Dio con un sospiro gli sguardi, tosto Giorgio si trovò libero, e gli caddero a terra con grande strepito le catene. Messisi in gran tumulto e movimento i soldati, e volendo correre a chiudere in fretta le porte, per timore che Giorgio non iscappasse: Non abbiate paura, disse loro s. Teodoro, perchè di quest' uomo bene io conosco l' animo grato e sincero. Avendogli adunque amministrato i divini misteri, volle eziandio, che appresso di lui si rifocillasse insieme colle sue guardie. Indi postegli di nuovo al collo, a' piedi, e alle mani le catene, proseguirono il lor viaggio. E il Simocatta lo annovera tra le più illustri vittime sacrificate alla crudeltà del tiranno.

Ann. 600. &c.

XXI. E di Narsete.

Per la perdita di tanti insigni personaggi, che tutto giorno facea l' Imperio, gemevano tutte le persone dabbene; ma sopra tutto fu inconsolabile il lutto di chiunque aveva qualche sentimento d' umanità, o di zelo della salvezza della repubblica, per lo fine tragico di Narsete. Delle virtù civili, e militari, e cristiane di questo grand' uomo abbiam di sopra fatto l' elogio, dando contezza di varie lettere a lui scritte da s. Gregorio. Nel tempo di queste rivoluzioni, e dolorose catastrofi era Narsete in Oriente, e colla sola fama e celebrità del suo nome, e delle sue vittorie teneva in freno i Persiani, e in sicurezza l' Imperio. Da principio ei prese le armi contra il tiranno; nè v' ha dubbio, che avrebbe potuto grandemente nuocergli, con accendere il fuoco della guerra civile nelle viscere dell' Imperio, mentre Cosroe si disponeva, per vendicare, com' ei diceva, la santa memoria di Maurizio, ad assalirlo con tutte le forze della sua potentissima monarchia. Ma come uomo dabbene, pentitosi della sua ribellione, e venuto a parlamento con Domenziolo nipote di Foca, e comandante delle sue truppe contro la Persia, e da lui assicurato, che l' Imperadore gli avrebbe perdonato, nè gli avrebbe fatto alcun male, se ne venne a Costantinopoli; ove l' empio tiranno, postasi sotto i piedi la religione, e la fede del giuramento, il die-

ANN. 600. &c.

il diede vivo alle fiamme; la qual cosa, dice Teofane, riempiè d' una gran tristezza i Romani. Ma con più vivi colori espresse la comune indignazione, e il comun dolore Costantino Manasse colle seguenti parole: Fece pascolo delle fiamme Narsete, quel miracolo de' Romani; ed oh qual duce tolse loro col privar di vita un tal uomo! Cioè da tutta la massa del corpo risecò il più utile de' suoi membri: e il più scellerato di tutti gli uomini l'ottimo: e chi meritava infinite ed acerbissime morti, chi era degno, se fosse stato possibile, d' una vita perpetua, ridusse in carboni, e in faville.

XXII. Cosroe assale Foca.

Intanto Cosroe, come abbiamo già accennato, sotto lo specioso pretesto di vendicare la morte di Maurizio, suo insigne benefattore, mosso aveva una guerra implacabile a Foca; a che ancora opportunamente si valse della favola divulgatasi dell' essere tuttora in vita il principe Teodosio; che si studiò di ben colorire coll' aggiunta di diverse menzogne, fino a fingere di averlo appresso di se, amando di far credere di non aver preso le armi per altro fine se non di ristabilirlo sul trono. Quante diede battaglie, tante furono le sue vittorie, le cui funeste conseguenze furono il saccheggio di tutte le provincie dell' Imperio dall' Eufrate fino al Bosforo in faccia a Costantinopoli; onde vennero in pochi anni in suo potere l'Armenia, il Ponto, la Galazia, la Bitinia, la Cappadocia, la Siria, la Fenicia, la Palestina, e l' Egitto, con immensa strage de' popoli, e colla rovina di molte nobili e potenti città, di cui furono trasportate nella Persia le ricchezze e i tesori sì de' pubblici edifizi, sì delle chiese. Contuttociò il maggior flagello de' sudditi dell' Imperio era lo stesso Imperadore; e, come abbiamo da s. Niceforo [1], fu allora voce comune, che mentre i Persiani devastavano esteriormente l' Imperio, più atroci erano i mali, che per parte di Foca vi si soffrivano nell' interno. Così non v' ebbe giammai più infame tiranno di questo pessimo uomo, senza virtù, senza nascita, senza onore, mal

1 *Brev. Hist.*

mal fatto nella perfona, orridamente laido, d'uno fguardo feroce, e che parea fempre in furia quando parlava: imbriaco, lafcivo, brutale, fanguinolente, privo d'ogni fentimento d'umanità, e che null'altro aveva dell'uomo fe non la figura, e quefta eziandio eftremamente deforme. Un fanto monaco, querelandofi confidentemente con Dio, perchè un sì empio Imperadore aveffe dato a' Criftiani, udì una voce del Cielo, che gli diffe, perchè non ne ho trovato un peggiore; e avere il popolo di Coftantinopoli ciò meritato per cagione de' fuoi peccati.

XXIII. Offequio di Foca verfo s. Gregorio.

Benchè da un principe di tal indole, e di così feroci e depravati coftumi non doveffe minori mali temer la Chiefa di quegli, che fotto di lui ebbe a foffrire l'Imperio; nondimeno lo ftato della religione, e della Fede cattolica fi confervò, eziandio nell'Imperio Orientale, nel medefimo effere, che fotto i due precedenti Imperadori, Tiberio e Maurizio, almeno per quel che fpetta all'integrità de' fuoi dogmi. Il patriarca Ciriaco non lo avea coronato fe non dopo la folenne promeffa di confervare intatta la Fede, e immune da ogni moleftia contro qualunque sforzo de' Novatori la tranquillità della Chiefa. La fteffa fua brutalità dovè renderlo inacceffibile alle difpute de gli eretici, e prefervarlo dalla vanità di voler con effi difcutere i più aftrufi dogmi della criftiana credenza: e i popoli conculcati ed oppreffi dalle armate Perfiane non avevano l'ozio, o piuttofto avevano altro penfiero, che di preftare le orecchie alle fottigliezze, e alle fole de gl' impoftori. In oltre bene informato il tiranno del credito di s. Gregorio appreffo i Principi dell'Occidente, e perfuafo, che della confervazione di Roma, e delle altre città dell'Italia, e dell'ifole ad effa adiacenti, allo zelo di lui, e alla fua fedeltà e follecitudine era in gran parte debitore l'Imperio; una delle fue prime cure fu di cattivarfi la benevolenza del fanto Padre, in ciò, fe non altro, più prudente ed accor-

ANN. 600. &c.

accorto, che non era ſtato Maurizio. Colle immagini laureate di Foca, e di Leonzia ſua moglie vennero dunque a Roma le lettere del nuovo Auguſto a ſua Santità, contenenti, com' è da credere, ſecondo il coſtume la profeſſione della ſua Fede, per eſſere meritevole d'eſſer fatto ſolennemente partecipe della ſua comunione, e per mezzo di eſſa eziandio di quella di tutte le altre Chieſe del Mondo. Da poichè a quelle immagini furono fatte le ſolite acclamazioni dal clero, dal ſenato e dal popolo nella baſilica di Giulio nel Laterano, eſſe furono collocate per ordine di s. Gregorio nell' oratorio del martire s. Ceſario dentro al palazzo. Tra le ſue moltiſſime lettere poche ne ſono così celebri, come quella, colla quale il ſanto Pontefice applaudì all' eſaltazione di Foca, perchè da alcuni malignamente interpetrata, e con ſoverchia libertà cenſurata, è ſtata da altri difeſa, ſecondochè conveniva alla criſtiana pietà; giudicando de' ſentimenti d'un sì gran Santo in maniera, che quantunque talora come uomo abbia potuto eſſer ſoggetto a qualche coſa d' umano; non ſia però ſtato capace di volere o fieramente inſultare alla memoria del defunto Imperadore, o vilmente palpare con improvide adulazioni il tiranno.

XXIV. Difeſa di ſan Gregorio dalla colpa d' adulatore.

Il ſanto Pontefice alla ſua lettera dà principio colle prime parole dell' angelico inno: *Gloria in excelſis Deo*, che era allora uſato ne' ſolenni rendimenti di grazie, come da molti ſecoli s' uſa di preſente il *Te Deum*. Quell' inno era ſtato ſolennemente cantato nella baſilica di Giulio; e s. Gregorio, che vi ſarà ſtato preſente, non avrà accompagnato quel canto colla ſola voce, e per mera cerimonia, ma ancora colla mente e col cuore. Potea ben dunque ſenza taccia di adulazione ripeterne le prime parole nel principio della ſua lettera, e rendere gloria a Dio, perchè, come toſto ſoggiugne: „ Egli domina, ſecondochè è ſcritto in Daniele [1], nel regno de gli uomini, e lo dà a chi vuole „. E ſecondo l' incomprenſibile diſpoſizione dell' onnipotente Dio della vita mortale ſi alter-

1 *Dan.* 4. 14.

alternano le vicende; e talora quando i peccati di molti traggono ſopra di loro i flagelli della divina giuſtizia, taluno è innalzato, per la cui durezza gemono i ſudditi ſotto il giogo della tribolazione, come noi abbiamo ſperimentato nella noſtra lunga afflizione „. Così egli inſulta, dice un moderno Critico [1], le ceneri del defunto Maurizio: indi così adula l'impuro parricida. „ Ma talvolta, allorchè il miſericordioſo Dio ſi compiace di conſolar quei che gemono nell'afflizione, ei promove taluno alla ſommità del governo, per la cui miſericordia e bontà infonde nel cuor di tutti la grazia d'un' indicibile contentezza. Di queſta grazia noi, che di preſente ci rallegriamo del voſtro innalzamento all'Imperio, ſperiamo di quanto prima riceverne l'abbondanza. Dunque ſi rallegrino i cieli, ed eſulti la terra; e tutto il popolo della repubblica ſtato finora in una grande afflizione, pe' voſtri benefici influſſi divenga ridente e feſtoſo „. Niun vizio, ſoggiugne lo ſteſſo maligniſſimo e temerario cenſore, è più grave in un veſcovo, niuna peſte più pernicioſa, che l'adulazione de gli uomini ſcellerati, le loro luſinghe, ed i vezzi. Queſta è una macchia nella fama di s. Gregorio, che l'obblìo non potrà mai cancellare. Queſta in realtà è la vera idea de gli adulatori de' Principi, lodar quegli, che ſono attualmente ſul trono, e per dare maggior riſalto alla vera o preteſa felicità del loro governo, o oſcurare la gloria, o eſagerar le mancanze de' loro predeceſſori, i quali nondimeno mentre regnavano, erano ſtati gl' idoli, cui avevano offerto in ogni occaſione il tributo de' loro incenſi. Ma ſe un miniſtro fedele, o un vero amico del Principe, dopo avergli, mentre viveva, con ſanta libertà rappreſentato i diſordini del governo, le oppreſſioni delle provincie, i gemiti, le lacrime, e la diſperazione de' popoli, ma inutilmente; ſe queſti, dico, mette dinanzi a gli occhi di chi gli ſuccede nel trono le pubbliche calamità, derivate o dalla durezza, o dall' incuria del precedente governo, a fin

[1] *Sam. Baſnag. ann. 601.*

ANN. 600. &c.

a fin di diſtoglierlo dal camminare ſu le medeſime tracce: e ſe per maggiormente animare il nuovo Principe, e proccurare efficacemente il ſollievo della repubblica, gli mette in viſta i voti e le ſperanze de' popoli, che il riguardano come un dono del cielo, e come un Sovrano dato loro da Dio nella ſua miſericordia, per eſſere la loro conſolazione, e la loro felicità; chi dirà di un tal uomo, sì ben diſpoſto ed animato, che abbia voluto o inſultare alle ceneri del defunto, o adulare chi dopo di lui preſe le redini dell' Imperio? Or tale appunto fu con Maurizio e con Foca la condotta di s. Gregorio. I lamenti da lui fatti, dopo la morte del primo, de' diſordini e della durezza del ſuo governo, almeno per quel che ſpettava all' Italia, gli avea già fatti, ed eziandio con una maggior libertà, mentre quegli viveva, e immediatamente a lui ſteſſo, e per mezzo di Coſtantina ſua moglie. Si vedano ſpecialmente le lettere quaranteſima e la ſeguente del quinto libro, o gli eſtratti che ne abbiam dati nel precedente volume, e in faccia ad eſſe ardiſca chi ne ha la fronte, di tacciar s. Gregorio d' eſſere ſtato un adulatore de' Principi, e di aver tardato, come far ſuole ſimil razza di gente, a rimproverare dopo la morte i ſuoi difetti a Maurizio, per aver campo d' inſultar le ſue ceneri, e di oſcurare la ſua memoria, e di cattivarſi a ſpeſe del defunto, e con diſcapito della ſua riputazione la benevolenza del nuovo Auguſto.

XXV. Segue la ſuddetta difeſa.

Ma, ſi dirà, non era almeno una vile, e ſporca adulazione il moſtrar sì gran giubbilo per l'eſaltazione d'un moſtro, e l'augurarſi, che il governo di un tiranno uſurpatore del trono, e che ſe n' era aſſicurato il poſſeſſo colla crudeliſſima ſtrage del ſuo legittimo Principe, e della ſua innocente famiglia foſſe per eſſere proſpero, e giuſto? Non dirò, che a Roma non foſſero per anche giunte le nuove della ribellion de' ſoldati, della violenta invaſione di Coſtantinopoli e della Regia, e anche della morte tragica di Maurizio. Foca ricevuto avea la corona

na imperiale a' 23. di Novembre, e a' 27. del medesimo mese era stato Maurizio decapitato. Ora le immagini del tiranno giunsero a Roma a' 25. di Aprile, e le lettere di s. Gregorio nel seguente mese di Giugno. Lo spazio di cinque o di sette mesi era più che bastante, perchè della gran mutazione di scena avvenuta in Costantinopoli si spandesse la nuova non solamente in Roma e in Italia, ma ancora in altre più rimote parti dell' Occidente. Ma è ben noto, quanto le prime nuove sogliono esser confuse, e quanto tempo si richiede a metterne in chiaro le circostanze, e ad aversene una sincera relazione, ed un' esatta notizia. Non dubito punto, che lo stesso Foca, e i suoi messi, spediti a Roma e in Italia, e per le altre provincie, non vi abbiano divulgato, essere stato il nuovo Imperadore forzato da' soldati, impazienti di più soffrire le tirannie di Maurizio, ad accettare contra sua voglia l' Imperio. Che esso Foca tanto era alieno dall' ambizion di regnare, e dall' odio contro la famiglia Imperiale, che anzi quantunque già acclamato Imperadore dal popolo e dalli eserciti, nondimeno aveva offerto a Germano, genero dello stesso Maurizio, la porpora e la corona. Nè avranno mancato di giustificare il tiranno di quel che vi avea di odioso ne' principj della sua tirannia, e specialmente di attribuire a furor popolare, in tali occasioni incapace di freno, il detestabile parricidio. Finalmente si saranno ancora studiati d' imprimere nella mente de gli uomini, ovunque andavano un' ideà del nuovo Imperadore la più amabile, e di lasciarne da pertutto un ritratto onninamente dissimile dal naturale: di celebrare in ogni paese la sua clemenza, la sua moderazione, la sua giustizia, la sua generosità, la sua fermezza nella Fede Cattolica, il suo rispetto verso la Chiesa, il suo amore e il suo zelo per gli vantaggi della repubblica: e la sua buona ed efficace volontà di spezzare il durissimo giogo, sotto cui gemevano i popoli, e di far godere a' medesimi le dolcezze del più soave governo, e anche a

ANN. 602.

ſpeſe del ſuo ripoſo, e con diſpendio de' ſuoi privati vantaggi, e del ſuo teſoro, le aure d'una tranquilliſſima pace. I Romani, e con eſſi il loro ſanto Pontefice, a' quali era ſtato affatto ignoto per lo paſſato fino lo ſteſſo nome di Foca, e che dal grado di ſemplice centurione lo avevano udito ſollevato di repente all' Imperio, come non dovevano luſingarſi, e facilmente perſuaderſi, che in mancanza della naſcita, e delle più ragguardevoli dignità, che avrebbono potuto avvicinarlo al ſoglio, foſſero in lui in grado eminente le virtù politiche e militari, che il rendeſſero meritevole della corona? Quel che vi aveva di odioſo nella ſua elezione e promozione all' Imperio non doveva togliere le ſperanze d' un giuſto e fortunato governo. Non mancavano gli eſempi di perſone ſtate ottimi Imperadori, benchè foſſero montati ſul trono per vie tiranniche, e vi ſi foſſero ſtabiliti colle più orribili violenze, e colle guerre civili, e collo ſpargimento di molto ſangue, e coll' oppreſſion della patria. Per tutti baſti l' eſempio di Auguſto, ſtato prima il più crudel de' Triunviri, e di poi l' idea, almen tra' Gentili, del più compiuto Sovrano.

XXVI.
Lettere di Foca perdute difendono s. Gregorio.

Poterono adunque i Romani, e con eſſi potè altresì s. Gregorio ſenza taccia d' adulazione rallegrarſi per l' eſaltazione di Foca, e concepire quelle liete ſperanze, che ſi vedrebbono rifiorire ſotto il ſuo regno la giuſtizia, l' abbondanza di tutti i beni, e la pace, e ſi vedrebbe comparire come una florida primavera dopo i rigori d'un crudo ed orrido inverno. Molto più facilmente potremmo di ciò perſuaderci, ſe ſi foſſero conſervate quelle, come Giovanni diacono le qualifica, favorevoli lettere, che i nuovi Auguſti inviarono colle loro immagini a Roma. Difatto dovevano eſſere ſcritte con eſpreſſioni sì favorevoli per la repubblica, e così piene di riſpetto verſo la Sede Apoſtolica, e i ſuoi miniſtri; che niuno più avrebbe ripugnato di andare a riſedere in Coſtantinopoli come Nunzio Apocriſario della medeſima ſanta Sede, lad-

laddove prima tutti sfuggivano quell' impiego; ond' era vacante quel posto, quando Foca prese l' Imperio. Però avendo al santo Pontefice fatto istanza di ristabilire l' antico uso, sua Santità gli rispose, che la mancanza del solito Nunzio a quella Corte non doveva attribuirsi a sua negligenza, ma alla dura condizione de' tempi, che tutti i ministri della sua Chiesa avea in così fatta guisa sbigottiti, che a niuno poteva imporsi di andare a Costantinopoli per risieder in palazzo. Ma poichè (soggiugne) hanno avuta notizia, esser la vostra clemenza per divina disposizione stata innalzata all' Imperio; quei che prima temevano di presentarsi, con alacrità si offeriscono, e ambiscono di comparire dinanzi alla vostra Augusta persona. Non è questo un chiaro argumento, che i Romani erano in realtà persuasi, che andavano a mutar faccia non meno gli ecclesiastici, che i politici affari, e che quanto i tempi di Maurizio erano stati tetri, e lugubri, altrettanto sarebbono lieti e giocondi sotto l' imperio di Foca: e che quanto quegli era stato duro ed austero, altrettanto questi sarebbe d' un benignissimo accesso? Poterono adunque ingannarsi, come in realtà s' ingannarono (sebbene quanto alla Chiesa Romana, ella non ebbe motivo, come vedremo, di essere mal soddisfatta di lui) ma con quella buona opinione della sua bontà e clemenza non possono per cagione delle sue lodi esser tacciati di adulazione.

XXVII. Altra calunnia ribattuta.

Non meno ingiusta della critica sulle parole di s. Gregorio è stata l' altra, che lo stesso iniquo e temerario censore ha fatto sulle sue azioni, e specialmente di aver collocato l' immagine di Foca nell' oratorio del martire s. Cesario. Ecco, egli dice [1], l' immagine del carnefice Foca per mano dello stesso sommo Pontefice collocata fra i martiri. Avrebbe mai ciò fatto quell' illustre vescovo Ambrogio, che il gran Teodosio solamente asperso del sangue di persone private ricusò di ammettere all' uso de' divini misteri? In queste parole mordaci dell' ere-

[1] *Basnag. ivi.*

ANN. 602. tico censore ben si vede, che l' indole dell' eresia è sempre la stessa, cioè di calunniare i Cattolici, e d' interpetrare sinistramente le loro azioni anche le più innocenti. La calunnia da quest' Annalista insinuata contra il gran Pontefice s. Gregorio, è simile a quella, che alcuni secoli prima contra i vescovi cattolici dell' Affrica divulgato avevano i Donatisti. Avendo Costante Imperadore inviato nell' Affrica Paolo e Macario, per distribuirvi alcune sue limosine a' poveri, e alcuni suoi doni alle Chiese, ed eziandio per proccurar di ridurre con soavi maniere, e senza usar violenza quegli scismatici all' unità; questi, irritati, andarono divulgando, che i due ministri Imperiali portavano con loro un' immagine, verisimilmente del medesimo Imperadore, e che dovevano collocarla nel tempo della celebrazione de' divini misteri sopra l' altare, quasi che ad essa avesse dovuto offerirsi come ad un idolo l' immaculata oblazione. Se in quei tempi fosse ancora introdotto l' uso di esporre le imperiali immagini nelle Chiese, non saprei dirlo. Ma è certo, che nè allora, nè mai esse furono collocate sopra gli altari, e specialmente nel tempo del sacrifizio; e l' evidenza del fatto, come osservò s. Ottato [1], dileguò la calunnia de' Donatisti. Simile ad essa, come abbiamo accennato, è la calunnia contra il nostro santo Pontefice dello Scrittor Calvinista, che egli ha voluto insinuare con quelle sue già riferite parole: „ Ecco l' immagine del carnefice Foca collocata fra i martiri „: come se ella fosse stata esposta nel mentovato oratorio, per esservi l' oggetto d' un culto religioso, come son quelle de' martiri nelle chiese. Ma egli non doveva ignorare, che tali immagini non erano inviate nelle rimote provincie, ed esposte nelle loro metropoli, se non a fine di tenervi il luogo de' medesimi Imperadori, e perchè i popoli rendessero ad esse quello stesso culto civile, che avrebbono renduto alle loro auguste persone. L' esporsi poi quelle immagini da' vescovi nelle chiese, non era per altro motivo se non di dichia-

1 *Opt. de schis. Donat. l. 3. c. 11.*

dichiarargli con un tal fatto partecipi della cattolica comunione, perchè in quelle gli riguardavano come presenti alla celebrazione de' divini misteri. Ma questo appunto, soggiugne il nostro Critico, è quello, che non avrebbe fatto l'illustre vescovo s. Ambrogio. Pretende egli dunque, che s. Gregorio avrebbe dovuto escluder Foca dalla comunion de' Fedeli, e dall' assister con essi nella sua immagine alla celebrazione del divin sacrifizio? Se così è, ecco dunque rinnovellata contra il santo Padre eziandio la querela fatta già contra i vescovi cattolici da' medesimi Donatisti; a' quali vescovi ei rinfacciavano di aver ammesso nella loro comunione Macario, benchè reo, com' eglino pretendevano, della strage, e tinto del fresco sangue di molti de' loro Circoncellioni. S. Ottato [1] dopo aver detto quanto bastava per la difesa della condotta de' vescovi, e dell' innocenza di Macario, soggiugne ancora per una più ampla giustificazione de' medesimi vescovi quel che segue: Ma supponiamo, esser Macario stato reo de' delitti, che gl' imputate; contuttociò non essendovi accusatore contra di lui, noi non dovemmo escluderlo dal consorzio de' divini misteri. E' scritto, niuno dover essere condannato prima della cognizione giuridica della causa. Dite, chi l' accusò, e non è stato sentito? Dite, aver Macario confessata la colpa, ed esser noi stati muti per non pronunziar la sentenza? Non possiamo far come giudici quel, che non fece nè pure Iddio, il quale nel suo giudizio si degnò di separar le persone, nè volle, che fosse lo stesso l' accusatore, ed il giudice. Non può alcuno nella medesima causa, e nello stesso momento far due persone, ed essere accusatore, e giudice in uno stesso giudizio. Da quello, che Iddio colla sua onnipotenza non fece, a fine di mostrarci la forma, che tener dovevamo nel giudicare, impariamo, non doversi condannare il reo, se non vi è chi lo accusi; nè dover essere accusatore, chi ha da esser giudice in quella causa. E allegato il noto esempio del giudizio di Dio con-

[1] *Ivi l. 7. c. 6. & seq.*

ANN. 602.

contra il fratricida Caino: E voi volete, prosegue a dire s. Ottato, che avremmo dovuto rigettar dalla comunione chi non avevamo veduto fare alcun male, nè aveva chi lo accusasse. Vedo quel che borbotta fra i denti la vostra invidia. Voi dite, che di quel ch' è accaduto non eravamo all' oscuro. Così è, ne avevamo udito parlare; e nondimeno era peccato condannare chi niuno ardiva di accusare. Se ciò non vi appaga, chiedete a Dio, perchè interrogò, perchè chiamò in giudizio Caino, del quale veduto aveva il parricidio. Da noi per tanto non dovè farsi quel che non fece nè pure Iddio, il quale non volle pronunziar la sentenza se non contra il reo, o convinto nel suo giudizio, o confesso. Perciò disse: „ Ecco che il sangue del tuo fratello alza verso di me la voce sua dalla terra „. Per la qual cosa non potendo voi provare, che da alcuno appresso di noi sia stato accusato Macario, voi non potete in niun modo accusare il nostro giudizio. Ho voluto interamente trascrivere questo lungo testo di s. Ottato, non solamente perchè in esso si contiene un' amplissima giustificazione dell' accoglienza fatta da s. Gregorio all' immagine di Foca nella basilica di Giulio, e nell' oratorio di s. Cesario; ma ancora perchè è degnissimo di esser considerato nelle presenti circostanze, in cui tanto si è disputato, e tuttavia si disputa intorno al rifiuto de' sacramenti. Dirò dunque io pure al temerario Censore, che biasima s. Gregorio di avere ammesso nella chiesa l' immagine di Foca; cioè di avergli renduto gli onori soliti rendersi in que' tempi a gl' Imperadori della cattolica comunione; chi vi era, che appresso il santo Pontefice accusato avesse, o accusasse il tiranno d' esser egli stesso stato il carnefice di Maurizio, e de' suoi figliuoli, e il parricida del suo Sovrano? Nel profferir la sentenza di scomunica contro Foca, e conseguentemente trattarlo da scomunicato col rigettar le sue immagini dalla chiesa, doveva dunque il santo Padre esser egli stesso l' accusatore, ed il giudice? Ma il fatto

to

to (si dirà) era notorio. Nego, che così fosse notorio a Roma, com'era notoria nell'Affrica la strage fatta de' Circoncellioni, secondochè pretendevano i Donatisti, col consenso, o per ordine di Macario. S. Ottato non nega, che i vescovi ne fossero consapevoli; e nondimeno sostiene, che non avevano dovuto, nè potuto senza peccato escluder Macario dalla loro comunione, perchè non s'era trovato chi avesse avuto l'ardire, o la temerità di accusarlo. Conchiuderò dunque col medesimo s. Ottato: Non potendo voi provare, che alcuno abbia accusato appresso sua Santità il carnefice Foca del barbaro parricidio, non può l'Annalista maligno condannare il giudizio, o la condotta di s. Gregorio, se non con una patente calunnia.

XXVIII. Altra accusa contro s. Gregorio ribattuta.

Dalla stessa taccia di adulazione conviene eziandio purgare il santo Pontefice incolpato di una tal debolezza, così indegna di un vescovo, per cagion delle lodi da lui date in alcuna delle sue lettere a Brunichilda, le cui scelleraggini non si possono in verun modo leggere senza orrore. Ma osservano comunemente gl'Istorici, essere stata questa regina un composto di virtù e di vizi; ma di virtù, che per quanto nel cospetto de gli uomini sembrar potessero splendide e luminose; nondimeno come mancanti del sugo d'una vera e soda pietà, poterono avere una comune radice; cioè la sua passione di dominare, e la sua sfrenata avidità della gloria. Osservano ancora, che quantunque lo splendore delle sue o vere, o apparenti virtù non sia mai stato esente da qualche macchia, nè sia mai stato simile a quei giorni sereni, che non sono ingombrati di alcune nuvole, o folte nebbie; contuttociò finchè visse s. Gregorio, non comparirono quegli orribili eccessi, che oscurarono la sua fama, e rendettero affatto odiosa la sua memoria. Finalmente osservo, che se il santo Pontefice lodò in essa quel che era degno di lode, non dissimulò quel che era degno di biasimo nella reggenza e nel governo de' regni de' suoi nipoti; e ab-

ANN. 602.

biam vedute le forti lettere da lui ſcrittele, per incitarla ad eſtirparne gli avanzi delle pagane ſuperſtizioni, a bandirne le ſimonie, a dar mano alla riforma de' diſordini, e delle corruttele del clero, e ad opporſi all'ambizione de' laici, che brigavano le dignità veſcovili; fino a minacciarla, ſe non deſiſteva dal tollerare, o dal fomentare sì grandi mali, con un certo tuono profetico de' più ſonori gaſtighi della divina vendetta.

XXIX. Lodi di Brunichilda.

Quando un ſommo Pontefice, quando un veſcovo con apoſtolica libertà riprende in un Principe quel che merita riprenſione, non può eſſer ſoſpetto di adulazione, allorchè loda nel medeſimo quel che è lodevole; eſſendo queſto non men di quello un debito di giuſtizia, o un dover del ſuo miniſterio; e ſiccome la riprenſione del vizio è ordinata a raffrenare gli uomini dal peccare, così la lode delle buone e lodevoli azioni ſerve loro d'incitamento e di ſtimolo a maggiormente avanzarſi nella pratica della virtù. Che lodò adunque il noſtro ſanto Pontefice in Brunichilda? Tre furono le occaſioni, nelle quali ebbe s. Gregorio ſpecial motivo di celebrare le lodi di Brunichilda. La prima fu, per raccomandare alla ſua protezione il prete Candido [1], che inviava in Francia, per aver cura del piccolo patrimonio, che la Chieſa Romana poſſedea nelle Gallie. E in queſta occaſione altamente la commendò per la materna e pia ſollecitudine, che ſi era preſa di piantare, com' egli dice, nella radice della vera Fede la mente del ſuo figliuolo il re Childeberto. Coſa in vero lodevole in ogni Principe, ma ſpecialmente in quella regina, che da fanciulla era ſtata educata nella profeſſione dell' Ariana ereſia; la quale poichè ebbe una volta abiurata, non ſolamente per quel che ſpetta alla profeſſione della cattolica Fede, non diede mai occaſione a' ſuoi nemici di dubitare della ſincerità de' ſuoi ſentimenti, ma ancora ſi ſtudiò ſempre di amplificare, e di dilatare con grandioſe opere, e con regale munificenza il ſuo culto.

1 *l. 6. ep. 5.*

Que-

Questo suo zelo per le cose spettanti alla religione ebbe il santo Pontefice un' altra opportunissima occasione di celebrare nella spedizione da lui fatta di s. Agostino, e de gli altri monaci destinati a fare la spirituale conquista dell' Inghilterra, e ad aggiugnere al regno di Gesù Cristo quei regni. Dovendo quei missionari, come abbiamo veduto, attraversare la Francia, era loro sommamente necessario il favore, e l' assistenza di Brunichilde. S. Gregorio alla lettera, che per tal motivo le scrisse, diede principio col fare della sua pietà questo elogio [1]: „ La cristianità di vostra Eccellenza sì da gran tempo c' è manifesta, che della sua bontà non può in noi essere verun dubbio; e anzi onninamente siam persuasi, che ove si tratti de gl' interessi della Fede, ella sia con tutta l' alacrità per concorrervi, e per somministrarne con abbondanza i necessari soccorsi „. Si dimostrò Brunichilde ben meritevole di questo elogio; perciò il santo Pontefice in più lettere le ne professò la sua gratitudine con nuovi encomi della sua pietà, e regale beneficenza. Ma specialmente nella lettera sessantesima terza del libro undecimo ebbe bisogno di dover di nuovo implorar la sua protezione in favore de' nuovi missionari, che similmente per la Francia passar dovevano in Inghilterra col prete Lorenzo, e coll' abate Mellito: „ Rendiamo grazie, le dice, all' onnipotente Dio, che tra gli altri doni della sua pietà fatti a vostra Eccellenza, così dell' amore della cristiana religione v' ha ripiena la mente, che quanto conoscete poter giovare alla conquista dell' anime, e alla propagazion della Fede, voi non mancate d' eseguirlo e con divoto affetto, e con sollecito studio „. E dopo aver brevemente accennato i favori e gli ajuti da lei prestati a' primi suoi missionari: „ Tali cose, soggiugne, di voi ammirino gli altri, cui non sono ancora ben noti i vostri benefizi; perchè quanto a noi, cui sono già noti per una lunga esperienza, non dobbiamo maravigliarcene, ma rallegrarcene: come pure voi stessa de' miracoli, e del

[1] ibid. ep. 59.

ANN. 602.

frutto da' suddetti nostri missionari fatto e raccolto in quell' isola in modo particolare per questo titolo rallegrar vi dovete, perchè chi all' altrui bene contribuisce, il fa suo „. Potea s. Gregorio negare ad un' opera di tanta pietà le sue lodi?

XXX.
Altre lodi della medesima.

Non doveva eziandio sua Santità commendarla (e questa è la terza occasione, che ebbe di tributarle l' omaggio delle sue lodi) per la riparazione da lei fatta di molti sacri edifizi, e per la fondazione di nuovi spedali, e monasteri, e basiliche da lei fondati e dotati con regale magnificenza, e per aver proccurato di provvedere alla loro indennità e conservazione con apostolici privilegi? Udiamo quel che dice su tal proposito di Brunichilde un Istorico in niun modo a lei favorevole, e che anzi copiò e riferì tutto il male, che ne avevan narrato gl' Istorici più antichi di lui, e che avevano scritto sotto Clotario II. o sotto il regno de' suoi figliuoli, e però sospetti di aver voluto, per fare la corte a que' Principi, esagerare le colpe dell' infelice regina, e rendere odiosa più del dovere la sua memoria. Nè fu così Brunichilde, dice l' accennato Scrittore, [1] priva d' ogni sentimento di religione, che non rendesse il dovuto ossequio alle memorie in onore di Dio e de' suoi Santi innalzate da' precedenti monarchi, e che non avesse a cuore di moltiplicarle colla fabbrica di nuovi sacri edifizi. Construì ne' sobborghi di Laon una basilica in onore di s. Vincenzio; e appresso Autun un' altra ne fece dedicare in onore di s. Martino, essendosi valuta in tal opera del ministerio del venerabil Siagrio vescovo della predetta città. Fondò altresì in altri luoghi sotto il nome del medesimo Santo molte magnifiche chiese. Sono per certo in sì gran numero, e anzi senza numero gli edifizi, che di essa sussistono tuttavia, e si ammirano; che sembra incredibile, che tanti, e in tanto diverse parti della Francia ne abbia potuti fare una donna regnante nella sola Austrasia, e in Borgogna „.

1 *Aimoin. l. 4. c. 1.*

La

La beneficenza di Brunichilde verso la città e la chiesa d' Autun, della quale era vescovo il venerabil Siagrio, non si ristrinse alla sola fabbrica della basilica di s. Martino col monasterio per gli monaci annesso alla medesima chiesa, ma fondò ancora presso alle mura della stessa città sotto l' invocazione della beatissima Vergine, e di s. Giovanni un monasterio di sacre vergini, e dentro la città uno spedale, di cui diede la soprantendenza e la cura a un abate e a' suoi monaci, pe' quali conseguentemente dovè anche erigere un monasterio [1], il quale tuttavia sussiste, ma cambiato in monasterio di vergini, sotto il titolo di s. Andochio; come pure sussiste l' altro sotto il titolo di s. Giovanni maggiore; e quello di s. Martino abitato da' monaci di s. Mauro, coll' annessa basilica, che dimostra la sua antichità sì nella eleganza della struttura, sì nel gran numero delle colonne quasi tutte di marmo. Volendo adunque la pia fondatrice pensare alla stabilità, e alla sicurezza di queste insigni opere di pietà, chiese per esse a s. Gregorio alcuni apostolici privilegi. E questo gran Papa, che trovò dispostissimo a compiacerla, dopo averla lodata [2], perchè in mezzo a' flutti del secolo, che con turbulenta vessazione sogliono confondere gli animi di chi governa, sapea così ridurre il suo cuore all' amore del divin culto, e a provvedere alla quiete de' luoghi a Dio consacrati, come non avesse avuto altre cure; soggiugne: Però essendo le pie azioni de' Principi la sicurezza de' sudditi; sopra tutte le altre nazioni riputiamo felice la nazione Franzese, che ha meritato di avere una regina dotata d' ogni genere di virtù. I privilegi conceduti da s. Gregorio a istanza di Brunichilde, e del suo nipote il re Teoderico si leggono in tre lettere da lui scritte [3] a' superiori de' mentovati tre sacri luoghi; cioè a Senatore prete ed abate dello spedale, alla badessa Talassia, e a Lupone prete ed abate della chiesa di s. Martino nel sobborgo d' Autun. E sono in sostanza quegli che seguono. 1. Niun de' re, niun

Ann. 603. XXXI.

Monastero di monache presso Autun.

1 *Mabil. Ann. Bened. l. 7. n. 64. & seq.*

2 *l. 13. ep. 6.*

3 *ibid. ep. 8. & seqq.*

ANN. 603. niun de' vescovi, e niun' altra persona di qualunque dignità sia fregiata, ardirà mai di appropriarsi sotto qualunque pretesto alcuna parte de' beni, che dalla regina Brunichilda, e dal re suo nipote sono stati assegnati, o che in avvenire da ogni altra persona potranno esser donati al sopraddetto spedale. 2. Che venendo a morire l'abate, non gli succeda se non chi sarà nominato dal re, ma col consenso de' monaci. 3. Che per la nominazione di questo abate non potranno i re mai ricevere alcun regalo. 4. Che questo abate non potrà esser deposto se non per cagione delle sue colpe; e in tal caso non dovrà essere giudicato dal solo vescovo d'Autun; ma da esso con sei altri vescovi si dovrà discutere e giudicar la sua causa. 5. Secondo l'intenzione de' fondatori il predetto abate non potrà esser promosso alla dignità vescovile, se prima non avrà rinunziato a quella di abate, e un altro non sarà stato eletto in suo luogo. Nè avrà lo stesso vescovo la facoltà di prendere da quel monasterio alcun monaco, o a fine di promoverlo ad alcun ordine, o per niun altro motivo, senza il consenso del medesimo abate.

Quanto premesse alla regina Brunichilde, e al re Teoderico, che di questi privilegi fosse inviolabile l'osservanza, si raccoglie dalle gravissime pene, che ad istanza loro, contra chiunque gli avesse violati, il santo Pontefice fulminò colle seguenti parole: „ Se alcuno de' regi, de' sacerdoti, de' giudici, o alcun' altra persona secolare, che avendo notizia di questa nostra costituzione, tenterà di procedere contra di essa, sia privo della dignità, del suo onore, e della sua dignità; e sappia, che della iniquità, che sarà stata da lui commessa, dovrà rendere severissimo conto nel divino giudizio: e se delle cose malamente usurpate non farà la dovuta restituzione, nè proccurerà d'espiare colle lacrime d'una degna penitenza il suo fallo, che egli sia ributtato dal sacratissimo corpo e sangue del nostro Dio e signor Gesù Cristo, e nell'eter-

nell' eterno esame sia sottoposto al rigore d' una severa vendetta. La stessa clausula è anche apposta a' privilegi conceduti a gli altri due monasteri nelle accennate lettere alla badessa Talassia, e all' abate Lupone. Alcuni moderni Critici, a' quali è paruto strano, che un così saggio e moderato Pontefice pene cotanto severe abbia decretate contra i violatori de' privilegi d' uno spedale, o d' un monasterio, fino a minacciare gli stessi re della privazione della real dignità; contra il consenso de' codici scritti a penna, ed esistenti non meno nelle librerie della Francia, e dell' Inghilterra, che dell' Italia e di Roma, hanno preteso, che a torto siano state quelle lettere a un sì gran Papa, almeno con quella clausula, attribuite. Ma sopra tutti si può vedere, con qual furore il Maimburgo si scatena contra l' Eminentissimo e venerabil Baronio, per aver fatto uso di questi privilegi come legittimi; laddove egli pretende, essere stati poco prima del pontificato di Gregorio VII. fabbricati, e inseriti tra le lettere di s. Gregorio. Ma con quella sua furiosa declamazione non altro egli ha conseguito se non di mettere più chiaramente in veduta la sua solita temerità nell' asserir con franchezza eziandio quelle cose, la cui falsità poteva essergli dimostrata coll' evidenza de' fatti. Che i privilegi, di cui si tratta, siano stati fabbricati, e inseriti tra le lettere di s. Gregorio poco prima del pontificato di s. Gregorio VII. è un fatto, che non ha altro appoggio, che l' averlo francamente affermato il mentovato Scrittore. S. Gregorio VII. tenne la cattedra di s. Pietro, declinando verso la fine l' undecimo secolo della Chiesa. Perchè adunque sussista l' asserzione del Maimbourgo, farà d' uopo, che di quei privilegi prima del principio del detto secolo non sia stata fatta menzione. E pure uno di essi noi lo troviam mentovato nella Vita di s. Gregorio d' Autun scritta nel decimo secolo. E nel medesimo secolo Frodoardo [1] fa menzione d' un altro privilegio, che Pardolo vescovo di Laon compose, com' egli

1 *Hist. Rem. l. 1. c. 27.*

ANN. 603.

egli dice, in favore d'un monasterio di facre vergini a petizione di Carlo Calvo, dettandolo colle stesse parole, colle quali era già stato dettato da s. Gregorio, a istanza d'una certa regina, e aggiugnendovi le stesse maledizioni, che contra i danneggiatori di quel monasterio vibrate aveva il medesimo s Gregorio. Onde si raccoglie, come osservano gli Editori Benedettini, essere stato quel privilegio colle sue imprecazioni ne' codici scritti a penna fin da' tempi di Carlo Calvo; e aggiungono, esserne un esemplare in un codice, che supera 800. anni di età nel monasterio di s. Remigio di Rems. Or vada il citato Scrittore, e declami quanto gli piace contro quella clausola, che egli qualifica col titolo d'*orribile*, *e scandolosa*, e che dice, essere stata incognita a tutti i secoli prima di quello di s. Gregorio, e al suo, e a tutti quei, che lo hanno seguito fino a Gregorio VII. Due secoli prima di questo santo Pontefice Carlo Calvo regnava in Francia; e nè a lui, nè a' regi suoi predecessori era stata di orrore e di scandolo quella clausola. Tanto poi fu lontana dall'averne orrore, e dallo scandolezzarsene Brunichilda, benchè imperiosa regina, che anzi si crede, ella stessa avesse suggerito a s. Gregorio quelle terribili minacce, che in quel secolo erano in simili cause di stile ne' sinodi delle Gallie.

XXXII. Legati di Brunichilde a san Gregorio.

Le premure di Brunichilde per ottenere dal santo Padre i suddetti privilegi, furono avvalorate dalla viva voce de due magnifici uomini Burgoaldo e Varmaricario, che dalla stessa regina erano stati spediti a Roma col titolo di suoi Legati, per indurre sua Santità ad interporre i suoi buoni uffizi appresso l'Imperadore, a effetto di stabilire una ferma pace tra il reame di Borgogna e l'Imperio. Forse que' due Legati dovevano passare a Costantinopoli con lettere commendatizie di s. Gregorio. Di una legazione inviata a Maurizio dal re Teoderico è fatta menzione nella storia del Simocatta [1]; ma dal fine di quella ambascerìa, che era di proporre una lega offensiva

1 *l. 6. c. 3.*

siva e difensiva contra il Cagano de gli Avari, si argumenta, aver preso l' Istorico per isbaglio Teoderico re di Borgogna per Teodeberto re dell' Austrasia. Gli stati del primo per la loro lontananza non erano così soggetti alle incursioni de gli Avari, come quei del secondo, i cui sudditi nella Germania, e i più vicini al Danubio soffrirono molto per parte di quei Barbari sotto il suo regno, e sotto quello di Childeberto suo padre. Benchè il trattato, che parea dover essere di reciproca utilità alla Francia e all' Imperio, non fosse aggradito per cagion delle condizioni, che Teodeberto esigeva; nondimeno i suoi Legati furono bene accolti alla Corte di Costantinopoli e regalati; onde almeno dovè stabilirsi una buona armonìa, e amichevole corrispondenza tra le due Corti. Brunichilde, che non solamente era poi stata deposta dalla reggenza d' Austrasia, ma era anche stata ignominiosamente cacciata, e con pericolo della vita, e dalla Corte e dal regno di Teodeberto; e che rifugiatasi appresso il re Teoderico, e con filiale affetto da esso accolta, nel suo reame di Borgogna seguitava a far da regina; pensò a proccurargli lo stesso vantaggio d' un' ottima intelligenza colla Corte Imperiale; perchè forse già meditando di vendicarsi dell' affronto, che avea ricevuto da Teodeberto, e da' Signori d' Austrasia, voleva esser sicura, che ad istigazione di essi non attaccassero il re di Borgogna, i cui stati in qualche parte confinavano coll' Imperio.

XXXIII.
Concilio di Sens.

Così l' era a cuore questo affare, che, come abbiamo veduto nel precedente volume, per viepiù cattivarsi in questa occasione la benevolenza di s. Gregorio, per mezzo de gli stessi Legati gli fece istanza d' inviar nelle Gallie chi a nome di sua Santità presedesse al concilio, che vi si doveva tenere per la correzion de gli abusi, che vi regnavano contro le manifeste disposizioni de' sacratissimi canoni; essendo ben persuasa, che niuna cosa avrebbe potuto chiedere al santo Padre, che gli fosse di maggior consolazione, e più da esso ardentemente bramata.

mata.

ANN. 603. mata. Alcuni ſon di parere, che queſto ſinodo, cotanto deſiato, e richieſto da s. Gregorio, circa queſti tempi foſſe in realtà celebrato, perchè d' un ſinodo Senonenſe tenuto nel principio di queſto ſecolo trovano fatta menzione nella Vita del veſcovo s. Betario. Ma alle ragioni, che contra queſta opinione nell' accennato luogo propoſi, aggiugnerò anche queſta, che quel concilio di Sens veriſimilmente fu celebrato prima che a Roma dalla regina Brunichilde ſpediti foſſero quei ſuoi Legati. I due fratelli Teodeberto e Teoderico fecero l' anno 600. una crudeliſſima guerra a Clotario II. loro cugino re della Neuſtria. In una ſanguinoſa battaglia rimaſe queſti alla fine interamente ſconfitto; e la conſeguenza della vittoria de' primi fu la preſa e il ſaccheggio de' luoghi, e delle città, che l' anno precedente s' erano date a Lotario. Una di queſte fu Scartres, città in que' tempi munitiſſima; onde Teoderico la maggior parte delle ſue truppe deſtinò a farne l' aſſedio, bramando di averla in ſuo potere per la fama delle grandi ricchezze, che poſſedea quella Chieſa. Fu di fatto l' infelice città eſpugnata, e con modo barbarico ſaccheggiata. Una gran parte de gli abitanti o fu meſſa a fil di ſpada, o ridotta alla ſchiavitù; e tra queſti fu anche preſo s. Betario, che n' era veſcovo, e carico di catene fu condotto al re Teodorico, e alla ſua avola Brunichilde. Ma vedendo queſti Principi l' umiltà, e ammirando la ſantità di Betario, non ſolamente il rimiſero in libertà con tutto il ſuo popolo, ma eziandio gli fecero reſtituire tutta la preda, e i teſori della ſua Chieſa, e inoltre grandemente l' onorarono, e gli fecero molti doni, e a loro imitazione fecero lo ſteſſo anche le perſone più ragguardevoli della Corte. Indi ſoggiugne lo Scrittore della ſua Vita, che in quei giorni fu convocato il ſuddetto ſinodo Senonenſe; e che da' Padri in eſſo adunati fu accolto il ſanto veſcovo con grande onore. Donde ſi raccoglie, non poter eſſere intervenuto tra il fine di quella guerra, e la celebrazione

di

di questo sinodo se non lo spazio di alcuni mesi; ciò indicando apertamente quell' espressione. Non può dunque differirsene la tenuta oltre il primo anno di questo secolo; e però non può essere il concilio tanto desiato, e con tanta premura richiesto da s. Gregorio per la general riforma de' costumi, e per lo ristabilimento della disciplina ecclesiastica nelle Gallie, perchè la lettera del santo Padre alla regina Brunichilde, che lo aveva richiesto d' inviare in Francia chi presedesse a un tal sinodo, è data del mese di Novembre della sesta indizione, e però verso la fine dell' anno 602. Sono pertanto di parere, che non essendo in quel breve spazio di tempo, che il santo Pontefice sopravvisse, avvenuto quel tempo atto (com' egli sen' era espresso nella medesima lettera alla mentovata regina) d' inviar la persona da lei richiesta per la tenuta del sinodo di tutti i vescovi della Francia: ed essendo dipoi sopraggiunte le guerre civili prima di Teodeberto e di Teoderico col re Clotario, indi de' due fratelli l' un contro l' altro, e finalmente di Teoderico col suddetto Clotario; il sinodo tanto desiato da s. Gregorio non abbia potuto celebrarsi se non dieci o undici anni dopo la sua morte, quando Clotario, divenuto l' unico Sovrano di tutta la monarchia Franzese, fece, come a suo luogo vedremo, celebrare l' anno 615. un sinodo nazionale in Parigi, il più numeroso di quanti fino a quel tempo veduti aveva la Francia.

XXXIV.
Infermità di s. Gregorio.

Intanto andava sempre indebolendosi la salute, e aggravandosi le infermità di Gregorio; nè però si rallentava il vigor del suo spirito, e della sua applicazione a gli affari, e a provvedere alle spirituali e temporali necessità del suo gregge, e alla pace e tranquillità non meno della repubblica, che della Chiesa. Di ciò rendono amplissima testimonianza le molte lettere da lui scritte sotto la sesta indizione, e ne' primi sei mesi della settima, che furono gli ultimi della sua vita. Si vede in esse, come in quelle de gli anni precedenti, lo stesso zelo

ANN. 603. per l'amministrazione della giustizia, la stessa cura per la riforma e per la quiete de' monasteri, la stessa sollecitudine di provveder le Chiese vacanti de' più eccellenti pastori, la stessa vigilanza su la condotta de' vescovi, e la stessa premura di risarcire tra essi, ovunque facesse d'uopo, i legami della pace, e della fraterna concordia. Ci contenteremo di dare di tutto ciò qualche saggio. Per la Chiesa di Ancona, che era restata vacante, erano stati eletti, e proposti al santo Pontefice tre soggetti [1], Fiorentino arcidiacono di quella Chiesa, uomo forse troppo avanzato ne gli anni, e così ristretto nello spendere, che era notato di non aver mai dato ad alcuno de' suoi amici da desinare; e per fine si diceva di lui, che avesse giurato su i sacrosanti Evangeli di non ascender giammai alla dignità vescovile. Il secondo eletto era Rustico diacono della medesima Chiesa, uomo invero, per quanto si dicea, vigilante, ma che non sapeva a mente il Salterio. Il terzo era un altro Fiorentino diacono della Chiesa di Ravenna, del quale s. Gregorio ben conosceva l'abilità e i talenti, che danno facilmente nell'occhio, ma non così gli erano note le interne virtù e qualità del suo spirito. Il santo Pontefice, a fine di non errare nella scelta di uno de' tre soggetti, e di non far torto ad alcuno, scrisse a un certo Giovanni vescovo, e gli ordinò di andare ad Ancona, e unitamente con Armenio altro vescovo, e visitatore di quella Chiesa, informarsi quanto al primo, se la sua troppo avanzata età il rendeva inabile alle funzioni del vescovado. Se dell' accennato giuramento sussisteva la verità: e se la sua mancanza in soddisfare a' doveri o alle convenienze dell' amicizia procedeva da qualche necessità, o da spirito d'avarizia. Quanto a Rustico, essi dovevano informarsi, qual numero di salmi non aveva per anche impressi nella memoria. E quanto all' altro Fiorentino, se nulla ostava alla sua promozione, dovea chiedersene la permissione al suo arcivescovo di Ravenna: Ma non per parte nostra, ei soggiugne,

1 l. 14. ep. 11.

gne, per non metterlo in soggezione, onde sembri concederla contro la sua volontà.

ANN. 603.

XXXV. Scrive al vescovo di Cagliari.

Non v' ha quasi alcun vescovo, al quale s. Gregorio abbia scritto più lettere, che a Gennaro di Cagliari metropolitano della Sardegna; e dalle stesse lettere abbiamo, essere stato il santo Padre costretto a scrivergli frequentemente per cagione delle frequenti doglianze, e querele, che a lui giugnevano della sua talora poco savia condotta, o del suo poco vigore, o eziandio positiva dappocaggine, e trascuratezza in soddisfare a' doveri del pastoral ministerio. Onde in una di esse lettere: Quel che voi, gli dice s. Gregorio [1], mi avete scritto, che a noi giungono le querele di molti contra di voi, è verissimo. Perciò, soggiugne il santo Padre, vi esorto ad attentamente considerare, quali siano i doveri del vostro uffizio, onde onninamente vi guardiate da tutto quello, che può o aggravar la vostr' anima, o macchiar la vostra riputazione. Ma sappiate, che se vi rimprovero, se vi riprendo, ciò non proviene da asprezza, ma da fraterna dilezione; perchè desidero, che appresso Dio siate vescovo di merito, e non solamente di nome. Poichè essendo nel corpo del nostro Redentore un sol membro, siccome per le vostre colpe mi crucio, così per le vostre buone opere mi consolo. E nel proemio d' un' altra lettera [2]: Lo stesso zelo pastorale, gli dice, doveva esservi, anche senza il nostro soccorso bastantemente di stimolo a difendere il vostro gregge, e a premunirlo con diligente circospezione contra gli agguati e le insidie de' suoi nemici. Ma essendoci accorti, mancare in voi senza l' assistenza della nostra autorità qualche grado della dovuta fermezza, perciò abbiamo creduto di dovere colle nostre amorevoli ammonizioni risvegliare ne' vostri animi titubanti dello zelo sacerdotale il vigore. In un' altra lettera attesta [3] essergli stato riferito, che i giudici laici nella Sardegna opprimevano i sacerdoti, e che lui stesso disprezzavano i suoi ministri, e che per la sua soverchia ed affettata

1 *l. 9. ep. 4.*

2 *l. 4. ep. 9.*

3 *ibid. ep. 26.*

ANN. 603.

fettata semplicità era trascurata la disciplina. E nella lettera immediatamente seguente [1]: Delle opere pie, gli dice, la tua fraternità doveva così esser sollecita, che non avesse perciò bisogno delle nostre ammonizioni. Ma essendoci pervenuti certi capitoli, che bisogna onninamente correggere; non è fuor di proposito, che il facciate anche a ciò stimolati dalla nostra autorità. Nel primo di quei capitoli era Gennaro accusato di negligenza nel farsi render ragione dell'amministrazione de' beni, e delle rendite de gli ospizii da chi ne aveva da lui medesimo la soprantendenza e la cura; come avevano fatto i vescovi suoi predecessori, i quali erano stati soliti di farsene rendere in certi e determinati tempi un esattissimo conto. Gli ordina per tanto di ristabilire un sì lodevol costume; e d' incaricare d' una tal cura persone religiose, le quali nè siano soggette alla giurisdizione de' giudici secolari, e che per la loro abilità, e per la probità della vita sembrino essere le più degne.

Fu questa lettera scritta da s. Gregorio l' anno quarto del suo pontificato; nè circa lo stesso punto del mal governo de gli ospizii della Sardegna si trovano altre doglianze del santo Padre fino all' ultimo anno della sua vita; allorchè intese da Vitale, che da alcuni anni inviato aveva col titolo di Difensore in quell' isola, che quegli spedali erano gravemente trasandati e negletti [2]. Che perciò avrebbe dovuto rampognarne con grandissima forza il vescovo Gennaro; ma che se ne asteneva sì per riguardo alla sua vecchiaia, e alla sua semplicità, sì per cagione delle infermità, ond' era di presente aggravato. Pertanto non essendo egli idoneo nello stato, in cui si trovava, a prendersi tali cure, ordinò a Vitale di comandare per parte sua, e con tutto il vigore della sua apostolica autorità all' arciprete della Chiesa di Cagliari di riordinare, con pericolo di doverne rendere conto a Dio e a gli uomini, gli affari sconcertati de' sopraddetti ospizii. Per quel che spetta alle infermità di Gennaro, s. Gregorio

1 *ib. d. ep.* 27.

2 *l.* 14. *ep.* 2.

ANN. 603.

gorio inteſo aveva dallo ſteſſo Vitale, che nel tempo della celebrazione del ſacrifizio egli era frequentemente aſſalito da tali affanni ed anguſtie, che appena dopo un lungo ſpazio di tempo potea tornare a proſeguire la Meſſa al luogo del Canone, che avea laſciato *: onde molti dubitavano, ſe dovevano ricevere la comunione colle particole così da lui conſacrate. Quanto ad eſſi, ordina ſua Santità di ammonirgli, che depongano francamente ogni ſcrupolo, e che con tutta ſicurezza comunichino, perchè l' infermità della perſona nè muta, nè altera la benedizione del ſacroſanto miſterio. Ma quanto a Gennaro, vuol, che Vitale ſegretamente lo eſorti a non accoſtarſi all' altare, quantunque volte egli provi qualche moleſtia, per non renderſi diſpregievole, e non generar qualche ſcandolo ne gli animi de' puſilli.

XXXVI. Sua vigilanza, e diſcreto rigore.

Tal era la condotta di s. Gregorio verſo quei veſcovi, i quali, non eſſendo rei di delitti, per cui doveſſero ſoggiacere ſecondo i canoni alle più gravi pene e cenſure; contuttociò traſcuravano di ſoddisfare a tutti i loro doveri, non tanto per malizia, quanto per naturale imbecillità proveniente o dalla gravezza de gli anni, o dalle infermità, o da mancanza di ſpirito e di talento. Condotta piena per una parte d' equità, di diſcrizione, di manſuetudine, e di pietà verſo quei poveri veſcovi; cui però non mancava nelle occaſioni di ammonire, di correggere, e di animare; e per l' altra piena di ſollecitudine e di attenzione verſo le loro diogeſi, a fine di provvedere per altri mezzi, per quanto foſſe poſſibile, alle loro e ſpirituali, e temporali indigenze. Avendo inteſo, che un povero veſcovo nelle Gallie era caduto in demenza [1], il ſanto Padre, pieno di tenera compaſſione, ſi ſentiva interiormente più ſtimolato a pian-

1 *l.* 13. *ep.* 5.

* *Ad locum Canonis redire valeat quem reliquit*: Notano gli Editori Benedettini, eſſere ſtato s. Gregorio il primo, o un de' primi, che abbia aſſolutamente nominato *Canone* le preghiere, che ſeguono dopo il Triſagio.

ANN. 603. piangere, che a prescriver le regole da tenersi in un così funesto accidente. Ma non potendosene dispensare per cagione del suo apostolico ministerio, ond' era tenuto a provvedere alle necessità di tutte le Chiese, scrisse ad Eterio arcivescovo di Lione, non doversi deporre dal vescovado chi non per alcuna sua colpa, ma per infermità sopraggiuntagli, era divenuto inabile ad esercitarne l'uffizio. Nondimeno perchè in alcun modo non conveniva di lasciare in balìa di uomini mercenari quella Chiesa, ed esposto alle insidie de' lupi, durante la languidezza e l'infermità del suo pastore, quel gregge; s Gregorio dispone, che se questi in qualche lucido intervallo, ravvisato il suo miserabile stato, e divenuto capace di appigliarsi a i sani consigli, si risolvesse a spontaneamente rinunziare la dignità; in tal caso si procedesse all' elezione d' un nuovo vescovo; ma con assegnare all' antico su le rendite della medesima Chiesa, onde poter sussistere per lo rimanente della sua vita. Ma non tornando mai esso a ricuperare il buon senso; in tal caso doveva eleggersi persona idonea, e fedele, e di provati costumi, e destinarsi al governo di quella Chiesa, per esserne poi anche vescovo, sopravvivendo all' infermo.

XXXVII. Non vuol deporre i vescovi senza colpa.

Ma se il santo Pontefice non soffriva, che per cagione di una tale infermità, la quale privando l' uomo dell' uso della ragione, il riduce alla condizion delle bestie, fosse un vescovo deposto dalla sua Sede, e un altro messo in suo luogo; molto meno ciò avrebbe permesso in qualunque altro genere d' infermità, che lo avesse solamente impedito dall' applicarsi attualmente al governo, e dal far uso de' suoi talenti per la retta amministrazione della sua Chiesa. Trovandosi in un tale stato Giovanni vescovo della prima Giustiniana [1], Maurizio allora Imperadore avea risoluto di provvedere a' bisogni di quella Chiesa coll' elezione d' un nuovo vescovo. Fatto di ciò consapevole dal diacono Anatolio, e suo nunzio alla Corte di Costantinopoli, s. Gregorio, gli scrisse, non esser

1 *l.* 11. *ep.* 47.

esser mai stato comandato da' canoni, che per cagione d' infermità si desse il successore ad un vescovo: ed essere onninamente cosa ingiusta il privare, per questo solo motivo, del suo onore l' infermo; e però non potendo ciò farsi senza peccato, non poter esso in niun modo acconsentire alla deposizion di Giovanni. Doversi pertanto suggerire all' Imperadore, che divenuto inabile quel prelato al governo della sua Chiesa, si dee in tal caso destinare un' altra persona, che sia capace di supplir le sue veci, onde nè Dio resti offeso per lo peccato d' una ingiusta deposizione, nè la cura di quella città sia negletta. Se Giovanni chiede per se medesimo la vacanza, e la chiede in iscritto, se gli conceda; ma se non vuol domandarla, faccia l' Imperadore quel che gli piace, purchè non pretenda, che abbiamo parte nella deposizion d' un tal uomo. Provveda a quella Chiesa come gli pare. Se quel ch' ei farà, sarà secondo i canoni, il seguiremo; altrimenti, per quanto potremo senza peccato, il soffrirem con pazienza.

XXXVIII. Spedisce un Legato in Ispagna.

Di fatto quando ei credeva di non poter soffrire senza peccato nelle persone de' vescovi, o di altre persone ecclesiastiche la trasgressione de' canoni, egli sapeva ben far uso della sua apostolica autorità per la difesa dell' innocenza, per la punizion de' colpevoli, per l' amministrazione della giustizia, per ristabilire la disciplina e il buon ordine, e per farne rispettare le regole, e rendere il loro vigore alle leggi. Di ciò abbiamo ne gli ultimi tempi della sua vita un memorabile esempio. Erano in un sommo disordine gli affari ecclesiastici nella Betica. Non v' era più niun rispetto nè per le persone ecclesiastiche, nè per le Chiese. Niuna regola nelle adunanze de' vescovi, niuna forma canonica ne' giudizi. La legge suprema sembra esserne stata la violenza, o la volontà del prefetto della provincia. Tali disordini, e tali eccessi giunsero a notizia di s. Gregorio per gli ricorsi a lui fatti da Gennaro vescovo di Malaga, e da un altro vescovo

per

ANN. 603.
1 l. 13. ep. 45.

per nome Stefano, di cui c' è ignota la Sede [1]. Due capi di querele erano esposti dal primo nella sua supplica al santo Padre. Era il primo l' ingiusta deposizione fatta da' vescovi d' uno de' suoi preti, e il bando dato al medesimo dalla sua Chiesa, contra quello, che prescrivevano le stesse leggi imperiali, che i giudici de' chierici, sotto il qual nome erano compresi anche i preti, debbono essere i loro vescovi. Nell' altro capo era esposto un simile trattamento fatto a lui stesso, il quale similmente era stato deposto dalla sua dignità, ed estratto violentemente dalla sua Chiesa, e mandato in esilio; e un altro era stato intruso in suo luogo. Più ampla relazione delle ingiustizie commesse contra di lui sembra aver fatta nel suo ricorso alla Sede Apostolica l' altro vescovo poc' anzi nominato; nè solamente essersi lamentato d' essere stato deposto, e mandato in esilio per alcuni delitti falsamente imputatigli, ma ancora d' essere state violate nella sua causa tutte le regole, e le più sustanziali formalità de' giudizi. Un così orrendo strapazzo della dignità vescovile, e della disciplina ecclesiastica, e dell' ordine della giustizia mosse il santo Pontefice ad inviare in Ispagna un Legato apostolico, cui diede le necessarie istruzioni, ed amplissime facoltà per un nuovo esame e giudizio di quelle cause, per punire i colpevoli, per giustificar gl' innocenti, e per rilevare gli oppressi. Giunto Giovanni difensore in Ispagna (tal fu il Legato colà spedito da s. Gregorio) e alzatovi tribunale, sedè giudice tra i vescovi, che avevano sofferta, e quegli che commesso avevano l' ingiustizia: e secondochè gli era stato prescritto dal santo Padre, ristabilì i primi ne' loro posti: sospese i secondi dalla participazione del corpo e del sangue di Gesù Cristo, finchè per alcuni mesi, rinchiusi in un monasterio, fatto avessero penitenza de' loro falli: e depose il vescovo intruso nella Chiesa di Malaga non solamente dalla dignità vescovile, ma ancora da qualunque altro ecclesiastico ministerio.

Una

Ann. 604. XXXIX. Controversia tra i vescovi d'Euria, e di Corfù.

Una controversia insorta già tra Giovanni vescovo d'Euria, e Alcisone [1] vescovo di Corfù ebbe s. Gregorio la consolazione di vedere alla fine felicemente terminata non molto prima della sua morte. Maurizio Imperadore fin da' primi tempi del pontificato di s. Gregorio [2] inviato aveva a Giobino prefetto dell' Illirico un ordine da intimarsi a' vescovi di quelle provincie, le cui città e diocesi erano restate illese da' saccheggiamenti de' Barbari, affinchè appresso di loro volessero dar ricovero a' loro colleghi, cui le calamità della guerra, le desolazioni delle loro diocesi, le stragi e la cattività de' loro abitanti, e l'occupazione fatta delle loro città dalle nazioni infedeli avevano costretti a prender la fuga, e ad abbandonare le loro Chiese. D'un tal ordine o decreto imperiale Giobino fece consapevole s. Gregorio; il quale non solamente lo confermò, ma ancora scrisse una lettera circolare a' medesimi vescovi, per inculcarne loro una piena osservanza, non tanto per rispetto alla volontà del principe della terra, quanto per ubbidire a' comandi del re del cielo, che da noi in simili casi strettissimamente esige anche verso quegli, che ci si dimostrano avversi, non che verso i colleghi e i fratelli, sì fatte opere di pietà. Nondimeno quasi presago di quel che poteva succedere, s'era espresso nella medesima lettera, che i vescovi fuggitivi e raminghi, e così accolti con carità da' loro fratelli, non dovessero mai pretendere di aver con essi comune il trono, e di quasi dividere la dignità vescovile; perchè niuna autorità intendeva ad essi concedere nelle loro Chiese, ma che solamente vi dimorassero come ospiti, e ne ricevessero gli alimenti.

Di questa ultima clausola, e giustissima ordinazione non fu contento il mentovato vescovo d'Euria [3], oggi detta s. Donato nell'Epiro. Costretto per un'invasione de' Barbari (non si sa, se de gli Avari, o de gli Sclavi) ad abbandonar la sua Chiesa, s'era con tutto il suo clero ritirato nell'isola di Corfù; ove dal vescovo Alcisone gli

[1] *l.* 14. *ep.* 7. *e* 8.

[2] *l.* 1. *ep.* 45.

[3] *l.* 14. *ep.* 7.

ANN. 604. gli era ftato affegnato il caftello o la città di Caffiopo per fua dimora. Sconofcente ed ingrato al fuo benefattore, contra l'ecclefiaftica difpofizione, contra la modeftia facerdotale, e contro gli ftatuti de' facri canoni, macchinò di toglier quel luogo dalla giurifdizione del vefcovo di Corfù, e di ridurlo fotto la fua poteftà, imprendendo a quafi far da padrone, ov' era ftato ricevuto come ofpite e pellegrino.

Non potè far di meno Alcifone di non reclamare altamente contro un torto, ed un ufurpazione fatta alla fua Chiefa in una maniera per di più cotanto impropria da un vefcovo della medefima provincia, perciò ricorfe all' Imperador Maurizio, e ad Andrea Metropolitano di Nicopoli, a cui s. Gregorio avea mandato tempo fa il pallio, e confermati tutti i privilegj, che gli anteceffori di lui in quella Chiefa godevano, come fi ha da un' altra epiftola di quefto fanto Pontefice [1]. Efaminata quefta controverfia, pronunziò il Metropolitano fin dagli ultimi anni della Vita di Maurizio la fentenza favorevole ad Alcifone, e rimeffe fotto la fua giurifdizione la terra di Caffiopo, e quefta fentenza come giufta, e conforme a' facri canoni fu pienamente confermata dal Papa. Non fi acquietò già il vefcovo d' Euria a quefto pontificio aggiuftamento, quantunque retto, prudente, ed amichevole, ma ricorfe dopo la morte di Maurizio all' Imperador Foca, e da effo fpiccò con artifizio una lettera, per cui gli fi concedeva, non oftante il pontificio decreto, una poteftà affoluta fopra Caffiopo; benchè s. Gregorio aveffe confermata la fentenza del Metropolitano, il quale fembra aver giudicato ad iftanza dello fteffo Imperadore Maurizio, come accenna in detta lettera il fanto Pontefice *. Udì quefti con difpiacere, quanto aveva ordinato con la detta fua lettera l' Imperadore, ma non volle procedere a rifoluzione veruna, come averebbe potuto

1 *l. 6. ep. 8.*

* *Adnitente fibi quoque PRINCIPALI juffione.*

Ann. 604.

tuto fare, acciocchè non sembrasse essersi mosso per fare onta a quel Sovrano, ma ordinò a Bonifazio diacono suo Nunzio alla Corte di Costantinopoli, del quale parla a lungo nell' epistola diretta a Foca [1], e che poi fu Papa collo stesso nome di Bonifazio IV. di questo nome, che volesse fare avvertito l' Imperadore dell' ingiustizia del suo comando, estortogli per inganno; e pregarlo a mandare ordini in contrario, perchè fosse eseguita la determinazione, e sentenza del Metropolitano, confermata dalla santa Sede. Qual effetto facessero le rappresentanze di Bonifazio presso Foca, non lo trovo registrato in queste lettere, ma si può conghietturare, che illuminassero quel principe, e lo inducessero per una sempre lodevole docilità a revocare i suoi ordini; perchè abbiamo da un altra lettera di s. Gregorio, scritta al detto Alcisone, che il vescovo d' Euria rinunziò a tutte le sue pretensioni, che avea sopra Cassiopo, e si mostrò pronto a darne un' autentica sicurtà in iscritto. Tuttavia s. Gregorio [2] con la solita sua mansuetudine ammonisce Alcisone a far sì, che nell' eseguire la mentovata sentenza usi dolcezza, e mostri, che la benignità non è vinta dall' eccesso del rigore: „ Perchè (egli dice) bisogna aver cura di non far credere, che la carità sia oziosa nelle menti de' vescovi. Fa d' uopo dunque, che i sacerdoti, e il clero d' Euria non sia cacciato dall' abitare nel prefato castello di Cassiopo in nessun modo; ma che abbian licenza, e permissione di riporre con la debita venerazione in una delle chiese del sopraddetto luogo o dentro, o fuori di esso, il santo, e venerabil corpo di s. Donato, che portarono seco da Euria. E ciò si faccia con premunire la tua carità, nella cui diocesi è posto il detto castello, con istendere, e pubblicare una cauzione, con la quale il vescovo d' Euria prometta di non avere in esso alcuna potestà, e non essere per avervi nè privilegi, nè giurisdizione veruna, o potervi in avvenire sostenere, come vescovo cardinale, alcuna autorità; ma

1 l. 13. ep. 38.

2 l. 14. ep. 7. e 13.

ANN. 604. restituita, la Dio mercè, una volta la pace, ripresosi, se così gli piace il venerabil corpo di s. Donato, possa in qualunque modo ritornarsene a casa sua ,,. In questo fatto non si può abbastanza lodare prima la docilità di Foca, che quantunque di natural feroce, violento, e crudele, alla prima istanza, che glie ne fece s. Gregorio per mezzo del suo Nunzio, abbandonò la difesa del vescovo d'Euria: e dipoi la bontà altresì di questo vescovo, che quantunque avesse guadagnato a favor suo l'animo d'un Sovrano così potente, che si poteva dire padron del Mondo, tuttavia accettò con una esemplar sommissione tutte quelle condizioni, che gli prescrisse il sommo Pontefice senza contrastarne nè pur una. Ma non si può cessar di stupirsi de' mirabili effetti della mansuetudine di s. Gregorio, che rendettero umano, e pieghevole l'animo d'un barbaro cotanto feroce, la qual mansuetudine spicca a maraviglia in quel, che scrive al suo Nunzio, concludendo: ,, La tua carità insinui diligentemente tut- ,, te queste cose alla pietà dell'Imperadore, e costante- ,, mente dimostri, esser ciò onninamente illecito, onni- ,, namente pravo, onninamente ingiusto, e molto con- ,, trario ai sacri canoni, nel che si dee proccurare in tut- ,, to, e per tutto, che se è possibile, egli pure interpon- ,, ga il suo comando, col quale ordini, che si osservi- ,, no quelle cose, che sono state da noi definite ,,; nelle quali parole spicca la forza nel mostrare la ragione, e la dolcezza nel chiedere il riparo.

XL. Ferocia de' Longobardi.

Si è detto, che le guerre quì accennate, e l'invasione dell'Epiro non potevano derivare, se non dagli Avari, e dagli Sclavi, ma potevano anche esser forse causate dai Longobardi, i quali mettevano sossopra l'Occidente con le loro scorrerie, delle quali si lagna altamente s. Gregorio [1], come si è toccato altrove, ricavandolo dalle sue lettere, ma più acerbamente se ne duole ne' suoi Dialoghi [2], dicendo: ,, La fiera gente de' Longobardi uscita, e quasi sfoderata dalla vagina del suo abituro

1 *Tom.* 10. *lib.* 45. *n.* LXX.

2 *Dial. lib.* 3. *cap.* 38.

turo piombò sopra il nostro collo, e l'uman genere, che era sorto come una messe di spighe per la gran moltitudine, rimase inaridito, e segato; poichè furono saccheggiate le città, dirocсate le castella, bruciate le chiese, distrutti i monasterj tanto di maschi, che di femmine, le possessioni desolate d'uomini, e prive d'ogni lavoratore, la terra vacante, e solinga: nessuno abitatore vi dimora, i luoghi sono occupati dalle bestie, che prima erano posseduti da una infinità di persone „ Ma finalmente il santo Pontefice colla sua savia, e mansueta condotta, e con le sue efficaci insinuazioni aveva conclusa una tregua di due anni, dal Novembre del 603. fino al primo d'Aprile del 605. Laonde il vescovo d'Euria volendo rimanere, come rimase, in Cassiopo, e non tornare alla sua Sede, e nell'anno 604. avendogli s. Gregorio ottenuta la permissione di questa permanenza, è segno, che non era fuggito per le turbolenze, e per le noje, che gli apportassero i Longobardi, per lo che bisogna darne la colpa o agli Avari, o agli Sclavi, popoli non meno barbari, e perniciosi de' Longobardi.

ANN. 604.

XLI. Giovanni vescovo di Palermo ammonito.

Aveva Giovanni vescovo di Palermo o in voce, o per sottoscrizione d'alcuni capitoli promesse varie cose al suo clero, che ne lo aveva richiesto. Forse questo vescovo indugiava, o negava del tutto di volere osservare quello, che aveva promesso; onde s. Gregorio, essendone stato in questo tempo pregato, l'esorta a confermare quanto aveva promesso, che era, quanto dalle parole seguenti della lettera del Santo si ricava [1]: „ Primieramente che tu non differisca di dare secondo l'antica consuetudine tutta intera la quarta parte delle rendite della tua Chiesa, secondo che considererai il merito, o l'uffizio, o la fatica di ciascuno: e parimente la quarta parte dell'offerte de' Fedeli, che ti sono provenute, e la dia o in danari, o dalla dispensa. Gli altri mobili poi ritieni pure in tuo potere, poichè i beni immobili vanno incorporati tra le rendite ecclesiastiche, perchè Dio concedente

[1] *Epist.* 44. *l.* 14.

ANN. 604.

cedente ne profittino i tuoi chierici cresciuti di numero „. In questo si ravvisa una tal quale somiglianza con le presenti pensioni, che si detraggono da' benefizi pingui per farne parte agli ecclesiastici bisognosi, i quali la giustizia distributiva richiede, che sieno provveduti o per merito, o per la loro fatica, o pel loro uffizio. In secondo luogo insieme col consenso de' più vecchi gli ricorda il santo Papa di stabilire un dispensiere, che ogn' anno debba render conto solennemente per recidere tutti i sospetti di frode: che nel tempo delle vendemmie il medesimo clero abbia facoltà di comprare il vino raccolto nelle possessioni della Chiesa di Palermo, pel prezzo giusto; poichè è troppo contro alla ragione, che quel che si può vendere agli stranieri, si neghi ai cherici co' loro quattrini. „ Adunque ( soggiunge il santo Pontefice ) le possessioni, o qualunque altra cosa, che competa al jus ecclesiastico, e che è indebitamente ritenuto da i secolari, procura quanto prima di ripetere al diritto della tua Chiesa con ogni diligenza, usando peraltro la debita convenienza, e civiltà per non parere negligente in nessuna cosa. E se qualche cosa verrà alle tue orecchie di qualunque tuo chierico, che ti possa giustamente offendere, non creder facilmente; nè un fatto non ben conosciuto, o incognito ti muova alla vendetta; ma presenti i più vecchi della tua Chiesa debbi diligentemente ricercar la verità, e allora, quando la qualità della cosa il richiegga, la pena canonica ferisca la colpa del delinquente. Tutte queste cose dunque dee diligentemente, e mansuetamente custodire la tua attenzione in maniera tale, che non paja, che tu ti sii scordato della tua promessa, nè il clero possa trovare giusta occasione di mormorare contro di te „. Da questa lettera ancora sempre più si scorge la cura, che s. Gregorio si prendeva di tutte le Chiese della Cristianità, e come bene temperava il rigor della giustizia con la pastoral mansuetudine, e quanto cauto fosse nel prender tutte le informazioni per iscoprire

prire la verità, non si potendo rettamente giudicare senza aver fatte tutte le debite ricerche, altrimenti Iddio rigiudicherà le nostre giustizie, e condanneracci.

XLII. Calunnia, e verità come si scoprano.

Una delle maggiori pesti, che affligga, e perturbi l'uman genere, è la calunnia, a cui tutti sono pur troppo sottoposti, onde anche il Re profeta prega Iddio a liberarlo dalle calunnie degli uomini; e il peggio è la facilità, che comunemente si ha a credere più ad esse, che alle verità più evidenti; onde fa d'uopo di star molto attenti, e specialmente chi è in alto posto costituito, e corredato di potenza, e d'autorità. Da molte lettere di questo santo Pontefice si comprende, quanto egli in ciò fosse guardingo. In una di esse accenna, che era stato calunniato il vescovo Menna, ma egli lungi dal credere dice: „ Dopochè ricercammo quel, che era stato detto di Menna nostro reverendissimo fratello, e coepiscopo [1], in niuna cosa il ritrovammo colpevole; e di più col giurare sopra il sagratissimo corpo di s. Pietro Apostolo avendo sodisfatto, ed essendosi da quello, che gli era stato obiettato, mostrato alieno; gli abbiamo permesso di ritornarsene purgato, e assoluto; perchè siccome era dovere, che se in qualche cosa fosse stato reo, noi punissimo in lui canonicamente la colpa; così non fu dovere, che ajutandolo l'innocenza, noi lo dovessimo ritener più, o affliggerlo in niente „. Vuolsi dagli eruditi, che questo Menna fosse un vescovo di Telese, e pretendono di provarlo con un'altra epistola [2]; ma quivi s. Gregorio parla di un Menate vescovo, e non di Menna, quando non sia un errore del copista: altri poi lo vogliono vescovo di Tolosa.

1 *l. 13. ep. 6.*

2 *l. 9. ep. 113.*

E' da notarsi, che in quella stagione era costume, particolarmente degli ecclesiastici, il purgarsi dalle calunnie per via del giuramento fatto su i corpi, o su le reliquie insigni de' Santi, o sopra i santi Evangeli. Si legge, che in Milano faceva s. Ambrogio giurare sopra i corpi santi, ch'erano in quella città, e s. Agostino mandava i ca-

ANN. 604.

i calunniati a Nola al corpo di s. Felice, siccome s. Gregorio faceva giurare sul corpo di s. Pietro. Così si legge aver praticato con Leone vescovo di Catania [1], e con Martino diacono, e abate. Ma il santo Dottore prima di chiamargli al giuramento dice [2] d'aver fatte avanti diligenti esami, ed usati quei mezzi, che suggerisce l' umana prudenza per rinvenire la verità, che è di sentir sempre, e irremissibilmente la parte contraria per quanto sieno chiare le ragioni dell'una, perchè Iddio stesso volle sentire Adamo.

1 *l.* 2. *ep.* 33.

2 *l.* 7. *ep.* 18.

Ricercato da Brunichilde, se si potesse ordinare un bigamo, risponde, esser ciò vietato dalla regola canonica, alla quale questo santo Pontefice, come si raccoglie da tutte le sue lettere, stava, per quanto poteva, tenacemente attaccato. E avendo la detta Brunichilde, e il re Teodorico suo nipote con le loro lettere, e in voce per mezzo de' suoi ambasciadori richiestolo a mandar nelle Gallie un Legato, perchè convocasse un sinodo, in cui si riformassero tutti gli abusi, che s' erano introdotti contro i canoni, loda il santo Pontefice il loro pensiero, e promette, se piacerà a Dio, di mandarlo in tempo opportuno; il che non fu eseguito, nè il sinodo fu fatto, se non dopo molt' anni, stante un fiero incendio di guerre civili, che si accese in quelle provincie. Ma un altro motivo d' una sì lunga dilazione fu, che quei Sovrani chiedevano bensì, ma non desideravano la convocazione di questo sinodo, nè la domanda era sincera, poichè, come si è veduto altrove [3], dopo avere fatte Gregorio premurosissime instanze, perchè si adunasse questo sinodo, specialmente contro i simoniaci, non aveva il santo Pontefice potuto ottenere la convocazione di esso dalla regina Brunichilde, che poi in questa lettera sembra fare così premurose istanze, per ottenere dal Papa quel, che egli non aveva potuto ottenere da lei con tutta la forza della sua cristiana eloquenza: „ Fate ( egli le dice in questa lettera ) quel che appartiene a Dio, e Iddio farà quel, che è utile a voi; perciò comandate, che

3 *tom.* 10. *l.* 45. *n.* LXXIX.

che si aduni il sinodo, e proibite tra gli altri il peccato dell'eresia simoniaca nel vostro regno, siccome vi ho scritto per l'avanti, il che farete con maggior premura, se v' interverrà la definizione d'un concilio „. Perlochè si vede, che non per altro fine chiedevano a s. Gregorio la convocazione di un sinodo questi Monarchi, se non per guadagnarsi il suo animo, e indurlo ad interporsi presso il nuovo Imperadore, acciocchè stabilisse con essi un trattato di pace.

XLIII. Attenzione a tutto.

Siccome i lettori di quest' Istoria non potranno far di meno di non rinnovare di quando in quando la lor maraviglia sopra la stupenda attività, e vigilanza di s. Gregorio, che occupatissimo in affari di somma importanza, spettanti alla religione, e al governo politico, tuttavia avea il pensiero, e l'occhio per tutto, e scorgeva tutte ancora le minime cose, che avevano di bisogno del suo soccorso, e tutte pienamente le soccorreva, benchè disperse in remotissime parti del Mondo, così sopporteranno di buona voglia, che io ne ripeta gli encomi. Esempi senza numero se ne potrebbero addurre, oltre gli addotti fin quì; de' quali alcuni altri mi giova di soggiungere per esser più mirabile la vigilanza inarrivabile di questo santo Pontefice in questo tempo, quando era maggiormente oppresso e dalle infermità, e dagli anni. Erano le chiese di Siracusa solite di risquotere da' loro lavoratori un annuo tributo di grano, e la riscossione di questo tributo davano in affitto, ma gli affittuari con ingegnosa frode avevano cresciuta più d'un terzo la misura del moggio; il che essendo venuto a notizia di s. Gregorio [1], tosto scrisse al notajo Pantaleone, ch' era quivi visitatore per la Chiesa Romana, dolendosi, che avesse tardi esaminate queste misure, ma lodandolo dell' averle subito spezzate. Inoltre ordina, che il mal tolto si restituisca a quei poveri lavoratori, e specialmente ai più bisognosi, masseria per masseria, o in danaro, o in bestia-

1 *lib.* 13. *ep.* 34.

ANN. 604.

me, di che si prenda consiglio dal vescovo, e da alcuni buoni uomini, e che il tutto si faccia segretamente.

XLIV. All' onestà degli ecclesiastici.

Venne altresì in cognizione, che alcuni ecclesiastici passati agli ordini sacri nel territorio di Norcia abitavano con delle donne, che non erano della loro famiglia [1], di che tosto scrisse a Ottato Difensore, il cui uffizio era di patrocinare i patrimoni della Chiesa Romana sparsi in varie provincie, e difendere i diritti dell' altre Chiese, e de' poveri; acciocchè esortasse i detti ecclesiastici a separarsi da un tal domicilio. E in caso, che non ubbidissero, gli denunziasse a Crisanto vescovo di Spoleti, perchè seco s' unisse a gastigargli. Nè contento di ciò, scrisse al detto Crisanto, e a Catulo, e a Romano, che dovevano esser i ministri secolari, acciocchè prestassero tutta la mano al Difensore suddetto.

1 l. 13. ep. 35. e 36.

XLV. Amico di s. Eulogio.

Stretta amicizia passava tra s. Gregorio, e s. Eulogio patriarca d' Alessandria, come appare per le molte lettere, che il santo Pontefice gli scrisse, nè altrimenti poteva essere, stante la conformità de' costumi, e il medesimo zelo per la dilatazione della Fede cattolica, con cui s. Eulogio andava convertendo, e tirando alla medesima Chiesa di continuo gli eretici del suo patriarcato, onde più volte seco se ne congratula; e avendo saputo, che aveva quasi perduta la vista, ne fa con lui i suoi lamenti, e poscia le sue congratulazioni, avendo sentito da una sua lettera [2], che era risanato. E in questa occasione lo avvisa d' avere per lui preparati molti gran legni per uso de' navigli, de' quali peravventura lo aveva richiesto il santo patriarca; ma soggiunge di non glie ne aver potuti mandare, stantechè la nave, che era venuta per caricargli, non era capace per la sua piccolezza.

2 l. 13. ep. 42.

XLVI. Pensa alla Spagna.

Pervennero al santo Pontefice varj memoriali di Gennaro vescovo di Malaga, e d' un altro vescovo per nome Stefano, di cui non sappiamo la Sede, ne' quali si lagnavano, che per la malvagità d' alcuni laici potenti, e spe-

e specialmente di Comiziolo prefetto della provincia Betica, e di alcuni non meno malvagi ecclesiastici, era di mala maniera travagliata la Chiesa di Malaga come si è detto [1]. Ma non trascurando, secondo il suo solito, anche le cose piccole, ingiunge a Giovanni Difensore [2], il quale era il Legato spedito in Ispagna dal santo Pontefice, che si porti nell'isola Cabrera adiacente a Majorica per visitare un monasterio di monaci rilassati, e per ridurgli all'antica disciplina, e riformarne gli abusi, e correggere, e punire a norma de' sacri Canoni i delinquenti.

1 *Vedi sopra p. 61.*
2 *l. 13. ep. 46.*

XLVII.
E alla Sardegna.

Avendo mandato già per altro, come si disse [3] in Sardegna Difensore Vitale, al quale impose di visitare gli ospizii de' pellegrini, che erano malamente trasandati, vuole, che eziandio si prenda il pensiero di tutti i benestanti, che possedevano in Sardegna, i quali per esser troppo aggravati ne' tributi, che da essi esigevano i ministri dell'Imperadore, erano a lui ricorsi, perchè proccurasse loro qualche sollievo. Perlochè permette a Vitale, che si porti in Costantinopoli alla Corte Imperiale per proccurare qualche rimedio a i loro travagli, e dice d'avere scritto a Bonifazio Nunzio Apostolico, perchè gli dia mano, e lo ajuti ad ottenere il suo intento. Parimente avendo inteso dallo stesso Vitale, che in Sardegna medesima erano delle Chiese vacanti, dice d'avere scritto al prefato Gennaro, che elegga nuovi vescovi per non lasciare le pecorelle di Gesù Cristo lungo tempo senza Pastore; avvertendolo per altro a non prendergli tutti dal suo clero, quando creda, che ciò possa far mancanza di ministri alla sua diogesi; dal che si vede quanta attenzione avesse il Santo, e quanta esattezza in badare ad ogni minuta circostanza nel dare i suoi ordini. Provvede di poi a un altro sconcerto, che accadeva in quell'isola, ed era, che erano stati eletti al grado di abati alcuni monaci, che pe 'l passato erano caduti in peccato. Dice pertanto, che non si dovevano eleggere tali persone, se non si fossero totalmente corrette, e avessero fatta una

3 *p. 59.*

Ann. 604.

debita penitenza del loro fallo. Ordina pertanto, che sopra di quelli, che erano stati già eletti abati, s' invigili diligentemente, e s' abbia l' occhio sopra la loro vita, e sopra i loro costumi; e in caso, che vivano bene, si lascino nel loro posto, altrimenti si depongano, e si eleggano altri in luogo loro. Si prende anche cura d' un piccolo conservatorio di femmine, che era stato fatto in casa d'una buona, e santa donna chiamata Pomponiana, a cui pareva, che dal vescovo, e dal Difensore fosse stata tolta una eredità, lasciatale a favore di questo conservatorio. Comanda pertanto a Vitale, che se la cosa sta così, e che egli conosca d' avere il torto, restituisca subito quello, che le ha levato: E se credi (dice il Santo) d' aver ragione, non ricusare in alcun modo di soggettarti al giudizio de i deputati sopra questa causa, acciocchè non paja, che la parte avversa sia gravata con pregiudizio; e perchè sia dichiarato per sentenza di giudice, se questa querimonia sia vera, e giusta.

XLVIII. Provvede l'olio per le lampane di s. Paolo. 1 *l.* 14. *ep.* 14.

Che più? pensò fin a provvedere in perpetuo l' olio per le lampane, che dovevano ardere al sepolcro di s. Paolo [1], onde scrive: „ Una doverosa cura richiede, che chi empì tutto il Mondo col lume delle sue prediche, non si veda senza una conveniente illuminazione, e senza una corona di molte lampane accese „: Che perciò assegnò a questo fine una possessione; e per far tutto con la maggior proprietà, la possessione assegnata era vicino all'Acque Salvie, oggi le Tre fontane, per esser quel luogo, dove s' acquistò la palma del martirio il santo Apostolo dando la testa per Gesù Cristo; e di questa possessione descrive minutamente i confini. L' aver fatto menzione delle lampane poste al sepolcro dell' Apostolo delle Genti, mi rammenta un fatto seguito in questi stessi tempi, riportato dallo stesso s. Gregorio [2]. Essendo giunto a Spoleti un vescovo Ariano, richiese al vescovo cattolico di quella città una chiesa per far quivi le sue funzioni ecclesiastiche, secondo il suo empio rito; il che costantemente negogli il vesco-

2 *Dial. l.* 3. *cap.* 29.

vescovo cattolico, onde l' Ariano protestò di volere il giorno dopo invadere violentemente la Chiesa di s. Paolo situata in quelle vicinanze. Il che avendo inteso il custode di quella chiesa, accorse là prontamente, e la chiuse nella miglior maniera, che potè; e la sera spente tutte le lampane, si nascose in un luogo il più ritirato, che potè, di quella chiesa. La mattina al far del giorno venne il vescovo eretico con gran gente, disposto a spezzare le porte; ma queste miracolosamente a un tratto s' apersero con grande strepito; e venendo dall' alto un gran lume, il quale raccese tutte le lampane, che illuminarono la chiesa, ma tolse al vescovo il lume degli occhi, e rimase cieco; e i Longobardi, che erano in quella città, eretici parimente Ariani, spaventati da questo miracolo, non cercarono più di profanare le chiese cattoliche. Dalla mentovata lettera di s. Gregorio, e da questo fatto strepitoso si raccoglie l' uso comune di quei giorni, di tener gran numero di lampane per le chiese. Con un'altra lettera finalmente esorta caldamente Antemio suddiacono, o forse in maggior dignità costituito, acciocchè ammonisca l' Esarco non per altro, se non perchè parlava in maniera da far divenir suoi nemici quelli stessi, ch' erano suoi amici.

XLIX. Quesiti del vescovo di Messina.

Non è però, che il santo Pontefice fosse così sollecito nelle cose minute, talchè avesse posto in non cale le cose gravi, e di somma importanza, perchè in questo tempo medesimo scrisse una dottissima, e importantissima lettera a Felice vescovo di Messina [1] in risposta ad una sua, che conteneva molti quesiti; e prima quali erano i gradi di consanguinità, tra cui non era lecito di contrar matrimonj. Aveva dato causa a questo dubbio il sapere, che fin da quando Felice era fanciullo, e allevato insieme con s. Gregorio, si credeva, che i matrimoni fossero vietati sino al settimo grado, secondochè era stato stabilito nel concilio Niceno, e in altri posteriori; ed ora aveva sentito dire, che s. Gregorio avesse scritto ad Agostino vescovo degl' Inglesi, e agl' Inglesi mede-

[1] *ep. ult.*

ANN. 604.

medesimi, che non si disciogliessero i matrimoni, che erano stati contratti da' parenti in quarto grado; il che si comprova dalla settima sua risposta alle interrogazioni del mentovato Agostino [1]. Ora qui risponde il santo dottore, che quello, che avea conceduto a quei popoli venuti di fresco alla Fede, non si intendeva conceduto a tutti i Fedeli nati, e assodati nella religione Cristiana. In secondo luogo il vescovo di Messina si duole, che alcuni vescovi di Sicilia erano maltrattati da' laici; al che risponde il Santo, con la Scrittura alla mano, esser gravissimo fallo, che si proceda contro gli Unti del Signore con le parole ingiuriose, e più co' fatti. Quando poi i prelati sono veramente degni di riprensione, insegna come gli ecclesiastici minori gli possano correggere. In terzo luogo Felice gli domanda quel che si debba fare circa alcune chiese, di cui o per la loro antichità, o per l'incuria de' custodi non vi era memoria, se elle fossero state consagrate da' vescovi. A questo rispose il santo Pontefice, che si facesse quello, che si praticava con chi non si sapeva, se fosse stato battezzato. E siccome quelli si battezzavano per cautela, così se queste chiese si consacrassero, si farebbe canonicamente: „ Perchè (dice) un tal dubbio non può esser di rovina ai Fedeli, non potendosi dimostrare d' essere stato ripetuto, e reiterato quel, che non si mostra legittimamente, e con indizi certi essere stato fatto già un' altra volta.

1 l. XI. ep. 64.

L. Inveisce contro le superstizioni.

In questi tempi regnava l' empio peccato delle diaboliche superstizioni, onde da per tutto, e specialmente nell' isole di Sicilia, e di Sardegna si scoprivano di quando in quando de' rei uomini, che attendevano agl' incantesimi, a' malefizi, alle fattucchierie, e a simili nefande scelleraggini, come si raccoglie da' molti decreti de' concili tenuti in quella stagione, con cui si proibiscono sotto gravissime pene sì fatte empietà. Quindi è, che lo zelo di s. Gregorio sempre desto a riparar da per tutto agli sconcerti, e difender la religione, e il divin cul-

ANN. 604.

culto, lo induſſe a ſcriver molte lettere a varj perſonaggi, e in particolare a Cipriano [1] diacono amminiſtratore del patrimonio di s. Pietro in Sicilia, ad Adriano [2] notaio, e a Paolo [3] ſcolaſtico pur di Sicilia, e a Gennaro veſcovo [4] in Sardegna, acciocchè faceſſero il poſſibile per ſradicare queſti reſidui del gentileſimo dalla Chieſa di Dio. Or ſe il ſuo occhio vedeva tanto da lungi, e tanto lungi ſi ſtendeva il ſuo braccio per oſſervare, e rimediare a tutto ciò, che poteva corrompere o la Fede, o i buoni coſtumi, non è da dubitare, che molto più efficaci foſſero le ſue ſollecitudini per Roma, e pe' luoghi ad eſſa vicini. Laonde avendo alcuni ſpiriti perverſi inſegnato, e ſeminato tra 'l popolo, che foſſe proibito l'operare coſa alcuna in giorno di ſabato, e perciò giudaizzando; s. Gregorio diede fuori una lettera circolare indirizzata a tutti i Romani [5], nella quale moſtra, che queſto è un preparare la via all' Anticriſto, e che chi inſegna queſto fa d' uopo, che dica ancora, doverſi ritenere, e rimettere in pratica i ſacrifizi carnali, e l' uſo della circonciſione, quando abbiamo da s. Paolo, che ſe ci circoncidiamo, non ci giova più Gesù Criſto. Inveiſce eziandio contro un altro dogma, che ſi predicava pubblicamente in Roma, d' eſſer vietato il lavarſi in giorno di Domenica. Al che riſponde il ſanto Dottore, che ſe uno ſi lava per luſſo, e per piacere, pecca facendolo anche in ogni altro giorno; ma ſe il fa per neceſſità corporale, non ſi pecca nè pur facendolo in giorno di Domenica; altrimenti in Domenica ancora ſarebbe peccato il lavarſi la faccia. In queſto giorno (ſoggiunge dipoi) ripoſatevi dalle fatiche terrene, e attendete in ogni modo alle orazioni, perchè, ſe negli altri ſei giorni ſi è caduti in qualche negligenza, nel dì della reſurrezione del Signore ſi purghi con le preghiere. Figliuoli cariſſimi.... diſprezzate le parole degli uomini ſtolti, e ignoranti, e non vogliate creder facilmente a tutto quello, che ſentite dirvi da eſſi, ma peſatelo con la bilancia della ragione ,,.

Ave-

1 *l. 5. ep. 32. e l. 7. ep. 44.*
2 *l. XI. ep. 53.*
3 *l. 14. ep. 1.*
4 *l. 9. ep. 32.*
5 *l. 13. ep. 1.*

ANN. 604.
LI.
E contra la simonia,
1 *l. 6. ep. 3.*

Aveva s. Gregorio una divina, e giustissima massima, ma non da tutti i Superiori conosciuta, o se conosciuta non praticata, che egli così espresse nel principio d'una sua lettera [1]: „ Quantunque volte vien commessa qualche cosa contro la disciplina ecclesiastica, noi non ci ardischiamo di lasciarla correre senza farne ricerca, per non esserne redarguiti come colpevoli di dissimulazione nel cospetto di Dio „. Per la qual cosa sentendo da ogni parte rimbombarsi negli orecchi i clamori contro la simonia, indicibili sono le fatiche, che egli si addossò per dare in testa a questa bestia selvaggia, che qualvolta è entrata ne' fertili campi della Chiesa, sempre gli ha devastati miseramente con danni, e rovine inesplicabili. Si può dire, che il combattimento del Santo contro questa fiera abbia durato tutto il tempo del suo pontificato, e che perpetue siano state le sue diligenze, i suoi pianti, le sue querele, e le sue minacce per iscacciarla da ogni angolo del cristianesimo, e che abbia contro i simoniaci impiegate tutte le forze della sua sacra dottrina, e della sua eloquenza, che si ravvisano sparse in moltissime delle sue lettere [2], delle quali è fatta lunga relazione nel tomo antecedente.

2 *l. 45. n. 1. n.* XXIII., *e n.* LXXIX.

Nè si contentò il santo Pontefice di perseguitare la simonia con le sole parole, ma conoscendo, che la potenza spirituale, che aveva messo Iddio nelle sue mani, richiedeva da lui il reprimere i vizj non solo con le paterne esortazioni, e con i decreti apostolici, ma anche con le condanne, e con le pene [3]; chiamò a Roma Massimo, eletto vescovo di Salona con sospetto di simonia [4], la cui istoria si è narrata pienamente altrove.

3 *l. 6. ep. 3.*

4 *Tom. 10. lib. 44. n.* LVI.

Ma dove mai non si stesero le cure di questo indefesso Pontefice? Dalle sole sue lettere si raccoglie, che egli pensò a fissare la dottrina, e il dogma, e la disciplina circa il battesimo, e la confermazione, circa la consacrazione dell'Eucaristia, e la Penitenza, e l'indissolubilità

Ann. 604.
LII.
Utilità delle sue lettere.

solubilità del matrimonio, sopra le vacanze de' vescovadi, e l'elezioni, e ordinazioni de' vescovi, sopra l'autorità, e l'utilità de' Concilj, sopra la primazia, e i diritti del sommo Pontefice, sopra i giudizi ecclesiastici, e la forma di essi, contro la qualità, e l'espressione di Patriarca ecumenico, sopra i diritti de' metropolitani, sopra i vicarj, e i Legati Pontificii, sopra le funzioni delle dignità ecclesiastiche. Tratta, e regola l'uso delle rendite de' benefizj. Parla del patrimonio di s. Pietro, e mette i giusti termini al celibato de' chierici, e alla sommissione dovuta a i Principi, della quale diede eccellenti esempi, come anche della dolcezza e mansuetudine ecclesiastica verso di essi. Mette in vista chiara, e luminosa gli obblighi de' vescovi, e le regole de i monaci. Prescrive le penitenze dei chierici, e la forza delle scomuniche: insegna quali sieno l'esenzioni de' monasterj, e la forma d'unirgli, e d'unire i vescovadi. Propone i mezzi pel buon regolamento delle monache, e degli schiavi cristiani. Si stende anche alle cerimonie, che si debbono usare nel consacrare le chiese, e come ridurle dal rito pagano al culto del vero Dio, nè lascia d'accennare 'l jus dell'asilo, che esse debbono, e come ne debbano godere. Pensò ancora a dare de' molto utili, e dotti insegnamenti sopra le reliquie de' Santi, e l'uso dell'immagini. Da queste medesime lettere s'apprendono molte cose appartenenti alle missioni, e a' riti propri della Chiesa Romana: come si debbano i prelati interessare nella difesa degli accusati a torto, e come risentirsi per punire con severità i calunniatori, i quali quasi sempre se ne passano impuniti, rimanendo oppressa l'innocenza; e molte altre cose utilissime alla Religione, ai costumi, e alla disciplina ecclesiastica, che troppo lunga cosa sarebbe il riferirle quì tutte, e sarebbe duopo il ricopiare intieramente queste divine lettere, delle quali, benchè si sia parlato altrove, ho voluto parlarne di nuovo, sì perchè non se ne può mai parlare, nè encomiarle

ANN. 604.
1 *lib.* 44. *n.* XLVIII.

LIII.
Suo ſtudio della s. Scrittura.

2 *Baron. ann.* 604. *n.* XIII.

3 *In Ezech Omil.*14. *in princ.*

4 *l.* 11. *ep.* 25.

abbaſtanza, e sì perchè ho voluto darne un più particolare, e non tanto univerſale ragguaglio [1], come era ſtato fatto in qualche parte nel tomo antecedente.

Nella folla di tanti affari tra di loro varj, e diſparati, e per lo più di grandiſſima importanza trovò l'induſtria di queſto ſanto, ed inſtancabil paſtore anche il tempo per arricchire la ſua anima, e per refocillare quotidianamente il ſuo ſpirito coi teſori, e con la manna delle celeſti Scritture. Quindi è, che al creder del venerabil Baronio, aveva il Santo introdotto nel ſuo palazzo un devoto eſercizio, o una pia adunanza, in cui ſi attendeva alla lettura delle ſacre carte da varie perſone date alla vita ſpirituale, e allo ſtudio dell' interna perfezione [2], le quali dopo avere aſcoltato attentamente quel ch' era ſtato letto, ciaſcuno di loro era pregato a dire, quale ſtato foſſe il frutto, che aveva raccolto, e quali ſentimenti ſi foſſero ſuſcitati nel ſuo cuore nell' aver udito le divine parole. Abbiamo di ciò quaſi una conferma nell' Omilie ſopra Ezzecchielle, dove il medeſimo Santo ſcrive [3]: „ Il più delle volte molte coſe, che da me ſolo nella ſacra Scrittura non aveva potuto capire, alla preſenza d' altri le inteſi; e da queſta intelligenza cercai di comprendere anch' queſt' altra coſa, cioè d' imparare per gli meriti di chi mi foſſe compartita quella intelligenza. Poichè è manifeſto, che mi è compartita pe' meriti di quelli, in preſenza de' quali mi è compartita „. Da queſte umili eſpreſſioni ſi vede con quanta verità un verſo prima abbia proteſtato di non imprendere a ſpiegare queſto oſcuro profeta con temerità, ma con umiltà. Ma non ſolamente a queſto teſtimonio appoggia il Baronio il racconto di queſte conferenze, ma lo conghiettura altresì da una lettera, che il ſanto Pontefice ſi crede, che ſcriveſſe a Giunio veſcovo di Catania [4], dove eſortandolo a venire alla viſita de' liminari apoſtolici, gli dice, ſe verrà, lo avrà per collega nella lettura del ſacro teſto. Ma queſta lettera, comechè ſi trovi in edizioni più antiche di quella de' Mau-

Maurini, nella loro non è di essa nè pure stata fatta menzione; nè si trova, che a questo Giunio scrivesse mai. Bensì nella lettera ultima, diretta a Felice vescovo di Messina, dà un cenno di certe conferenze, dicendo: „ Vogliamo, che tutti voi altri vescovi vi raduniate per ragionare delle cause, che accadono, e facciate una salutevole conferenza sopra l' osservanze ecclesiastiche, acciocchè si lodi in tutto il Signore onnipotente per la concordia de' fratelli „. E da quello, che segue, si vede, che non parla del sinodo, o concilio, che si doveva tenere due volte l' anno: e poi da quello, che soggiugne, sembra, che accenni le conferenze sopra la santa Scrittura, poichè: „ Fratello carissimo (egli dice) teniamo forte questa osservanza da lasciarsi a' nostri posteri, e custodiamo tutte quelle cose, che sono scritte nelle sacre carte per nostra erudizione, ed incitiamo a questo tutti quelli, che noi possiamo „.

LIV. Guerra de' Persiani.

Oltre la finora riferita immensa mole delle cure pontificie, che aggravavano quest' uomo incomparabile, era anche oppresso dagli anni, e molto più dalle infermità, che ogni giorno davano manifesti segni d' una morte vicina. A tutto questo s' aggiungevano l' interne afflizioni, ed angustie d' animo per l' atroce guerra, che aveva l' anno antecedente mossa all' Imperio Romano con un grande impeto, e un terribile apparato Cosroe re di Persia, col pretesto specioso di volere vendicare la morte crudele, che Foca aveva dato a Maurizio, e a' suoi figliuoli per montare tirannicamente sul trono Imperiale. A questo allude il Santo, scrivendo a Eulogio Patriarca d' Alessandria [1]: „ Vi prego (dice) che preghiate con maggior istanza per me peccatore, perchè e i dolori del corpo, e l' amarezza dell' animo, e l' immensa devastazione del genere umano tra tante spade de' barbari m' affliggono estremamente, per le quali cose tutte non ricerco la consolazione temporale, ma l' eterna „. Aveva qualche apparenza di verità il motivo

[1] *l. 12. ep. 42.*

ANN. 604.

addotto da Cosroe, poichè era stato beneficato da Maurizio, che anche se lo era adottato per figliuolo; ed essendosi nella strage della famiglia di quell' Imperadore [1] sparsa fama, essersi salvato con la fuga uno de' suoi figliuoli per nome Teodosio; Cosroe con varie menzogne, e imposture proccurava di dar corpo a questa favola col fingere d' aver presso di se nascoso questo Teodosio, e che perciò intendeva a tutta sua possa di ricuperargli l' Imperio, che a lui per diritto paterno era dovuto; ma la verità era [2] che egli voleva invaderlo, e acquistarlo per se. Nello stesso tempo Narsete, quegli che militando sotto Maurizio aveva sconfitto Bara, e con questa rotta assicurato il regno a Cosroe, adesso ribellatosi a Foca, di cui era Generale, rivolse le truppe contro di lui, e prese la città d' Edessa, e scrisse allo stesso Cosroe per attizzarlo viepiù contro i Romani. Foca inviò ad assediare la detta città d' Edessa Germano suo Generale, il quale in questo assedio essendo stato gravemente ferito, vi perdè la vita, ed in suo luogo fu sostituito l' eunuco Leonzio, che non fece cosa, la quale meritasse lode, o che arrecasse profitto alcuno all' armi Romane, anzi fu di mala maniera sconfitto da Cosroe. Quindi Foca infuriato, e pieno di mal talento lo fece condur legato in Costantinopoli, ed elesse per condottiero del suo esercito Domenziolo, fratello di esso Imperadore, come dice Teofane, o suo nipote, come scrisse Cedreno. Da lì in poi Foca disprezzando gli avvertimenti di s. Gregorio, e le minacce da lui fattegli de' gastighi di Dio, diede in eccessi di crudeltà i più barbari, che un si possa immaginare; talchè pareva, che non avesse maggior diletto, nè si saziasse d' altro, che della morte degli uomini più grandi, e più illustri del suo Imperio, e di fargli morire nelle maniere più atroci. Non perdonò a veruno amico di Maurizio: nè asilo alcuno, o alcuna promessa, o giuramento fatto dal Tiranno valse ad alcuno per iscampare al supplizio. Bastino due fatti, che io brevemente nar-

1 *Teof. Cronic. pag.* 224.

2 *Ivi p.* 244.

narrerò per non funestare lungamente l'immaginazione di chi legge quest'istoria, come conturbano l'animo di chi la scrive. Aveva Domenziolo saviamente pensato di riguadagnare Narsete con le carezze, e col promettergli il perdono, e di rimetterlo in grazia di Foca con interporvi un solenne giuramento a nome di esso per terminare una guerra sì pericolosa, essendo Narsete eccellentissimo nella milizia, e l'antemurale de' Romani contro i Persiani, che avevan di lui tanto spavento, che col solo nominarlo, erano usi di far paura ai loro ragazzi. Ma giunto Narsete davanti a Foca, questi con un empietà detestabile, senza aver riguardo nè al giuramento, nè al proprio onore, nè a quello di Domenziolo, che aveva data la parola a Narsete, lo fece abbruciar vivo. Una simile barbara scelleraggine commesse con Constantina figliuola dell' Imperador Tiberio, e moglie di Maurizio, la quale fece estrarre con violenza dalla gran chiesa di Costantinopoli con tre figliuole, e dopo varj tormenti, fattele tutte condurre al porto d'Eutropio, dove era stato ucciso Maurizio, le fece quivi decollare. Egli poi se ne stava nel suo palazzo spensierato, dando continui esempi non meno di crudeltà, che di libidine, mentre frattanto i Persiani invadevano le provincie della Mesopotamia, della Soria, di Palestina, e della Fenicia, e saccheggiavano miseramente la Galazia, e la Paflagonia, avendo spinto con grande ardire l'armi sue vincitrici fino a Calcedone in faccia a Costantinopoli istesso, con un terrore universale di tutta la Cristianità.

LV. Morte di s. Gregorio.

Ma Iddio misericordioso compassionando le tante afflizioni di s. Gregorio, il volle chiamare a se per trarlo da tanti guai. Egli già da lungo tempo sospirava di lasciare questa terra, ed anelava di giugnere all'eterno riposo. Perlochè il dì 12. di Marzo dell'anno 604. passò da questa vita alla beata, ed eterna, dopo aver governata la Chiesa 13. anni, mesi sei, e giorni dieci, secondo il computo di Giovanni diacono, e fu sepolto in s. Pietro,

ANN. 604.

tro, dove anche di presente riposano le sue ceneri sacrosante.

LVI.
Lo Spirito santo gli appare in forma di colomba.

Se in vita di questo gran Papa fu celebratissima la sua santità, e la sua dottrina, furono ambedue molto più celebrate dopo la sua morte. Testimonio d'ambedue fu quello, che raccontò Pietro diacono famigliarissimo di questo Pontefice, e perciò introdotto a parlar seco nel libro de' suoi Dialoghi, il quale anche scrisse molto sotto la sua dettatura, che io non posso meglio riferire, che con le parole stesse dell'antico Scrittore [1] della Vita del Santo. Dice egli dunque: „ Da un fedele, e devoto uomo, e molto famigliarissimo di questo nostro santissimo Padre pel merito della sua pietà, e dell'utile, che gli arrecava, sapemmo, avendocelo fedelmente raccontato dopo la sua morte, che questo medesimo vaso d'elezione, e abituro dello Spirito santo, comentando l'ultima visione del profeta Ezecchiello, teneva una cortina tra lui, e il detto suo familiare, che scriveva a dettatura il suo comento; ed essendo rimaso cheto per uno spazio più lungo del solito, il medesimo ministro (che era il detto Pietro) forò, con lo stile con cui scriveva, la cortina, e guardando per quel piccolo foro, vide una colomba più bianca della neve, posata sopra il suo capo, che teneva il becco per qualche tempo accosto alla sua bocca; e quando lo allontanava, il santo Pontefice cominciava a parlare, e l'amanuense a scrivere. Quando poi taceva l'organo dello Spirito santo, il ministro di nuovo poneva l'occhio a quel foro, e lo vedeva con le mani, e cogli occhi alzati al cielo, come se facesse orazione, e la colomba al solito porgli il becco alla bocca. „ Soggiunge poi, che avendo s. Gregorio per divina rivelazione saputo questo, con autorità apostolica gli proibì in vita sua di dirlo a veruno; ed egli custodendo il segreto non lo raccontò, se non dopo la morte del Santo, sforzato dall'invidia di alcuni, che mormoravano, e calunniavano questo beato Pontefice.

1 *Paol. Diac. num.* 28.

Come

Ann. 604.
LVII.
S. Gregorio calunniato.
1 l. 4. n. 69.

Come poi accadesse ciò, si raccoglie dalla Vita, che di esso scrisse anche Giovanni diacono, dicendo [1]: „ Morto dunque questo liberalissimo Pastore, venne nel medesimo anno una fierissima carestia, e benchè la scarsezza d'ogni cosa facesse vedere a quasi tutto il Mondo, di quale, e quanto avvocato fosse allora privata Roma, tuttavia non lo conobbe la fierezza degl' invidiosi. Poichè come abbiamo appreso da' nostri antichi, avendo gli attizzatori delle vecchie calunnie fatto strepito contro s. Gregorio, come prodigo, e dilapidatore del multiplice tesoro del patriarcato; non potendo bruciar lui, impresero a voler parimente abbruciare i suoi libri. E avendone già arsi alcuni, e volendo ardere gli altri, Pietro diacono suo famigliarissimo, che aveva introdotto a discorrer seco ne' suoi Dialoghi, si crede, che gagliardamente vi s'opponesse dicendo, che a cancellarne la memoria non serviva a nulla l'abbruciamento de' libri, le cui copie, essendo state richieste da diversi, avevano penetrato in tutto il giro del Mondo; soggiungendo, esser un gran sagrilegio il bruciare tanti, e tali libri d'un Padre sì grande, sul cui capo esso stesso aveva veduto spessissimo lo Spirito santo in forma di colomba. E vedendo il diacono, che il popolo devoto per anco contrastava con quegli invidiosi, si dice, che proponesse al parere di tutti, che se confermando con giuramento quel, che aveva detto, avesse la sorte di morire di subito, essi desistessero dall'abbruciare quei libri; ma se egli fosse sopravvivuto a questa sua testimonianza, anch' egli darebbe mano a coloro, che gli volevano abbruciare. Pertanto essendo il venerabile levita Pietro salito sopra l'ambone, o pulpito con gli Vangelj, dopo aver renduta testimonianza alla santità di Gregorio, tosto nel pronunziare le parole della verace confessione, mandò fuori lo spirito, e senza sentire il dolor della morte, questo confessore della verità, meritò d'esser sotterrato, come ancora si vede, presso alla base

ANN. 604.

1 ann. 604. n. XIX.

base della torretta *: „ Il Baronio [1], che riferisce anch' egli tutto questo fatto così minuto, e naturale, tuttavia revoca in dubbio l'abbruciamento di questi libri sul fondamento, che i santi Isidoro e Idelfonso non ne fanno parola, come ne anche Sigeberto, e s. Paterio. Ma i primi tre facendo solamente il catalogo con brevità dell' opere degli Scrittori ecclesiastici, ed illustri, non si stesero a narrare le loro storie. E s. Paterio, benchè coetaneo, e copista di s. Gregorio, non fece altro, che raccogliere tutti i passi della santa Scrittura; spiegati da questo santo Dottore (la cui fatica è giunta felicemente a' nostri tempi) dove non aveva luogo nessuno questo racconto. Lo stesso si può dire d'Alulfo monaco di s. Martino di Turnè, che sul principio del secolo XII. intraprese una simile fatica; perlochè non saprei indurmi a tacciare di falso un istoria così bene circostanziata; tanto più che Paolo diacono, detto Varnefridio fiorì non molto remoto dall'età di s. Gregorio, e Giovanni diacono, benchè posteriore di tempo, tuttavia si può a buona equità annoverare tra gli antichi Scrittori, essendo vissuto nel IX. secolo. Forse il Baronio non si potè indurre a credere, che l'umana malvagità potesse giugnere a tanto di far bruciare gli scritti d'un sì gran Papa, e d'un sì celebre Dottore della Chiesa. Ma che non può la calunnia, quando per una terribil disgrazia viene ad incontrarsi coll'ignoranza? Quando la fama di s. Gregorio era nel colmo del suo splendore, e aveva fatto rimbombare per tutto il Mondo i veraci suoi encomj, e assodata stabilmente la sua reputazione, vi fu pure, chi lo calunniò di avere fatto abbruciare l'antichissima, e celeberrima libreria Palatina [2] per accrescere l'autorità, e la reputazione alla sacra Scrittura, quasichè questo libro divino potesse temere d'esser messo in obblivione dalle sciocche favole de' Gentili; e come se bruciati

2 Gio: Sarisbur. De nug. Curial. l. 2. cap. 26. e l. 8. c. 19.

* In questa torretta doveva essere forse la scala per montare sul pulpito.

ANN. 604.

ciati quei codici non ne rimanessero al Mondo altri senza numero. Non è nè anche da prestar fede di così alla prima a quello, che riferisce santo Antonino [1], l'avere cioè s. Gregorio, raccolti quanti più codici potè dell'istoria di Tito Livio, e fattigli bruciare, perchè quivi si contenevano, e si raccontavano molte cose spettanti alle superstizioni idolatriche. Poichè il santo arcivescovo non dice ciò, come di suo, ma per detto del cardinale Giovanni Dominici, degno certo di tutto il rispetto per le molte sue virtù, ma secondo quella stagione privo d'una giusta critica, e dell'erudite cognizioni, che dopo son venute alla luce; nè verun altro autore, anche mediocremente antico si può addurre in comprovazione di questo fatto, anzi anche un dotto Gesuita [2] prova l'inverisimilitudine d'un tal racconto. Fuvvi anche chi osò d'incolpare questo santo Pontefice [3] d'aver distrutti i più illustri, e splendidi edifizj degli antichi Romani per servirsi di quei materiali per fabbricar nuovi tempi al culto divino. Vero è, che s. Gregorio scrisse a Edelberto re d'Inghilterra [4]: „ Demolisci i tempj degl'Idoli „; ma è da avvertire, che il Santo fa questo comando a un re remotissimo da Roma, e venuto, si può dire, di pochi giorni dall'idolatria alla fede Cristiana. Ma è anche vero, che poco dopo mandò a dire a s. Agostino Apostolo dell'Inghilterra tutto il contrario, come si è raccontato [5] altrove. Per lo che non è verisimile, che volesse demolire in Roma quelli edifizj, che o non erano destinati alla superstizione, o se lo erano stati nel passato, col decorso di più di due secoli n'era già abolita la memoria, e vi regnava trionfante, e pubblicamente gloriosa la Cristiana religione.

1 *V. Mon:ac. prefaz. agli Annalett.*

2 *Gretf. De jure proh. libros c. 10.*

3 *Pietr. Barg. de everforib. Urbis.*

4 *l. XI. ep. 66.*

5 *Tom. 20. l. 45. n. CXXXI.*

ANN. 605.

LVII. Sabiniano eletto Papa.

Siccome si può meritamente paragonare s. Gregorio, rispetto alla Chiesa cattolica, a quel pianeta, che distingue l'ore, e mena i viandanti per lo diritto cammino, e come primo ministro della Natura è cagione in qualche maniera di tutte le sue produzioni, così parve, che

ANN. 605.

che la Natura volesse con manifesti segnali confermare questo paragone, poichè dopo la sua morte ne venne un' invernata freddissima, per cui morirono, quasi in ogni contrada, tutte le viti, alla quale venne appresso un tremendo seccore, onde svanì tutta la messe: „ Poichè (come dice Paolo diacono) era dovere, che il Mondo patisse fame, e sete, stantechè partitosi un così gran Dottore, invase l' anime degli uomini la carestia dell' alimento spirituale, e l' aridità della parola di Dio „. Forse per tante disavventure indugiò il clero Romano cinque mesi a proclamare il nuovo Pontefice. L' elezione finalmente cadde nella persona di Sabiniano figliuolo di Bono, nativo di Bieda in Toscana tra Toscanella, e Sutri; il quale fu inviato Nunzio a Costantinopoli da s. Gregorio, vivente l' Imperadore Maurizio, e del quale parla in molti luoghi delle sue lettere s. Gregorio [1] medesimo, e a lui stesso ne scrive alcune, chiamandolo suo dilettissimo figliuolo, e dandogli per tutto il titolo di Diacono [2]. Vi è chi crede, che questa elezione non procedesse con tutta quiete, poichè furono poco appresso fatti alcuni regolamenti per dirigere tranquillamente un atto di tanta importanza. Ora ognun sa, che quando si fanno le leggi, è segno manifesto, essercene il bisogno. Ma l' avere tardato tanto a rendere alla Chiesa il suo capo visibile, non dimostra la poca unione degli elettori, sicchè ad essa si possa dar la colpa dell' indugio, perchè questo proveniva dal doverne dar avviso all' Imperadore prima di pubblicarlo. Avendo trovato Roma affamata dalla carestia aperse il nuovo Papa i granai della Chiesa a favore del misero popolo [3], e messe il frumento a un prezzo così basso, che i poverelli ne sentirono un notabile sollievo. Questo dimostra, quanto sia calunnioso, o certamente falso il racconto di Sigeberto [4], che pone Sabiniano tra i detrattori della liberalità di s. Gregorio, e aggiugne, che tre volte ne fu ripreso in visione dal Santo, e rinfacciatagli la sua tenacità:

1 *l. 2. epp. 93. 54. &c.*

2 *lib. 4. ep. 47. e l. 5. ep. 19.*

3 *Anast.*

4 *Sigeb. Cron.*

tà: e che più fieramente sgridatolo la quarta volta, lo percuoteſſe in sì fatta maniera ſulla teſta, che dal dolore dopo non molto ſe ne moriſſe. Ma queſto autore, oltre l'eſſer poſteriore a queſti tempi 500. anni, viſſe in un ſecolo, in cui era giunta al colmo la credulità a tali favoloſe narrazioni, qualora aveſſero in loro del maraviglioſo, e del nuovo.

Comechè di breve durata fu il ſuo pontificato, cioè d'un anno, cinque meſi, e pochi giorni, poco ancora potè operare, nè di lui abbiamo altro da dire, ſe non che provvedde le chieſe di Roma di miniſtri, accreſcendo i loro cleri. Ordinò altresì 26. veſcovi per riempire varie Sedi reſtate prive di paſtore. Fu il ſuo corpo dal Laterano portato alla baſilica di s. Pietro (eſcendo fuori della porta di s. Giovanni, e girando le mura per paſſar Ponte Molle) e quivi ſepolto; ed era dovere, che il ſuo corpo ſteſſe preſſo a quello del principe degli Apoſtoli, il quale egli aveva onorato con accreſcervi il numero delle lampane.

LIX. Fatti de' Longobardi.

Nel meſe di Novembre, due meſi dopo l'elezione di Sabiniano, Agilulfo re de' Longobardi fece pace per un anno con Smaragdo Patrizio per mezzo d'un pagamento di dodici mila ſoldi, che gli sborſarono i Romani, la qual pace diede più campo a queſto Papa di eſſere liberale, e d'uſare della larghezza nel tempo della penuria. Ma prima aveva il medeſimo re ſottoſcritta, e fermata una pace perpetua, e di maggiore importanza co' Franceſi nel meſe di Luglio, che fu un tempo di gran letizia per li Longobardi; poichè nel medeſimo meſe fu proclamato re il fanciullo Adaloaldo alla preſenza del ſuo padre Agilulfo, e fatti gli ſponſali per a ſuo tempo tra lui, e la figliuola del re Teodeberto. Queſti è quell' Adaloaldo, per la cui naſcita ſi rallegrò s. Gregorio [1] con Teodelinda ſua madre, mandandole varj doni per queſto fanciullo.

[1] *lib. 14. ep. 12.*

ANN. 605.
L.
Scisma di Aquileia.

In questi giorni essendo morto Severo patriarca d'Aquileja, fu eletto in suo luogo l'abate Giovanni in Aquileja vecchia, col consenso del re Agilulfo, e del duca Gisulfo. Ma i Romani co' vescovi, che erano sotto il loro dominio, n' elessero un altro in Gradi per nome Candidiano; e quindi ebbe principio lo scisma d'Aquileja. Il patriarca Giovanni ricorse al re Agilulfo, dicendo l' elezione di Candidiano non essere stata libera, ma fatta per la violenza dell' Esarco: avere egli fatto condurre d'Istria in Ravenna i vescovi soggetti a' Greci, e minacciatigli con la spada, e col bastone alla mano di prigionie, e di esili, senza lasciargli parlare. Diceva inoltre essere Candidiano indegno di quella cattedra, per essersi legato con giuramento di non ascender giammai ad altra dignità. Voleva pertanto, che il re Agilulfo facesse un decreto, che dopo la morte di Candidiano non si potesse più eleggere il Patriarca in Gradi. Era vero, che l'Esarco s'era affaticato, e aveva indotti i vescovi dell'Istria a non seguitare l' eletto in Aquileja, ma Candidiano, che godeva la comunione della Chiesa Romana; tuttavia non si sa, che usasse violenza nell' elezione, non se ne trovando fatta menzione, se non dal patriarca Giovanni nella lettera, che scrisse ad Agilulfo, la quale per altro non produsse l' effetto, che desiderava, poichè dopo la morte di Candidiano fu eletto patriarca Epifanio, quantunque il predetto re, e Teodelinda sua moglie stessero dalla parte del patriarca Giovanni.

ANN. 607.
LXI.
Bonifazio III. eletto Papa.

Dopo la morte di Sabiniano stette vacante la Sede Romana undici mesi, e ventisei giorni, e alla fine fu creato sommo Pontefice Bonifazio III. il dì 15. di Febbraio. Egli era quel diacono, che da s. Gregorio era stato mandato Nunzio presso Foca, come altrove dicemmo, ed era di nazione Romano. Non è da maravigliarsi, che bene spesso si trovino innalzati al sommo Pontificato coloro, ch' erano stati Nunzi alla Corte Imperiale; poichè essendo allora in vigore una certa consuetudine, per le

le dure contingenze di quei tempi, che l'elezione del Papa avesse qualche dependenza da quei Monarchi, ne veniva, che eglino fossero più proclivi a favorire una persona da loro conosciuta, e per lo più guadagnata con le cortesie, e con gli amichevoli tratti ad essi usati nella dimora fatta alla lor Corte. I Papi ancora avevan di ciò piacere, perchè i diaconi avendo il maneggio anche de' beni e degli affari della santa Sede, la potevan meglio servire in quel ministero, che i sacerdoti.

LXII. Titolo d' ecumenico vietato da Foca.

Fino da' tempi di Pelagio II. fu assunto da Giovanni detto il Digiunatore, il titolo di Patriarca Ecumenico, a cui si oppose quel Papa, come è stato detto altrove [1]. Ma più fortemente gli contrastò questa superba denominazione s. Gregorio, sopra di che molto a dilungo è stato ragionato, e discussa questa materia pienamente nel tomo antecedente [2]; ma bisogna dire, che Ciriaco patriarca in questo tempo di Costantinopoli, succeduto al detto Giovanni, sostenesse la medesima pretensione. E in fatti adunò in Costantinopoli un concilio, a cui s'oppose gagliardamente s. Gregorio [3], scrivendo a molti vescovi della Grecia. Tuttavia non si acquietò totalmente Ciriaco, onde fu d' uopo a Bonifazio di ricorrere a Foca, il quale stabilì, che la Chiesa Romana, e non la Costantinopolitana dovesse essere considerata la prima di tutte le Chiese, e il capo, e la madre delle medesime. Potè più facilmente Bonifazio ottenere questo, non solo per la giustizia della sua causa, e perchè la Chiesa Romana era stata sempre in possesso di godere del primato sopra tutte le altre, ma anche perchè Foca era irritato, benchè ingiustamente, contro Ciriaco, stante l' avergli resistito, quando volle fare estrarre dalla gran chiesa l' Imperatrice Costantina, e le tre sue figliuole, che vi si erano rifugiate. Cessò dunque questa contesa, che aveva nojato per lungo tempo s. Gregorio, tanto più che anche l' anno medesimo a' 29. di Ottobre passò all' altra vita Ciriaco, ed essendo vacata per tre mesi la Sede di Co-

1 *Tom.* 10. *l.* 44. *n.* x.

2 *l.* 44. *n.* LVII.

3 *l.* 9. *ep.* 68.

ANN. 607. Costantinopoli, fu eletto il dì 23. di Gennajo dell'anno seguente Tommaso, santo diacono della gran chiesa, e tesoriere del patriarca, e prefetto dell'Ordinazioni, il quale tenne quella Sede tre anni, e due mesi.

LXIII. Regole per l'elezione del Papa.

Acquietata questa antica controversia pensò Bonifazio a rimediare a i maggiori tumulti, e forse di più grande conseguenza, che sovente si sollevavano nel venire all'elezione del nuovo Papa. Fece per tanto un decreto sinodale, il quale insieme con gli altri Atti non è scampato dal dente del tempo divoratore di tutte le mondane cose; ma tuttavia, da quanto ne scrive Anastasio, o chiunque sia l'autore del libro pontificale, si raccoglie [1], che in questo sinodo, o concilio intervennero 72. vescovi, 33. preti, i diaconi, e il clero tutto; e sotto pena di scomunica fu ordinato, che nessuno presuma, vivo il pontefice, o il vescovo della propria città, parlar di successore, o fare delle parti a se favorevoli; ma tre giorni dopo celebrati i funerali del defunto prelato, radunato il clero, e i figliuoli della Chiesa, allora si venga all'elezione, e abbiano gli elettori la libertà d'eleggere quel sacerdote, che vorranno. Era ciò stato proibito eziandio da' Papi suoi antecessori, ma con l'andar del tempo, come suol accadere, questa legge era andata in dimenticanza, onde fu d'uopo il rivocarla alla memoria, e accrescerle forza, e autorità.

1 *In Bonif. III.*

LXIV. Bonifazio IV. eletto Papa.

Poco altro accadde in questo Pontificato, e poco altresì operò Bonifazio stante la brevità del tempo, in cui governò la Chiesa, essendo morto il dì 10. di Novembre dopo aver tenuto poco più di 9. mesi la Sede di s. Pietro; alla quale fu innalzato, appresso l'essere stata vacante nove mesi e mezzo, Bonifazio figliuolo di Giovanni medico della città di Valeria ne' Marsi presso il lago di Celano. Il giorno della sua elezione cadde nel dì 18. di Settembre del 608. Egli era già sacerdote, e tosto convertì la sua casa in un monastero, il quale provvide di sufficienti rendite per lo mantenimento de' monaci. Nell'

anno

anno primo del ſuo pontificato chieſe a Foca il tempio del Panteon, celebre per la magnifica ſua grandezza per quei tempi, al quale M. Agrippa aveva aggiunto il famoſiſſimo portico d' una più mirabile architettura, e l' ottenne per ridurlo ad uſo della religione Criſtiana, acciocchè dove per tanto tempo erano ſtati adorati i demonj, vi ſi adoraſſe il vero Dio. Per tanto ſolennemente purificatolo dalle antiche, e ſporche ſuperſtizioni, lo conſagrò all' onore della Madre di Dio, e de' ſanti martiri. La conſagrazione di queſto tempio è fiſſata da' martirologi nel dì 13. di Maggio; per lo che chi ſi è immaginato, che queſta conſagrazione ſia ſtata fatta in giorno di Domenica, è neceſſitato a porla nell' anno 613., poichè ſolamente in quell' anno il dì 13. di Maggio cadde in Domenica in tutto il pontificato di queſto Papa. Ma la Sacra di queſto tempio, ſecondo molti autori, riportati dal Baronio nelle note al Martirologio, fu fatta vivente ancora Foca, il quale morì nel 610.; perciò biſogna dire, che non nel dì 13. di Maggio ella accadeſſe, ma che a quel giorno ella foſſe aſſegnata dagli Autori de' martirologj, e ſeguitare la Cronica di Sigeberto, che pone queſta conſacrazione nel primo anno di queſto pontificato.

LXV. Sciſma de' Bretoni.

Era già cominciato nella gran Bertagna uno ſciſma (il principio del quale è ſtato già riferito [1]) per conto della celebrazione della Paſqua, inclinando molti all' errore de' Quatordecimani, e ſeguitando molte altre pratiche contrarie all' unità della Chieſa. Vi ſi adoperò contro con tutto lo zelo s. Agoſtino glorioſo Apoſtolo di quel regno, ma con non molto profitto; per lo che ricorſe all' autorità del re Etelberto, acciocchè faceſſe venire a una conferenza i veſcovi, e i dottori della provincia de' Bretoni, che al preſente è il principato di Galles. Il re, del cui cuore, ſi può dire, che Agoſtino teneſſe ambe le chiavi, e con la ſorza della ſua ſantità lo rivolgeſſe a ſuo piacere, convocò la deſiata conferenza ſu le frontiere de'

1 *Tom.* 20. *l.* 45. *n.* CXLI.

re de'

ANN. 608. re de' Saſſoni, e de' Bretoni in un luogo, che ancora, a gloria del Santo, ſi chiama *Auguſtineizat*, che in noſtra lingua tanto vale, quanto ſe ſi diceſſe *la forza d' Agoſtino*. Egli cominciò ad eſortargli ſoavemente, e con carità fraterna a riunirſi alla Chieſa per poter meglio attendere alla ſanta predicazione del Vangelo, aggiugnendo a queſto molt' altre ſimili parole, che lo Spirito ſanto metteva in bocca all' uomo di Dio. Ma, come avverte un antico Autore [1], i Bretoni, quanto più dolcemente ſi trattavano, tanto più ferocemente reſiſtevano, carattere molto pernicioſo, ma non difficile a incontrarſi nel genere umano. Fondavano le loro prave opinioni ſu l' autorità del ſommo Pontefice Eleuterio, e degli antichi Padri, non conſiderando, che ne' tempi, che la Chieſa era crudelmente perſeguitata, non poteva attendere a fiſſare quelle giuſte regole, che dopo la pace e la tranquillità apportatale da Coſtantino, fiſsò, e ſtabilì ne' concili, Finalmente veduta da s. Agoſtino la loro pertinace oſtinazione, e che non ci era peggio, che dover combattere con un nemico di caſa, e contro l' irragionevolezza de' famigliari, diſſe loro: Preghiamo Dio, che ci faccia abitare inſieme nella ſua caſa d' un animo, e d' un cuore medeſimo: e comechè egli è Iddio della pace, e della verità, voglia moſtrarci con un ſegno evidentemente miracoloſo, quale ſia l' opinione più ſanta, e qual tradizione ſi debba ſeguire. I Bretoni acconſentirono a queſto partito, benchè di mal grado; laonde fatto venire un cieco Ingleſe, diſſe il Santo: Colui, che alluminerà colle ſue orazioni queſto cieco, ſarà quegli, di cui ſi dovrà ſeguitare la tradizione. Fu il cieco menato prima ai veſcovi Bretoni, ma eſſi non lo poterono guarire. Allora Agoſtino meſſoſi in ginocchione, e rivoltoſi a Dio, lo ſupplicò a render la viſta a queſto cieco, giacchè con queſto avrebbe illuminato i cuori di molti Fedeli; e toſto il cieco riebbe il vedere degli occhi, e tutti confeſſarono, che il Santo inſegnava la verità. Lo confeſſarono

1 Bed. Iſt. l. 2.

no anche li Bretoni, ma richiesero, che si adunasse un secondo concilio più numeroso. La sua richiesta fu ascoltata, e intimato il concilio, dove intervennero sette vescovi Bretoni, e molti uomini dottissimi, fatti venire dal famosissimo monastero di Bancor, del quale allora era abate Dinot. Era questo monastero ripieno d'un numero prodigioso di monaci a segno tale, che essendo diviso in sette parti, la minore di esse ne conteneva 300, e tutti, giusta il precetto Apostolico, vivevano del lavoro delle lor mani. Egli era posto nella provincia di Galles diverso da quello dello stesso nome [1], situato in Irlanda nella Ultonia. Avanti di partire pel concilio, stimaron bene d'andare a consigliarsi. Eravi in quelle parti un anacoreta di santa vita, celebre per saviezza, e santità; laonde a lui ricorsero per domandargli, se dovevano dar retta agli insegnamenti d'Agostino, e abbandonare le loro vecchie tradizioni. Egli rispose loro, che se questi era un uomo di Dio, lo seguitassero. Ma come (risposero essi) conosceremo noi, se egli è uomo di Dio? L'anacoreta rispose: Il Signore ha detto: Prendete sopra di voi il mio giogo, e imparate da me, che sono dolce, e umile di cuore. Se quest'Agostino è tale, è segno, che egli porta il giogo di Gesù Cristo, e che ad esso ei vi vorrà sottomettere. Se egli è superbo, chiara cosa è, che non è di Dio, e voi non dovete far conto nessuno delle sue parole. Sapientissimo senza fallo fu il divisamento del buono anacoreta, poichè l'umiltà è il fondamento della vita cristiana, e di tutte le virtù, le quali senz'esso posano in falso, e sono un mero, e superficiale apparato d'ipocrisia, che tanto più dispiace a Dio, quanto più facilmente seduce, ed inganna anche gli uomini da bene; ma non fu altrettanto certa, e sicura la maniera, che poi propose loro per fare un sagace esame del cuore d'Agostino, e per accertarsi se in esso regnasse la superbia, o l'umiltà. Perchè proseguendo i vescovi a fargli istanza, come potevan fare a cono-

[1] *Mabill. t. 1 Act. p. 122.*

ANN. 608.

scere, se il Santo era dolce, mite, e umile, come ricercava Gesù Cristo, disse loro: Fate in modo, ch' egli giunga prima di voi al luogo, dove è destinato di tenere il concilio; e qualora al vostro arrivo egli s' alzi in piedi, abbiatelo infallantemente per un servo di Dio; e ubbiditelo in tutto. Ma se egli non si leva su, come parrebbe conveniente, essendo voi molti; disprezzatelo pure, e non ne fate caso, siccome egli disprezza, e non fa caso di voi. Avvenne peravventura, che al giugner di quei vescovi Agostino, per riguardo della sua dignità, e della legazione apostolica, non istimò bene d' alzarsi in piedi, tanto più che gli vide venire armati, ed orgogliosi [1], per la qual cosa essi gonfi d' ira, e di sdegno, e pieni di dispetto, di contradizioni, di liti, e di contese fecero un grandissimo strepito, nè con tutta la mansuetudine usata dal Santo si potè acquietare quel barbaro furore; poichè non solo ricusarono d' ascoltarlo, ma fecero ogni forza per confutare, e ribattere tutto quello, che egli amorevolmente insinuava. Tuttavia quell' uomo di Dio procurando per ogni verso di guadagnargli, di tante cose, che essi sostenevano repugnanti alla disciplina della Chiesa universale, scelse tre capi, e ne propose loro l' osservanza, dicendo, che avrebbe tollerato l' altre. Questi furono, che celebrassero la Pasqua nel tempo, ch' ella si celebrava da tutte l' altre Chiese: il secondo, che amministrassero il battesimo co' riti, e le cirimonie ecclesiastiche: e il terzo, che si unissero seco, e con gli Angli a predicare il santo Vangelo agl' idolatri di quella grand' isola, e procurare di guadagnare de' cittadini pel regno de' cieli. Ma i Bretoni rigettarono queste proposizioni, e troncarono ogni trattato d' accordo, e non solo non vollero ubbidire a' suoi ordini, benchè ei gli pregasse con quella affabilità, che potè maggiore, ma si protestarono di non volere nè men riconoscerlo per vescovo; tanto erano le loro menti fissamente impressionate delle parole dette loro dal mentovato

1 *Gotselin. Vit. s. Aug. cap. 35.*

vato anacoreta; non arrivando a distinguere, quanto equivoco contrassegno avesse loro per troppa semplicità indicato quel buon solitario per conoscere l'umiltà, e la mansuetudine del cuore; perchè queste virtù non consistono nel sedere, o nell'alzarsi, potendo uno rimanersi assiso, ed essere clementissimo: e alzarsi in piedi, ed esser per lo contrario superbo e crudele; ma essere riposte nella carità fraterna, e nella dilezione cordiale, sincera, e disinteressata del suo prossimo. E ognun ben vede, se a s. Agostino conveniva con gente cotanto orgogliosa mantenere con decoro l'autorità del suo posto, o avvilirla con una soverchia, e inopportuna bassezza, che avrebbe renduti più che mai indocili quei forsennati. Per lo che il sant'uomo vedendo costoro affatto incorreggibili, ripieno di zelo, e quasi d'uno spirito profetico, deposto il parlar benigno, e dolce disse loro: „ Giacchè voi non vi acquietate alle ammonizioni, credete alle minacce: e quegli, che voi ricusate d'avere per fratelli pacifici (cioè gli Angli) gli avrete per fierissimi nimici: quegli, a' quali per invidia rapite il regno di Dio, rapiranno a voi il regno, e la vita terrena „.

LXVI. Mellito, e Giusto mandati a predicare.

Verificossi questa minaccia, o piuttosto profezia dopo la morte del Santo, come si dirà a suo luogo. Aveva egli alcuni anni prima ordinato due vescovi Mellito, e Giusto, e mandato Mellito a predicare la Fede di Gesù Cristo nella provincia de' Sassoni, di cui la capitale era Londra, dove fin d'allora fioriva un commercio e un traffico molto grande tanto per terra, quanto per mare. Avendovi dunque Mellito stabilita la religione cristiana, e ogni dì crescendo, la Dio mercè, il frutto delle sue fatiche apostoliche, il re Etelberto fece fabbricare in Londra la chiesa di s. Paolo Apostolo, perchè ella ne fosse la cattedrale, come ella è ancora di presente. Giusto poi era stato assegnato vescovo della provincia di Cant, separata da quella de' Sassoni dal gran fiume Tamigi, ed egli elesse per sua Sede la città di Rocester, lontana venti mi-

ANN. 608. ti miglia da Cantorberi verso ponente; e quivi pure il medesimo Re fece edificare la chiesa di s. Andrea, e tanto a questa, quanto a quella di s. Paolo, e a quella di Doroverne, o Cantorberi donò moltissimi beni per loro mantenimento.

LXVII.
S. Agostino si elegge il successore.

Ridotte in sì buono stato le cose nell' Inghilterra, vedendosi Agostino ben provvisto di ministri evangelici, pieni di zelo di propagar la Fede, e che si accostavano i giorni per lui felici d' andare a risquotere la mercede delle sue fatiche, cominciò a non pensare ad altro, che al cielo, e sospirare la beata patria. Chiedeva l' ali di colomba per volar colassù a riposarsi; e sovente diceva, quando verrò io, e quando comparirò avanti alla faccia del mio Signore? Una sola spina gli pungeva il cuore, ed era il timore, che dopo di lui in quella Chiesa nascente, che egli considerava, come un gregge di pecore tenerelle, e bisognose di latte, non v' entrasse qualche lupo, che ne facesse una deplorabile strage. Quindi è, che inspirato da Dio, come dice lo Scrittore della sua Vita, prese una resoluzione simile a quella di s. Pietro; ma non secondo la presente disciplina canonica, eleggendosi anche egli nel suo vescovato il successore. Fu questi quel Lorenzo uomo di santità veramente apostolica, e per apostolici miracoli rinomatissimo, che fu il principale de' suoi compagni; e avendo riferita questa sua resoluzione al clero, al re, e al popolo, piacque a tutti, e fu da tutti applaudita, e promossa, e la benedissero con tutto il cuore. Laonde alla presenza del re, in mezzo a un gran concorso di popolo giulivo, e festoso consacrò Lorenzo vescovo della sua medesima Chiesa, come s. Pietro destinò Clemente per collocarlo sulla cattedra Romana, facendolo suo coadiutore, e successore: „ Il quale esempio (come dice il sopraddetto Scrittore) nessuno in avvenire dee presumere d' imitare. Poichè niuno dopo s. Pietro l' ha fatto legittimamente, e niuno dopo Agostino lo faccia incompetentemente; perchè uno è il Cristo,

sto, una la Chiesa, uno il vescovo, nè si divide l' Uno, nè l' Unità „.

LXVIII. Morte di s. Agostino.

Dopo tante fatiche, dopo aver tratti dalle fauci del demonio tanti, che giacevano sepolti nelle tenebre dell' idolatria, e propagata in tante regioni la Fede cattolica con la sua predicazione, e più con la eccellente santità della sua vita, e con un numero prodigioso di strepitosi miracoli, finalmente il vittoriosissimo atleta del Signore Agostino ricco di meriti giunse al desiderato premio dell' eterna gloria; avendo prima fatto alla presenza di Lorenzo suo successore una paterna, e tenera esortazione al re, e a' Principi, e altresì al clero, e al popolo, perchè perseverassero immobili, e costanti in quella Fede, ch' era stata loro per pura misericordia di Dio insegnata. L' anno della sua morte rimane incerto, stante che Beda, che ci ha conservate quasi tutte le notizie di questo chiarissimo apostolo dell' Inghilterra, non l' ha registrato nella sua storia, e nè meno è notato nell' epitaffio Latino da lui quivi riportato distesamente. Tuttavia trovandosi, che nel 604. consagrò vescovi Mellito, e Giusto, e che nel 610. Papa Bonifazio scrive una lettera a Lorenzo arcivescovo di lui successore, si raccoglie evidentemente, che la sua morte seguì nel tempo, che corse tra questi due anni, e probabilmente nel 607. come par, che dimostri il computo, che ne fece il P. Mabillon [1]; e nel giorno 26. di Maggio, secondo il Martirologio Romano, cioè pochi mesi avanti, che fosse innalzato alla cattedra di s. Pietro il detto Bonifazio IV. Magnifici furono i funerali, che gli fece celebrare il re, e l' arcivescovo Lorenzo, e innumerabile il concorso del popolo; e fu sotterrato nel portico della sua cattedrale dalla parte di Settentrione; ma prima stette qualche tempo in deposito presso alla detta chiesa, poichè quando morì, non era per anco terminata. Ebbe molti illustri discepoli e successori che furono di grande ornamento alla Chiesa universale, e servirono d' ottimi agricoltori

1 *Not. ad Vit. s. Aug. §. 51.*

ANN. 608.

tori per rendere sempre più fertili quei terreni, che il suo maestro con tanto stento avea il primo di salvatichi renduti colti, e inaffiati co' suoi sudori. Tra essi si annoverano i mentovati Lorenzo, e Mellito, e Giusto, che per Gesù Cristo furono mandati in esilio: e Onorio, e Deusdedit; e tutti e cinque con l' ordine, che gli ho numerati, furono l' un dopo l' altro arcivescovi di Cantorberì, e l' ultimo fu il primo nazionale, essendo oriundo da' Sassoni occidentali, dove i primi suoi antecessori erano stranieri, e verisimilmente Italiani. Egli fu eletto nel 655. onde non so, se questi fosse stato sotto la direzione di s. Agostino.

LXIX. Questione circa al tempo pasquale.

La prima proposizione, che s. Agostino propose ai Bretoni da sottoscrivere circa al tempo di celebrare la Pasqua, mi rammenta, che s. Colombano, comechè oriundo da quella nazione, era del medesimo sentimento de' suoi Nazionali, e in esso si mantenne forte (come si è narrato altrove [1]) anche dopo un sinodo radunato in Francia, dove egli dimorava; il qual sinodo decretò contro il suo parere, al qual decreto nè pur s' acquietò Colombano, ma ricorse alla santa Sede, come eziandio seguitarono i Bretoni a esser pertinaci nella loro opinione. Per lo che s. Lorenzo succeduto ad Agostino, scrisse una lettera unitamente co' coepiscopi Mellito, e Giusto a' vescovi, e agli abati della Scozia [2], narrando loro, che Dagano vescovo de' Bretoni essendo andato a Cantorberì non solo non aveva voluto stare alla sua tavola, ma nè meno abitare in casa sua. Scrisse ancora lo stesso s. Lorenzo co' detti vescovi a i preti de' Bretoni lettere proporzionate al loro grado, colle quali si sforza di stabilirgli nell' unità della Chiesa cattolica, ma si vede poco profitto aver fatto fino ai tempi di Beda [3].

Nella lettera i tre santi vescovi si lamentarono fra l' altre cose, che i Brettoni fossero peggiori degli Scozzesi; ma che per altro anche questi ultimi ritenevano pertinacemente i riti, e le consuetudini de' primi, non solo in

1 *l. 45. n. CXLI. e segg.*

2 *Bed. istor. Eccl. l. 2. cap. 4.*

3 *Append. n. IX.*

in quell' isola, ma anche nelle Gallie, giudaizzando gl' isolani sotto la scorta del detto Dagano, e i monaci Galli di Lussovio, spalleggiati tuttavia da s. Colombano. Era Dagano uscito dal monastero di Bancor; e fatto vescovo della Scozia venne in Inghilterra per trattare con s. Lorenzo di queste controversie, che bollivano tra quelle Chiese. Ma non essendo stato possibile il sopirle in nessuna maniera, s. Mellito venne a Roma per consultare il sommo Pontefice Bonifazio [1]; il quale non volendo da se stesso risolvere questa quistione, e rimettere in ordine, e in quiete la vita monastica, adunò un concilio de' vescovi d' Italia, e tra essi fece sedere anche Mellito, e volle, ch' egli pure con tutti gli altri sottoscrivesse gli Atti del concilio, e gli confermasse eziandio con la sua autorità, e ritornandosene poi nella gran Brettagna gli portasse alle Chiese d' Inghilterra, e ne comandasse l' osservanza, e insieme recasse le lettere di esso Bonifazio all' arcivescovo Lorenzo, e a tutto il clero, e al re Etelberto, e a tutta la nazione.

1 *Bed. l.* 2. *c.* 4.

LXX. Travagli di s. Colombano.

Mentre s. Colombano con la sua durezza nel sostenere l' opinione di sopra mentovata, dava del fastidio tanto ai Francesi, che all' Inglesi, fu travagliato altresì dalla regina Brunichilde avola di Teodorico re di Borgogna. Aveva questo re una gran venerazione pel Santo, il cui monasterio di Lussovio era situato ne' suoi Stati, e bene spesso si portava a visitarlo; ma l' uomo di Dio senza invanirsi di queste per lui onorifiche visite, e senza lasciarsi adescare dalla vanità, e dalla cortigianesca ambizione, cominciò prima leggermente, e poi con maggior forza a riprenderlo delle sue laidezze, e che volesse sozzamente bruttarsi in congiungimenti illeciti, più tosto che prendere una legittima donna, e godere del conforto, che seco porta il matrimonio cristiano, da cui avrebbe avuta una regia prole, che provenendo da una onorata regina, e non da i vili lupanari, avrebbe poi potuto risplendere sul suo trono. Le parole del sant' uomo

ANN. 608.

uomo, accompagnate dalle divine interne ſpirazioni, avevano cominciato a fare effetto nell' animo del re, ſicchè egli aveva riſpoſto di volerſi trarre da quella vituperoſa vita, e appigliarſi a' ſuoi ſavi conſigli [1]. Ma l' antico ſerpente, nimico della noſtra ſalute, invaſe la mente di Brunichilde, e come un altra Jezzabelle, l' attizzò contro il ſervo di Dio; poichè ripiena d' ambizione, e ſtimolata dalla ſuperbia, come ſpeſſo avviene alle madri de' Signori potenti, temè, che venendo in Corte una regina, non diminuiſſe quella dignità, e quell' onore, che ella aveva goduto fino allora, quando era vivo il ſuo marito Sigeberto, e nel tempo del governo d' Ildeberto ſuo figliuolo, morto giovanetto, e che godeva di preſente per la potenza, che aveva ſopra l' animo del re Teoderico ſuo nipote giovane parimente, e perduto dietro a queſti ſuoi amorazzi. Avvenne dunque, che s. Colombano eſſendo andato a trovare Brunichilde, ella gli fece venire avanti i figliuoli naturali di Teoderico, che ne aveva già quattro, e pregollo a volergli benedire. S. Colombano domandò, chi eran queſti fanciulli. Ella gli riſpoſe, che eran i figliuoli del re: Sì, diſſe il Santo, ma non ſuccederanno mai nel regno, perchè ſon frutto miſerabile, e vergognoſo delle ſue diſſolutezze. Crebbe allora a diſmiſura lo ſdegno di queſta donna infuriata, e fatti ritirare i fanciulli, congedò il Santo; che appena uſcito del palazzo, queſto fu ſcoſſo da un romoroſo tremuoto, che empì tutti di paura, ma non ammorzò punto il furore della miſera femmina; anzichè toſto comandò, che non foſſero laſciati uſcire di monaſtero i monaci, e non foſſero in alcun luogo ricevuti, nè dato loro alcuno ajuto. Ella covava nel ſuo animo un' altra querela, cagione, e accreſcimento d' ira contro il Santo, ed era, che egli non le aveva permeſſo di entrare nel ſuo monaſtero, come egli non lo permetteva a neſſuna femmina, e nè meno a neſſun ſecolare. Egli per tanto credendo di dover procurare, che in lei queſto ſdegno ſi ſmorzaſſe, andò a

tro-

[1] *Vit. s. Columb. n.* XXXI.

trovare il re a una villa pubblica, posta nelle vicinanze di Semur, dove egli dimorava, e vi giunse all' andar sotto del Sole. Ne fu dato avviso al re, e dettogli, che s. Colombano non era voluto entrare nel palazzo reale. Allora il re disse: E' meglio onorare quest' uomo di Dio, che coll' offenderlo, tirarsi addosso l' ira divina. Fece dunque portargli una lauta cena; ma il Santo vedendo le vivande, e i liquori preparati alla reale, domandò, che cosa era questa, e gli fu detto, che tutto era stato mandato dal re. Egli con abborrimento rispose, essere scritto, che l' Altissimo rigetta i doni degli empj, e non esser dovere l' imbrattar la bocca de' servi di Dio co' cibi di chi nega non solo d' albergargli, ma anche non vuole, che sieno albergati da altri. Appena dette queste parole si spezzarono tutti i piatti, e tutti i vasi, e ogni cosa si versò. I ministri spauriti riferirono tutto al re, che non meno di loro spaventato, corse la mattina di buon' ora colla sua avola a chieder perdono al Santo, e a promettere d' emendarsi. Egli contento di queste promesse se ne tornò al monastero. Ma udendo, che il re era tornato alle solite laidezze, gli scrisse una lettera piena di minacce, se avesse indugiato a correggersi. Peggio fece Brunichilde, perchè irritò maggiormente l' animo del re, e voltò contro il Santo i cortigiani, e i grandi del regno, e i vescovi stessi, che tutti per compiacerla si messero attorno al re, perchè inducesse il Santo o a cedere, o perdere quel ch' egli gli aveva donato, come dice Giona [1] monaco di Bobio Scrittore della sua Vita.

[1] *n.* XXXIII.

LXXI.
S. Colombano esiliato.

Il re dunque pieno di mal talento si portò in persona a Lussovio, e si dolse forte con s. Colombano, perchè volesse menare una vita diversa dagli altri monaci della provincia, e non concedere l' ingresso nel monastero a tutti i Cristiani. Ma il Santo si scusava col dire, esser egli amante dell' ospitalità, sapendo quanto fosse grata a Dio, e che però aveva costituito delle stanze a parte per ricevere gli ospiti di qualunque condizione si fossero, o uomini,

ANN. 608.

mini, o femmine. Tuttavia il re conchiuse, che se voleva godere delle beneficenze regie, facesse, che il suo monastero fosse aperto a tutti; ma il Santo rispose, che avrebbe fatto senza esse, e che se egli voleva distruggere la disciplina regolare de' servi di Dio, il suo regno con tutta la stirpe reale sarebbe andato in perdizione. Il re, che già era entrato nel refettorio, tosto se n'escì atterrito da queste minacce, e il Santo seguitò a fargli dell'altre riprensioni. Allora il re turbato gli disse: Voi sperate da me la corona del martirio, ma io non son tanto sciocco da commettere una sì grande scelleraggine. Bensì, giacchè voi non volete vivere all'usanza nostra, tornatevene là, donde siete venuto. A questa sentenza applaudirono tutti i cortigiani, e s. Colombano disse, che non sarebbe uscito dal circuito del suo monastero se non per forza. Partissi il re, e lasciò ordine, che fosse traportato violentemente a Besanzone, dove le guardie stesse stupefatte non meno delle sue virtù, che de' suoi miracoli, il lasciarono in libertà, per lo che se ne tornò al suo monastero. Questo accadde circa l'anno quattordicesimo del regno di Teoderico, e ventesimo, da che il Santo fondò in quel vasto deserto il suo monastero, secondo il computo dell'Autore [1] della Vita di santo Agilo, discepolo di s. Eustasio, e primo abate Resbacense.

[1] *Acta ss. Mabill. tom. 2. p. 318.*

LXXII. S. Colombano perseguitato.

Tutto questo furore di Teoderico aveva origine dalla sua nonna Brunichilde, come attesta l'autore [2] sopraddetto nello stesso luogo, dicendo, che per inganno di questa pessima donna era travagliato, la quale era con lui infuriata, perchè non solo non lasciava entrar donne nel suo monastero, ma avea negato l'ingresso a lei medesima quantunque regina. La superbia dunque, e l'ira di questa femmina fu la causa dell'esilio del Santo [3], più che la volontà del re. S'aggiunse ancora, che in quel tempo era passato a miglior vita Agnoaldo commensale, e consigliere favorito di Teoderico, che fu il primo di quella Corte, che accogliesse Colombano, e lo mettesse

[2] *n. VI.*

[3] *n. VII.*

in grazia di quel re; e che sempre poi lo protesse, stante l'esser anch' egli un uomo di Dio, di cui nella detta Vita di s. Agilo si legge questo magnifico elogio unito a quello della sua consorte chiamata Deuteria: „ Erano (sono le sue parole) ambedue sublimi per la nobiltà della stirpe, ma più sublimi per l'eccellenza della religione; poichè erano abbondanti di ricchezze mondane, ma altresì dispensatori larghissimi d'elemosine. Andavano dietro all'ospitalità, e con tanta sollecitudine alloggiavano i poveri, e i pellegrini, che con tutta verità potevan dire con Giobbe: *Non restò fuori pellegrino, e io non negava quel che volevano i poveri*. Consolavano da vero i cuori delle vedove afflitte, e l'amara tristezza degli orfani raddolcivano (per dir così) con parole melliflue „. Non è dunque da stupirsi, che mancato a s. Colombano questo appoggio presso il re, il suo cuore tanto ben disposto verso il Santo fosse avvelenato dalle calunnie di Brunichilde, la voce della quale era la sola, che gli risonava all'orecchie; laonde da essa istigato cacciasse aspramente in esilio un uomo sì santo, e venerabile agli occhi di tutti.

Ann. 608.

LXXIII. Predizioni di s. Teodoro Siceota.

Tornando adesso alle cose di Costantinopoli, erano esse non meno in iscompiglio, ed in uno strano sconvolgimento di queste delle Gallie. Poichè quantunque fosse morto Ciriaco patriarca di quella città metropoli dell' Imperio Orientale, il quale per voler sostenere il superbo titolo di patriarca ecumenico, che follemente aveva assunto il suo antecessore [1], aveva dato molto disturbo ai sommi Pontefici, come altrove si racconta, tuttavia da cagioni più alte nacquero disturbi molto maggiori, e più universali. Morì Ciriaco nell'anno IV. dell'Imperio di Foca [2], come attesta Cedreno, e gli fu sostituito in quella dignità Tommaso diacono, e cappellano della gran chiesa colla pienezza de' voti di tutto il Pubblico. Era questo Tommaso uomo di santa vita, onde provava pena indicibile per la pessima vita dell'Imperadore, im-

1 *tom. 10. l. 45. n. LVIII. e segg.*

2 *Cedr. p. 406.*

 merso

ANN. 608.

merso nell' ubriachezze, nelle libidini, e nelle crudeltà; e molto più l' affliggeva il timore degl' imminenti gastighi della giustizia di Dio, che vedeva esser minacciati per ogni parte. Aveva inteso, che in molte città della Galazia le croci, che si dovevano portare processionalmente, s' erano mosse, e agitate straordinariamente da se medesime. Crebbe allora in lui il timore, e fece venire a Costantinopoli s. Teodoro [1], prima abate di Siceon, poi vescovo d' Anastasiopoli, la qual Chiesa aveva, come si disse, rinunziata [2]. Pregollo, perchè gli spiegasse, quali avventure presagisse questo prodigio, sperando che senza fallo, egli ch' era pieno di spirito di Dio, e celebre per tanti strepitosi miracoli, sarebbe stato fatto partecipe de' divini segreti. L' interrogò primieramente sulla verità del fatto, e trovando esser più che vero, maggiormente si rivolse a scongiurarlo, perchè gli scoprisse il suo significato. S. Teodoro per un pezzo s' andò scusando; allora il patriarca gli si gettò davanti inginocchioni protestandosi di non si voler alzare, fin tanto che egli non avesse sodisfatto alla sua ricerca. Vinto il Santo da cotanto premurose istanze gli rispose: Io per verità non voleva arrecarvi questo disturbo, che necessariamente vi dee arrecare il saper, che il moto portentoso di queste croci predice di gran mali, cioè che molti apostateranno dalla nostra religione, e si sentiranno da per tutto sedizioni di popoli, distruzioni di città, e di provincie, stragi immense d' uomini cagionate dall' incursioni di nazioni barbare. „ Del resto rimane (seguitò il Santo) che voi come governatore della Chiesa, e pastore del popolo continuamente con tutte le vostre forze preghiate Dio, che perdoni al popolo, e per sua misericordia diminuisca questi gastighi „. Inteso questo, il patriarca preso da timore, e angoscia, pregò il Santo con le lagrime agli occhi, acciocchè gli volesse impetrare la grazia d' essere chiamato da Dio all' altra vita, prima che il Mondo fosse inondato da tante calamità.

Ac-

1 *Vit. s. Teod. Siceot. cap.* 14.

2 *l.* 45. *n.*CXXV.

LXXIV. Risana l'Imperadore.

Accadde in questo mentre, che Foca fu sorpreso da dolori acutissimi nelle mani, e ne' piedi, onde si fece condurre s. Teodoro, che giunto, e toccatolo, tosto lo risanò. E avendolo l'Imperadore pregato a voler far orazione per lui, e per l'Imperio, il Santo francamente gli rispose, che se voleva, che le sue orazioni fossero esaudite, s'astenesse dal travagliare, e incrudelire contro il genere umano, e dallo spargere tanto sangue, talora per puro, e vano sospetto di congiure ordite contro di lui. Del resto s. Teodoro con le sue predizioni si crede, che profetizzasse le stragi, e le desolazioni, che portarono da per tutto i Persiani l'anno seguente, e quelle degli Arabi, che seguirono queste circa a venti anni dopo.

LXXV. Morte di s. Tomaso patriarca di CP.

Volle s. Teodoro dopo aver compiaciuto il patriarca, e l'Imperadore con un miracolo, e una profezia, come si è narrato, ritornarsene al suo paese; ma il patriarca lo costrinse a passar seco l'inverno, perchè essendosi sparsa una delle solite voci, che tra poco Costantinopoli si sarebbe subissata, sperava, che la presenza di quel sant'uomo avrebbe procrastinato quel gastigo. Il Santo lo compiacque in parte, poichè rimase in Costantinopoli, ma non nel palazzo patriarcale; bensì volle star ritirato nel monastero di s. Stefano de' Romani. In questo tempo cadde gravemente malato il patriarca, e mandò a pregare s. Teodoro, acciocchè gl'impetrasse da Dio il termine di questa misera vita, e che non lo volesse riserbare ad esser infelice spettatore di quelle tante sciagure, di cui il Mondo era minacciato. Il Santo gli ottenne la grazia [1], poichè essendo stato visitato da Foca, e avendo benedetto il suo caro popolo, pieno di fiducia, e di costanza morì il dì 20. di Marzo del 610. indizione tredicesima in venerdì, nel qual giorno si venera, come Santo. Egli fabbricò nel palazzo patriarcale un appartamento magnifico, che dal suo nome fu chiamato *Tomaite*, il quale rimase consunto da un incendio nell'anno primo dell'imperio di Costantino figliuolo d'Irene. E stante che in que-

1 *Cronic. Alessandr. an.* 610.

ANN. 608.

questo appartamento si conservava la libreria de' patriarchi Costantinopolitani, in questo abbruciamento arsero con danno inesplicabile i preziosi comentari di s. Giovanni Crisostomo sopra la sacra Scrittura [1]. Rimasero inconsolabili i famigliari del santo patriarca per la perdita, ch' avevan fatto d' un sì buon pastore, ma s. Teodoro gli consolò dicendo, che non si lagnassero, nè s' affliggessero tanto, perchè sperava, che il nuovo patriarca gli avrebbe amati, e avuto cura di essi non men del defunto. Eletto dunque Sergio diacono della gran chiesa, si portò tosto dal Santo, e volle esser il primo a dargli parte della sua elezione; e trovatolo, che cantava de' salmi gli si prostrò avanti raccomandandosi alle sue orazioni, acciocchè Iddio gli desse la grazia di ben governare il popolo commessogli, avendo più bisogno del divino ajuto, quanto più era giovane d' età, ed imperito. Ma il servo di Dio abbracciatolo, lo incoraggiò, dicendo, che per questo Iddio gli aveva posto su le spalle questo peso, perchè essendo più vegeto, e più robusto, sostenesse quelle calamità, e quei travagli, che sovrastavano, i quali non avrebbe potuto soffrire, stante la grave età, il suo antecessore. Finalmente questo sant' uomo dopo innumerabili miracoli descritti da Eleusio [2] suo contemporaneo, e suo discepolo, come si è detto (onde merita tutta la fede) se ne passò alla gloria del Paradiso il dì 22. d' Aprile dell' anno 613. Avremo occasione di parlare altre volte di Sergio nel decorso di quest' Opera, avendo tenuto 29. anni la Sede di Costantinopoli; nella qual lunga serie d' anni tradì quelle speranze, che aveva conceputo di lui, ma non profetizzato il Siceota, fondato su la umiltà, che scorgeva allora in Sergio giovane, che venne a convertirsi in superbia in Sergio innalzato a una sì alta dignità; talchè cadde poi in eresia, e in essa pertinacemente morì.

LXXVI. Muore il patriarca d' Alessandria.

Nel tempo, che la Chiesa di Costantinopoli perdè il suo santo patriarca, anche alla Alessandrina fu rapito dalla

1 *Zonora l.* 3. *e Cedreno ann.* 10. *Costant.*

2 *lib.* 45. *n.* CXXIV.

dalla morte il suo non men santo pastore. Questi fu Eulogio celebre non solo per santità, che per dottrina, al quale s. Gregorio scrisse molte lettere rammentate altrove [1]. Governò quella Chiesa 27. anni, e parve mandato da Dio per restaurarla da i molti danni, che le avevano cagionato gli scismatici, e gli eretici, de' quali molti ne convertì. Non si può abbastanza deplorare la perdita de' suoi scritti, di cui fa menzione Fozio nella sua Biblioteca [2], che sono i comentarj contro i Severiani, i Teodosiani, i Gajaniti, e gli Acefali, che impugnavano la distinzione delle due nature in Cristo: e undici orazioni in favore del concilio Calcedonese: e un libro contro gli Agnoiti. Evvi anche un sermone sopra il giorno delle Palme, dato alla luce dal Combefisio. Nel difendere il detto concilio, venne anche a difendere s. Leone Papa, laonde meritò, che questo santo Pontefice lo ringraziasse nella guisa, che narra Sofronio, che aveva intesa da Teodoro santissimo vescovo di Darna città della Libia. Era questo Teodoro cameriere d' Eulogio, e vide in sogno un uomo di alta statura, e di venerabile portamento, che gli disse: Fa' l' ambasciata ad Eulogio, che io son qui venuto da lui. E chi siete, signore, gli rispose Teodoro, che mi comandate, ch' io faccia l' ambasciata? Ed egli disse: Io sono Leone Pontefice Romano. Gli parve allora di far l' ambasciata, e che Eulogio alzatosi, gli andasse incontro, e che fattesi oneste, e liete accoglienze, e postisi a sedere, s. Leone dicesse ad Eulogio: Sapete voi, perchè io son venuto quà? e che egli rispondesse di no. Allora s. Leone disse: Io son venuto per ringraziarvi, perchè avete difesa dirittamente, ed eccellentemente la mia lettera, scritta a Flaviano patriarca di Costantinopoli. Sappiate, che non solo avete fatto cosa grata a me, ma anche al supremo capo degli Apostoli s. Pietro, e a Gesù Cristo nostro Dio, e che è quella verità, che noi predicammo sopra tutte l'altre. Tre volte ebbe questa visione Teodoro, per la quale conferma s' indusse

1 *Tom.* XI. *p.* 171., e 296., e 307.

2 *Codd.* 208. 225. 226. 227. 230. 280.

ANN. 608.

dusse a raccontarla a s. Eulogio, che uditala, ne pianse, e alzate le mani al Cielo, disse: Cristo mio Dio, io vi ringrazio, che quantunque ne sia indegno, vi siete degnato di farmi predicatore della vostra verità, e di ricevere per l'orazione de' vostri servi la mia piccola offerta, come accettaste i due piccioli della vedova con somma, ed ineffabile benignità. La Chiesa onora la memoria di s. Eulogio il dì 13. di Settembre, ch'ebbe per successore un Teodoro soprannominato Scribone, che tenne quella Cattedra due anni, e che fu ucciso dagli eretici l'anno 609. A questo succedè Giovanni nativo di Cipro e figliuolo d'Epifane governatore di quell'isola. Era Giovanni stato congiunto in matrimonio, ma essendogli morti i figliuoli, e di poi la moglie, si diede tutto a Dio, e a fare di gran limosine. Onde quantunque non fosse vivuto in monastero, nè annoverato tra 'l clero, fu tuttavia reputato degno del sacerdozio. Questi è il celebre Giovanni limosiniere, del quale converrà far nuovamente memoria.

ANN. 609.

LXXVII. Morte d' altri vescovi.

Morì circa questo tempo dopo otto anni di governo Esichio, o Isacio patriarca di Gerusalemme, alla cui lettera sinodica rispondendo s. Gregorio, loda la Fede [1], che professava quel patriarca, e confessa essere la stessa della sua, e lo esorta a scacciare dal suo patriarcato la simonia, avendo inteso che nelle Chiese d'Oriente si conferivano gli ordini per oro, e per argento. Il suo successore fu Zaccheria prete, e tesoriere della Chiesa di Costantinopoli. Morì ancora, ma di morte violenta il grande Anastasio patriarca d'Antiochia, il quale fu già esiliato dall'Imperador Giustino [2], come si è detto, e preso ingiustamente di mira da Giustiniano, ma poi era ritornato dopo 23. anni, cioè nel 593. in possesso della sua Sede, il quale parimente fu onorato da s. Gregorio con sue lettere. Egli fu ucciso in una sedizione, che sollevarono gli Ebrei contro i cristiani, onde vien collocato tra' martiri, e la Chiesa ha registrato il suo nome nel mar-

1 *lib.* XI. *ep.* 46.

2 *l.* 41. *n.* CXXV. *e n.* LXXXI.

martirologio sotto il dì 21. di Dicembre. In questa sedizione furono morti molti de' principali cittadini d'Antiochia, ma il Santo fu di più strascinato per la città in una forma vergognosa, e osceniſſima; e la sua morte ebbe questo di notabile d'essergli stata data da quelli, che la diedero al Figliuolo di Dio. Non si sa il nome del suo successore, perchè l'istorico Niceforo chiude con Anastasio il catalogo de' patriarchi Antiocheni, essendochè quelli, che gli vennero dopo, furono quasi tutti alieni dalla cattolica Fede. Paſsò eziandio da questa vita alla celeste, e beata s. Virgilio vescovo d'Arles, a cui s. Gregorio scrisse molte lettere [1], dalle quali si raccoglie, che era vivo nell'anno 601. ma quant'anni poi sopravvivesse, non si raccoglie dall'autore anonimo della sua Vita, che visse circa al principio del secolo ottavo. Egli era nativo d'Aquitania, e abbandonato il Mondo, si fece monaco di Lerino. Quindi fatto abate di s. Sinforiano d'Autun, Siacrio vescovo di quella città lo fece far vescovo d'Arles l'anno 588. dopo la morte del vescovo Licerio. Fu costituito suo vicario da s. Gregorio [2], come è detto altrove. Consacrò vescovo per la nazione Inglese s. Agostino Apostolo di quella nazione. Il suddetto Scrittore anonimo della sua Vita non avendo fatto memoria della morte di questo Santo, forse perchè quella Vita è giunta a noi mancante del fine, perciò gli Scrittori sono varj circa gli anni della sua morte; di che si può vedere quel, che ne dice il Mabillon [3], e i Bollandisti al dì 5. di Marzo, nel qual giorno i monaci Lerinesi solennizzano la sua festa. Quel che è certo, si è, che edificò la basilica di s. Stefano protomartire in Arles, che ora si chiama di s. Trofimo per le reliquie, che vi si conservano di questo Santo, e la chiesa di s. Onorato fondatore del monastero di Lerino, che ora è abitato da' frati di s. Francesco di Paola. A lui succedette in quella Chiesa Floriano registrato ne' Dittici Arelatensi dati fuori dal Mabillon ne' suoi Analetti.

1 *Vedi l.* 1. *ep.* 47.

2 *lib.* 45. *num.* XXIV.

3 *Mabill. sec.* 2. *Bolland.* 5. *Marzo.*

ANN. 610.
LXXVIII.
Morte di Foca, cui succesſe Eraclio.

I tumulti d'Aleſſandria, e d'Antiochia, per cui rimaſero eſtinti i due patriarchi, provennero dal governo di Foca, che ſiccome tirannicamente aveva conquiſtato l'Imperio, anche con tirannia lo governava; perlochè da per tutto ſi formavano contro di lui delle congiure, per opporſi alle quali Foca eleſſe per Conte dell'Oriente, dignità, e prefettura, che era conſiderata per la principale, un certo Bonoſo uomo fiero, e crudele, e un tal Coti per maeſtro de' ſoldati, carica anch'eſſa riguardevole, i quali fecero grande ſtrage de' congiurati, o de' ſoſpetti di congiura, e molti ne cacciarono in eſilio, dopo aver loro tagliato qualche membro. Una tal diſgrazia ſoffrirono Macrobio Scribone, Teodoro capo del pretorio, Anaſtaſio Conte delle largizioni, ed Elpidio, perſone tutte riguardevoli. Altri poi rinchiuſi in un ſacco furono gettati in mare, altri decollati, e altri straziati in diverſe guiſe, e ciò per minor colpa, come per avere ne' giuochi Circenſi, rinfacciato a Foca le ſue ubbriachezze; perciò la fazione de' Verdi attruppataſi, meſſe fuoco al pretorio, e bruciò la curia, gli armadj de' libri, e le carceri. Nell'Affrica poi Eraclio figliuolo d'un altro Eraclio governatore della provincia fu acclamato Imperadore, e meſſo inſieme un grande eſercito venne ſotto Coſtantinopoli. Intimorito Foca, mandò Domenziuolo a cuſtodire i Muri lunghi, ma queſti avendo inteſo [1], che Eraclio era giunto ad Abido, ſe ne fuggì, e tornò dentro a Coſtantinopoli [2]. Foca poi fece prendere Eudoſſia figliuola di Rogato Affricano, e ſpoſa deſtinata d'Eraclio, ed Epifania madre del medeſimo, e le fece rinchiudere nel monaſtero detto della nuova Penitenza. Ma Eraclio ricevuto lo ſtendardo della ſantiſſima Madre di Dio da Stefano metropolitano di Cizzico, giunſe a Coſtantinopoli, e ſi poſe avanti a Porta Sofia, e un certo Fozio curatore del palazzo Placidiano, la cui moglie era ſtata ſtuprata da Foca, lo preſe, e lo conduſſe ad Eraclio, che toſto fattegli tagliare a una a una le parti più

1 *Miſcell. in Eraclio.*
2 *Niceſ. l.* 18. *c.* 26.

ti più esterne del corpo, e lasciatone solo il tronco, fece questo bruciare da' soldati nel Foro del Bove il lunedì 5. d' Ottobre nell' anno 610., e non nel 625. come dice per errore Niceforo. Cedreno, che erra nel nome di Fozio chiamandolo Fotino aggiunge, che Eraclio portasse seco d' Affrica quella immagine del Salvatore, fatta senza alcuno artifizio umano [1], ma per miracolo; e perciò detta comunemente *achiropieta* con voce tolta da' Greci gran maestri di formar nomi. Narra parimente, che un santo monaco, lagnandosi un giorno con Dio, perchè avesse dato a' cristiani un così cattivo Imperadore, udì una voce dal cielo, che gli rispose, che intanto avea dato loro Foca, perchè non avea trovato nessuno più malvagio di lui, come si sarebbero meritato le scelleraggini de' Costantinopolitani. Saltò per altro in testa a questo empio la strana devozione di far canonizzar per martiri tutti quei soldati, che fossero morti in guerra combattendo contro i nemici del nome cristiano [2]. Ma gli si oppose il patriarca di Costantinopoli e altri vescovi, portandogli l' autorità di s. Basilio, che consiglia coloro, che hanno in guerra ammazzato, ad astenersi per tre anni dalla comunione; che perciò desistè da questa sua stravagante intrapresa, la quale fu creduto non essergli venuta in mente per ispirito di pietà, ma perchè sapeva, che il desiderio del martirio incoraggiava fino le femmine anche di tenera età, onde sperava con questo rinfondere ne' suoi soldati avviliti, ed imbelli l' antico valore.

ANN. 610.

1 *Glyc. Annal. p. 4. pag. 275.*

2 *Teodor. Bal. Iam. e s. Basil. ad Amfil.*

Fu adunque nello stesso giorno, dell' uccisione di Foca, coronato Imperadore Eraclio da Sergio patriarca di Costantinopoli nell' oratorio del palazzo, e la sua moglie parimente, che egli sposò, e dichiarò Augusta, e mutolle il nome di Fabia in quello d' Eudossia. Egli era nativo di Cappadocia d' un illustre famiglia, e molto ricca. Per tanti festosi avvenimenti siccome era piena di giubbilo la città di Costantinopoli, così sarebbe stato tutto l' Imperio, se i Persiani nella seguente primavera non

ANN. 610. fossero entrati nella Soria, e presa Apamea, ed Edessa, e giunti fino ad Antiochia non avessero data una rotta tale agli eserciti Romani, che pochi di essi scamparono vivi con la fuga.

LXXIX. Toledo dichiarata metropoli.

Dalle cose d'Oriente passando a quelle dell'ultimo Occidente, in quest' anno i vescovi della provincia di Cartagena s'adunarono in Toledo nel dì 23. d'Ottobre, dove riconobbero quel vescovo per loro metropolitano, aggiugnendo non esser questa una cosa nuova, ma essere stato così eziandio per l'avanti, citando l'autorità del concilio Toletano II. tenuto nel 531. al quale presedè il vescovo Montano, in cui vien onorato col titolo di Metropolitano, e gli è data, come a tale, la facoltà di convocare il concilio susseguente. Ma questa prerogativa si trova per la prima volta più chiaramente espressa nel canone sesto del concilio Toletano XII. celebrato nel 681. che dà all'arcivescovo di Toledo 'l jus d'ordinare, e di confermare quei vescovi nominati dal re, compresi nella sua giurisdizione, ma non 'l jus delle appellazioni da' giudicati de' metropolitani, sicchè chi avesse avuta una sentenza contro da un metropolitano potesse appellare all'arcivescovo di Toledo, non possedendo la dignità di primate con quella ampiezza, che comprende adesso questo titolo, e che poi ottenne da Urbano II. la quale per altro gli contrastò il vescovo di Tarracona, sul pretesto di non esser sottoposto al re di Castiglia, ma a quello d'Aragona. Questo sinodo Toletano fu sottoscritto da quindici vescovi, non vi si essendo sottoscritto quello di Toledo, perchè trattandosi d'un suo diritto, non poteva essere giudice, e parte. L'occasione di congregare questo sinodo fu, che alcuni contrastavano alla Chiesa Toletana la Primazia sopra la provincia di Cartagena, e sostenevano, che non si estendesse, se non sopra la Carpetania, poichè Eufemio vescovo di Toledo nel concilio Toletano III. s'era sottoscritto metropolitano della sola Carpetania, che è una parte della provincia di Cartagena.

gena. Or perchè questa sottoscrizione non pregiudicasse ai diritti di quella celebre Cattedra, il re Gundemaro nel primo anno del suo impero fece un decreto favorevole a questa metropoli, attribuendo ad ignoranza d' Eufemio quella sottoscrizione, che poi Garzia Loaisa attribuisce a modestia, ed umiltà; onde per levarle tutta la forza, fu stimato bene il convocar questo sinodo. Ma troppo lunghi saremmo, e forse ci dipartiremmo dall' ufficio d' istorico, se volessimo alquanto allargarci sopra le varie questioni spettanti a questo primato, oltrechè elle son pienamente discusse da Pietro de Marca [1], e ne' concilj di Spagna, ristampati dall' eruditissimo, ed instancabile P. Giuseppe Catalano. Vi è chi ha messo in dubbio, se questo concilio sia vero, o finto, ma questo dubbio mi par suscitato con troppa facilità, e con poco fondamento.

1 tom. 3. pag. 321.

LXXX.
S. Giovanni Elemosiniere.

Si è accennata qui addietro l' elezione di s. Giovanni Elemosiniere in patriarca d' Alessandria seguita sotto l' imperio d' Eraclio, come dice il Metafraste; ma questo non può essere, quando non si supponga, che la cattedra d' Alessandria stesse vacante più d' un anno; il che non è del tutto inverisimile, stante la gran repugnanza, che mostrò Giovanni all' accettare questo peso, che alla sua umiltà sembrava giustamente formidabile. Ma dall' altra parte Leonzio vescovo di Napoli di Cipro coetaneo Scrittore della sua Vita, da cui il Metafraste ricavò in tutto la sua, di ciò non fa parola. Da esso bensì abbiamo, che tosto che egli si fu assiso sulla Sede di s. Marco, rinnovò la predicazione di quella Fede, che avea predicato, e lasciata scritta quel divino Evangelista, e pose tutte le sue industrie per isradicare la zizzania dell' eresie, che erano nate in quella gran città. Poichè Pietro Cnafeo o Fullone, falso vescovo d' Antiochia, avendo aggiunto al Trisagio dopo le parole: *Santo immortale*, quest' altre: *Che sei stato crocifisso per noi*, le quali erano una eresia, e una bestemmia, facendo la Divinità passibile,

ANN. 610. bile, e mortale, e però condannata da Papa Simplicio verso la fine del v. secolo, come è stato detto, pur tuttavia aveva corso, ed era in Alessandria usata, e sostenuta da molti questa giunta, quantunque il santo patriarca Eulogio avesse fatto il possibile per toglierla via, come erronea, ed empia. Mancato poi lui, era tornata in uso, e si recitava, e si cantava nelle chiese. Ma Giovanni tanto s' affaticò, che ne abolì affatto quasi dissi la memoria, facendola da tutti detestare. Inoltre avendo trovato in Alessandria solamente sette oratorj ad uso de' Cattolici, e tutti gli altri essendo in mano degli eretici, egli con la sua industria, e col suo zelo ridusse i cattolici al numero di settanta. Estirpò anche la simonia, che come si ha dalle lettere di s. Gregorio scritte ad Eulogio, aveva preso piede tale in quel patriarcato, che si vendeva senza alcun riguardo la collazione degli Ordini. Usò eziandio una gran diligenza in difendere coloro, ai quali era fatta qualche ingiuria, o qualche violenza, e in impedire, che i giudici non tradissero la giustizia per far cosa grata a qualche personaggio, e non riguardassero nè al favore, nè all' odio, nè alla vendetta.

LXXXI. Sua carità.

Ma il carattere principale di questo sant' uomo fu la carità verso i poveri, nel seno de' quali versava tutte le sue ricchezze fino a diventare povero egli medesimo. Tra gli altri suoi benefici fatti ad essi, fabbricò spedali per li pellegrini, per li vecchi, per gli ammalati, e per li mendicanti. Costituì sette case, fornite di tutto il bisognevole, per le povere partorienti. Dava dell' annue pensioni non solo ai chierici, ma anche a' vescovi istessi, che si trovavano in miseria. Dimostrò questa sua eroica carità fin dal primo giorno, che egli prese il possesso di quella Chiesa, poichè tosto chiamati a se gli elemosinieri, e gli amministratori de' beni della medesima, comandò loro, che girassero per la città, e gli facessero una nota distinta de' nomi di tutti i suoi padroni. E avendo essi risposto di non sapere, chi in Alessandria avesse sopra il patriarca padro-

padronanza alcuna: Quegli ( disse egli ) che voi chiamate poveri, e mendichi, io gli chiamo miei padroni, e miei ajuti. Fatta questa nota, si trovò essere sette mila cinquecento, e a tutti il sant' uomo ordinò, che si desse il vitto quotidiano. Ebbe una particolare diligenza, che quelli, che vendevano, avessero i pesi, e le misure giuste, perchè i poveri non rimanessero nel comprare defraudati, imponendo con un suo editto la pena a i trasgressori della confiscazione di tutti i loro beni da distribuirsi a' poveri, comechè essi erano quelli, che erano i danneggiati; dal che appare quale fosse l' autorità, e la potenza de' patriarchi Alessandrini anche nel temporale. Proibì a' suoi uffiziali di prender regali, dicendo, che le case di coloro, che ricevono de' donativi, vanno a fuoco. E avendo risaputo, che i suoi famigliari facevano talora difficultà ad ammettere alla sua udienza la gente vile, si pose a dar udienza due giorni della settimana sotto il portico della chiesa, acciocchè niuno avesse bisogno d' introduttore, tenendo a sedere allato a se alcune persone dabbene, e d' insigne virtù, dettando loro di quando in quando quel che credeva esser necessario mettere in iscritto per tenerlo a memoria: Perchè se a ognun di noi ( diceva egli ) è lecito, quantunque volte ci piace, ricorrere a Dio, e chiedergli qualunque cosa si vuole senza mandare avanti l' ambasciata; come non faremo altrettanto co' nostri fratelli, essendo noi servi del medesimo padrone? Accadde, che un giorno, essendo stato sotto il portico tutto un dì, e nessuno venuto alla sua udienza, sulla sera se ne partì afflitto, e lagrimante. Laonde un uomo di santa vita per nome Sofronio, che insieme con Giovanni Mosco scrisse la sua Vita, donde trasse la sua Leonzio, fattosi ardito lo interrogò della causa di questa sua mestizia, a cui Giovanni rispose: Io miserabile posso dire come quell' Imperador Romano: Oggi non ho regnato, perchè non ho beneficato veruno; così io in questo giorno non ho fatto guadagno alcuno da offerire a Ge-

ANN. 610. a Gesù Cristo. Ma tra tutte le virtù di questo uomo divino, spiccando sopra l'altre la carità verso i poveri, come sopra i teneri virgulti spicca l'altissimo cipresso, troppo lunga cosa sarebbe il voler numerare tutti i prodigj della sua immensa carità. Dirò solo, che un dì andando a visitare gl'infermi allo spedale, come faceva due, o tre volte la settimana, un forestiero, che aveva sentito dire tante gran cose delle sue limosine, volle farne da per se stesso l'esperienza. Fattosegli dunque avanti, e dicendogli d'essere un povero schiavo, gli chiese la lemosina. Egli tosto rivoltosi al suo elemosiniere gli fece dare sei monete. Costui presele, andò a mutarsi abito, e gli si fece incontro in un altro sito, e gettatosegli a' piedi, gli si raccomandò, dicendo d'essere nell'ultima miseria. Il santo patriarca gli fece dare sei altre monete. Ed essendosi costui partito, l'elemosiniere disse al Santo pianamente in un orecchio: Signore, questi ha con la sua importunità avuto due volte la limosina; ma il Santo fece le viste di non intendere. Venuto poi la terza volta, l'elemosiniere accennò al Santo, toccandolo leggermente, che egli era quel medesimo di dianzi. Allora il Patriarca veramente misericordioso gli fece dare dodici monete, dicendo: Daggliene, acciocchè peravventura questi non sia Gesù Cristo, che faccia prova di me. Riprese ancora lo stesso limosiniero, perchè aveva difficultà a far la limosina ad alcuni, ch'erano ben vestiti, con dirgli con voce severa, e occhio torvo, essere scritto nel Vangelo: Fa' limosina a chiunque chiede, e che Dio non ha bisogno di ministri curiosi, e che vadano esaminando l'altrui miserie. Parve per altro, che la divina provvidenza facesse seco a gara nell'esser liberale verso di lui, come egli era liberale verso de' poverelli; poichè quanto più egli si studiava a votare le sue arche in grembo a' poveri, tanto più se le trovava ripiene dalla benefica mano di Dio; il che si vede da molti fatti miracolosi riferiti nella sua Vita.

Nè

Nè la carità eroica verso il suo prossimo era solamente esterna, e stesa solo all'aver la mano larga, ed aperta verso i poverelli, ma ne era pieno il suo cuore, e in esso, come in radice, erano profondamente piantati tutti i varj, e moltiplici rami della carità, numerati divinamente da s. Paolo, tra' quali è notabile quello di non sospettar mai male del suo prossimo, che io reputo forse uno de' più chiari, e distintivi caratteri di questa divina virtù; e Iddio per maggior sua gloria, e del Santo, col mezzo d'un altro Santo, volle, che fosse manifesto al Mondo in una maniera da ammirarsi, e venerarsi, ma non da seguirne l'esempio. Era nel monastero dell'abate Seridone un monaco d'insigne santità per nome Vitalio [1] d'anni circa a 60., il quale volendo fare esperienza della tanto decantata carità di Giovanni, e sapendo bene anch'egli, che ella consiste più nel cuore, che nelle mani, se ne venne in Alessandria, dove intraprese un tenore di vita tale da fare, che il santo patriarca non solo dovesse sospettar male di lui, ma riprenderlo, e gastigarlo. Prese dunque nota di tutte le donne mondane, che erano in quella gran città, ed il giorno facendo alcuni suoi lavori per guadagnare qualche danaro, di esso spendeva un quattrino in lupini per sostentarsi, e col restante andava ad una di queste disgraziate vittime della pubblica libidine ad offerirgliele, con che in quella notte ella non ammettesse nessuno in casa sua, ed egli vi rimaneva perciò a far la guardia, standosene in un angolo a salmeggiare, e fare delle genuflessioni, pregando Dio per lei; e a giorno se ne partiva, facendosi dar parola di non ridire quel che egli avesse fatto in quella notte. Seguendo questa maniera di vita, finalmente una di queste malvage manifestò, che il sant'uomo non andava in queste case per peccare, ma perchè non si peccasse. Vitalio dunque volendo, che ciò stesse occulto, si raccomandò a Dio, e quella donna tosto rimase offessa dal demonio, talchè niuna di esse ardì più di parlare. Gli uomini poi

ANN. 610.
LXXXII.
Esempi della sua carità interna.

1 *Vit. di s. Colomb. cap.* XI.

ANN. 610. proclivi a sospettar male, mormoravano a più potere di lui anche in sua presenza, senza verun riguardo; ed egli facendo l' addirato, rispondeva loro quasi entrato in collera, dicendo: Alla fine chi si vuole scandolezzare, si scandolezzi. Siete voi forse costituiti da Dio per miei giudici? Badate ai fatti vostri: voi non dovete render conto per me. Sparsosi questo susurro per la città, alcuni ecclesiastici riferirono il tutto al patriarca, perchè egli gastigasse quest' abate scandoloso. Ma il santo patriarca avendo sempre avuto in buon concetto Vitalio, non potè mai indursi a creder male di lui, e nè meno a sospettarne, anzi riprese severamente gli accusatori con molte ragioni. Vitalio dunque proseguendo l' intrapresa maniera di vivere, pregava Dio a non imputare a peccato lo scandolo, che alcuni si prendevano di lui. E tanto più era perseverante, quanto che molte di queste femmine si convertivano, vedendolo particolarmente star tutta notte a braccia stese a pregar Dio per loro. Avvenne, che una mattina uscendo Vitalio da una di esse, un giovane scapestrato lo caricò d' ingiurie, e gli diede uno schiaffo. Il servo di Dio lo sopportò pazientemente, ma gli disse: Credimi, figliuolo, che ne riceverai uno da me, che solleverà al rumore tutta Alessandria. Poco dopo l' abate Vitalio, senza saputa di nessuno, morì nella sua piccola celletta posta sopra un luogo detto Porta del Sole. Allora un demonio in forma di un brutto Etiope diede uno schiaffo a chi l' aveva dato a Vitalio, ed egli cadendo per terra, cominciò a spumare, e a far tanto rumore, che vi corse tutta Alessandria; e gridando: Servo di Dio Vitalio, abbi misericordia di me; alzatosi corse alla cella del santo abate con gran gente appresso, ed entrati dentro, lo trovarono in ginocchioni, e in atto di far orazione, e avanti a lui videro sul pavimento questa scrittura: Uomini Alessandrini, non vogliate giudicar nulla avanti tempo, finchè venga il Signore. Fu riferito il tutto a s. Giovanni, che disse: Quella guanciata

ANN. 610.

ciata toccava a me, se Dio non mi guardava dal sospettar male di questo sant' uomo. Vitalio fu onorevolmente sotterrato; e poco appresso il giovane risanato si rendè monaco nel monastero suddetto dell' abate Seridone in Gazza, dove si prese la cella dell' abate Vitale, e vi stette fino alla morte.

LXXXIII. Pessimo stato dell' Imperio.

Varie furono le vicende delle cose occorse in Costantinopoli in questi tempi, poichè furono fatte grandi allegrie pel parto d' Eudossia Augusta, che diede alla luce un figliuol maschio, il quale si chiamò Eraclio il giovane per distinguerlo dall' Imperadore suo padre, e poi fu anche detto il nuovo Costantino. Non minori feste si fecero per essere stata incoronata, e dichiarata Augusta Epifania figliuola del medesimo Imperadore: e per l' incoronazione solenne seguita il dì 22. di Gennajo, secondo la Cronaca Alessandrina, d' Eraclio il giovane, con grandi acclamazioni di tutto il popolo. Il Senato fece questa gran funzione nel Circo, donde si portò con gran pompa alla gran chiesa accompagnato dal padre, che era nel quarto anno del suo imperio. Mutossi poi la scena, e di lieta, e festeggiante si vide ridotta in mesta, e dolorosa, poichè pochi mesi appresso morì l' Imperatrice Eudossia, il cui funerale fu renduto più funesto da una crudele giustizia eseguita sopra una giovanetta forestiera, la quale stando alla finestra per veder passare la pompa regia di quel magnifico, e insieme doloroso spettacolo, sputò inavvertentemente sul feretro; per la qual cosa fu presa, e arsa viva senza remissione. Appresso l' Imperadore, contro ogni diritto, e contro anche le leggi de' Romani, si congiunse in matrimonio con Martina figliuola di Maria sua sorella, e da questa moglie ebbe due figliuoli, a uno de' quali pose nome Flavio, e all' altro Teodosio, come si ha da Niceforo [1]. Ma Dio non lasciò impunito questo scandaloso incesto, poichè al primo figliuolo rimase il collo stravolto, senzachè mai lo potesse raddirizzare, o volgere in altra parte, e l' altro assordì

1 *Nicef. nel Cron. p. 10.*

ANN. 610.

totalmente. Il patriarca non mancò di riprendere con molto zelo, e con gran calore Eraclio; ed egli prese in buona parte l'ammonizione, come fattagli dal suo pastore, e da un buono amico; ma quanto al farne frutto, e al mettere in esecuzione, quanto gli comandava, disse, che ciò dependeva dal suo proprio arbitrio, il che veniva a dire di voler fare quel, che gli dettava il capriccio.

LXXXIV. Travagliato da' Barbari.

Ma questi interni accidenti, che non lasciavano d'angustiare la capitale dell'Imperio, erano come un nulla, rispetto a i travagli, e all'angustie, che arrecarono alle provincie Romane i Persiani, narrateci da Teofane, e da Cedreno. Poichè gli eserciti di Cosroe invasero l'Armenia, e la Cappadocia, e presa Apamea, ed Edessa, e l'anno dopo Cesarea, condussero schiavi a migliaja uomini, e donne nel fine dell'imperio di Foca, onde Eraclio assunto il comando, trovò tutte le cose de' Romani in una total rovina. Poichè gli Avari avendo già desolata l'Europa, e i Saracini la Soria, i Persiani dipoi conculcarono l'Asia, e fecero schiave le città intere, avendo consumato con le continue guerre gli eserciti Romani. Fuvvi anche il flagello del tremoto, in maniera che tutti si buttarono alla campagna [1], e si posero ad abitare sotto le tende, e a cantare il sacro Trisagio 22. giorni avanti alla Pentecoste, ancorchè fino a quella festa non si solesse cantare. Dipoi i medesimi Persiani, venuti fin presso Antiochia, presero Damasco, e finalmente, avendo passato il Giordano, conquistarono tutta la Palestina, e s'impadronirono della santa città di Gerusalemme. In questa occasione vi furono uccise le migliaia de' chierici, de' monaci, e delle vergini: vi furono abbruciati monasteri, e chiese, e fra l'altre quella del santo Sepolcro, dopo averle saccheggiate, e portatine via i vasi sacri, e le supellettili più preziose in una immensa quantità, delle quali le aveva arricchite la pietà de' Cristiani nello spazio di più di due secoli. Tra queste si debbono annoverare molte insigni reliquie, la principale delle

1 *Cron. Alessandr.*

delle quali fu la Croce sacrosanta del nostro Signore, su cui diede la vita per iscamparci dalla eterna morte [1]: Due per altro dell' insigni reliquie furono salvate dalle mani di questi barbari, e mandate a Costantinopoli da Niceta patrizio, cioè la Spugna, con cui fu abbeverato Gesù Cristo, e la Lancia, con cui gli fu aperto il costato, la quale il detto Niceta ricuperò dalle mani d' un famigliare di Sarbara, o Salbara, [2] uno de' generali dell' esercito Persiano, le quali furono esposte all' adorazione nella gran chiesa di Costantinopoli; e tanto fu il concorso ad adorare la santa Lancia, che bisognò deputare il martedì, e il mercoledì per gli uomini, e il giovedì, e il venerdì per le donne. Ma se grandi furono i mali, che fecero a i Cristiani di Gerusalemme i soldati Persiani, grandi altresì furono quelli, che fecero loro i Giudei, poichè per quell' odio atrocissimo, che eglino conservano contro i Cristiani, non ebbero riguardo di spendere somme immense per comprare i Cristiani fatti schiavi, non per farne uso alcuno, nè per servirsene a lor talento in impieghi, anche vili, ma solamente per issogare sopra di loro la propria rabbia [3], ammazzandogli. Si fa ragione, che il numero degli uccisi arrivasse a novanta mila. Tra questi schiavi il più riguardevole fu il patriarca Zaccaria, al quale fu risparmiata la vita, e mandato prigione in Persia.

ANN. 610.

1 Cron. Pasc. ann. 612.

2 Cron. Pasc. p. 385.

3 Cedr. p. 408.

LXXXV. Altre carità di s. Gio. Elemosiniere.

La fama d' un sì funesto avvenimento, e l' orribile aspetto della misera Gerusalemme fu dipinto al vivo a s. Giovanni Elemosiniere, che ancora si trovava in vita, da quei, che poterono scappare dalla Soria, e refugiarsi ad Alessandria, dove quel misericordioso Patriarca accolse tutti ed ecclesiastici e secolari, e privati e titolari e vescovi, e a tutti provvedde giornalmente di ciò [4], che faceva loro bisogno, senza aver riguardo [5], che il numero loro fosse grande: e i piagati, o infermi, o feriti faceva curare negli spedali, e provvedere di rimedi a sue spese. Anzi di più, come aggiunge il Metafraste, mandò

4 Vit. di Leonz. cap. 2.

5 Metafr. cap. 1.

ANN. 610.

dò a Gerusalemme un buon uomo per nome Cresippo o Ctisippo con molto danaro, e grano, e viveri, e vestimenti, e a confortare quelli, che erano rimasti in quell' infelice città. Inviò eziandio Teodoro vescovo d'Amatunta, e Anastasio prefetto del gran monte di s. Antonio, chiamato anticamente monte Troico, e Gregorio vescovo di Rinocolura con una gran somma d'oro per riscattare i prigioni [1]. Leonzio dice ancora, che mandò a Modesto patriarca di Gerusalemme mille scudi, e mille sacchi di grano, e altrettanti di legumi, mille reste di pesci secchi, e mille vasi pieni di vino. E inoltre sapendo, che per riedificare la chiesa della Resurrezione, che devastata aveva bisogno d'ajuto, mandò mille libbre di ferro, e mille Egiziani periti nelle arti necessarie per una fabbrica.

[1] *Vit. cap.* 6. *n.* XXXIII.

LXXXVI. Modesto abate di s. Teodosio.

Questo Modesto, nominato quì da Leonzio, era abate del monastero di s. Teodosio, e non patriarca di Gerusalemme, ma governò bensì quella Chiesa nel tempo della schiavitù del patriarca Zaccheria, onde più propriamente dallo Scrittore della Vita di s. Anastasio [2] Persiano è appellato santissimo Prete, e Vicario della Sede apostolica. Egli fu, che si segnalò nel soccorrere la Laura di s. Saba, saccheggiata, e quasi distrutta dagli Arabi otto giorni dopo la presa di Gerusalemme. Questi barbari, o che fossero un distaccamento dell' armata de' Persiani, o che presa occasione da questa guerra si dessero più liberamente, secondo il loro usato, a far delle scorrerie, invasero quel ritiro di santi monaci, i quali tosto spaventati, se ne fuggirono, e solamente ve ne rimasero quarantaquattro de' più vecchi, e de' più santi, che erano incanutiti da' loro primi anni ne' santi esercizj, e alcuni di essi non erano esciti mai dalla Laura, e alcuni erano da cinquanta, o sessanta anni, che non avevan veduta la città, perlochè ne anche in questa occasione vollero abbandonare quel sacro ritiro, dove si erano consacrati al servizio di Dio. Gli Arabi dunque credendo,

[2] *cap.* 1.

dendo, che foſſero rimaſi alla guardia d' immenſi teſori quivi naſcoſi, gli tormentarono crudelmente, perchè gli manifeſtaſſero. Ma vedendoſi deluſi dalle loro ſperanze, ſi gettarono loro addoſſo infuriati, e gli tagliarono a pezzi. Eſſi riceverono queſta morte con una coſtanza, e con una tranquillità ammirabile, godendo di dare la vita per Gesù Criſto. I loro corpi rimaſero inſepolti, ma eſſendoſi ritirati gli Arabi, i monaci, che eran fuggiti, ritornarono all' antico loro ſoggiorno, e videro queſto ſpettacolo lagrimevole, che gli riempì di tale orrore, che uno di eſſi per nome Nicomede cadde come morto ſenza ſentimenti. Allora l' abate Modeſto data ſepoltura a tutti quei martiri [1], la cui memoria è onorata dalla Chieſa il dì 16. di Maggio, fece animo, ed eſortò quei monaci a rimanere nella Laura, dove ſtettero pochi meſi; perchè ſparſaſi la voce, che i barbari tornavano un' altra volta ad aſſalirgli, ſi ricovrarono nel monaſtero dell' abate Anaſtaſio preſſo a Geruſalemme, il quale era rimaſo voto d' abitatori.

1 *Antioch. ep. ad Euſtat.*

LXXXVII. Morte di ſan Giovanni Elemoſiniere.

Eſſendo incerto preſſo gli Scrittori l' anno della morte di s. Giovanni Elemoſiniero, ſtimo bene il riportarla quì per non interrompere l' iſtoria della ſua Vita. Leonzio, che l' aveva ſcritta ſu le memorie di Giovanni, e di Sofronio, e da quello, che aveva udito in voce da Menna Vicedomino della Chieſa Aleſſandrina, giunto alla narrazione della ſua morte, aggiunſe queſta ſu la fede d' alcune perſone degne, dicendo, che Niceta patrizio, figliuolo di Gregora, e che era ſtato ſotto pretore d' Affrica, e con Eraclio aveva coſpirato contro Foca, e che nel 612., ſecondo Cedreno, era Legato del medeſimo Eraclio, volle condurre il noſtro Santo, di cui egli era amiciſſimo, a Coſtantinopoli per benedire l' Imperadore, e pregare Iddio, che lo aſſiſteſſe nella guerra contro i Perſiani. Preſe Niceta motivo di far ciò dal vedere il Santo diſpoſto a ritirarſi da Aleſſandria, che era per cadere in mano de' Perſiani, volendo ſegui-

ANN. 610. seguitare il precetto evangelico, che dice: Quando siete perseguitati in una città, fuggite in un altra. Partirono dunque insieme, ma nella navigazione Giovanni avvertito da Dio della sua vicina morte, disse a Niceta: Tu mi volevi condurre dall' Imperadore terreno, ma il celestiale mi chiama a se; e approdato a Cipro, lasciando Niceta, se ne andò ad Amatunta sua patria, dove passò da questa alla beata vita il dì 11. di Novembre. Ma per essere in questo giorno celebre la festa di s. Martino, la sua morte è stata solennizzata variamente da varie Chiese; e nel Martirologio Romano è stata collocata a' 23. di Gennajo, e probabilmente si dovrebbe collocare nel 612.

Morì l' anno appresso anche il non meno eccelso in santità Teodoro Siceota, che come si disse[1], rinunziato il vescovado d' Anastasiopoli, se n' era tornato a far vita monastica come prima. Tanti, e tanto ammirandi furono i miracoli, che Iddio si degnò d' operare per mezzo di questo suo servo, che meritò d' essere appellato *Taumaturgo*, e il suo nome fu inserito tanto nel Menologio di Basilio, quanto nel Martirologio Romano sotto il dì 22. d' Aprile, e la sua festa si celebrava con gran solennità a Costantinopoli nella chiesa del gran martire s. Giorgio da lui edificata.

1 *Tom.* XX. *l.* 45. *n.* CXXV.

LXXXVIII. Segue la Vita di s. Colombano.

L' aver quì rammemorato tanti gran Santi mi fa sovvenire di s. Colombano non meno insigne, nè meno celebre di loro. Esiliato, come narrammo, dalla Francia si portava in Irlanda; ma rispinto indietro da' venti contrari[2], si indirizzò al re Clotario II. figliuolo di Chilperico, che si trovava sulle coste dell' Oceano. Era Clotario nimico di Brunechilde, e di Teoderico, e sapeva, che essi avevano cacciato il santo abate da' loro Stati, perciò Clotario lo accolse con tutto il cuore, e gli offerse ogni ajuto, quando il santo uomo avesse voluto fissarsi in qualche luogo del suo reame. Ma Colombano, che sapeva anch' egli l' inimicizia, che passava tra questi due re, non volle accettare queste magnanime offerte, appunto per

2 *Vit. s. Col. cap.* 48.

per non inafprir maggiormente quefta nimiftà. Clotario veggendo di non poter aver la forte di fiffarlo ne' fuoi dominj, il trattenne quanto potè, profittando in quel mentre de' falutari avvertimenti e della celefte dottrina, di cui erano conditi i ragionamenti dell' uomo di Dio, che tendevano all' eftirpazione di que' vizj, che vedeva aver prefo piede nella fua Corte, e de' quali il re promife di procurarne l' emenda. In quefto mentre nacque una fiera diffenfione tra i due fratelli Teoderico, e Teodeberto per conto di confini, la quale fi convertì in aperta guerra; laonde ambedue fpedirono ambafciatori al re Clotario per veder fe potevano aver da lui foccorfo. Ma egli configliatofi con s. Colombano, fu da lui diftolto dal prender partito nè per l' una, nè per l' altra parte, ftantechè, come egli profetò prima anche due altre volte in diverfe occafioni, tra tre anni amendue que' regni verrebbero in fuo potere, il che fegui. Clotario s' attenne ad un sì lufinghevole configlio, e di più datogli da uno, che egli conofceva pieno di fpirito di Dio. Diedegli bensì una buona fcorta, effendone ftato dal Santo richiefto, per condurlo a Teodeberto re d'Auftrafia, per di lì paffare in Italia. L' accolfe Teodeberto con fomma benignità, e infieme molti monaci, che lo avevan feguitato da Luffovio, e gli promeffe di trovar per li fuoi difcepoli, luoghi comodi, e vicini a que' popoli, che avevan bifogno d' effere illuminati con la luce del fanto Evangelio. Accettò volentieri s. Colombano quefta graziofa offerta, effendo quello, che egli unicamente defiderava; e perciò imbarcatofi fu 'l Reno, fi trasferì a Zug, il più piccolo Cantone delli Svizzeri, e quivi avendo trovata una folitudine fatta fecondo il fuo cuore, vi fi fermò. Gli abitatori di quella contrada erano Gentili, e crudeli, e dediti agli augurj, e all' altre fuperftizioni, e non conofcevano altro Dio, che alcune loro falfe deità [1]. Il Santo gli trovò un giorno nell' atto di voler fare un profano facrifizio,

[1] *Vit. s. Col. n. 51.*

 e aver

ANN. 610. a aver perciò preparato un gran tino capace di circa a sei barili, ed era pieno di cervogia; al quale essendosi accostato l'uomo di Dio, domandò loro, che cosa pensavano di fare. Eglino dissero di voler sacrificare al loro Dio Vodano, che alcuni credono, che corrisponda a Mercurio, ed altri a Marte. Il Santo non fece altro che soffiarvi sopra, e il tino si spezzò con gran fracasso, e versossi tutta la cervogia. Quei barbari invece d'attribuire questo fatto mirabile alla virtù d'un Dio onnipotente, comunicata al suo Santo, l'attribuirono alla forza naturale del soffio, ammirando, che il fiato di quell' uomo avesse avuto tanto valore. Ma il Santo co' suoi compagni, e specialmente coll'ajuto di s. Gallo, suo diletto discepolo, convertì molti di essi alla Fede di Gesù Cristo, ed alcuni, che erano stati già battezzati [1], ma erano ancora ravvolti nelle diaboliche superstizioni, ridusse a vivere secondo la legge evangelica, e abbandonare quelle empietà. Quelli, che rimasero ostinati ne' loro errori, s'irritarono di mala maniera contro s. Colombano, e i suoi compagni, e di comun consiglio pensarono d'uccidere s. Gallo, e frustare crudelmente s. Colombano [2], e fargli mille altre ingiurie, e dipoi cacciarlo in esilio. Perlochè egli si risolvette di passar tosto in Italia, essendone anche stato avvertito divinamente; onde dopo esser dimorato circa a tre anni in que' luoghi deserti, e tra quella gente barbara, se ne partì co' suoi compagni, lasciandovi il solo s. Gallo, che era stato sorpreso dalla febbre, e perciò aveva pregato il suo abate a dispensarlo dal mettersi seco in viaggio; il che gli fu discretamente conceduto, tanto più che s. Gallo parlava la lingua di quei popoli. Rimaso dunque quivi fondò dopo alcun tempo un altro monastero in quelle vicinanze, che porta il suo nome, ed è ancora molto decantato, ed illustre.

Stante la dissensione, che come si è accennato, era nata, e poi sempre cresciuta tra Teodorico, e Teodeberto,

1 *Vit. s. Galli cap. VI. Annal. Bened. tom. 1.*

2 *Ivi cap. IV.*

berto, s. Colombano nell' andare a parlare a questo ultimo monarca, volle provare se gli riuscìva di metter pace tra questi due fratelli. Lo consigliò dunque, ed esortò a prender l' abito ecclesiastico facendosi ascrivere al clero, o se voleva far meglio, a rendersi monaco per non mettersi a rischio, e a pericolo di perder l' anima eternamente insieme con quel reame temporale, pel quale era in discordia col proprio fratello. Sembrò questo consiglio tanto al re, quanto a quegli, ch' eran presenti stravagante, e redicolo, dicendo di non aver sentito mai dire, che alcuno della stirpe Merovingica si fosse fatto cherico volontariamente, il che per altro non era interamente vero, essendo ciò avvenuto a s. Claudio. Essendo stata rigettata, e derisa la proposizione di Colombano, egli disse, che se il re non prendesse spontaneamente l' onore del chiericato, in breve sarebbe stato cherico per forza; e così fu. Poichè non molto dopo essendosi malamente inaspriti gli animi, e accesa più fiera la guerra tra' detti due fratelli, Teodorico diede una notabil rotta a Teodeberto presso a Tullo, e poco dopo una più fatale vicino al castello di Tolbiac, al presente appellato Zulpic, tra Colonia, e Treveri, dove disfece totalmente il suo esercito, e costrinse Teodeberto a fuggirsene [1]. Ma tradito da' suoi venne in mano di Teoderico, che lo mandò legato a Brunichilde loro avola, la quale avea sempre tenuto dal partito di Teoderico; che però indusse Teodeberto a farsi ecclesiastico, e dopo pochi giorni il fece empiamente ammazzare. Avendo Colombano per divina rivelazione saputa la vittoria totale riportata da Teodorico, e che perciò era divenuto padrone del paese, dove egli si era fermato, pensò ad abbandonarlo, non si credendo quivi sicuro, e seguitare il suo viaggio per entrare in Italia [2]. S' aggiunse a questo, che alcuni paesani di Bregents, dove s' era stanziato co' suoi compagni, irritati contro di lui per aver distrutti i loro idoli, calunniarono i santi monaci presso

1 *Vit. di s. Colomb. n. 17.*

2 *Vit. s. Gall. cap. 8.*

ANN. 610. Gunzone duca di quella contrada, quasi che essi avessero disertate le cacce del pubblico. Laonde Gunzone montato in collera mandò loro a dire, che se n' escissero del suo territorio; e di più in questo mentre due monaci furono trovati uccisi. Perciò il Santo risolvette d' andare a trovare Agilulfo re de' Longobardi, da cui sperava d' ottenere un luogo pieno di pace per abitarvi, e così fu; perchè Agilulfo il ricevette allegramente e con benignità speciale, e gli permesse di scegliersi ne' suoi Stati un luogo a suo piacere per se, e pe' suoi compagni. Egli elesse un deserto dell' Apennino chiamato Bobio presso il fiume Trebbia, celebre per essersi affogati una gran quantità di soldati Romani, dopo che Sempronio fu sconfitto da Annibale in una battaglia. La solitudine di questo luogo cagionava orrore, ma per altro il paese era fertile, e abbondante di pesce. Eravi una chiesa intitolata a s. Pietro, mezza rovinata, che s. Colombano ristaurò, e vi fabbricò il celebre monastero, che ancor oggi sussiste.

LXXXIX. Morte di Teoderico, e di Brunichilde. 1 *Cap.* 58.

Frattanto venne a morte Teodorico, secondo che sembra accennare Giona Scrittore della Vita di s. Colombano [1], per un colpo di fulmine, poichè dice: „ Teoderico stando presso alla Terra di Mets, percosso divinamente, morì tra gl' incendj d' un fuoco ardente „. Ma Aimonio, e Fredegario scrive, che egli morì per un profluvio di ventre, e altri crede, che egli fosse avvelenato per opera di Brunichilde, con cui era venuto in una aperta dissensione. Gli succedè nel regno il suo figliuolo Sigeberto in tenera età di undici anni sotto la condotta della medesima Brunichilde sua bisavola. Allora Clotario per farsi pacifico possessore di tre regni, mosse guerra a Sigeberto, e gli riuscì l' averlo nelle mani con Corbo, e Meroveo suoi fratelli, che fece tutti e tre ammazzare, essendo scampato solamente un quarto fratello, chiamato Childeberto, benchè Fredegario dica, che fu conceduta la vita a Meroveo. Cadde anche in suo potere la vec-

vecchia Brunichilde, che Clotario fece crudelmente morire attaccata alle code d' uno, o secondo altri di quattro cavalli indomiti; e in tal guisa rimase estinta quasi del tutto la schiatta del re Teoderico, e avverata la profezia di s. Colombano, che Clotario sarebbe rimaso sovrano padrone de i tre regni. Walfridio Strabone, che il Baronio [1] chiama Autore di gran nome, nella Vita di s. Gallo narra, che Fridilburga figliuola del duca Gunzone, prima ossessa dal demonio, e poi liberata da s. Gallo, fu destinata sposa del detto Sigeberto, ma che nel giorno dello sposalizio chiese sette giorni di tempo, e poi si fece monaca; ma questo racconto si tiene dagli eruditi per favoloso, stantechè Sigeberto non era in età nubile, ed era stato ucciso avanti, che avesse tempo di prepararsi alle nozze, e Walfridio scrisse più di dugent' anni dopo questo fatto.

Ann. 610.

1 *Ann.* 614. *n.* VI.

XC. Morte di s. Colombano.

Siccome gli Scrittori contemporanei aguzzarono le penne contro Brunichilde per aver perseguitato i servi di Dio, così non si sono saziati di dar lode a Clotario per la venerazione, che egli ebbe per essi [2]. Ed in effetto appena rimesse in quiete le cose, mandò a chiamare Eustasio, che governava il monastero di Lussovio in luogo di s. Colombano, del quale era il più caro discepolo, e graziosamente lo pregò ad andare a trovare s. Colombano, e a pregarlo a voler venire a lui usando belle, ed eleganti parole per persuaderlo. E per dare più forza e autorità alla sua rappresentanza lo dichiarò pubblico Legato, e volle che conducesse quel numero di nobili, che egli riputasse opportuno. Ma s. Colombano vide bensì molto volentieri quel suo discepolo, e molto sante, e prudenti regole, e molti profittevoli avvertimenti gli diede pel governo de' monaci, e del monastero, ma quanto al trasferirsi alla Corte di Clotario, forse dal vedersi carico d' anni, e presso alla morte, pregò il Legato a far sue scuse al re, se non accettava il suo grazioso invito, ma che gli raccomandava i suoi monaci di Lussovio, accioc-

2 *Vit. s. Columb. n.* 61.

ANN. 610. acciocchè gli proteggesse, e gli ajutasse in tutto quello, che potesse loro bisognare, e lo stesso gli ripetè in una lettera, che Clotario ricevette con tutto il rispetto, e le diede piena esecuzione; poichè patrocinò sempre quel monastero, e lo dotò d' annue rendite, e dilatò i suoi limiti secondo l' istanze, che gliene fece Eustasio. S. Colombano poi dopo un anno nel detto monasterio di Bobio da lui fondato rendè l' anima a Dio, il dì 22. di Dicembre, e quivi fu sotterrato. Celebre rimase il suo nome non solo per la sua insigne santità, e per la copia de' suoi strepitosi miracoli, raccolti da un monaco di Bobio del decimo secolo, ma anche per gli suoi scritti, che consistono nella sua tanto decantata Regola, e nel suo Penitenziale, ch' è la parte seconda di essa Regola, la quale è alla pubblica luce della stampa, benchè non intera. Compilò ancora un' opera contro gli Ariani [1], ch' è perduta. L' autore della Vita di s. Salaberga badessa di Laone, il quale visse nel settimo secolo, fa menzione d' alcuni scritti di s. Colombano diretti a s. Gregorio Magno, ma in una maniera * oscura, che sembra, come il Mabillone interpetrò, avere s. Colombano fatto un trattato *Della vigilante cura de' Pastori*; e soggiunge non ci esser questo Trattato, nè c' essere alcuna lettera di s. Gregorio ad esso abate su tale argomento. Ma dubito forte, che l' autore di detta Vita abbia voluto accennare la lettera di s. Colombano, che è nel fine del libro nono di quelle di s. Gregorio, in cui dice a questo gran Papa: „ Ho letto il tuo libro, che contiene il reggimento pastorale, breve quanto allo stile, ma prolisso quanto alla dottrina, pieno di misterj, e per chi n' ha bisogno, più dolce del miele „ e che a queste parole alludano quelle accennate quì sotto. Della suddetta lettera di s. Colombano, e d' altre scritte al clero di Francia [2], e a Sabiniano successore di s. Gregorio si è parlato distesamente nel tomo antecedente.

Non

1 *Mabill. Ann. Ben. t. 2. pag.* 425.

2 *libr.* 45. *num.* CXLII. *e segg.*

* *Qua de pervigili Pastorum cura elicuit.*

Ann. 610.

XLI.

Altri Santi presso a Clotario.

Non il solo s. Colombano fu caro a Clotario, e da lui avuto in venerazione, ma anche molti altri santi uomini, de' quali era adorna la sua Corte, come s. Arnolfo, s. Romarico, e i due vescovi di Mo s. Farone, e s. Goerico. Fu s. Arnolfo d'una delle più nobili, e ricche famiglie de' Franchi, e d'una descendenza contrastata tra gli eruditi, ma certamente collegata con la regia prosapia. Attese prima alla milizia dopo aver fatti quelli studj, che convenivano alla sua riguardevole condizione. Divenne sì eccellente nel mestiere dell'armi, che lo Scrittore anonimo della sua Vita, e che fu di lui contemporaneo, per lo stupore esclama: „ Chi potrà ridire il suo valore nel guerreggiare, o la sua potenza nell'armi [1]? Nè minore fu la sua perizia ne' governi politici, avendo l'amministrazione di sei provincie. In questi impieghi per altro non perdè mai di vista l'impiego principale del cristiano, ch'è il rendersi grato a Dio, e il perfezionarsi nell'esercizio delle virtù, e nell'osservanza de' precetti Evangelici; onde lo stesso Scrittore soggiunge, ch'egli era assiduo nell'orazione, e ne' digiuni, e nell'attendere ad usar misericordia co' poverelli, e a rendere a Dio quel ch'era di Dio, e a Cesare quello, ch'era di Cesare. Stimolato poi dagli amici, e da' parenti gli convenne ammogliarsi, e Iddio gli concedette due figliuoli Ansigisilo, e Clodulfo, il quale fu anch'egli vescovo di Mo. Tra i cortigiani di Clotario era, come si è detto, Romarico uomo di santa vita, col quale fece stretta amicizia Arnolfo, e ambedue pensarono unitamente a ritirarsi dal Mondo, e perciò si determinarono di portarsi al monastero di Lerino, celebre per la santità di quei monaci. Ma nel tempo stesso essendo morto Pappolo vescovo di Mo, quel popolo tutto d'accordo chiese istantemente, che gli fosse dato per pastore Arnolfo, benchè laico. Bisognò far forza al sant'uomo, perchè accettasse questo incarico, il che non fece senza molte lagrime. A questo giovò l'essersi Doda sua moglie [2], appena udita questa nuova,

1 *Ann. Ben. tom. 2. n. 4. pag. 150.*

2 *Ann. Bened. Vit. s. Clodulf. n. 2. p. 1044.*

ANN. 610.

va, mossa da un istinto celeste, rinserrata in un monastero di Treveri, dove visse fino alla morte. Fatto che fu vescovo, non gli fu permesso d'abbandonare il re Clotario; che a forza il volle seco per valersi de' suoi consigli. Ma la sua casa divenne viepiù il rifugio de' poveri, e l'albergo de' pellegrini. Accrebbe i digiuni, passando talora tre giorni, e più senza mangiare, e mangiando ordinariamente pan d'orzo, e bevendo acqua, coperto d'un aspro cilizio. Si ritirava bene spesso alla solitudine, dove chiuso in angusta cella, o piuttosto in un ergastolo, come l'appella l'autore [1] della sua Vita, batteva notte, e dì alle porte del cielo con le sue ferventi orazioni. Innamorato di questo ritiro fu poi agitato dagli scrupoli per lo star lungi dal suo gregge, e di quando in quando abbandonarlo senza pascolo, laonde determinò di rinunziare il vescovado; nè le preghiere, nè le minacce del re Dagoberto figliuolo di Clotario, che il santo vescovo aveva allevato, ed istruito, poterono fargli mutar proposito. In suo luogo fu eletto s. Goerico, che si tratteneva nella Corte di Clotario, ed era parente di s. Arnolfo, e legato in grande amicizia con s. Desiderio allora tesoriere del re, poi vescovo di Caors.

Tra le persone sante, ed illustri, che fiorirono nella Corte di Clotario, abbiamo quì sopra nominato s. Farone figliuolo di Agnerico, uno de' primi ministri del re Teodeberto, e suo consigliere molto diletto per la sua sapienza [2]. Egli allevò questo suo figliuolo nobilmente nella Corte del detto re Teodeberto, e lo nutrì col latte de' divini insegnamenti. Ebbe Agnerico tre figliuoli Farone, e Burgondofara, che abbreviatamente si disse Fara, e Cagnoaldo. E benchè questo ultimo sia celebre nell'istoria per essere stato discepolo di s. Colombano, e di s. Eustasio mentre era monaco, e poscia fosse fatto vescovo di Laon, tuttavia furono più insigni per santità Farone, e Fara. Lo stesso s. Colombano consacrò a Dio Fara fin dalla sua fanciullezza, e s. Eustasio le fece prender l'abito di monaca,

1 *n.* 15.

2 *Vit. s. Faron. n.* XI. *Annal. Bened. to.* 1. *p.* 612.

naca, e il suo padre eresse per lei un monastero presso Mo, che adesso si chiama di s. Fara, o Faramonstier, e fiorisce anche di presente pel numero, e per la santità di quelle monache, le quali osservano la regola di s. Benedetto con tutto il più stretto rigore. Farone poi mosso dall' esempio della sorella, abbandonata la Corte, e gli onorifici impieghi, che in essa aveva goduto sotto del re Teodeberto, e del re Clotario, e la fama, che si era acquistato di valoroso soldato nella milizia, passò all' ordine ecclesiastico, e la sua moglie Blidechilde si fece monaca. Dopo parecchi anni, essendo vacata la Chiesa di Mo per la morte non di Walberto, come dice lo Scrittore della Vita di esso Farone [1], ma di Gundoaldo, che aveva dato il velo a s. Fara, fu eletto vescovo di quella città, dove ebbe campo d' esercitare tutte le virtù proprie del suo grado, e dove Iddio con la sua onnipotenza illustrò sempre più di miracoli stupendi la sua santità. Finalmente giunto a un' età molto avanzata dopo 46. anni di vescovado, e non 66. come dice il Baronio [2], e alcun altro, regnando Childerico nipote del mentovato re Clotario, di cui il nostro Santo era stato compare, passò da questa misera vita alla celeste, e beata nel dì 28. d' Ottobre giorno, in cui santa Chiesa celebra la sua festa.

ANN. 610.

1 *n.* 101.

2 *Baron. not. al Mart.*

ANN. 615.

XCII. Concilio di Parigi.

Unitisi in Clotario tre regni, e godendo d' una perfetta pace, fu nella città di Parigi adunato un concilio il più numeroso tra quei di Francia, essendovi intervenuti 79. vescovi, come appare dalle loro sottoscrizioni, per lo che dal concilio di Rems [3] vien appellato generale; e vi furono formati 15. canoni. Clotario poi pubblicò un editto per l' esecuzione di essi, spiegandone alcuni più distesamente, ed anche aggiungendovi altre ordinazioni, onde a buona equità si crede, che i canoni fissati nel concilio fossero più di 15. e che se ne sieno perduti alcuni; benchè le disposizioni aggiunte nell' editto riguardino solo il temporale. Si dice eziandio, che l' editto fosse approvato, prima di pubblicarlo, da' Padri del concilio, e da' Grandi

3 *Can.* 3.

ANN. 615.

di del regno. Egli è dato il dì 18. d'Ottobre dell'anno 31. del regno di Clotario, che cominciò nel 584. e fu poi approvato insieme co' detti canoni da un altro concilio tenuto poco dopo, ma non si sa nè il luogo, nè il tempo preciso, in cui fu adunato. I detti 15. canoni sono spiegati da Carlo del Bosco nella Storia della Chiesa di Parigi. Anche i vescovi della provincia di Tarracona si adunarono in Egara, città, di cui gli antichi geografi non hanno parlato, ma gli eruditi moderni credono, che fosse collocata tra Barcellona, e Girona, e di cui presso Terrassa si veggono le rovine; e vi tennero un concilio per confermare quel ch'era stato stabilito nel concilio Oscense, o d'Uesca sopra il celibato de' preti, de' diaconi, e de' suddiaconi.

XCIII. Morte di Bonifazio IV. Eletto Deusdedit.

Nel dì 7. di Maggio del 614. passato da questa vita Bonifazio IV. dopo aver tenuta la cattedra di s. Pietro sei anni, otto mesi, e giorni tredici, in suo luogo fu eletto s. Deusdedit appresso una sede vacante di quasi sette mesi. Era questi di nazione Romano, figliuolo di Stefano suddiacono. Il culto di Santo, che ha goduto fin dagli antichi tempi nella Chiesa di Dio questo Pontefice, quando ordinariamente la vita de' Papi era lo specchio di tutte le virtù, fa credere, che la sua santità fosse qualcosa di singolare, onde è da compiangere, che si sieno perdute le memorie di quanto egli abbia operato tanto innanzi, quanto dopo la sua esaltazione al Pontificato. Poichè non sappiamo altro di lui, se non che fu molto amante del suo clero, e che permesse di celebrare la seconda messa nella medesima chiesa per sodisfare alla moltitudine del popolo. Delle sue lettere non ci è restato altro che un frammento d'una, scritta a Gordiano vescovo in Ispagna, salvatoci da Graziano nel Decreto, per cui si proibisce a i genitori di dar per moglie a' propri figli una, di cui sieno compari. Morì il dì 8. di Novembre del 619. dopo aver governata santamente la Chiesa tre anni, e 20. giorni, e fu sepolto nel Vaticano, e gli succedè Bonifazio V.

Dopo

Ann. 615.

XCIV.

Gli Ebrei costretti a battezzarsi.

Dopo la narrazione delle gloriose geste, e della morte del buon re Reccaredo [1], di che è parlato largamente altrove, è tempo di riassumere il filo degli affari di Spagna. A Reccaredo dunque succedè nel regno l'anno 601. [2], Liuba suo figliuolo, nato di madre ignobile, ma ricco d'una indole virtuosa, che regnò due soli anni, essendochè ribellatosegli Vitterico, cacciò empiamente dal trono questo innocente giovane, e avutolo in suo potere, fattagli tagliare la mano destra, l'uccise sul fior dell'età, essendochè egli non passava gli anni 22. Era Vitterico uomo prode nell'armi, ma infelice, onde di esso non si sa, che ottenesse mai una vittoria. Accenna Isidoro [3], che egli fece in vita sua eziandio molte cose illecite, e che perì di cultello, comechè col cultello si era aperta la strada al regno; e così la morte dell'innocente Liuba non rimase invendicata; poichè fu ammazzato a tavola tra le vivande per una congiura, e anche il suo corpo fu sepolto ignominiosamente, dopo aver regnato sette anni, o come dice il Baronio [4], sei, e dieci mesi. Suo successore fu Gundemaro, che resse due anni soli quella monarchia, e di sua morte naturale passò all'altra vita in Toledo, e quindi fu chiamato a quella corona Sisebuto, che regnò otto anni, e sei mesi. Di Gundemaro fa un bell'elogio s. Isidoro [5]: „ Fu (egli dice) pulito nel parlare, dotto ne' sentimenti, in parte istruito nella scienza delle lettere, e illustre ancora nelle cose militari &c. ma tanto clemente nella vittoria, che molti, fatti schiavi, e divenuti preda del suo esercito, pagando il prezzo per essi liberava, e il suo erario era la redenzione de' prigioni „. Solamente nel principio del suo regno, mosso da uno zelo, che non era secondo la scienza, come dice lo stesso Autore: „ incitò gli Ebrei, che erano nel suo regno, a farsi Cristiani, la qual cosa sarebbe stata lodevole, e santa, ma dopo par, che Isidoro dica, che gli costringeva, il che nel 582. aveva fatto anche Chilperico re di Francia, come riferisce s. Gre-

1 *tom. xx.*

2 *Isid. Chronic.*

3 *Isid. ivi.*

4 *Baron. Ann. 610. n. xii.*

5 *Isid. ivi.*

ANN. 615.

s. Gregorio Turonense [1], il quale soggiunge ancora: „ Tuttavia alcuni di loro ( benchè tenuti a battesimo dallo stesso re ) lavati solo nel corpo, e non nel cuore, tornarono alla primiera perfidia, avendo mentito a Dio, talchè facevano mostra di guardare il sabato, e di onorare la Domenica „. Dalle parole di s. Isidoro [2], che riporta questo fatto, sembra ad alcuni, che Sisebuto non forzasse gli Ebrei, ma gli esortasse; tuttavia dal concilio Toletano IV. apparisce chiaramente, che questo re, chiamato per altro religiosissimo dal concilio [3], fece loro violenza per ridurgli alla Fede cristiana, e la legge regia medesima lo dimostra, imponendo la pena a chi avesse indugiato a battezzarsi più d'un anno, di cento frustate, e dell'esilio. Vuolsi da alcuno Istorico di Francia, che in questa occasione si battezzassero novanta mila Ebrei, e che molti rimanendo ostinati nella loro legge, fuggissero nelle Gallie. Ma quivi pure si dice, che il re Dagoberto figliuolo di Clotario a istigazione dell'Imperadore Eraclio facesse un simile editto. Fredegario poi nel Cronico scrive [4] „: Che essendo Eraclio nelle lettere molto erudito, divenne astrologo, e quindi prevedendo, che l'Imperio doveva esser devastato per divino comando da gente circoncisa, s'indirizzasse a Dagoberto re de' Franchi, e lo pregasse a voler comandare, che tutti gli Giudei del suo regno si battezzassero, e venissero alla Fede cattolica, il che tosto adempisse. Eraclio poi decretasse di far lo stesso in tutte le provincie dell'Imperio; poichè non sapeva, donde contro l'Imperio sarebbe venuta questa calamità. Gli Agareni detti anche Saracini, come attesta il libro d'Orosio, gente circoncisa, posta di fianco al monte Caucaso sopra il mar Caspio &c. essendo cresciuti in una gran moltitudine, finalmente prese l'armi, invasero le provincie dell'Imperadore Eraclio per devastarle. „ Ma questo racconto di Fredegario è molto sospetto di favoloso, perchè gl'Istorici delle cose di Francia non ne fanno parola, e nè meno gli Scrittori Gre-

1 *Ist. de Franchi l. 6. n. XVII.*

2 *S. Isid. Cron.*

3 *Canon. 57.*

4 *Num. LXV.*

ri Greci, de' quali non ce ne è uno, che dica, avere Eraclio atteso all' astrologia. Oltrechè doveva temere de' Saraceni, e non degli Ebrei, quando avesse dato fede agli astrologi; poichè Stefano Alessandrino, che faceva professione di questa pazza scienza, al riferire di Cedreno, aveva predetto il dì 3. di Settembre dell' anno dodicesimo dell' Imperio d' Eraclio, che i Saraceni distenderebbero ampiamente il loro dominio per 365. anni. Di più narra Teofane, che Eraclio, dopo recuperata la vera Croce di Gesù Cristo, esortò un certo Beniamino Ebreo ricchissimo, dal quale aveva ricevute molte cortesie, a farsi Cristiano, usando la persuasione, e non la forza; e quando volle punire gli Ebrei di Gerusalemme per gl' insulti atroci fatti ai Cristiani, non fece altro, che cacciarli in esilio fuori di Gerusalemme. Erano eziandio fresche l' istruzioni date da s. Gregorio a Virgilio arcivescovo d' Arles, e a Teodoro vescovo di Marsilia [1], riferite nel tomo precedente, per quello che spetta al non usar violenza agli Ebrei nel procurar la loro conversione.

Posto tutto questo, è da credere, che il re Sisebuto deponesse ben presto quel primo pensiero di sforzare gli Ebrei ad abbracciare la Legge di Gesù Cristo, poichè il detto concilio Toletano nel mentovato canone parla di questa pratica di convertire per violenza gli Ebrei, come d' una cosa, che usava un * tempo fa, e pure non era più che 23. anni, passati dalla coronazione di quel re, alla convocazione di quel concilio, e nell' anno ottavo di detto re se ne convocò un altro in Siviglia, dove intervennero otto vescovi della provincia Betica con tutto il clero della città, e due secolari Sisiscle, e Suanila sopraintendente del Fisco, e che godevano ambedue il titolo d' *Illustre*, allora molto riguardevole; e pure in esso non fu fatta parola degli Ebrei. In questo concilio o sinodo furono fatti circa a 15. canoni riguardanti la disciplina,

[1] *libr.45. num.* XXXVII. *e num.* XXXIX.

* *Jampridem*.

ANN. 618.

ſciplina, e ſpecialmente la diſtinzione dell' autorità, e dell' officio de' veſcovi, e de' preti tra di loro. Fu ſtabilito, che la preſcrizione di 30. anni aveſſe forza, quando un veſcovo litigava con un altro la poſſeſſione di qualche chieſa particolare. Furono preſcritte regole ſpettanti a' monaſterj, e particolarmente a' monaſteri delle monache. Un ſolo canone riguarda il dogma delle due nature in Gesù Criſto, le quali negava un veſcovo Siro, che ſi preſentò al concilio, per eſſer caduto nell' ereſia degli Acefali, la quale egli abiurò convinto dagli altri veſcovi. Queſto concilio fu tenuto nel meſe di Novembre del 618. ſecondo i computi più giuſti, e le memorie più certe, e vi preſedè s. Iſidoro arciveſcovo di Siviglia. Si chiama il ſecondo de' tenuti in queſta città, perchè il primo fu nel 590. a cui preſedè s. Leandro, ma di queſto non ci reſta altro che una lettera diretta a Pegaſo veſcovo d' Aſtigi, che non potè intervenire in perſona per eſſer forſe infermo, dalla quale ſi raccoglie qualche punto in eſſo ſtabilito. Benchè Burcardo, e Ivone di Sciartes ne riportino varj canoni; le loro citazioni non ſon ſempre eſatte.

XCV. S. Iſidoro di Siviglia.

Furono i detti s. Leandro, e s. Iſidoro fratelli, e figli di Severiano, che ſecondo alcuni ebbe il governo della provincia di Cartagine in Affrica. Ebbero un altro fratello per nome Fulgenzio veſcovo di Cartagena, e una ſorella chiamata Saturnina. S. Iſidoro era il minor di tutti, ma ſuperò gli altri in eloquenza, e in dottrina; onde meritamente è annoverato tra' dottori della Chieſa. Morto s. Leandro dopo aver governato ſantamente la Chieſa di Siviglia, in eſſa gli ſuccedette il fratello Iſidoro; e di eſſi molto è ſtato ragionato nel tomo antecedente [1], onde poco reſta da aggiungere. I miracoli, che di eſſo s. Iſidoro ſi narrano, quanto più ſono ſtupendi, tanto più ſembrano incredibili. S. Braulio veſcovo di Saragozza, e ſuo ſtretto amico, e s. Ildefonſo arciveſcovo di Toledo ci han conſervato il catalogo delle ſue Opere, che il

Lab-

1 *l. 45. n. xciv. e ſegg.*

Labbè, e più distintamente l' Eminentissimo Aguirre nella Notizia de' concilj di Spagna ha illustrato. Tra esse si annovera il libro *Della vita, e della morte de' Santi*, che così s' intitola quello, che abbiamo di presente; ma questa è un' opera, che si crede supposta a giudizio del Venerabil Baronio [1], poichè quella, ch' era legittimo parto di s. Isidoro, era intitolata: * *Della nascita, e della morte de' Padri*. Io poi crederei, che fosse l' opera stessa, e la differenza fosse solamente nel titolo, che per lo più apponeva il copista a suo talento, e dopo terminata la copia, per farvelo in lettere d' oro, o di rosso. Anche le due lettere una a Massano, o Massone, e l' altra a Redemto sono falsamente attribuite a questo santo dottore; poichè la prima insegna, che un sacerdote, che sia caduto in peccato d' impudicizia, dopo che avrà fatto la penitenza dovuta alla sua colpa, si rimetta nel grado primiero, il che è contra la disciplina della Chiesa di Spagna di quel tempo, e contro la mente di s. Isidoro, espressa nell' altre sue Opere certe, dove dice di un tal sacerdote [2]: „ Si ritiri da questo non solo onore, ma peso, e non ambisca d' occupare il luogo di quelli, che ne sono degni.„ E nell' altra lettera intende di provare „ che pel sacrifizio dell' altare si dee prendere il pane azzimo, e non fermentato, quando in quell' età nella Spagna usava il contrario. Oltre l' Opere di s. Isidoro raccolte insieme, e stampate, e nominate da' ss. Braulio, e Ildefonso, evvi il libro *Dell' ordine delle creature*, pubblicato dal P. Dasceri [3], ma non tutti lo riconoscono per parto legittimo di questo Santo. Quello, ch' è certo, è, ch' egli è stato un forte sostenitore del primato del sommo Pontefice, e lo riconosce stabilito per jus divino. Finalmente dopo avere retto la sua Chiesa circa a 40. anni, ed essere intervenuto al concilio IV. Toletano, morì nel *636*. e il dì 4. d' Aprile se ne fa memoria nel Martirologio Romano. E' degna d' es-

1 *Bar. not. al Martir. 1. di Magg.*

2 *De eccl. offic. l. 2. c. 5.*

3 *Spicil. tom. 1.*

* *De ortu, & obitu Patrum.*

ANN. 618.

d' esser quì registrata la forma esemplare della sua morte. Quando egli sentì, che ella s' andava avvicinando, raddoppiò le sue limosine, e crescendo giornalmente il suo male, fece venire a se due vescovi, Giovanni, ed Epacchio, che si crede il vescovo d' Italica, il quale si trova sottoscritto al concilio VI. di Toledo; e il giorno del sabato santo accompagnato da essi, e da un immensa moltitudine di popolo, e d' ecclesiastici, che piangevano, e gridavano fino al cielo, si portò alla chiesa di s. Vincenzio, e postosi avanti l' altare in mezzo al coro, un vescovo gli messe indosso il cilizio, e un altro la cenere, ed egli stendendo le braccia, ad alta voce chiese perdono a Dio de' suoi peccati, e fece dell' altre orazioni; poi fu comunicato da' vescovi sotto a tutte e due le specie. Quindi si raccomandò all' orazione degli assistenti, e domandò loro perdono, e condonò a' suoi debitori tutti i debiti, e ordinò, che si dispensassero a' poveri quei pochi danari, ch' egli si trovava; e tornato a casa se ne morì nella pace del Signore di lì a quattro giorni. In Bologna si venera il corpo d' un s. Isidoro, che taluno crede il Sivigliano, ma altri vogliono, che sia un s. Isidoro Siciliano.

XCVI. Successione de' Re di Spagna.

Tra l' Opere di questo santo Dottore è da far gran conto della sua Cronaca, che ripurgata da molti errori degli antichi copisti, e corredata di erudite annotazioni diede alla luce Garzia Loaisa. Da essa abbiamo, che Sisebuto due volte trionfò de' Romani, ed espugnò, e prese alcune loro città della Spagna. Soggiogò i popoli dell' Asturia, e i Rocconi [1], quantunque fossero circonvallati da monti scoscesi. Da altra parte si sa, ch' egli fabbricò la chiesa di s. Leocadia fabbrica stupenda. Finalmente dopo aver regnato otto anni, e sei mesi, passò nel 621. a miglior vita lasciando il regno a Reccaredo II. suo figliuolo piccol fanciullo, che gli sopravvisse pochi giorni, e chi dice pochi mesi, che Roderigo Toletano stende fino a sette. A lui succedè Suintila, del quale si parlerà a suo luogo.

1 *Luca Tuden. Cronic.*

Morì

Ann. 618.
XCVII.
Morte d' Agilulfo.

Morì nel 616. Agilulfo chiamato anche Agone re de' Longobardi dopo aver regnato 25. anni, e Adoaldo suo figliuolo di tenera età gli succedè nel regno sotto la tutela della buona regina Teodelinda sua madre. Lasciò anche una figliuola per nome Gundeberga, maritata a Caroaldo duca di Turino, della quale alcuni strani accidenti racconta Fredegario [1], come qualmente divenuta regina poco mancò, che per un insigne calunnia non perdesse l'onore, e la vita. Fu Agilulfo prima Ariano, e in tale stato volle eleggere il vescovo di Milano, quando quella Sede rimase vacante per la morte di Costanzo, che santamente avea governato quella diogesi; ma vi si oppose con tutto il vigore s. Gregorio [2], come appare da una sua lettera. Convertissi poscia alla Fede cattolica, e gran parte v'ebbero i Dialoghi del medesimo s. Gregorio, secondo che narra Paolo suo diacono, i quali il santo Pontefice indirizzò alla regina Teodelinda, che di essi si valse per ridurre dalle tenebre dell' errore Ariano alla luce delle verità cattoliche tanto il suo consorte, quanto i popoli sottoposti al loro dominio, descrivendosi particolarmente in quei Dialoghi moltissimi miracoli accaduti sotto gli occhi de' Longobardi medesimi, che essi non potevano negare, nè accusargli d' imposture. Convertito, che fu il re, non tardò a restituire alle Chiese quel che era stato loro usurpato, e a' vescovi quell' onore, e quella venerazione, ch' era loro dovuta. Teodelinda poi, ch' era stata sempre una piissima signora, fece edificare in Monza la basilica di s. Gio. Batista [3], perchè il divin Precursore fosse presso Dio avvocato di lei, e del suo marito, e de' suoi figliuoli, e de' Longobardi d' Italia, e non contenta di ciò fece alla medesima basilica magnifici doni d'oro, e d' argento per adornarla, e di possessioni per mantenerla.

1 *Fredeg. Cron. n.* XLIX. *e segg.*

2 *libr.* XI. *ep.* 4.

3 *Paol. Diac. l.* 4. *c.* 15.

XCVIII.
Rivoluzioni del cristianesimo d' Inghilterra.

E' stato accennato altrove, che quantunque il re Etelberto di Kent nell' Inghilterra si fosse convertito alla Fede cattolica, avvennero di poi nel suo, e negli altri

ANN. 619. regni tali revoluzioni in fatto di Religione [1], che vi estinsero quasi il Cristianesimo. Mi sembra quì luogo di cominciare a parlarne distintamente, poichè essendo morto nel 616. Etelberto, dopo aver regnato 56. anni, le dette revoluzioni allora ebbero principio. Erano anni 21. che egli si era convertito alla Fede, e vissuto cotanto santamente, che era stato d'esempio ai suoi popoli, e agli altri di quella grand' isola, o per convertirsi alla nostra santa religione, o per mantenere in essa i già convertiti; perlochè giustamente santa Chiesa lo annovera tra i Santi, e ne fa memoria nel dì 24. di Febbrajo, giorno della sua morte. Ma succedutogli nel regno Ebdaldo, o Eadbaldo suo figliuolo, che non solo era Pagano, nè mai aveva voluto piegare il collo al giogo di Gesù Cristo, ma era di costumi pessimi, e macchiato, come dice Beda [2], d'una disonestà tale, che non si era udita nè pur tra i Gentili, quale è quella, di cui parla l'Apostolo, tenendosi la moglie di suo padre; questa sua scellerata vita diede occasione di tornare al vomito a quelli, che sotto l'imperio di suo padre o pel favore, o pel timore regio avevano ricevuto, ed accettato le leggi, e gl' insegnamenti della Fede, e della castità; onde tornarono all' idolatria, e all' incontinenza. Ma al perfido re non mancarono i flagelli della divina giustizia per gastigarlo, e correggerlo; poichè bene spesso esciva di se, ed era invaso dal demonio. Accrebbe questi disordini la morte seguita circa a questo tempo di Saba, o Sabareto, o Soberto re de' Sassoni Orientali, nipote di Etelberto, e convertito alla Fede da s. Mellito, come è detto nel tomo antecedente [3], lasciando tre figliuoli ostinati nelle tenebre dell' idolatria, che eglino per altro tenevano occulta; ma avendo cessato di vivere il padre, cominciarono a professarla pubblicamente, e a dar piena libertà ai suoi sudditi d'adorare gl' idoli. Vedendo essi, che Mellito vescovo allora di Londra, nel celebrare la messa, dispensava al popolo la santa Eucaristia, gli dissero, (come

1 *Lib.* 45. *num.* CXXXV. *p.* 411. *tom.* XX.

2 *Bed. istor. l.* 3. *cap.* 5.

3 *l.* 45. *num.* CXXXIV. *p.* 410.

(come era fama al tempo di Beda [1]) gonfi di barbara ſtoltezza :„ Perchè non porgi anche a noi il pan bianco, che davi eziandio al noſtro padre Saba, e non laſciaſti di dare parimente nella chieſa al rimanente del popolo? A' quali egli riſpoſe: Se vi volete lavare in quel fonte ſalutare, nel quale ſi è lavato voſtro padre, potete anche voi eſſer partecipi di quel pan ſanto, di cui egli partecipava; ma ſe diſprezzate la lavanda della vita, non potete in alcun modo ricevere il pane della vita. Ma eſſi diſſero: Noi non vogliamo entrare in quel bagno, perchè non ſappiamo d' averne biſogno, e tuttavia vogliamo riſtorarci con quel pane. Ed eſſendo diligentemente, e più volte da Mellito avvertiti, e inſtruiti, che non poteva alcuno, ſenza queſta ſacroſanta lavanda aver parte di queſta ſacroſanta oblazione, finalmente ſaltati in furore, diſſero: Se tu non ci vuoi compiacere in una coſa tanto facile, che ti chieggiamo, non potrai più dimorare nella noſtra provincia; e lo cacciarono, e comandarono, che ſe n' andaſſe dal loro regno con tutti i ſuoi.„ Da queſto fatto ſi raccoglie primieramente, che anche in quel tempo ſi conſacrava nel pane non bianco ſolamente, ma candido, cioè d' una bianchezza ſingolare, come uſa di preſente, il che fu ſtabilito poi nel Concilio Calcutenſe d' Inghilterra l' anno 787. In ſecondo luogo è da notare l' eſſere ſtati ammeſſi i Gentili alle ſacre funzioni della Liturgia, il che non ſi concedeva loro ne' primi ſecoli della Chieſa: e quale ſconcerto provenne da queſta permiſſione. Scacciato in tal guiſa il ſanto veſcovo, ſi ritirò in Kent, regno di Ebdaldo, per conſultare con i veſcovi Lorenzo, e Giuſto di quel, che biſognaſſe fare in queſto ſtato di coſe; e tutti furono di parere, che era meglio tornarſene alla patria per quivi ſervire Dio con la mente più libera, che ſtarſene ſenza profitto tra quei Barbari ribelli alla Fede. Partirono dunque prima di tutti Mellito, e Giuſto, e ſi ritirarono nella Gallia per aſpettarvi l' eſito di queſto affare. Ma non

ANN. 619.

1 Bed. iſtor. l. 2. c. 5.

ANN. 620. istette guari a piombare sopra la testa di quelli, che avevan cacciato Mellito, la spada vendicatrice dell' ira divina, poichè tutti e tre i figliuoli di Saba furono uccisi in guerra, nè per questo i suoi popoli s' illuminarono, nè abbandonarono la loro superstiziosa empietà.

XCIX. Conversione del re Ebdaldo.

Accintisi dunque Mellito, e Giusto a volger le spalle alla gran Brettagna, venne in pensiero anche a Lorenzo arcivescovo di Cantorberì di far lo stesso, e abbandonar l' Inghilterra, vedendo il caso quasi disperato di poter ridurre alla Fede cristiana il re Ebdaldo, e ad abbandonare l' incestuoso suo matrimonio. Essendo Lorenzo in procinto di mettere in esecuzione questo suo pensiero „ comandò la notte avanti alla sua partenza (son parole del venerabil Beda [1]) che gli fosse alzato un letto nella chiesa de' beati Apostoli Pietro, e Paolo, nel quale, dopo molte orazioni, e molte lagrime, essendosi gettato per riposare le membra, e addormentatosi, gli apparve il beatissimo Principe degli Apostoli; e per molto tempo di quella segreta notte flagellandolo aspramente, gli domandò con autorità Apostolica, perchè abbandonasse il gregge, ch' egli gli avea confidato, o in mano di qual Pastore lasciasse, nel fuggire, le pecorelle di Cristo poste in mezzo de' lupi. E gli soggiunse: Che forse ti se' scordato del mio esempio, che per li piccoli di Cristo, i quali per un segno del suo amore mi aveva raccomandati, soffrii le catene, i flagelli, le carceri, le afflizioni, e in fine la stessa morte, e morte di croce, dagl' Infedeli, e nimici di Cristo per esser anch' io incoronato con Cristo? Da questi flagelli, e da queste esortazioni del beato Apostolo animato il servo di Dio Lorenzo, fatto che fu giorno, si portò dal re, e trattosi il vestito mostrogli da quante battiture fosse stato lacerato. Il re rimase molto ammirato, e domandò chi avesse ardito di ferire sì malamente un tant' uomo. Ma quando intese, che il vescovo aveva avuti tanti tormenti, e tante piaghe dall' Apostolo di Cristo per causa della sua salute, si spaventò

1 *Bed. Istor. l. 2. cap. 5.*

ventò assai, e detestato ogni culto d' idolatria, e rinunziato ogni illegitimo consorzio, ricevè la Fede di Cristo, e battezzossi, e per quanto potè, procurò di provvedere, e di favorire in tutto le cose della Chiesa. Mandò eziandio in Francia, e richiamò Mellito, e Giusto, e comandò loro di ritornare liberamente a istruire le loro Chiese; i quali dopo un anno, da che se n' erano andati, ritornarono. Giusto peraltro tornò alla città di Roffe, alla quale presedeva, ma il popolo di Londra non volle ricevere il vescovo Mellito, amando meglio di servire ai sacerdoti idolatri; poichè il re non aveva tanto potere nel regno, quanto suo padre, talchè potesse rimettere nella sua Chiesa il vescovo contro voglia de' Pagani. Bensì egli con la sua gente, dacchè si convertì al Signore, si studiò d' ubbidire a' precetti divini, e finalmente nel monastero del beatissimo Principe degli Apostoli eresse la Chiesa della santa madre di Dio [1], che consacrò l' arcivescovo Mellito „. Poichè essendosene andato al cielo s. Lorenzo, immediato successore di s. Agostino nella Chiesa di Cantorberì, a lui succedette Mellito, giacchè era stato cacciato da quella di Londra. In questa nuova Cattedra avendo seduto cinque anni, regnando ancora Eadbaldo, passò all' altra vita il dì 24. di Aprile dell' anno 624., e in questo giorno ne fa memoria santa Chiesa.

[1] *Bed. ivi c. 7.*

C. Scisma del monaco Agrestino.

In questo mentre forse, donde uno non se lo sarebbe mai aspettato, un nuovo turbine, che messe lo scompiglio in Francia, e in Italia. Governava il monastero di Lussovio s. Eustasio con tanta santità, e prudenza, che a que' monaci sembrava di non aver perduto il loro santo fondatore, ma che nella persona del discepolo fosse risorto il suo maestro s. Colombano. Tra essi era un tal Agrestino, o Agrestio, che essendo segretario del re Teodorico, per un movimento equivoco di pietà abbandonando il tutto, si fece monaco, e si mise sotto la condotta di s. Eustasio, che era il secondo abate di quel monastero.

ANN. 620. nastero. Dopo qualche tempo chiese licenza al suo superiore d' andare a predicare l' Evangelio ai Pagani, poichè non molto lungi dal monastero v' erano molti Gentili tra i Sequani, e i Bavari. Ma Eustasio non conoscendo in Agrestino l' abilità necessaria per una sì ardua impresa, cercò di renderlo capace della sua temerità, e in fine non potendolo persuadere, lo lasciò andare. Egli andò predicando fino nella Baviera, ma senza frutto, non intendendo, o non sapendo l' insegnamento dell' Apostolo, che non si può predicare senza essere mandati da Dio, e per esso dai competenti superiori. Quindi passò ad Aquileja, dove s' impegnò nello scisma de' tre Capitoli [1], che egli prima aveva condannati, e scrisse una lettera velenosa, come dice Giona [2], e con maniere aspre a s. Attalo successore di s. Colombano nella badia di Bobio. E non contento di questo, tornò a Lussovio per tirar nel suo scisma s. Eustasio, il quale nuovamente lo ammonì, e procurò di trarre lui dall' errore, ma vedendolo ostinato, lo cacciò dalla sua comunità. Agrestino allora se n' andò girando per procurarsi de' compagni, ma non profittò niente; onde cominciò a censurare calunniosamente la regola di s. Colombano, acconsentendogli Abelleno vescovo di Ginevera suo parente, che procurò di tirare dalla sua anche altri vescovi, che uniti si fecero arditi di guadagnare il re Clotario. Ma egli conoscendo per esperienza la santità di Colombano, e la sana dottrina de' suoi monaci, rigettò questi impostori, e volle, che la cosa, com' era di dovere, fosse maturamente esaminata in un sinodo, non dubitando, che s. Eustasio non fosse per saper difendere la sua dottrina, e santa regola. Si radunarono dunque per ordine del re molti vescovi della Borgogna in un sobborgo di Macone; e presedè a questo sinodo Varnacario, che era nimico di s. Eustasio; ma questi essendo ricorso all' orazione, Iddio tolse Varnacario dal Mondo nel giorno stesso, che si doveva radunare il sinodo. Questa morte turbò Agrestino,

1 *Baron. ann. 538., e segg.*
2 *Gion. Vit. s. Eust. n. 7.*

ſtino, e i ſuoi partigiani, che tuttavia ſi preſentarono ai veſcovi, i quali interrogarono Agreſtino per ſapere quel, che obiettaſſe contro la regola di s. Colombano, e la perſona d' Euſtaſio. Egli tremando, meſſe fuori alcune miſerabili cenſure, cioè il dover benedire il cucchiajo, quando ſi adopera, e il dover chieder la benedizione nell' eſcire, e nell' entrare in una caſa del recinto del monaſtero, eſſendovene molte, poichè non tutti i monaci potevano alloggiare ſotto il medeſimo tetto, ſtantechè i monaſteri erano eſtremamente numeroſi. Aggiunſe, che s. Colombano aveva accreſciuto il numero delle orazioni o collette nella meſſa, e che aveva degl' uſi ſingolari, e molte ſuperfluità, che meritavano d' eſſer condannate inſieme coll' autore come eretiche. Allora i veſcovi vollero ſentire Euſtaſio, il quale riſpoſe: Io non credo contrario alla religione, ſe il Criſtiano fa il ſegno della croce ſopra un cucchiajo, o altro vaſo, che egli adoperi, perchè con queſto ſegno ſi caccia l' inimico. Nell' entrar poi, o nell' eſcire il monaco d' una cella, ſe ſi arma della benedizione del Signore, credo, che ſegua la voce del Salmiſta, che dice [1]: Il Signore cuſtodiſca la tua entrata, e la tua eſcita. Il moltiplicare le orazioni ne' ſacri uffizi, penſo, che ſia utile a tutte le Chieſe, perchè quanto più ſi cerca il Signore, più ſi trova: e ancora ci è comandato d' orare ſenza intermiſſione. Da queſte ragioni confuſo Agreſtino, cenſurò la maniera del tonſurarſi, diverſa da tutti gli altri. Al che Euſtaſio riſpoſe con manſuetudine: In preſenza di queſti ſacerdoti io diſcepolo, e ſucceſſore di quello, di cui tu condanni l' inſtituto, ti cito al giudizio divino nel giro di queſt' anno a trattare la tua cauſa. Queſte parole colpirono qualche partigiano d' Agreſtino, che entrato di mezzo riconciliò inſieme ambedue, il che fu facile per la manſuetudine d' Euſtaſio, e per la doppiezza d' Agreſtino, che ſi riconciliò fintamente. Quindi è, che meſſe ſoſſopra altri monaſteri, e fra gli altri quel di Remiremont, che

Ann. 620.

1 *Salm.* 120.

ANN. 620. che prende il nome dal suo fondatore, che fu Romarico cortigiano già di Teodeberto, e amico di s. Arnolfo, come si è detto, e poi monaco di Lussovio. Col consenso di Eustasio fabbricò Romarico questo monastero per le monache sopra un suo terreno nella diogesi di Toul, cui poi fu fatto un accrescimento di fabbrica per collocarvi anche i monaci, e questi e quelle vivevano sotto la regola di s. Colombano. S. Eustasio diede la cura di questo monastero ad Amarte, che da anacoreta era passato seco a Lussovio. Agrestino dunque procurò di guadagnare al suo partito questi due buoni uomini Romarico, e Amarte, che trovò già mal disposti contro Eustasio, stante che questi gli aveva ripresi di negligenza. Gli indusse per tanto a non far conto della regola di s. Colombano, e cominciare ad averla in disprezzo. Tentò di far lo stesso con s. Fara, ma non gli riuscì, onde se ne tornò a Remiremont, dove i monaci erano seco d'accordo a lacerare la detta santa Regola. Ma la vendetta divina non tardò guari a gastigare i delinquenti [1]. Per lo che due di loro furono sbranati da lupi arrabbiati, che di notte entrarono nel monastero: un altro s'impiccò da se: un fulmine ne ammazzò venti a un tratto, e altri morirono per lo spavento a poco a poco, che tra tutti furono circa a cinquanta: e finalmente Agrestino fu ammazzato da un suo servitore con un'accetta, perchè, secondo che si disse, trescava con la sua moglie; e ciò accadde un mese avanti, che spirasse il tempo assegnatogli da s. Eustasio di comparire al tribunal di Dio. Romarico, e Amarte riconciliati con Eustasio, e uniti con Abelleno, e gli altri vescovi della Gallia, divennero i più forti protettori della Regola di s. Colombano. S. Eustasio dipoi morì il dì 29. di Marzo del 625. nel qual giorno la Chiesa fa di esso memoria. S. Amarte, o Amato morì a' 13. di Settembre l'anno 624. e dopo quasi 30. anni morì s. Romarico, dopo aver fatto tutti aspra penitenza del loro fallo, e specialmente s. Amato, cui dalle macerazioni erano rimase le nude ossa. Le

1 n. 15.

ANN. 620.

CI. Stato delle cose di C. P.

Le cose d' Oriente erano tuttora in cattivo ſtato, poichè quantunque Coſroe voltatoſi all' Affrica, e ſoggiogato la Libia, aveſſe preſo Aleſſandria, e invaſo l' Egitto, dal che n' era provenuta una gran careſtia, eſſendo l' Egitto il granaio dell' Europa; l' Imperadore Eraclio lo laſciò ſtenderſi ſempre più, non ſolo nell' Affrica, ma anche nell' Aſia, vivendoſene nella ſua Regia ſpenſierato, impiegando il tempo in coſe vane, come fu il crear conſole Coſtantino il giovane ſuo figliuolo, e il dichiararne Ceſare un altro pur dell' iſteſſo nome, ma natogli di Martina altra ſua moglie. Fece anche una prammatica ſanzione, per cui fu vietato di aſcrivere al clero chiſſiſia, ſe non in caſo o di morte, o di mancanza per altro motivo d' un altro eccleſiaſtico, per impedire, che non ſi moltiplicaſſe il numero de' chierici oltre il biſogno. Un tal divieto era ſtato già fatto dal patriarca Sergio, ſtantechè per le raccomandazioni, e pel favore di perſonaggi potenti ſi trovavano le chieſe caricate di tanti cherici, ch' elle poi non avevano forze baſtanti per alimentargli.

CII. Tradimẽto del Cagano degli Avari.

Ma in queſto mentre, o poco dopo il Cagano degli Avari, nimico vecchio dell' Imperio, ſi preſentò ſotto Coſtantinopoli col preteſto di venire a trattare la pace [1], mentre Eraclio andava girando per la Tracia co' preſidenti, e co' prefetti, con eccleſiaſtici, e artiſti, e moltitudine di plebe, e con buon numero di truppe. E di più facendoſi allora in Eraclea i giuochi equeſtri, s' era quaſi ſpopolata Coſtantinopoli per andare a que' famoſi ſpettacoli. Laonde il Cagano accoſtatoſi al Muro Lungo con un grande eſercito in un giorno di Domenica, e dato il ſegno col fazzoletto, i ſoldati tutti paſſato il detto Muro, rimanendo di fuori il Cagano con pochi della ſua Corte, furono per prendere la città. Ma non eſſendo loro riuſcito, ſaccheggiarono i ſobborghi portandone via gli uomini, e le beſtie, e tutto quello che trovarono di qualche prezzo, nè la perdonarono alle chieſe de' ss. Coſimo.

1 *Cron. Aleſſandr.*

Ann. 620. mo, e Damiano nelle Blacherne, e di s. Michele Arcangelo, ma le spogliarono, e le profanarono empiamente [1]. Cedreno alquanto diversamente racconta questo fatto, dicendo, che gli Avari, essendo entrati nella Tracia con un grande esercito, Eraclio mandò a chieder la pace, e avendo il Cagano promesso di volerla fare, l'Imperadore gli andò incontro con gran doni, e con grande, e magnifico apparato, in compagnia de' primi personaggi, fin di là dal Muro Lungo. Ma il Barbaro fellone gli diede addosso inaspettatamente, talchè appena l'Imperadore si salvò in Costantinopoli. Il Cagano fece schiavi alcuni di quei personaggi, e depredò tutto il bagaglio dell'Imperadore, e saccheggiò molti luoghi della Tracia, che non si aspettavano questo insulto. Il medesimo Autore nell' anno avanti narra, che Eraclio mandò a chieder la pace a Cosroe; ma questi negò di voler perdonare ai Romani, quando essi non adorassero il Sole, e e rinnegassero quel Dio, che essi Cristiani credevano essere stato crocifisso.

1 *Cedr. p.* 408.

CIII. Guerra co' Persiani.

Eraclio a una risposta sì empia, ed altiera risolvè di rispondere con l'armi alla mano, e perciò fece pace col Cagano, per non esser da lui molestato dalla parte della Tracia, e si preparò per la guerra, che durò non meno di 5. anni, ma che descriverò quì in brevi parole; e di più trovandosi scarso a danari, prese a usura danari, e argenti dalle chiese, e fin quelli di s. Sofia [2]; e preparato il tutto partì verso la Persia, avendo prima incoraggiate le sue truppe con una eloquente, e affettuosa aringa fatta con tenere impugnata l'immagine di Gesù Cristo dipinta non da mano d'uomo, e rammemorata quì addietro. Nel primo anno battè i Persiani nell' Armenia, ma l'anno dopo s'inoltrò nella Persia, e fece sloggiare Cosroe dalla città di Gazac, dove era il tempio del fuoco. Era in questa medesima città la statua di Cosroe sedente sotto una cupola, che rappresentava il cielo, e attorno erano il Sole, e la Luna, e le stelle, e alcuni angioli con lo scettro, e quivi facevano

2 *Cedr. p.* 409.

cevano sentire un romore artificiale, che sembrava un tuono. Eraclio fece bruciare il tutto insieme con la città, e regnando per anche in Oriente la superstizione, che era in voga nell' Occidente, di ricorrere alle sorti, consultò l' Evangelio, con aprirlo a caso, per sapere, dove dovesse svernar l' esercito; e gli parve, che gli fosse destinata l' Albania per gli quartieri d' inverno. Giuntovi liberò per pura compassione 50. mila prigioni, che egli avea condotti seco d' Oriente, fatti schiavi l' anno innanzi nel combattimento con Cosroe; e gli provvide del bisognevole. Un atto sì eroico di misericordia legò il cuore di quei meschini, che con le lagrime agli occhi, dopo averlo affettuosamente ringraziato, lo pregarono ad esterminar Cosroe, che dicevano esser l' esterminio del genere umano. L' anno dopo Eraclio sorprese improvvisamente Sarbazzara generale dell' esercito Persiano, e lo mise in fuga con disordine, e con perdita di quei Barbari. Anche l' anno vegnente le cose andarono assai male per Cosroe, onde egli montato in un pazzo furore, per far dispetto a Eraclio, fece togliere a tutte le chiese cristiane del suo dominio il loro tesoro, e costrinse i cattolici ad abbracciare l' eresia Nestoriana.

Ann. 620.

Dopo tante prosperità si trovò Costantinopoli di nuovo ridotta all' estremo periglio. Poichè Sarbazzara, rimesso in piedi un corpo di soldati, comparve alla vista di Calcedone; e dalla parte della Tracia il Cagano, avendo contro i trattati, e i patti riprese l' armi, venne anch' egli ad assaltar CP. essendo d' intelligenza co' Persiani. Tuttavia i Greci si difesero sì bene, che costrinsero gli Avari a ritirarsi, benchè ciò fu piuttosto ascritto a miracolo della ss. Vergine. Finalmente a' 12. di Dicembre del 627. Eraclio in una battaglia, che durò undici ore disfece i Persiani, e penetrò nel cuor della Persia.

CIV.
S. Antioco, e sue opere.

Dalle tante scorrerie finora narrate dei popoli barbari, seguite in Oriente, e dalle guerre, ch' gl' Imperadori Cristiani dovettero fare per rispingergli, e difendersi

da' medesimi, si può agevolmente chicchesia immaginare, in quale stato fossero ridotti in Oriente i monasterj, i quali erano posti nella campagna aperta, destituti d'ogni presidio; e lontani dalle città, e perciò senza speranza d'esser soccorsi, e difesi. Conveniva pertanto ai monaci di soffrire strapazzi, e tormenti, e perdita della roba, e della vita; o quando le cose andavano per loro meno male, eran costretti ad abbandonare col paese anche quel poco, che possedevano, e fuggirsene in un altro. Ciò seguì al monastero d'Attalina presso ad Ancira capitale della Galazia, quando questa città fu presa da' Persiani nell'anno 619. Era abate di quel monastero Eustatio, al quale convenne fuggirsene co' suoi monaci. Trovandosi dunque così spogliati del tutto, quel che più loro dispiaceva, era l'essere affatto privi di libri santi, la lettura de' quali era l'unico loro conforto, e il soave pascolo delle loro anime. Il santo abate dunque prese l'espediente di scrivere ad Antioco monaco della Laura di s. Saba in Palestina, uomo versato nello studio della sacra Scrittura, e d'una eccellente probità, pregandolo a volere raccogliere in un sol volume, facile a traportarsi, tutto quello, che era necessario alla salute, e alla perfezione Cristiana, e insieme dargli ragguaglio per edificazione sua, e de' suoi, della vita, e della morte de' monaci di quella Laura, che cinque anni addietro erano stati uccisi dagli Arabi, che forse erano un distaccamento dell'esercito Persiano. Egli dunque tosto s'accinse all'Opera, che intitolò Pandette della Scrittura santa, composta di 190. omilie, o discorsi, de' quali i primi 130. contengono un estratto morale della Bibbia, e nell'ultimo il catalogo dell'eresie, e i nomi degli eresiarchi con una lunga preghiera, che egli appella *Exomologesis* per placare l'ira divina. Nella prefazione parla della presa di Gerusalemme, come anche sparsamente nel resto dell'Opera, e nella stessa prefazione fa un lagrimevol racconto della strage crudele fatta de' 44. monaci della Laura di

ra di s. Saba; e nella lettera a Eustatio dice, che il rimanente de' monaci parte era nel monastero di s. Anastasia sotto l' abate Giustino, e parte nella detta Laura.

CV. Martirio di s. Anastasio.

Se Antioco consagrò la sua penna a favor della religione, il monaco Anastasio consecrò il suo sangue per confessarla. Erano ambedue del medesimo monastero di s. Anastasia, e vivevano sotto la condotta del medesimo abate; ma Anastasio era di nazione Persiano, giovane d' età, e di fresco convertito alla Fede cristiana. Il suo nome per l' addietro era stato Magundat, ed era figliuolo d' un mago, che l' istruì nella sua empia, e diabolica arte. Cresciuto negli anni si dette alla milizia, e si trovò, quando fu presa Gerusalemme, nella capitale della Persia. Avendo quivi sentito dire, che con l'altro bottino, fatto in quella gran città, era stata traportata in Persia anche quella Croce, a cui era stato appeso il Dio de' cristiani, si volle informare, come era andato questo fatto, e trovò de' cristiani, che l' istruirono. A misura dell' istruzione cresceva in lui la maraviglia, e dopo di essa il gusto delle verità eterne, e l' abborrimento degli errori, e dell' arte magica. Avvenne, che dopo alquanto abbandonò la milizia, e trovandosi in Jerapoli dell' alta Soria si riparò presso un Persiano, che era coniatore di monete, e seguace di G. C., che gl' insegnò il suo mestiero. Ad esso più volte Magundat richiese di volersi battezzare, ma egli per paura de' Persiani differì sempre di compiacerlo, e tuttavia lo menava alla chiesa, dove Magundat, vedendo dipinti i martirj sofferti da' confessori di Gesù Cristo, si stupiva della loro eroica sofferenza, e de' loro miracoli, e cresceva in lui la brama di farsi battezzare; e per questo si portò a Gerusalemme, e quivi fu presentato a Modesto vicario del patriarca Zaccheria, ch' era, come si disse, schiavo in Persia; ed egli tosto lo fece battezzare, e mutatogli il nome l' appellò Anastasio. Dopo lasciati gli abiti bianchi di neofito fu condotto da un prete per nome Elia al monastero

ANN. 622. nastero di s. Anastasia, quattro miglia fuori di Gerusalemme, giacchè egli aveva mostrato un gran desìo di farsi monaco, e lo consegnò all' abate Giustino, il quale lo messe sotto la direzione d' un suo eccellente discepolo, che gl' insegnò la lingua Greca, e lo introdusse nella lettura della Scrittura santa, e in fine gli diede l' abito monastico. Le sue particolari incumbenze erano attendere alla cucina, e all' orto del monastero. Passò così sette anni, ma poi sempre più acceso di dar la sua vita per Gesù Cristo, si trasferì a Cesarea di Palestina, ch' era in potere de' Persiani. Quivi avendo veduti alcuni de' loro maghi occupati nelle loro superstizioni, gli riprese, scoprendo le loro empie imposture, talchè essi lo pregarono a non manifestare i loro diabolici segreti. Dipoi incontrò de' soldati a cavallo, che lo presero per ispia, onde arrestatolo il condussero a Marzaban, governatore di quel paese, che trovatolo cristiano, e fermo nella Fede, lo fece incatenare e condannollo a portar pietre. Alcuni suoi paesani si dolsero di lui con Marzaban, quasi egli disonorasse la sua patria con avere abbandonato la propria religione, e il culto degl' idoli. Il governatore fattoselo ricondurre avanti, e vedendo, che non voleva abiurar la religion cristiana, lo fece bastonare in sua presenza, e poi ricondurre in prigione, dove giorno, e notte se la passava in lodar Dio. L' abate del suo monastero, avendo inteso ciò, fece fare molte orazioni per lui, e gli mandò una lettera per due de' suoi monaci, con la quale lo confortava, ed incoraggiva. Avvisatone anche Cosroe, comandò, che fosse menato in Persia carico di catene. Marzaban di nuovo l' esortò a rinunziare alla Fede di Gesù Cristo, ma vedendolo sempre più costante, dopo cinque giorni lo mandò a Cosroe con due altri cristiani, e furono accompagnati fino in Persia da molti Fedeli sì di Cesarea, che Persiani, e da uno de' monaci del suo monastero, a cui l' avea raccomandato il suo abate, acciocchè servisse il santo martire, e rapportasse la relazione

zione di quanto gli era accaduto. Giunti a una prigione sei miglia distante dal luogo, ove il re faceva dimora, questi mandò un uffiziale a esaminargli, e trovandogli costanti nella Fede, fece far ad Anastasio magnifiche offerte, che egli eroicamente disprezzò. Il re allora rimandò il medesimo uffiziale, che fece stender supino il santo martire, e mettergli sulle gambe una trave, e sulle estremità di essa montar due uomini. Dopo un tal tormento fu rimesso in carcere, e appresso alcuni giorni tornò lo stesso uffiziale, e gli fece dare molte bastonate, e le replicò per tre giorni. Poi fattolo sospendere in aria per una mano con una grossa pietra attaccata a un piede, lo tenne così due ore. Passati cinque giorni il re ordinò all' uffiziale suddetto d' andare a far uccidere Anastasio con altri schiavi cristiani, che furono 70. tutti quanti strangolati; e dopo loro, avendo prima usati tutti gli artifizi per far ad Anastasio abbandonar la Fede di Gesù Cristo, ma in vano, tagliarono a lui medesimo la testa per mandarla a Cosroe. Accadde questa morte il dì 22 di Gennajo del 628. Il suo sacro corpo fu sotterrato nel monastero di s. Sergio, avendolo a forza di danaro cavato dalle mani di quei Barbari; ma di poi da quel medesimo monaco, che dopo un anno tornato al suo monastero fece all' abate il racconto di questo martirio, e che è quello, che ora si trova scritto, fu traportato a Costantinopoli, e quindi in Palestina al detto suo monastero, e la testa, e l' immagine di essa al monastero di s. Vincenzio, e Anastasio detto delle Tre fontane nelle vicinanze di Roma, e ora si venera nella cappella del Sancta *Sanctorum*.

CVI. S. Lupo vescovo di Sans.

In questo tempo morì anche s. Lupo nel dì primo di Settembre, in cui si trova fatto di esso nel martirologio memoria. Egli era nato in Orleans d' una famiglia non solo nobile, ma anche congiunta di parentela coi re. Sua madre per nome Austregilde, ed anche appellata Agia, fu sorella di s. Aunachero vescovo d' Auxerre, e di s. Austreno vescovo d' Orleans. Questi due santi vescovi rilevarono

ANN. 622.

varono il loro nipote, e lo istruirono per lo stato ecclesiastico con tal profitto, che egli meritò di succedere nel 609. ad Artemio arcivescovo di Sans, e fu il vigesimo Pastore di quella Chiesa. Dopo la morte di Teodorico sostenne per quanto potè, le parti di Sigeberto figliuolo di esso Teodorico. Ma essendo il re Clotario rimaso vincitore, e padrone della Borgogna, mandò ad assaltare, e prendere la città di Sans. Giunto sotto le mura l'esercito, s. Lupo entrò nella chiesa cattedrale di s. Stefano, e fece sonare la campana per adunare il popolo. I nimici si spaventarono in maniera, che si messero in fuga, ma dipoi Clotario divenuto pacifico possessore del regno del defunto Teodorico, la città di Sans gli si arrendè, ed egli vi mandò Farulfo, perchè presedesse ai suoi affari. Quando questi s'accostò a Sans, prese ad onta, che l'arcivescovo non gli venisse incontro con de' regali; ed essendo entrato nella città, lo riguardò con occhio bieco. Ma s. Lupo gli disse, che il dovere d'un vescovo è di governare il popolo, e d'insegnare a' grandi del secolo i comandamenti di Dio; onde toccava a lui a venire a trovarlo. Farulfo più irritato, riportò al re molte calunnie contro il Santo, le quali furono confermate da Medegisile abate di s. Remigio, che aspirava a essere arcivescovo in luogo di s. Lupo. Il re credendo alle dette calunnie, che per lo più sono accolte con gran facilità, rilegò s. Lupo a Aussene nella Piccardia, dove fu condotto da un duca Pagano chiamato Landegisile. S. Lupo trovò quel popolo idolatra, onde credè, che Dio ve lo avesse mandato per convertirlo. In effetto Dio gli fece la grazia, essendochè Landegisile con molti altri dell'esercito de' Franchi abbracciarono la Fede cattolica, per avere veduto rendere da s. Lupo il vedere degli occhi a un cieco. Frattanto i cittadini di Sans sdegnati, che fosse stato tolto loro il Pastore, uccisero l'abate Medegisile nella sua stessa chiesa, e fecero pregare il re da Vinebodo abate di s. Lupo di Troja, celebre per la

sua

sua santità, acciocchè richiamasse il loro santo arcivescovo. S. Vinebodo andò a trovare il re, e ottenne non solo la libertà per s. Lupo, ma per molti altri, che i suoi ministri ritenevano in prigione. Tornato s. Lupo, e presentatosi al re, egli vedendolo magro, e sfigurato per li travagli del suo esilio, s' intenerì, e detestò, e abominò i suoi calunniatori. Dipoi lo convitò col suo clero, e servendolo a tavola, gli s' inginocchiò davanti a chiedergli perdono, e lo rimandò alla sua chiesa con molti, e grandi regali. Dopo alcuni anni s. Lupo venne a morte, come si è detto, e fu sotterrato a' piedi di s. Colomba martire nella Chiesa di Sans a lei intitolata, come aveva ordinato. Non si sa l' anno della sua morte, ma morì avanti l' anno 628. in cui mancò di vita Clotario, e dopo l' anno 623. nel quale morì s. Vinebodo.

Ann. 622.

CVII. Maometto e sue imposture.

Cominciò in questi tempi a dilatarsi con tanto danno del nome cristiano l'empia, e sporca religione di Maometto, il quale nel 608. dichiaratosi profeta, e ispirato da Dio avea dato principio a predicarla. Egli era della stirpe d' Aseem, figliuolo d' Abdalla della tribù de' Corisiani, o Coraisiti, che si credevano discendenti da Ismaelle. Nacque nella Mecca città dell'Arabia Petrea, nell' anno 568. Si chiamò Maommed, e Cedreno l' appella Moamed, e Mucumet, ma secondo la vera pronunzia si dovrebbe dire Moammed, che significa *Desiderato*. Di due anni rimase senza padre, e senza beni, ma Abutalib suo zio paterno lo prese ad educare, e lo messe al traffico, occupazione quasi unica degli abitanti della Mecca, e con questa occasione, per anco molto giovane, si portò a Damasco; dove la vedova d' un ricco mercante lo prese per suo fattore, e poi lo sposò; e benchè ella fosse di 40. anni, essendo egli di 28. n' ebbe più figliuoli. Vi è chi narra altrimenti, non so su qual fondamento, i principj di questo Impostore, dicendo, che egli era di Cirene, e che da fanciullo fu da' Saracini rapito, e condotto in Arabia, e venduto a un mercante Ismaelita chiamato Ab-

ANN. 622. demonaple, che lo pose alla custodia de' cammelli, de' quali egli faceva mercanzia. Morto il suo padrone, Maometto, ch'era un giovane di bello aspetto, e attento, e industrioso si guadagnò di maniera l'amore della vedova d'Abdemonaple, rimasa molto ricca, che ella lo prese per marito. Egli dunque divenuto signore d'un sì opulento patrimonio sdegnò la mercatura, e si voltò alla milizia, procurando con le buone maniere, e co' donativi di cattivarsi gli animi de' soldati, avendo già ideato di procacciarsi un principato. L'Istorie degli Arabi, alle quali è da prestar maggior fede, ci raccontano, che dopo la morte del padre rimase Maometto per otto anni sotto la direzione di sua madre, e venuta essa a mancare in questo tempo, lo lasciò in cura d'Abdol-Motallab suo nonno paterno, che se lo prese in casa. Ma anche egli l'anno seguente mancò di vita, avendolo prima raccomandato al detto Abutalib suo zio, appresso al quale stette fino a' venticinque anni, attendendo a mercanteggiar cammelli, e far perciò de' viaggi, finchè s'accomodò con la detta vedova chiamata Cadiga, o Cadica, ch'egli poi sposò. Nel girare per varj paesi s'informò della religione degli Ebrei, e de' Cristiani, e delle varie divisioni, e degli scismi, e dell'eresie, ch'erano tra amendue, onde pensò, che questa varietà d'opinioni avrebbe aperta la porta agevolmente a una nuova religione; e che da molti sarebbe stata abbracciata, se avesse preso da ciascuna setta qualche dogma, e qualche precetto morale, procurando di scegliere quelli, che si accomodavano a' nostri sensi, e schifando quelli, che gli scomodavano. Giunto dunque nel 608. Maometto a' 40. anni cominciò a spacciarsi per profeta del grande Iddio, mandato a ristabilire, e racconciare la religione guasta, e travisata, come egli diceva. Persuase prima Cadiga, e poi Zaide suo schiavo col ritirarsi il giorno in una grotta, e raccontar poi la sera le visioni, e i dialoghi, che fingeva d'aver con l'angiolo Gabriello. Pativa Maometto di mal

mal caduco, o epilessia, dalla quale quando era sorpreso, dava a credere, che era lo splendore dell' angiolo, che lo privava de' sensi, il che giovò non poco a coltivare le sue menzogne. Cominciò allora a compilare a un per volta i capitoli dell' Alcorano, che significa *Lettura*, o come si direbbe da noi *Scrittura*, i quali faceva imparare a mente a' suoi seguaci, e poi gli riponeva in una cassa, dove furono trovati dopo la sua morte, e Abu-Becher, o Abubecre fu il primo a raccogliergli, ma Otman gli riordinò nella forma, che ora stanno nell' Alcorano. A comporre questo scellerato libro gli fu d' ajuto un monaco Nestoriano chiamato Baira, o fra Sergio, e un Giudeo Persiano; ed essendo un mescuglio di Cristianesimo, d' Ebraismo, e di Paganesimo, egli da per se supplì a quest' ultima parte, essendo idolatra, e i suoi compagni all' altre due.

CVIII. Egira epoca de' Turchi.

Con tutto che Maometto fosse astutissimo, e dalla natura, e dall' arte fornito di tutte le qualità più adattate per ingannare gli uomini, tuttavia la sottigliezza degl' ingegni Arabi non si lasciò così facilmente acciecare, onde molti s' avvidero delle sue imposture, e gli si rivoltarono contro di maniera, che per salvar la vita gli fu di mestieri il fuggirsene, non senza pericolo, a Medina, città distante dalla Mecca 270. miglia, e allora chiamata Jatreb, dove arrivò il dì 24. di Settembre. Non avendo poi i Maomettani epoca fissa, e antica, con cui potessero fissare gli anni nelle loro scritture, donde nascevano molte confusioni nel commercio, Omar III. diciotto anni dopo questa fuga decretò, che dall' anno di essa si cominciassero a contare gli anni in avvenire. E perchè presso loro l' anno cominciava il dì 16. di Luglio, da quel dì, e dall' anno 622. di nostro Signore prende il suo principio l' epoca de' Turchi, cioè dall' Egira, o sia dalla fuga di Maometto. Vedendo egli, che il predicare da se, o il fare scrivere da altri, perchè egli non sapeva nè men leggere, non solo non giovava,

ANN. 622.

vava, ma anche noceva alla sua persona, e alla sua pretesa religione, prese il partito d'impugnar la spada, e con essa promulgare la sua dottrina, e procacciarsi una sovranità, e gli riuscì prosperamente; poichè l'anno 627. fu acclamato re sotto un albero da' suoi seguaci, che si appellarono Musulmani. S'impadronì per forza d'armi di quasi tutta l'Arabia, e finalmente a' 17. di Giugno, nel 632. o 633. morì d'anni 63. lasciando un imperio, che si era già forse più steso, che non fece in 80. anni quello de' Romani. Di tante donne, ch'ebbe, lasciò una sola femmina per nome Fatima maritata ad Ali suo cugino, e che fu uno de' primi da lui sedotti con le sue imposture. Non istarò a parlar de' suoi dogmi, nè della sua morale per non offendere con una tal contaminazione la mente de' lettori senza alcun pro, e potendosi vedere gli uni, e l'altra in tanti autori, che si sono presi la penosa cura di confutare l'Alcorano.

Nel giorno stesso della sua morte da' Musulmani fu acclamato per successore di Maometto il già detto Abubecher, ch'era venuto per sedare un tumulto nato circa al luogo, dove si dovesse sotterrare questo malvagio Impostore; e Abubecher con una sua invenzione decise, che il profeta si dee sotterrare, dove è morto; laonde in quella camera stessa in Medina fu seppellito, ed è una mera favola de' viaggitori, che egli sia nella Mecca sospeso per aria.

CIX. Eresia de' Monoteliti.

Non meno perniciosa per la Chiesa di Gesù Cristo, ma di meno potere, e durata fu un'altra peste, che forse nello stesso tempo in Oriente, e questa fu l'eresia de' Monoteliti, che alcuni vogliono avere avuto il suo cominciamento nell'anno 616. e altri comunemente lo pongono nell'anno 622. La prima sua origine si ascrive a Teodoro vescovo di Faran nell'Arabia Petrea sul mar Rosso; ma la sorgente più illustre di questa empia dottrina fu Sergio patriarca di Costantinopoli, e un gran promulgatore della medesima Ciro vescovo di Faside. Consisteva specialmente il

te il loro errore nel credere, che la natura umana fosse in tal guisa unita col Verbo divino, che quantunque fosse dotata d' intelletto, e dell' altre facoltà, che son proprie di essa natura, questa tuttavia non esercitasse azione alcuna, che fosse sua propria, ma che l' operazioni di Gesù Cristo fossero unicamente del Verbo, e che da esso procedessero come da unica origine, e cagione, e che l' umanità non fosse altro, che causa meramente istrumentale; laonde in Cristo non ammettevano se non una volontà, e un' azione. Eraclio Imperadore ebbe la disgrazia di lasciarsi avvelenare dall' alito pestifero di questo mostro nel congresso, ch' ebbe in Armenia con Paolo Monocolo eretico Severiano, o Acefalo circa al *622.* o in un altro ch' ebbe nel *629.* con Atanasio patriarca de' Giacobiti [1] presso Jerapoli nelle vicinanze d' Edessa.

[1] *Teofan. Cronic.*

Era il detto Sergio d' origine Siro, nazione di sua natura poco curante della verità, e adattata senza molta fatica alla cabala. I suoi genitori erano di setta Giacobiti. Fu prima diacono della chiesa grande di Costantinopoli, dipoi, dopo la morte di s. Tommaso patriarca di quella metropoli, fu innalzato a quella gran dignità. Avvenne che anche Ciro passò dal suo vescovado al patriarcato d' Alessandria, onde rivestiti amendue di cotanta autorità, potettero più agevolmente promulgare, e spandere i loro errori. Ma vollero con finte, e seduttrici apparenze dare ad intendere alla gente volgare, tra la quale è da riporre anche l' Imperadore, che la loro eresia non era una lor capricciosa opinione, ma un dogma della Chiesa; perciò Sergio adunò in Costantinopoli nel *626.* un conciliabolo, e lo stesso fece Ciro dipoi in Alessandria, sotto specie di volere riunire colla Chiesa gli eretici Acefali; avendo per altro l' avvertenza di chiamare a queste scellerate assemblee coloro, ch' erano invischiati nella pece dell' Eutichianismo, conoscendo bene, che non ammettendo essi in Cristo se non una natura, non avrebbero avuto difficultà ad ammettere una sola operazione.

ANN. 622. zione. In quest' ultimo conciliabolo furono fissati 9. capitoli, il settimo de' quali insegnava „ che lo stesso Cristo, e Figliuolo operava cose convenienti a Dio, e cose umane con una stessa operazione *Teandrica*, cioè *Divinumana*, secondo s. Dionisio „ Nel che Ciro usò un' insigne adulterazione del testo di s. Dionisio, che diceva: *con nuova operazione*; mutando *nuova* nella parola *una*. Questi due iniqui Patriarchi si comunicarono gli atti de' loro rispettivi conciliaboli, e gli andarono spargendo, e con essi le loro scambievoli lettere, il che servì ad infettare gran parte della Chiesa Orientale, essendo già infetti quei vescovi, che concordemente sottoscrissero i detti atti erronei senza farvi, com' era dovere, opposizione.

CX. Sofronio se le oppone.

Solamente nel conciliabolo Alessandrino si oppose a questa nuova eresia il monaco Sofronio, che poi meritamente fu eletto patriarca di Gerusalemme, e vi si oppose in una guisa, che io non posso meglio esprimere, che con le parole di s. Massimo, che patì il martirio per avere anch' egli, come Sofronio, impugnato la medesima eresia [1]: „ Il divino (dice egli) e gran Sofronio, venendo allora ad Alessandria, subito alla prima lettura (perchè Ciro aveva dato ad esaminare anche a lui quei 9. capitoli d' empietà) esclamando ad alta voce, e lugubre, spandeva fonti di lagrime, pregandolo con gran fervore, e scongiurandolo, steso sul pavimento a' suoi piedi, acciocchè non volesse predicar niente sopra il pulpito di quelle cose, che erano contro la Chiesa Cattolica di Dio, avvegnachè questi erano i puri, e chiari dogmi dell' empio Apollinare „.

[1] S. Mass. ep. a Pietro Illustr.

Era Sofronio di nazione Damasceno, che dopo aver fatto gli studj delle lettere umane si portò a visitare i molti monasteri della Palestina ripieni di santissimi solitari, tra' quali egli rimase, per viver sepolto al Mondo, e vivere solo a Dio. Ma sentendo esser la Chiesa assaltata con nuovi errori da chi dovea difenderla, e sostenerne i suoi antichi dogmi, escì fuori dal suo profondo ritiro, come esci-

escirebbe un figliuolo amoroso alla difesa della propria madre. Nel che è da ammirare la provvidenza di Dio, e la cura, che egli si prende, e si prenderà sempre infino alla consumazione de' secoli, della sua sposa, ed è da notare l'ardimento, di cui rivestì un monaco oscuro, e meschino per opporsi coraggiosamente a due patriarchi delle più illustri, e potenti Sedie dell' Oriente, e a tanti vescovi, che s'erano con loro uniti a proteggere una cattiva dottrina, la quale per di più aveva dalla sua l'Imperadore, che la sosteneva, con esporsi a pericolo d'esser tacciato, e anche condannato come eretico; e quando eziandio fosse stato avuto riguardo alla sua santità, d'esser almeno deriso, e disprezzato come fanatico, e visionario, e come uomo intestato eccessivamente d'insussistenti opinioni. Ma Sofronio avendo dalla sua la verità, cioè Iddio, fu da esso munito d'un autorità tale coll' innalzarlo alla cattedra, e patriarcato di Gerusalemme da poter far fronte e a Sergio, e a Ciro. E così fu in effetto, come si vedrà nel proseguire questa Istoria.

CXI. Morte di Cosroe.

Se il Monotelismo travagliava la Chiesa, e il Maomettanismo minacciava e la Chiesa, e l'Imperio per una parte, da una altra e la Chiesa, e l'Imperio ricevevano conforto, e consolazione per gli prosperi avvenimenti dell' armi d'Eraclio nella Persia; le quali rimasero in fine pienamente vittoriose per un impensato accidente. La violenza, e la crudeltà, molto più dell' avarizia di Cosroe avevan contro di lui irritati gli animi di tutti i suoi sudditi, che stracchi per altro di cinque anni di guerra fierissima, e atterriti, e rovinati per tante sconfitte non potevan più soffrire la bestialità di Cosroe nell' aver più volte rifiutata ostinatamente la pace offertagli da Eraclio. In questo stato di cose Sarbazara suo Generale, che con un corpo di soldati era a Calcedone, divenne sospetto a Cosroe in guisa, che pensò di disfarsene col farlo ammazzare. Sarbazara, che arrivò a penetrarlo, non fece altro,

ANN. 622. tro, che accordatosi co' Romani gli si ribellò. Fra tanto Cosroe aveva addosso maggiori moli di cose, che lo affliggevano, e lo angustiavano, e che furono in fine la sua totale, e lagrimevol rovina. Poichè essendo gravemente infermo di disenteria, fece coronare re, e dichiarò suo successore Mardesan suo figliuolo avuto da Sirem, ch'era una sua amata donna, ad esclusione di Siroe, suo figliuolo maggiore, il quale montò per questo in tal furore, che egli ancora gli si ribellò, e si fece acclamare, e riconoscer per re, e trattò di pace con Eraclio; e avendo messe le mani addosso a Cosroe, lo fece carico di catene rinserrare in una stanza appellata la magione delle tenebre, dove Cosroe tenea sotterrati i suoi immensi tesori facendolo nutrire di pane, e acqua, e in misura molto scarsa, dicendo che si pascesse di quell'oro, che con aver fatto morir di fame tanti innocenti aveva ingordamente rammassato. Il tenne questo suo crudel figliuolo cinque giorni in sì terribil carcere facendolo di quando in quando trapassar con qualche freccia, perchè morisse lentamente, e mandandovi i suoi più fieri nimici ad insultarlo, e fino a sputargli in faccia. Gli fece anche scannare sotto i suoi occhi Mardesan, e tutti gli altri suoi figliuoli, tormentandolo in tal guisa fin che non spirò l'ultimo fiato.

CXII. Pace co' Persiani.

Dopo questa inumana, e scellerata esecuzione, Siroe fece con Eraclio un'intera, e solida pace, per cui gli rendè tutti i Cristiani, ch'erano schiavi in Persia, e specialmente il patriarca Zaccheria. Una delle principali condizioni di questa pace fu la restituzione della vera Croce, che Sarbazzara 14. anni avanti aveva portata via nella presa di Gerusalemme. E' facile l'immaginarsi il giubbilo de' Cristiani per aver ricuperato un tesoro più prezioso di tutte le gemme, e di tutto l'oro del Mondo. Ella fu trovata nella stessa custodia, in cui era, quando fu rapita, e co' medesimi sigilli, che furono riconosciuti intatti dal patriarca, e dal suo clero. Aprì il prelato la custodia

ſtodia con la chiave, ch' avea preſſo di ſe, e l' adorò, e moſtrolla al popolo, perchè faceſſe lo ſteſſo. Fa d' uopo il credere, ch' ella foſſe ſtata disfatta prima di rinchiuderla nella mentovata cuſtodia, poichè gli autori Greci, che fanno memoria di queſto fatto, ſempre dicono *i legni della Croce* invece della Croce. Queſta ſempre adorabile reliquia fu prima portata a Coſtantinopoli, ma l' anno dopo 629. Eraclio la portò per mare a Geruſalemme, dove giunto rimeſſe Zaccheria nella ſua cattedra patriarcale, e la ſanta Croce nel ſuo ſolito poſto, come abbiamo da Teofane [1], a cui è più da preſtar fede, che a Suida, e a un certo Niceforo, i quali attribuiſcono a Modeſto (che come vicario reſſe la Chieſa di Geruſalemme) quel che Teofane attribuiſce a Zaccheria. Del traſporto ſolenne della Croce ſul Calvario, e del miracolo occorſo ad Eraclio ſulla porta della città, non ne ſappiamo altro, che quel che ſi legge nel Breviario ſotto 'l dì 14. di Settembre, in cui ſi ſolennizza l' Eſaltazione della Croce; ma può eſſere, che ſia tratto dalla ſtoria di quel Niceforo veſcovo, citata dal Baronio [2], dolendoſi per altro, che ella ſia tramiſchiata di favole, le quali queſto oſcuro autore avea vedute dipinte in alcune chieſe. Se mai verranno alla luce le poeſie di Giorgio Piſide deſiderate dal Baronio, e dal Pagi, e ſulle quali ſta faticando un dotto, ed erudito letterato, forſe ſi dilegueranno molti errori intorno a i fatti d' Eraclio, e ſi ſchiarirà un poco più la ſua vita. Del reſto molto tempo avanti ſi celebrava da' Latini, e molto più anticamente da' Greci la feſta dell'Eſaltazione della Croce, intendendo eſſi di quando ella apparve al gran Coſtantino. Nel ſoggiorno, che Eraclio fece in Geruſalemme cacciò da quella città gli Ebrei, e vietò loro l' accoſtarviſi a tre miglia. Paſſato ad Edeſſa reſtituì a' cattolici la chieſa, che Coſroe aveva data a' Neſtoriani; e ritornato a Coſtantinopoli aſſegnò alla gran chieſa, e al ſuo clero un' annua rendita per compenſo di quello, che

1 *Teofan. Iſtor. miſc.*

2 *Bar. not. al Martir. a' 14. di Settembr.*

ANN. 624.

che avea preso per supplire alle spese immense della guerra contro i Persiani.

CXIII. Bonifazio V. eletto Papa.

Morto, come si è detto, il santo Pontefice Deusdedit, fu innalzato alla cattedra del Principe degli Apostoli Bonifazio Napoletano arciprete del titolo di s. Sisto, figliuolo d'un Giovanni nativo della provincia della Campagna. Stette la Sede un anno, un mese, e giorni sedici vacante, quantunque alcuni erroneamente abbiano lasciato scritto, se forse non è fallo de' copisti, che ella vacasse un mese, e 16. giorni. Fu dunque Bonifazio eletto il dì 23. di Dicembre del 619. quantunque anche nell' assegnare il tempo di questa elezione si trovi in autori classici gran varietà tanto nell' anno, quanto nel mese, e nel giorno; ma ci siemo attenuti al computo del Pagi [1], come più provato degli altri. Da Anastasio Bibliotecario è lodato come mitissimo, benigno, umile, e misericordioso, e tale ce lo dipinge il suo epitaffio. Sappiamo da Beda [2], ch' egli scrisse a i due vescovi d' Inghilterra, nominati quì addietro, Mellito, e Giusto, congratulandosi con esso loro del frutto, che facevano in quell' isola con le loro predicazioni, ed esortandogli a proseguire le loro gloriose fatiche; ma questa lettera, o forse più lettere si sono perdute. Ci è bensì stata conservata dal medesimo Beda [3] la lettera, che egli indirizzò al detto Giusto, dopo che dalla Chiesa Rosense passò a quella di Cantorberi, con la quale gli diede facoltà di consagrare i vescovi, e dice d' avergli mandato il pallio, sapendo dal re Eadbaldo, ch' egli lo erudiva nella Fede, e ne' precetti divini per istabilir sempre più la sua conversione, impiegandovi tutta la sua sacra eloquenza. Seppe poi Bonifazio [4], che Eduino re di Nortumberland, cioè degli Angli Settentrionali, avea dato speranza d' abbracciare la religione cattolica con tutti i suoi sudditi, tanto più che avea sposato Edilburga figliuola del santo re Edelberto, e sorella d' Eadbaldo; perciò il buon Papa

1 *Pag. ad ann. 617. n. III. Baron.*

2 *Bed. Istor. libr. 2. cap. 7.*

3 *Cap. 8.*

4 *Bed. ivi cap. 9.*

pa scrisse tosto una lettera al re Eduino esortandolo a farsi cristiano, e un'altra ad Edilburga incaricandola vivamente a prendersi tutta la cura immaginabile della salute dell'anima del suo novello sposo. Ella a questo fine condusse seco Paolino, che anticipatamente era stato dall'arcivescovo Giusto consagrato vescovo d' Yorc, città, in cui risedeva Eduino. Mandò anche Bonifazio a questo re, benchè non per anco cristiano, con la detta lettera alcune reliquie degli abiti di s. Pietro, e a Edilburga uno specchio d'argento, e un pettine d'avorio legato in oro. E in effetto queste premurose, e savie diligenze, e questo santo zelo del sommo Pontefice meritarono la benedizione di Dio, perchè dopo due anni nel 627. Eduino si battezzò. Queste due lettere parimente sono riportate da Beda [1] nella sua Storia, e per tal modo pervenute a noi.

[1] *Libr.* 2. *cap.* 10. *e* 11.

CXIV. Sue costituzioni.

Fece altresì Bonifazio alcune ben ordinate costituzioni, cioè che i testamenti fossero validi, quando fossero fatti secondo le leggi de' Principi: concedè alle chiese 'l jus degli asili, vietando il poter da esse estrarre coloro, che vi si fossero ritirati; la qual concessione si dee intendere una conferma dell'immunità, che già godevano i luoghi sacri. Proibì agli accoliti il traportar le reliquie de' martiri solennemente, e lo permesse solo a i sacerdoti, mostrando con ciò esser questa una funzione spettante a' vescovi. Decretò, che nel Laterano gli accoliti non battezzassero con un diacono, ma bensì i suddiaconi, che vi si trovavano presenti; quantunque in caso di necessità possa ognuno battezzare. Finalmente perfezionò, e dedicò il cimiterio di s. Nicomede, e dopo cinque anni, e dieci mesi di pontificato passò a miglior vita il dì ventidue d'Ottobre del 625. e fu sepolto presso al corpo di s. Pietro.

CXV. Eduino si battezza.

Battezzossi dunque Eduino il dì 12. di Aprile, in cui cadde in quell'anno la Pasqua, e che fu l'ottavo del suo regno, e con esso si battezzò una gran quantità di

ANN. 627. popolo, e quattro figliuoli, e una figliuola del re, ed un suo nipote, e quasi tutta la nobiltà, e le persone considerabili con tanto ardente brama, che essendo il re, e la regina andati ad una lor Terra con Paolino, questi in 30. giorni, che stette in quel luogo, non fece altro in tutte le giornate, che catechizzare, e battezzare senza poter prendere respiro. E non vi essendo ancora fabbricata alcuna chiesa, talchè il re per battezzarsi decentemente ne fece far una di legno in onor di s. Pietro, convenne a Paolino battezzare nel fiume, dal che si raccoglie, che per anco si battezzava per immersione. Indugiò due anni Eduino a battezzarsi dopo aver ricevuta la lettera di Bonifazio, perchè quando sposò Edelburga, non promesse altro al re Eadbaldo fratello di essa, che faceva difficultà di dargliela, perchè non era Cristiano, se non di permettere il libero esercizio della sua religione ad essa, e a tutti quelli, che eran con lei, e che egli ancora avrebbe abbracciata la medesima Religione, appresso averla maturamente esaminata con persone savie, e se l'avesse trovata più degna di Dio, che la sua. Mentre dunque che faceva questo esame, Edelburga gli partorì una figliuola [1], e poco dopo Eduino fu assaltato da un sicario mandato dal re de' Sassoni per ammazzarlo, ma non gli riuscì altro, che ferirlo, dopo aver ammazzato due della sua gente. Il re scampato dal pericolo, ringraziò i suoi falsi Dei, da cui riconosceva questa grazia; ma il vescovo Paolino, che era presente, gli mostrò a chi egli doveva render grazie tanto del felice parto della sua moglie, quanto dell'essere rimaso libero dalla morte, che gli voleva dare quell'assassino, e il fece con tanta forza, ed evidenza di parlare, che il re promesse di battezzarsi, qualora Gesù Cristo gli concedesse vittoria di quel re, che lo aveva voluto fare assassinare. E per fargli vedere, quanto sincera fosse la sua promessa, gli permesse di battezzare la sua figliuolina; il che fu fatto il giorno della Pentecoste, e le fu posto nome Eufleda, che

1 *Bed. ivi cap. 9.*

che fu la prima della nazione di Nortumbria, detta ora Nortumberland, rigenerata coll' acqua battesimale, e con essa furono battezzate dodici persone della sua famiglia. Il re Eduino, guarito della sua ferita, si portò con un esercito contro il re de' Sassoni Occidentali, e lo sconfisse, e prese, e fece uccidere tutti quelli, che avevano congiurato a farlo assassinare; ma benchè poi tornato da questa guerra avesse abbandonato il culto degl' idoli, indugiò a farsi battezzare, non solo per farsi puntualmente istruire da Paolino, il che era ben giusto; ma anche per consultare i savj, e i sacerdoti della sua Religione, oltre un lungo meditare, che faceva da se solo. Ma Iddio, che è il padrone del cuore degli uomini, fece sì, che anche i sacerdoti Pagani, e il capo stesso de' medesimi gli facessero vedere l' inutilità della religione Pagana, la vanità della vita presente, e l' eccellenza d' una religione, che ce ne addita, e promette un' altra perpetua, e felice; onde il re si determinò ad abbracciare sinceramente, e con gran fervore la Fede cristiana. Aggiunge Beda, che l' ultima spinta a far questo passo gliela diede Paolino col manifestargli profeticamente, e rammentargli una miracolosa visione, che aveva avuto esso Eduino in sua gioventù.

CXVI. Elezione d'Onorio papa.

Morì Bonifazio, e la Sede Romana vacò soli 5. giorni, dopo i quali fu eletto Onorio nato in Campagna nel regno di Napoli, al presente Terra di lavoro, e fu figliuolo di Petronio uomo nobile, e Consolare. Fu innalzato a questa suprema dignità il dì 27. d' Ottobre del 625. in giorno di Domenica. Il primo suo pensiero fu di fare rimettere sul trono Adaloaldo re de' Longobardi cacciatone col pretesto, che egli avesse perduto il senno, e l' uso della ragione; ma in verità perchè era Cattolico, e in luogo suo Arioaldo pretto Ariano e genero d' Agilulfo [1] gli fu sostituito per favore, ed intrigo de' vescovi della Gallia Cisalpina. Scrisse pertanto Onorio ad Isacio Esarca di Ravenna, acciocchè facesse restituire ad Adaloaldo il suo

1 *Jona Vit. s. Bertulf. n. XII.*

ANN. 627.

il suo regno, e mandasse a Roma i vescovi, che lo avevano calunniato come mentecatto, e cacciatolo dal trono, perchè fossero puniti; tantopiù che Onorio sapeva, che quei vescovi erano anch' essi involti nell' eresia Ariana.

CXVII. Vicende de' Longobardi. [1] lib. 4. cap. 43.

Noi non abbiamo notizia se essi venissero a Roma, e se fossero gastigati, nè di quello, che seguisse di questi due re, dicendoci Paolo diacono [1] di non esser pervenuto a sua notizia alcun fatto del re Arioaldo, e solamente del re Adaloaldo afferma per certo che egli era impazzato. Ma da quello, che si può raccogliere dalle antiche, e più certe memorie, sembra potersi asserire, che ambedue regnassero nello stesso tempo, uno in una parte di quel reame, ed uno in un altra, benchè Arioaldo risedesse in Pavia città capitale, e dopo dodici anni di dominio, essendo morto, passasse il regno in Rotario. Quel che poi non ci volle, o non ci seppe dire Paolo diacono, ci è narrato da Giona monaco di Bobio, testimonio quasi di vista di tutto quello, che egli dice nella Vita di s. Bertulfo abate di detto monastero.

Narra dunque che s. Attala abate di Bobio avendo mandato a Pavia un monaco sacerdote per nome Bliduffo, questi incontrò in mezzo alla città Arioaldo, che vedendolo, disse: „ Costui è uno de' monaci di Colombano, i quali, quando noi gli salutiamo, ci negano il dovuto saluto. Ed essendo Bliduffo non molto lontano, egli lo salutò il primo per deriderlo. Al che Bliduffo disse: „ Io ti saluterei, se tu non favorissi i tuoi seduttori, e le dottrine lontane dalla verità, e quelli, che anche si chiamano tuttavia sacerdoti, benchè si usurpino falsamente questo nome. Sarebbe certamente meglio, che tu confessassi l' ineffabile Trinità in una deità: non tre potestà, ma tre persone, nè una persona sola di tre nomi, ma tre persone vere Padre, Figliuolo, e Spirito santo con una sola potenza, volontà, ed essenza „ Sentendo ciò il re, si dolse di non aver seco persone adattate per fare uccidere di nascoso quel monaco. Allora uno più furioso, e scel-

scellerato degli altri, si offerse di farlo, ed il re gli promise gran premi. Costui dunque preso un compagno simile a se, appostò la notte quel monaco, mentre tornava da casa d' un Cristiano, che lo aveva invitato a cena, e in un posto solitario a furia di bastonate lo lasciò per morto, e corse a darne parte al re. Ma quel Cristiano, che era anche egli sacerdote, sospettando, che gli Ariani non facessero qualche insulto a quel monaco, per cautela, e custodia gli andò dietro, e lo trovò disteso in terra, come se dormisse, e scossolo alquanto, egli si levò in piedi, come se si fosse svegliato da un profondo sonno, quasi senza segno alcuno delle ricevute percosse, e senza ricordarsi di quel che gli era accaduto. Sbrigate poi le sue faccende se ne tornò a Bobio; ma appena escito di Pavia, colui, che lo aveva voluto ammazzare, fu invaso dal demonio, e malamente in varie guise strapazzato, e forzato a confessare il suo delitto. Il re impaurito, temendo, che non seguisse a lui lo stesso, mandò quel disgraziato a s. Attala, facendolo accompagnare da alcuni, che pregassero il santo abate a perdonare a quell' infelice, e al re medesimo, che era pronto a mandargli magnifici doni. S. Attala fece da' suoi monaci fare orazione per colui, e tosto fu liberato dal demonio, ma poco dopo assalito da una febbre ardente, fu tolto da questo Mondo. Quanto poi ai doni rispose il sant' uomo, che non avrebbe in eterno ricevuto doni d' un uomo empio, ed eretico. E questo è quanto sappiamo di questi due re, che nel medesimo tempo dominarono i Longobardi; poichè anche della lettera d' Onorio papa non abbiamo altro, se non quel che ce ne ha conservato Ivone.

CXVIII. Lettera d'Onorio al re Eduino.

Abbiamo bensì in Beda la lettera, che egli scrisse al re Eduino, che quantunque sia senza data, pur si crede scritta nel 627. in cui loda la sua fermezza nella Fede cattolica, e la sua pietà, e perseveranza nel ben operare, e lo esorta a procurare con le continove orazioni, che Iddio lo conservi in questi buoni proponimenti, e a leggere

ANN. 628. re spesso l' Opere di s. Gregorio, e ad avere a mente i suoi insegnamenti, acciocchè egli gli interceda la felicità del suo regno, e de' suoi popoli. Dice ancora di mandare a sua istanza il pallio e a Onorio arcivescovo di Cantorberi, e a Paolino arcivescovo d' Jorc; a' quali due dà facoltà, che morto uno di essi, l' altro sostituisca nella Sede, che riman vacante, un altro sacerdote, e lo consacri senza che sia obbligato a portarsi a Roma, stante il lungo spazio di terra, e di mare, che sarebbe di mestieri trapassare. Lo stesso indulto ripetè il Papa in un' altra lettera diretta al suddetto arcivescovo Onorio, che si può leggere presso il medesimo autore.

CXIX. Conversione degli Angli Orientali.

Allo zelo di questo pontefice sembra, che si debba ascrivere anche la conversione, che accadè nel 629. degl' Inglesi Orientali, per opera, e con l' appoggio di Sigeberto fratello di Carpualdo re di quei popoli. Poichè essendo il mentovato Sigeberto, allorchè era vivo il suo fratello [1], passato esule in Francia, fu quivi imbevuto de' misterj della Fede, e quando poi cominciò a regnare procurò di far partecipe di questa grazia tutta la sua provincia. Ed essendo venuto a trovare Onorio arcivescovo di Cantorberi un tal Felice vescovo, nato, e ordinato in Borgogna, fu mandato da Onorio a predicare il Vangelo a' detti Inglesi, che abitavano la parte Orientale di quell'isola, che ben accolto da Sigeberto, fugli assegnata per sua Sede episcopale la città di Dummoc adesso distrutta, ch' egli governò per 17. anni, e quivi morì nella pace del Signore. Comprendeva il regno di Sigeberto le provincie di Norfolc, Sutfolc, e di Cantorberi, e l' isola d' Hii, detta Chilca, o Colmkil.

1 *Bed. Istor. l. 2. cap. 15.*

La conghiettura, che il papa Onorio avesse mano in questa conversione, è appoggiata sull' aver veduto con qual premura promovesse quella d' Eduino, e del suo regno, e quella che mostrò della conversione de' Sassoni Occidentali. Egli fu che sei anni dopo mandò Birino [2] a predicar loro la celeste dottrina di colui, che avea comandato

2 *Bed. Ist. l. 3. cap. 7.*

mandato a' suoi discepoli d' andare a predicarla nell' universo Mondo ad ogni creatura, avendo prima Asterio vescovo di Genova consagrato Birino, volendolo fregiare della dignità vescovile senza fissarlo a Sede alcuna determinata. Ma avendo battezzato Cinigilso re di quei popoli, e avendolo levato dal sacro fonte Osnaldo re di Nortumbria, amendue di concordia assegnarono a Birino per sua Sede la città di Dorcic, oggi detta Dorcestre, dove egli morì santamente, e come Santo si venera.

CXX. Questione sopra il tempo pasquale.

Nell' isola medesima mentre la Fede cattolica faceva tanti felici progressi, non mancò tra' cattolici chi seminasse dissensioni per una cosa, che rispetto a i più profondi misteri della nostra religione, si poteva considerare di poco momento, essendo di pura disciplina. Questa fu circa il tempo preciso di celebrare la pasqua, essendochè nella Scozia molti sostenevano [1], e seguitavano l' errore de' Quartodecimani; che perciò adunarono il sinodo detto Leniense, perchè fu tenuto nel campo di Lenia volgarmente di Lenc nell' anno 630. secondo l' Alfordo negli Annali della Chiesa Anglo-Sassona. Ebbe questo errore il suo nascimento in Ibernia, e fu sostenuto dipoi con grande impegno dagli Scozzesi, e da' Brettoni, e da s. Colombano, come diffusamente si è narrato nel tomo antecedente [2]; e benchè s. Gregorio si studiasse di svellerlo dalle menti ostinate, pur tuttavia rimase radicato profondamente in quei popoli agghiacciati, e tardi. Laonde quantunque non si sappia quel che fu decretato in questo sinodo, si crede con molta probabilità, che fosse stabilito di seguitare il rito Romano nella celebrazione della Pasqua; ma in effetto, l'anno dopo questo sinodo, gl' Ibernesi, e gli Scozzesi tuttavia celebrarono la Pasqua il dì 21. d' Aprile, quando in Roma si celebrò il dì 24. di Marzo; come si ha da una lettera di Cummiano monaco Scozzese scritta a Segieno abate del monastero dell' isola Hii, che per altro dà la colpa a un solo, ma la verità è, che quantunque molti aderissero al rito Romano, molti

1 *Ermann. Cronic. Bed. de sex aetat.*

2 *l. 45. n. CXLI.*

ANN. 629.

eziandio, e forse i più, seguitarono l' antiche loro pretese tradizioni; e Ronano Scozzese inveì con gran forza contro i monaci Lindisfarnesi, perchè seguitavano a stare attaccati a i loro vecchi riti. Disputò Ronano anche col vescovo Finano, con che convinse molti, ma non potè persuadere quel vescovo. Provossi pure il pontefice Onorio[1] di riprendere l' errore de' Quartodecimani per lettera, ed anche il papa Giovanni (che succedè a Onorio dopo Severino) eletto, che fu al pontificato, scrisse una lettera per la stessa cagione del celebrare la Pasqua, e per l' eresia Pelagiana, che risuscitava tra gli Scozzesi.

1 *Bed. Cron. p. 30. edit. Cantabr.*

CXXI. Patriarca di Gradi deposto.

Abbiamo parimente un' altra lettera di Papa Onorio riferita dal Baronio[2], mandata a' vescovi del Veneziano, e dell' Istria, dando loro parte d' aver sostituito Primogenio suddiacono regionario della Chiesa Romana a Fortunato patriarca di Gradi deposto da quella dignità, chi dice per essere infetto d' eresia, e chi per traditore della repubblica. Onorio nella mentovata lettera non ispecifica il suo delitto, ma solamente chiama col nome di Giuda il detto Fortunato, e dice ch' egli voleva promovere a reggere il gregge del Signore un uomo dabbene in luogo di Giuda, perchè quel che questi avea commesso contro il capo, Fortunato avea commesso contro il corpo della Chiesa. Dalla qual comparazione sembra, che Onorio accenni la tradigione del pubblico, e dello Stato commessa da Fortunato.

2 *Baron. ann. 630. n. 1.*

CXXII. Lettere d' Onorio a Sergio.

Scrisse dopo alcun tempo Onorio due lettere famose a Sergio patriarca di Costantinopoli, che hanno dato tanto da fare a' teologi, e a' critici, e sopra le quali si disputa tuttavia, essendochè i Centuriatori Magdeburgensi, e altri eretici sostengano, che con esse si provi, esser Onorio caduto in errore in materia di Fede, e perciò in eresia, e dello stesso parere sono stati alcuni cattolici ancora, tra' quali Melchior Cano. Altri poi credono con molto fondamento, che egli sia immune dalla taccia d' eresia, e solo al più lo credono reo di negligenza, o di condescen-

ſcendenza ſoverchia per conſervare la pace, e l' unità. Sergio dunque mentre bolliva in Oriente la queſtione, ſe in Criſto ſi doveſſe dire eſſere ſtata una, o due volontà, e operazioni, ſcriſſe ad Onorio, come a ſupremo giudice di queſta controverſia, per ſentirne da eſſo lo ſcioglimento, non mancando però di proporgli un mezzo termine pernicioſo, ed era di non parlare dell' operazione, nè della volontà di Criſto, nè aſſerire, ſe foſſero una, o due, giacchè da queſte parole ne naſceva dello ſcandolo e della diſſenſione, ma paſſarſela con dire, che Criſto era l' unigenito Figliuolo, vero Dio, e noſtro Signore, e che aveva operato divinamente, e umanamente, e fatto ogni azione degna d' un Dio, e d' un uomo. Onorio nel riſpondergli lodò il ripiego da lui preſo di toglier via la novità di queſta voce, che poteva ſcandolezzare i ſemplici, chiudendo la lettera con queſte parole: „ La voſtra fratellanza predichi queſte coſe con eſſo noi, ſiccome anche noi predichiamo d' accordo con voi il medeſimo, eſortandovi, che sfuggendo l' eſpreſſione nuovamente introdotta di una, o di due operazioni, predichiate con eſſo noi un Signore Gesù Criſto Figliuolo di Dio vivo, veriſſimo Dio, che ha operato divinamente, e umanamente in due nature, ſecondo la Fede ortodoſſa, e l' unità cattolica „. Gli ſteſſi ſentimenti ſi trovano ripetuti nella ſeconda lettera, ch' egli ſcriſſe al medeſimo Sergio. Ma ſcrivendo a Ciro Aleſſandrino, che aſſeriva riſolutamente in Criſto eſſere una ſola operazione, e una ſola volontà, gli proibì il tener queſta opinione, e gl' impoſe ſilenzio. Queſta lettera è perduta, ma ne fa menzione Onorio medeſimo nella detta lettera diretta a Sergio.

CXXIII. Se Onorio cadeſſe in ereſia.

Tuttavia Onorio 42. anni dopo la ſua morte, nel ſeſto concilio generale tenuto in CP. nella trediceſima azione, fu anatematizzato, i Proteſtanti ſi ſtudiano di provare, chi ſia ſtato condannato per eretico per trarne poi la conſeguenza, che la Chieſa cattolica alcuna volta è caduta

Ann. 629. in eresia, ed ha errato in materia di Fede, onde quando ha condennato ne' concili, e specialmente in quello di Trento le bestemmie di Lutero, e di Calvino, è stata sedotta. Ma molti hanno procurato di salvar la reputazione di questo Pontefice, e purgarlo da una macchia di tal natura, che non offuscherebbe la sola sua persona, ma la Chiesa ancora di Gesù Cristo, di cui il Papa è il capo visibile; e come tale si tiene, che la sua Fede non possa vacillare, nè piegare a destra, o a sinistra, mercè le preghiere del Salvatore, applicate a favore del suo vicario. Lo zelantissimo Baronio prende per tanto la difesa di questo Papa con una maniera, che giunse affatto nuova. Si fa a credere, che gli Atti del suddetto concilio non sieno sinceri, e dice, esser questo l' unico mezzo di salvare la Fede d' Onorio. Ma fino allora, e dopo ancora essendo questi Atti stati ricevuti come autentici, e senza alcuna ombra di dubbio circa alla loro sincerità, troppo ardita, e pericolosa sarebbe questa eccezione, se ella si desse a una scrittura di tanto peso senza alcun fondamento, e si potrebbe nella stessa guisa dare a tutte le antiche memorie, qualora la loro autorità non fosse conforme a' nostri sentimenti. Oltrechè Leone II. che resse la Chiesa Romana dopo Papa Agatone, nella lettera scritta all' Imperador Costantino, confermando gli Atti del sesto Concilio, conferma ancora per conseguenza la condanna d' Onorio; e di più in altre lettere, con le quali mandò in Ispagna gli Atti medesimi, nomina espressamente Onorio, dopo aver detto, che in quel concilio furono con eterna condanna puniti Teodoro, e Ciro, e aggiungendo „ che fu fatto lo stesso ad Onorio, che la fiamma dell' eretico dogma, che incominciava ad ardere, non estinse, come conveniva all' autorità apostolica, ma col porla in non cale la fomentò „ e in un'altra lettera aggiunge, che Onorio „ consentì, che rimanesse macchiata l' immacolata regola della tradizione, che da' suoi predecessori avea ricevuto „. Or argomento più chiaro dell' autenti-

tenticità di ciò, che circa a Onorio si narra nelli Atti del mentovato concilio, quanto il sono le lettere d'un Pontefice santo, sarà difficile non solo il trovarlo, ma il desiderarlo altresì. Il Baronio per altro con la stessa facilità dà di supposte anche a queste lettere, e scioglie con un taglio piuttosto ardito, che coraggioso questo nodo agli occhi suoi insolubile. Se poi si esaminerà il tutto con giusto, e spassionato esame, e senza l'odio ardente de' Protestanti contro la santa Sede, e senza l'affettuoso amore del Baronio per essa, che il rendeva soverchiamente timido di non ammettere, che il Papa avesse errato: o avesse in alcun modo errato, o preso equivoco un concilio generale; si vedrà chiaramente, e con tutta l'evidenza non esser caduto in mente ad Onorio nessun errore circa alla Fede, e non aver mai nè pur per immaginazione creduto, non che asserito, che in Cristo nostro Signore non fosse se non una volontà, e una operazione, e nè meno il sesto concilio aver giudicato Onorio effettivamente eretico formale. Viveva ancora in Oriente l'eresia Eutichiana, nè il concilio Calcedonese l'aveva del tutto spenta, e da per tutto trovava forti difensori; il che non poteva far di meno di non arrecare un gran travaglio all'animo d'Onorio. Che perciò promettendogli i due patriarchi Sergio, e Ciro, di riunire alla Chiesa cattolica le sparse reliquie dell'Eutichianismo col lasciar da parte, e non promovere la questione delle due volontà, contentandosi, che gli Orientali ammettessero e confessassero in Cristo due nature, da questo sperò Onorio, che potessero tirarsi ad ammettere poi, come pareva necessario, due volontà; onde inclinò a permettere, che di esse per allora non si parlasse; tanto più, come egli scrive nella lettera a Sergio riferita nell'azione dodicesima del mentovato sesto concilio, che „ i semplici dal vocabolo di due operazioni offesi, ci reputerebbero seguaci de' Nestoriani (cioè che ammettessimo in Cristo due persone) o se per lo contrario

ANN. 629. trario asserissimo doversi dire, che nel nostro Signor Gesù Cristo fosse una operazione sola, crederebbero, che noi confessassimo la stolta mentecattaggine degli Eutichiani che ammettevano in Cristo una sola natura ". Dal che si raccoglie l'interno sentimento d'Onorio essere, che in Cristo fossero due operazioni, e due volontà. E molto più chiaro appare da quello, che dice nella prima lettera a Sergio: " Vi esortiamo, che schivando il vocabolo introdotto di nuovo di una, o due operazioni, predichiate con noi un Signore Gesù Cristo Figliuolo di Dio vivo, Dio verissimo, che operò divinamente e umanamente in due nature secondo la Fede ortodossa, e l'unità cattolica " Ma dalla macchia d'eretico formale anche in un'altra maniera si salva chiaramente Onorio; poichè se in qualche luogo delle sue lettere nomina tal volta una sola volontà, intende della natura umana, in cui, rispetto a noi, si trovano due tra loro contrarie volontà, una che proviene dall'essenza costitutiva dell'uomo, e l'altra dalla prevaricazione del nostro primo padre. Ora certa cosa è, che in Cristo una sola di queste due volontà si ritrova, nè la seconda in guisa veruna si può ritrovare, stante che Cristo, qualora assunse l'umana natura, tutto quello assunse, che alla medesima natura competeva, fuori che il peccato, come dice l'Apostolo, e ciò, che dal peccato deriva; e perciò non potè assumere quella volontà, che dalla prevaricazione trae la sua origine, e che è contraria alla volontà naturale e propria del primo costitutivo dell'uomo, e che ci fa sentire dentro di noi quella legge, che ripugna alla legge della nostra mente, e trattiene da fare quel bene, che la prima volontà vorrebbe. E che tale fosse il senso d'Onorio, ce lo attesta il santo martire Massimo nel Dialogo con Pirro patriarca di Costantinopoli sull'autorità di chi fece da segretario al medesimo Onorio nello scrivere la lettera al patriarca Sergio, la quale diede occasione al sinodo suddetto di condannarlo; perchè lo stesso segretario scri-

scrivendo poi a nome di Giovanni IV. a Costantino figliuolo d' Eraclio l' Apologia per Onorio, dice, che Onorio intese di dire, che nel nostro Salvatore non erano due volontà contrarie, cioè ne' suoi membri, perchè egli dalla prevaricazione del primo uomo non contrasse vizio alcuno; il che è dogma di Fede, pronunziato anche dal gran s. Atanasio. Lo stesso ripete più volte s. Massimo nell' epistola a Marino, e nell' epistola a Pietro Illustre, e Anastasio Bibliotecario nella prefazione della sua Raccolta, o *Collettanea* a Giovanni diacono.

CXXIV. Si scusa il VI. sinodo.

Ma questi buoni, e sani sentimenti, che messero in salvo dalla colpa d' eresia Onorio, non lo messero al coperto in guisa, che il sesto sinodo non lo condannasse giustamente per molte altre colpe, e molti falli, che egli commesse in questo fatto. E primieramente perchè egli in vece di condannare, e anatematizzare Sergio, e Ciro capi manifesti de' Monoteliti, o far loro confessare apertamente in Cristo essere due volontà, una divina, ed una umana, e questa seconda non essere un puro strumento della prima senza alcuna propria azione, come essi al più talora avevano affermato; s' unì con loro a valersi d'una formula di parlare, che poniamo, che in bocca d'Onorio fosse cattolica, in bocca di coloro era eretica, e induceva, e confermava gli altri nell' eresia; ma non mai costituiva lui eretico formale. In secondo luogo per aver favorito, o mostrato di favorire l' eresia, la quale gli dovea esser nota, se non altro pel conciliabolo Costantinopolitano tenuto nel 626. in cui fu stabilito a chiare note, in Cristo trovarsi una sola volontà. Laonde Costantino Pogonato nel suo editto chiama Onorio [1] solamente fautore dell' eresia de' Monoteliti, dopo aver prima a parte anatematizzati gli eretici. Così il Diurno de' Pontefici Romani lo condanna per aver dato fomento a' pravi dogmi de' Monoteliti. Or chi non sa, che quantunque altra cosa sia il credere, e il predicare, e il sostenere ostinatamente un errore, altra il favorire gli autori dell' errore, tuttavia

1 *V. l' Azione 18. del Sinod.* VI.

ANN. 629.

via amendue queste sono colpe sottoposte alla stessa pena. Tutto questo mi sembra la pura verità, la quale difende Onorio dall' accusa d' eresia datagli ingiustamente, e riduce tutto il suo reato a un fallo o d' innavvertenza, o di condescendenza, o di negligenza, ma non mai di malizia: e difende la Chiesa adunata in un concilio ecumenico dalla taccia d' errore di fatto nel credere colpevole di mala credenza il suo capo visibile, con l' aver mostrato, che ella lo condannò per gli motivi da noi accennati.

CXXV. Altro scioglimento di questo nodo.

Dopo aver narrato tutto ciò istoricamente non voglio lasciare indietro un altro scioglimento di questo intrigatissimo nodo, proposto in una particolar dissertazione modernamente da un dotto, ed eruditissimo vescovo [1]. Vuole questo Scrittore, che le lettere di Sergio a Onorio, e le risposte di questo ultimo sieno state adulterate, siccome dell'enorme misfatto di falsarj furono autenticamente, e pubblicamente convinti i Monoteliti nel sesto sinodo, e scoperta la loro adulterazione in varj scritti, alcuni de' quali erano per di più stati inventati interamente dalla loro perfidia, come il Sermone di Menna patriarca di Costantinopoli diretto a Vigilio sommo Pontefice, il che è attestato nella Vita di s. Agatone Papa; con ciò viene a liberare in tutto, e per tutto Onorio non solo dall' esser caduto nel delitto d' eresia, ma a purgarlo ancora di sospetto. Porta anche molti argomenti per provare, che eziandio le lettere di Leone II. e il Diurno de' Romani Pontefici sieno stati ritocchi, e corrotti ne' luoghi, dove si parla della condanna d' Onorio; nel che fare, benchè si vaglia d' un sottile, e ragionevole raziocinio, tuttavia non si può negare, che questa non sia una strada pericolosa, e per cui si cammina con paura di non giungere a qualche mal passo; tanto più, che si riduce poi anche egli, come il Baronio, a credere tronchi gli Atti di questo sesto sinodo, onde molto più gli può essere obiettato contro quel che fu obiettato al

1 *Bartholi Apolog. pro Honorio.*

al Baronio, che almeno crede viziati ſolamente i ſuddetti Atti, e non le lettere del Pontefice Onorio, e altre Scritture. Salvato Onorio dal ſoſpetto d'ereſia, e di ſoverchia, e colpevole condeſcendenza, lo ſalva ancora molto bene dalla taccia di traſcurato, e di negligente nel riprendere Sergio, e Ciro capi, e ſoſtenitori i più potenti, e autorevoli del Monoteliſmo. Laonde rimaneva allo ſcoperto il ſeſto ſinodo, e gli altri, che hanno anatematizzato più, e più volte con una quaſi affettata ripetizione Onorio. Ma il medeſimo lodato Scrittore con molta dottrina, e con ſalde ragioni dimoſtra, che altro è quello, che definiſce un concilio, altro quello, che nel concilio ſtabiliſcono i Padri in eſſo radunati, ſe è ſtabilito come per incidenza, o fuor di regola, come fecero i Padri di queſto ſeſto ſinodo nella condanna d'Onorio; poichè primieramente dovevano almeno dubitare, che queſta non foſſe una calunnia de' Monoteliti, de' quali ſapevano eſſere diſſeminata una gran copia per l'Oriente. Dovevano inoltre rifletter non ſolo alla dignità ſuprema di capo della Chieſa di Dio, che aveva tenuto Onorio con tanta reputazione, e fama d'uomo ſanto, e dotato d'eroiche virtù, ma anche a tante magnanime impreſe fatte da lui nel ſuo pontificato, e che in quaranta, e più anni niuno lo aveva accuſato d'ereſia. Dipoi era d'uopo aver l'occhio alla legittimità delle due lettere d'Onorio, portate, e lette nel ſinodo, meſſe fuori dall'Imperadore, ma che egli aveva ricevute l'una con altri ſcritti dalle mani di Macario perfido Monotelita, e che l'altra era ſtata trovata a caſo da Giorgio cartofilace, o ſia archiviſta, mentre ricercava nell'archivio le carte di Pirro, e di Pietro, e di Paolo, e di Ciro, tutti infetti del medeſimo veleno. Inoltre era più che neceſſario far lunghi eſami, e lunghe ricerche ſopra queſte due lettere, ſtantechè quei veſcovi non ſolo non le avevano vedute, nè lettele, ma nè meno l'avevan ſentite nominare, come appare chiaramente dall'aver chieſto a Gior-

Ann. 629. gio gli scritti degli eretici nominati quì sopra, e non aver domandato di queste lettere, per le quali fecero tanto romore; nè potevano averne notizia, se di fresco erano state affatturate, o composte forse di pianta, come nota ottimamente il soprallodato Autore della dissertazione. Or qual forza; e autorità può avere un giudizio cotanto irregolare, e fatto così all' infretta, e con sì patente animosità in una materia riguardante la Fede, nel che si dee procedere con gran maturità, e con molto pensamento; e senza esservi, chi dicesse una parola a favore d' Onorio? Quindi inferisce per conseguenza il medesimo Autore, che quando si voglia, che Onorio fosse condannato, non fu condannato dal concilio ecumenico, ma nel concilio da' vescovi precipitosi. Si potrebbe ancora aggiugnere, che quando si volesse da alcuni critici poco favorevoli alla santa Sede sostenere, che il concilio avesse preso errore, questo non pregiudicherebbe all' infallibilità promessa da Cristo alla sua Chiesa, e creduta fermamente da' Cattolici, perchè l' infallibilità cade su i dogmi, e non su i fatti non rivelati, quale era questo, dove si disputava, se Onorio avesse, o non avesse peccato in quello, che riguarda l' eresia del Monotelismo.

CXXVI. Dagoberto re d' Austrasia.

Nell' anno 628. morto Clotario II. di questo nome in età di 45. anni gli succedè Dagoberto suo figliuolo, al quale sei anni addietro avea ceduto il regno d' Austrasia, dandogli per consiglieri s. Arnolfo vescovo di Metz, e s. Cuniberto vescovo di Colonia, e Pipino prefetto del Palazzo, carica di tale, e tanta autorità, che chi la possedè giunse a dar suggezione a i re, e contrastar loro il trono. L' autore anonimo, ma coetaneo di s. Arnolfo, dice nella sua Vita, che Clotario, quando innalzò al regno Dagoberto, gli diede Arnolfo non solo per consigliarlo, ed istruirlo, ma anche perchè Arnolfo stesso governasse quel regno, e soggiunge, che questo re per gl' insegnamenti di esso acquistò un' altissima, e profonda pru-

prudenza, talchè si narra non esservi stato nella nazione de' Sicambri un re simile a lui. Egli fu tanto contento d' un tal uomo, e tanto di esso s' innamorò, e se lo tenne tanto caro, che a niun patto volle dargli licenza di rinunziare il vescovado, e ritirarsi in un deserto, come aveva fermamente stabilito il Santo [1]. Ma egli viepiù fermo nel suo primo proposito, chiuse le orecchie alle regie istanze. Giunse però a tanto nel cuore del re la bramosia di non perdere un soggetto di tanto valore, che venne ad apprendersi a un strano partito, che risente della barbarie di que' tempi, e di quella nazione; poichè minacciò Arnolfo, quando si fosse ostinato a ritirarsi dal Mondo, d' ammazzargli un figliuolo, che aveva avuto avanti d' entrare nel clero. Ma il Santo costante nel suo proposito, e nella divina inspirazione, rispose con forza tale al re, che egli non solo gli permesse di proseguire la sua risoluzione, ma gli chiese perdono della minaccia, che gli aveva fatto. Partito s. Arnolfo, seguitò Dagoberto a governare il suo regno con giustizia, e prudenza, finchè s' attenne a' consigli savissimi di Pipino uomo d' un merito singolare, e d' un eccellente virtù, talchè dopo la sua morte seguita nel 639. non solo fu estremamente compianto nell' Austrasia, ma meritò d' essere venerato come Santo nella città di Nivella presso a Bruselle, dove egli fu sotterrato. Ma dall' anno 628., in cui morì Clotario suo padre, Dagoberto non ascoltò più nè Pipino, nè Cuniberto, e abbandonata la giustizia si diede a spogliare i suoi sudditi, e saccheggiare fin le chiese per impinguare il suo tesoro, e a sfogare le sue passioni, anche le più obbrobriose. Nessun vescovo ebbe ardire di correggerlo, e procurar di ritirarlo su la buona strada, eccetto che s. Amando.

1 *Mabill. Act. de' Ss. t. 2. p.* 154.

CXXVII. S. Amando.

Era questo Santo nato presso Nantes nell' anno 589. di genitori nobili, e pii, che fino da fanciullo lo istruirono nelle sacre lettere. Ancor giovane si ritirò in un monastero posto nell' isola d' Oje nel mare di Guascogna, staccata

ANN. 630.

dal continente per 40. miglia, dirimpetto alla Roccella: Quivi fu tentato da Sereno suo padre a volersene tornare a casa sua, cui non giovando le parole dolci, al fine lo minacciò di diredarlo; ma egli rispose, che avendo preso a servir Cristo, ch' era la sua parte, e la sua eredità, non avea bisogno d' altro. Portatosi poi al sepolcro di s. Martino di Turs, acciocchè gl' impetrasse da Dio la grazia di non tornar mai più a casa sua, ma andarsene pel Mondo pellegrinando; passò poi a Burges, dove era vescovo il celebre s. Austregisilo, il quale insieme con Sulpizio suo arcidiacono, e suo successore nella cattedra, e nella santità, lo accolse benignamente e assegnatagli una celletta vicino alla chiesa, in essa si messe Amando a menare una vita aspra, e a macerarsi co' digiunì. Vennegli poi l' ispirazione di portarsi a Roma per visitare i luoghi santi; e trovato un compagno vi si portò con grande stento. Stando un giorno nella basilica Vaticana in contemplazione, volendovi passar la notte, fu cacciato da' custodi nel far la cerca per la chiesa, onde si pose fuori su gli scalini, e rapito in estasi gli apparve s. Pietro, e l' avvertì di tornare nelle Gallie a predicare, come egli tosto fece; e tosto forzato dal re, e dal clero fu fatto vescovo regionario nel 626. Questo fu il tempo, in cui [1] s. Amando riprese il re delle sue violenze, e delle brutte laidezze, nelle quali era involto, per lo che Dagoberto lo esiliò ingiuriosamente. Il Santo allora intraprese a predicare nel territorio di Turnè, e nel paese di Gand, nel Brabante, e nella Guascogna, ma con poco, o piuttosto con niun profitto, stante la ferocia, e la brutalità di quei popoli. Lo zelo di s. Amando, e la sete della salute dell' anime di quegli infelici gli fece prendere per convertirgli un mezzo irregolare. Andò a trovare s. Acario di Noion, ch' era il vescovo più vicino, e lo pregò di portarsi dal re Dagoberto, e staccar da lui un ordine in iscritto per poter forzar a battezzarsi quegli, che ricusassero di farlo spontaneamente. Si è detto [2], che una

1 *Vit. di s. Amand. num.* XV. *Mabill. Act. ss. t. 2. p.* 715.

2 *V. sopra n.* XCIV.

una cosa simile era stata praticata con gli Ebrei, ma co' pagani non si era mai fatta, e non è da seguir questo esempio nè con gli uni, nè con gli altri, perchè a voler che le conversioni sien sincere, fa d' uopo, che sieno volontarie. S. Amando vide con l' esperienza l' inutilità, anzi il danno, che ne provenne da questo mezzo violento, perchè fu rispinto con ingiurie, e maltratto fin da' contadini, e dalle donne, e spesse volte bastonato, e flagellato, o gettato nel fiume. Fece bensì dopo gran frutto, mercè la grazia di Dio, che per ammollire i cuori di quei barbari, e acciecati, e aprir loro gli occhi alla luce della Fede cattolica, si valse dello splendore sfolgorante delle virtù del Santo, accompagnate da continovi, e stupendi miracoli. Ma finalmente nacque al re Dagoberto un figliuolo, che aveva per lungo tempo desiderato in vano, benchè avesse tre donne col titolo di regine, e molte concubine, e avesse sposata Gomaturde legittimamente repudiata poi per prender Nantilde cameriera, che serviva in palazzo, ma niuna di queste aveva mai concepito. Nell' anno nono del suo regno finalmente Ragneturde, che avea preso l' anno innanzi per moglie, gli partorì questo figliuolo, e lo colmò d' allegrezza. Laonde fece cercare da per tutto s. Amando, e fattolo venire a se, chiestogli prima umilmente perdono, lo scongiurò a battezzargli quel suo figliuolo; ma egli se ne scusò, e fuggissene via, temendo, che l' obbligazione di doverlo educare non lo impegnasse a star in Corte, e mischiarsi negli affari del secolo. Subito Dagoberto gli spedì dietro due de' principali della sua Corte Oven detto anche Audoen, o Dadone, ed Eligio uomini insigni per santità, quantunque per anco laici, i quali con valide ragioni lo persuasero a ritornare indietro, come fece. Allora Dagoberto fece portare il bambino a Orleans, dove venne anche Chereberto suo fratello, che ne fu il patrino. Nell' atto del battezzarlo non rispondendo chi doveva, a una benedizione de' catecumeni, il bambino, benchè

ANN. 630.

chè non avesse più di 40. giorni, rispose *Amen*. Gli fu posto nome Sigeberto, e fu più rinomato per la santità della vita, che per la chiarezza del sangue reale. Felici tempi, in cui anche nelle Corti de' Principi scostumati, e scandolosi fino i cortigiani, e i ministri laici eran santi! e da padri iniqui nascevano figliuoli tanto esemplari!

CXXVIII. S. Ouen arcivescovo di Roven.

Che i quì sopra nominati Ouen, e Eligio, cortigiani di Dagoberto mentre egli era immerso nelle laidezze, e posseduto dall' interesse, e guidato dall' ingiustizia, amendue fossero santi uomini si conosce dalla loro Vita. Fu il padre d' Ouen, chiamato Autaire, o Aldecaire e la madre Aiga, che nel villaggio d' Ulciac al presente detto Eussy ricevettero s. Colombano, e gli presentarono due suoi figliolini Adone, e Dadone, acciocchè gli benedicesse. Fatti grandi Autaire, essendo un Signore di qualità gli collocò nella Corte del re Clotario. Ouen legò stretta amicizia con Eligio, benchè a lui inferiore di condizione, e maggiore d' età; ma tuttavia la sua amicizia gli fu di gran giovamento per acquistare il regno de' cieli; poichè da esso imparò a conoscere, e per conseguenza a disprezzare il Mondo, e le sue false pazzie, e vanità; onde si risolvette col fratello Adone di darsi tutti a servire Iddio. Il primo fu Ouen a mettere in esecuzione questo santo pensiero, poichè essendo cancelliere di Dagoberto, e avendo la custodia del suo sigillo, ottenne graziosamente dal re una Terra nella foresta di Brie, dove ei fece fabbricare un monastero, cui piacque da un fiumicello contiguo nominare Resbac, che oggi si dice Rebè; e con l' autorità del medesimo re fece venire da Lusò per governarlo s. Agile discepolo di s. Colombano. La chiesa fu consacrata da s. Farone, e s. Amando. Il desiderio di s. Ouen era di ritirarsi in questo monastero, ma vi si oppose con tutta forza il re, e i più grandi personaggi del regno; onde gli convenne rimanere in Corte contro sua voglia.

Inter-

Ann. 630.
CXXIX.
S. Eligio.

Intervenne bensì alla sagra della chiesa insieme con s. Eligio, che come si è detto, era suo grandissimo amico, ed ambedue della Corte del re, ed a lui molto cari, onde facevano una distinta figura. Era Eligio nato presso a Limoges, ma si crede d'origine Romano. I suoi antenati erano stati per lunga serie Cristiani, e per conseguenza era bene instruito della nostra santa religione. Vedendolo Eucherio suo padre di buon talento, e industrioso, lo messe a imparare l'arte dell'orefice sotto Albone eccellente maestro, e sopraintendente alla zecca di Limoges. Presto egli divenne tanto perito in quell'arte, che Bobbone tesoriere del re Clotario lo volle presso di se. Venuta l'occasione, che al re cadde in pensiero di far fare una sedia magnifica, ornata d'oro, e di gemme, nè trovando artefice a suo modo, il tesoriere gli propose Eligio, a cui il re volentieri appoggiò questo lavoro, dandogli una gran quantità d'oro per eseguire, quanto gli aveva ordinato. Eligio terminata la sedia di tutta perfezione, la portò al re, che ne fu contentissimo, e ordinò, che fosse pagato. Allora Eligio messe fuori una sedia compagna, e disse d'averla fatta con l'oro, che gli era avanzato. Il re rimase stupefatto non meno della sua industria, che della sua fedeltà, e dal suo discorso conoscendolo per uomo di molto spirito, lo ammesse alla sua confidenza. Si trova essere egli poi stato fatto sopraintendente della zecca sotto il re Dagoberto, e il suo figliuolo Clodoveo. Nell'andare in là cogli anni, volendo mettere in riposo la sua coscienza, fece la sua confessione da un prete, cominciando dall'uso della ragione fino a quel dì, e s'impose una severa penitenza; e questo è forse il primo esempio, che abbiamo d'una confession generale. Egli aveva presso di se uno schiavo Sassone chiamato Tillone, al quale seppe tanto bene ispirare le massime Evangeliche, che egli divenne Santo, e si venera in Francia il dì 7. di Gennajo. Fece molti altri allievi simili, che riuscirono tutti uomini di gran virtù, e al-

ANN. 630. e alcuno diede la vita, e il sangue per la Fede di Gesù Cristo. Con essi leggeva la santa Scrittura, e cantava giorno, e notte i salmi, e recitava le orazioni, e l' uffizio canonicale. Il re lo mandava a chiamare, e richiamare talvolta con replicate ambasciate, ma egli non vi andava, finchè non aveva terminate le sue devozioni. Portava abiti nobili, e talvolta di seta, che in que' tempi era una rarità, e guarniti d' oro, e cinture con qualche gioja. Ma andando sempre crescendo di virtù in virtù, diede tutti questi ornamenti per carità, e dopo cominciò a vestirsi poveramente, fino a cingersi spesse volte con una rozza corda; e benchè il re vedendolo in quell' abbigliamento meschino, gli donasse qualche suo abito, egli tutto convertiva in limosine. Era la sua casa sempre assediata da' poveri in guisa, che quando alcuno voleva insegnare a qualche forestiero la sua abitazione, gli diceva: Andate nella tale strada, dove vedrete una grande radunata di poveri. Egli ne pasceva un gran numero in casa sua, ed egli mangiava i loro avanzi. Riscattava volentieri gli schiavi, e avea una particolar cura di sotterrare i cadaveri di quelli, che morivano per mano della giustizia. Fondò due celebri monasteri, uno presso a Limoges detto di Solignac, che presto crebbe fino a 150. monaci, che esercitavano diverse arti, e vivevano con grande esemplarità, dove pensava s. Eligio di ritirarsi; ma la provvidenza divina lo aveva destinato ad altro impiego. L' altro monastero fu di femmine, fondato in Parigi in una casa donatagli dal re, in cui radunò da trecento fanciulle d' ogni condizione, e diede loro per badessa s. Aura. Questa badia prese poi il nome di s. Eligio, ma in fine fu unita alla mensa episcopale di Parigi, e la casa data ai Padri Bernabiti. Fece altresì fuori della città un cimiterio per le religiose, e appresso al medesimo una chiesa intitolata a s. Paolo, ch' è ora una gran parrocchia. Per altro non lasciò mai di lavorare con le sue mani, sapendo quanto fosse gradito a Dio,

a Dio, e quanto sia poco men che necessario alla vita cristiana il lavoro, ma rivolse l' esercizio della sua arte in opere sacre, impiegandosi in fare, o adornare di pietre preziose con vaga simetria le casse, nelle quali erano riposte le ossa venerabili de' Santi più illustri, come di s. Martino di Turs, di s. Germano di Parigi, di s. Geneviefa, di s. Luciano, e di s. Quintino, de' quali due ultimi Santi ritrovò i corpi, come anche quello di s. Piatone, dopo essere stato eletto vescovo; dal che si ricava, che anche rivestito di quella dignità s' impiegava in questi sacri lavori. Bella cosa era il vedere un Santo lavorare per gli altri Santi, ed essi avranno goduto, che i loro sepolcri fossero renduti gloriosi non dall' ambizione, e dalla vanità degli uomini carnali, ma da chi con l' interno ornamento della propria santità faceva risplendere anche la loro esternamente. Mandollo il re Dagoberto a trattar la pace col re d' Inghilterra, e quantunque molti ministri di quel re, che dalle guerre, come spesso suole, cavavano maggior profitto, che dalla pace, vi s' opponessero, pure con le dolci sue maniere, e con l' umiltà, con cui spiegava le sue ragioni, non solo piegò l' animo del re Britanno a una sincera concordia, ma lo indusse ad andar seco in Francia, e concluderla personalmente. Non è maraviglia poi, che Iddio volesse glorificare questo grand' uomo con una moltitudine di miracoli fatti a sua intercessione. Benchè laico avea tanta autorità, e tanto zelo, ch' era rispettato, e considerato come un vescovo; laonde essendo morto s. Acairo vescovo di Noion, stato monaco di Lusò, tutti posero gli occhi addosso a Eligio per innalzarlo a quella Sede, ma egli fece ogni sforzo per isfuggire quella dignità. Vedendo essergl' impossibile l' evitarla, volle almeno, che si seguitassero esattamente i canoni nella sua promozione, e perciò richiese di passare il debito tempo ne' varj gradi degli Ordini ecclesiastici. Parve allora, che le virtù d' Eligio risplendessero molto più, e maggior copia di raggi tramandassero per ogni

ANN. 630. intorno, come una gran facella collocata in luogo eminente, e spazioso suole illuminare quel più. Ed essendochè la sua diogesi comprendesse anche il paese di Turnè, unitole cento anni avanti, al tempo di s. Medardo, insieme con la Fiandra, e il paese di Gand, e di Curtrè, si trovavano nel suo gregge moltissimi idolatri, gente feroce, e indocile; per lo che tutto il suo zelo si rivolse alla conversione di questi popoli sommersi nelle tenebre della morte. Per questo visitò i più nascosi angoli, e più remoti della sua vasta diogesi, ed ogni città, e castello: i Fiamminghi, i Frisoni, gli Svevi, e fino al mare, dove si credeva essere l' estremità della Terra, predicando l' Evangelio a coloro, che non sapevano chi fosse Gesù Cristo; talchè egli, e s. Amando sono appellati gli Apostoli di Fiandra. Portò bene spesso pericolo d' esser tagliato a pezzi da quei popoli barbari non meno, che crudeli. Egli poi, ch' era non solo pronto, ma anche ansioso di spargere il sangue per chi lo aveva sparso sulla Croce per lui, per questo non perdè punto di coraggio, nè si ristette, finchè a quegli, più bestie, che uomini, recò tanto stupore la sua mansuetudine, la sua pazienza, la sua vita disinteressata, povera, frugale, e mortificata, che cominciarono ad averlo in venerazione, e a desiderare d' imitarlo, e molti ancora di farsi istruire: e una buona parte se ne convertì, e atterrò i suoi idoli; sicchè ogni anno per la pasqua ne battezzava un gran numero. Era una gran consolazione il veder crescere la plebe santa di Dio d' uomini, e donne, di fanciulli, e di giovanetti di tenera età, e altresì d' uomini cascanti per la vecchiaia, e bianchi per grand' età, e correre al fonte della redenzione come cervi assetati. Nè minore era il frutto, che ricavava il santo vescovo dalla conversione de' peccatori, quantunque più laborioso, perchè gli riusciva più malagevole il fare a quei, che trovò già battezzati, abbandonare quegli enormi vizi, che si erano in loro radicati fin dall' infanzia in tutto il tempo, ch' erano dimorati nella

nella feccia dell' idolatria. Vide bene il sant' Uomo, come perito agricoltore, che non bastava l' aver sì maestrevolmente piantata questa vigna del Signore, e annaffiata co' suoi sudori, e che il padrone di essa l' avesse benedetta per farla sempre più fruttificare, se non se ne fosse perpetuata la cultura; per questo si studiò, il più che potè, di formarsi eccellenti ecclesiastici, e di tirare nella sua diogesi de' buoni sacerdoti. Non tralasciò per altro di predicare da per se stesso, riconoscendo esser questa una obbligazione speciale dell' episcopato, e procurare col fervore de' suoi sermoni di staccare il cuore de' suoi uditori non solo dal culto profano, o superstizioso, ma anche dall' amore de' piaceri, e delle ricchezze, dalla menzogna, e dalla vendetta. Predicando un giorno contro i balli, e simili divertimenti o peccaminosi, o di pericolo, gli si sollevò contro il popolo, sembrandogli soverchiamente rigoroso nel volergli privare di certi spassi, a' quali erano stati per lunga stagione avvezzi. Ma benchè corresse pericolo di lasciarvi la vita, tornò poco appresso a predicare lo stesso con maggior veemenza, e il pericolo si raddoppiò; poichè la famiglia d' Erconoaldo, prefetto del palazzo s' unì col popolaccio di quel luogo. Allora egli a guisa di s. Paolo gli lasciò in balia di Satanasso, che non tardò a impossessarsi di circa a cinquanta di essi, e a strapazzargli, e tormentargli di mala maniera per un anno, fino che all' ultimo veggendo chiara la vendetta divina si gettarono a' piedi del loro Pastore, contriti, e compunti, e ottennero per sua intercessione d' essere liberati, e restituiti alla primiera sanità. Finalmente Iddio si compiacque di chiamare all' eterno gaudio questo suo buon servo, e fedele. Sorpreso da una febbre lenta conobbe, che s' appressava il suo fine, onde fece una tenera esortazione a' suoi discepoli animandogli a ritirarsi dal Mondo in varj monasteri, ch' egli indicò loro, appresso della quale rendè d' anni 70. l' anima a Dio il dì primo di Dicembre del 659. ben-

ANN. 630.

chè altri differiscono la sua morte a qualche anno dopo, come Sigeberto.

Di s. Eligio abbiamo tra l'Opere de' PP. sedici omilie, ma molti eruditi dubitano, se elle sieno parto legittimo della sua penna, perchè essendo ripiene di citazioni di santi Padri, e specialmente di s. Cesario, di cui i vescovi si valevano spesso ne' loro sermoni, gli nomina con l' aggiunto di *santo*, siccome anche appella *beatissimo, e santissimo padre* il patriarca de' monaci Occidentali s. Benedetto, il che risente de' tempi più bassi; ma questi epiteti possono esservi stati apposti da' copisti. Cita anche de' passi di santi Padri posteriori alla sua età; ma anche questa può essere un' aggiunta. Gli si attribuisce parimente l' opuscolo Della rettitudine della conversazione cattolica, perchè è rammentato nella sua Vita, e ora è stampato tra l' Opere di s. Agostino spurie.

CXXX. Seguito della Vita di s. Ouen.

Il primo frutto della santità di s. Eligio fu la conversione di s. Ouen, detto Latinamente Audoeno, che per una specie di gratitudine scrisse la Vita di esso s. Eligio, dalla quale molte altre particolarità si posson trarre, che si sono tralasciate per non si prolungare di soverchio. Egli è quello, che sotto nome di Dadone (poichè anche così si chiamava) si disse [1] essere stato benedetto da s. Colombano in Ulciac, benchè egli nascesse nel castello di Sausì, o Sansì. Chi dice, che ebbe un altro fratello, e chi due, il che è più probabile, e dopo esser vissuto santamente nella Corte di Dagoberto, guidato dalle instruzioni, e dagli esempi di s. Eligio, volle ritirarsi dal Mondo, ma il re non glie lo permise, finchè la provvidenza di Dio non lo innalzò alla cattedra episcopale di Rouen. Quando ciò seguisse, è molto controverso tra gli Scrittori, ma par certo, che accadesse poco dopo questi tempi. Egli pure non volle passar tosto dallo stato laicale al vescovado, ma passò un anno in penitenza, e andonne lungi dalla patria pellegrinando fino in Ispagna, dove entrato, trovò il paese in una estre-

ma

1 *Sopra num.* CXXVIII.

ma disperazione per una siccità di sett' anni, laonde provavano la carestia, e temevano la pestilenza. Ma appena giunto il sant' uomo impetrò da Dio con le sue preghiere una copiosa, e salubre pioggia, dopo di che proseguì il suo viaggio nelle parti più interne di quel regno. Passò poi a Roma a visitare i sepolcri de' ss. Apostoli, e ritornossene in Francia cotanto emaciato da' disastri del viaggio, e dai continui digiuni, che pareva, che le sue membra non potessero più sostenersi. Fu ricevuto con indicibile allegrezza dalla sua diogesi, e il primo bene, che fece provare alla Francia con la sua presenza, fu il sedare molte scandolose gare, insorte tra i principali signori della Corte, e del regno. Rinnovossi anche circa quei tempi una grave discordia tra i popoli della Francia, e quelli dell' Austrasia; per sedar la quale il santo vescovo si portò a Colonia, e per la Normandia se ne venne a Verdun nella Lorena, e quivi liberò un indemoniata.

Avendo s. Martino papa richiesto il re di Francia di mandargli alcuni uomini dotti, e ben fondati nella Religione cattolica per consultarli circa il tipo mandato fuori dall' Imperadore Costante, che il Papa voleva condannare, il re convocò i Prelati del suo regno, e comandò loro di scegliere quelli, che essi credevano i più propri per questa funzione, ed essi scelsero s. Audoeno, e s. Eligio, ma per impedimenti sopravvenuti non andarono in Roma altrimenti, bensì poi alcuni anni dopo si risolvette Audoeno di portarsi a visitare i liminari degli Apostoli, il che saputosi dalla Francia fu caricato di doni preziosissimi per offerirgli ai corpi de' santi Apostoli per la redenzione delle loro anime, sperando, che quest' offerta sarebbe riuscita più grata, passando per le mani d' un uomo sì santo. Molte persone venerabili vollero far con lui questo viaggio, fra' quali Sidonio Scoto fondatore del Monastero, che si chiama s. Sidonio. Giunto a Roma visitò tutti i luoghi santi con grandissima devozione,

ANN. 630. vozione, proſtrandoſi davanti ai corpi de' martiri più inſigni, de' quali è arricchita queſta metropoli del Mondo, e pregando per la pace della Chieſa cattolica più colle lagrime, di cui ſempre laſciava bagnato il pavimento, che eon le preghiere.

Per ſervizio poi del re andò a Clichì, luogo preſſo a Parigi, dove una volta era il palazzo de i re di Francia. Quivi il Santo cadde gravemente malato, e in poco di tempo, abbandonando queſta miſera vita, fece paſsaggio alla felice, ed eterna. Fu grande il dolore, che provò il re Teodorico di Francia, e la regina Clotilde, che vi ſi trovarono preſenti, e più grandi furono i lamenti, che ſi fecero dai popoli della ſua diogeſi. Fu il ſuo corpo con gran pompa traportato da Clichì fino a Pontoiſe, e il re, e la regina, e i veſcovi con gli altri ſignori del palazzo fecero a gara a ſottopor le ſpalle per qualche ſpazio a quel ſacro peſo. Quindi poi fu ricevuto in Rouen con egual pompa, e ſeppellito nella chieſa di s. Pietro. Tutti gli anni, e la cronologia, che riguarda queſto ſanto veſcovo, è ſottopoſta a molte diſpute preſſo gli eruditi; tuttavia il Baronio mette la ſua morte nell' anno 677., e il Martirologio Romano ne fa memoria a' 24. d'Agoſto.

CXXXI. Concilio di Rems.

La moltiplicità de' veſcovi ſimili a s. Eligio zelanti, e attenti al bene della religione, de' quali era in quella ſtagione abbondantemente fornita la Chieſa di Dio, faceva sì che ſovente ſi adunavano i concili. Perciò uno ſe ne adunò, intorno a queſto tempo, o in quel torno, in Rems, dove intervennero ſopra a 40. veſcovi, molti de' quali ſono celebri, e venerati per la loro ſantità dalla Chieſa, come s. Arnolfo di Metz, s. Cuniberto di Colonia, s. Sindulfo di Vienna, e s. Sulpizio per ſoprannome il Pio veſcovo di Burges, s. Donato di Beſazone, e altri ad eſſi ſomiglianti. Si crede comunemente, che foſſe adunato nel 630., perchè è ſegnato con la data [1] dell' anno ſecondo del regno di Dagoberto, che caderebbe nell' anno ſud-

1 *Flod. lib. 2. cap. 5.*

suddetto, quando si intendesse il principio del suo regno dalla morte del padre, come è probabile; ma egli regnò anche avanti nell'Austrasia. Di questo concilio abbiamo 25. canoni, a' quali ne è stata fatta un'aggiunta d' altri 21., ricavati da un codice del monastero di Marmustier, edificato da s. Martino nelle vicinanze di Turs. Ma in questi essendoci alcune cose, che non sono proprie di que' tempi, e altre non di tanta antichità, sono stati rigettati, o almeno messi in dubbio. Nelle raccolte de' concilj sono intitolati *Statuti sinodali* del vescovo di Rems Sonnazio, che presedè a questo concilio. Le cose più notabili contenute ne' suddetti 25. canoni, sono le seguenti. Nel quarto si ordina, che i Pastori delle Chiese cerchino con diligenza gli eretici per convertirli. Nel quinto si vieta lo scomunicare altrui senza fondamento: e si dà licenza, a chi si crede scomunicato irragionevolmente, di reclamare al primo sinodo, che si terrà. Nel nono si scomunica chi commette omicidio volontario, e non per sua difesa: e si ordina, che quando abbia fatto penitenza, si assolva, e gli si dia il viatico, ma solo in fin di morte. Nel decimoquarto si sottopongono alla penitenza quelli, che imitano le superstizioni de' Pagani. Nel 15. non si ammette l' accusa de' delitti posteriori, se l' accusatore non ha provato l'accusa del primo. Il 17. scomunica quelli, che fanno schiave le persone libere. Il 18. proibisce ai cherici il litigare senza licenza del loro vescovo. Nel 25. si stabilisce, che quegli, il quale si ordina vescovo, sia nativo di quel paese. Per questa ragione, benchè alcuni anni avanti, s. Gallo ricusò d' essere vescovo di Costanza, e in suo luogo fece ordinare Giovanni diacono nazionale, ed egli se ne ritirò come forestiero.

CXXXII.
S. Donato vescovo di Besanzone.

Tra' vescovi, che intervennero a questo concilio, si è nominato s. Donato di Besanzone, del quale non voglio tralasciare di riferire in breve le illustri azioni degne d'eterna memoria. Fu s. Donato figliuolo di Vandaleno duca di quella parte della Borgogna chiamata Transiurana

per

ANN. 631. per essere alle radice del monte Jura, e di Flavia sua consorte, nobile tanto per la sua stirpe, quanto per la sua prudenza, i quali non avendo figliuoli, lo impetrarono da Dio per le preghiere di quel suo rinomato servo s. Colombano, il quale gli pose il nome di Donato, comechè era stato dato da Dio; e anche sembra, che fosse suo compare, secondo quello, che si può raccogliere da Giona * monaco di Bobio, e Scrittore della Vita [1] di detto s. Colombano. Essendo poi consacrato a Dio da' suoi genitori, dal quale riconoscevano d' averlo ricevuto, e posto a educare nel monastero di Lussò, ebbe per maestri prima il detto Colombano, e poi il suo successore Eustasio. Mentre era monaco, portatosi con s. Agilo a Besanzone, si trovò presente, quando un nipote di suo padre assaltò s. Agilo, e alzata la spada per ferirlo, ed ucciderlo, rimase col braccio per aria a un semplice segno di croce, che si fece quel Santo, sorpreso dalla paura. E non solo non potè abbassare il braccio, ma non potè nemmeno muoversi di sito, e a niuno bastò l' animo di cavargli di mano la spada. Ravvedutosi quel meschino dell' errore, chiese perdono a santo Agilo [2], e raccomandossi alle sue orazioni. Il Santo, dopo aver fatto tre ore di preghiere, toccatogli il braccio, lo risanò. Ma nel trargli la spada di mano, venne dietro all' impugnatura di essa anche la carne, e cominciò a versar sangue per le dita. Allora s. Agilo fece il segno della croce sopra la mano, e la toccò con la sua saliva, e sanolla di subito; e s. Donato raccontò poi tutto questo miracoloso avvenimento allo Scrittore di detta Vita, poco meno che coetaneo di esso s. Agilo. Non era giusto, che s. Donato stesse nascoso tra le mura d'un monastero in qualità di semplice monaco, ma fosse elevato su qualche eminenza per far lume nella Chiesa di Dio a'suoi Fedeli. Quindi è,

1 *num.* 22.

2 *Vit. s. Agil. num.* 7.

* *Vir sanctus manibus receptum sacravit, sacroque lavacro ablutum ipse suscepit.*

di è, che essendo rimasa vota del suo vescovo la cattedra di Besanzone, egli fu sopra di essa meritamente collocato circa al 624. benchè vi sia, chi differisca fino al 630. la sua elezione. E' per altro certo, che si trova sottoscritto come vescovo nel concilio di Rems, che fu tenuto non più tardi di questo anno. Innalzato a tanta dignità non mutò in niuna parte il primiero tenore del suo umile e austero vivere, talchè non appariva esser alcuna cosa più ch' un monaco, il quale gli uffizi adempisse di canonico. Eresse nella sua città il monastero appellato il *palazzo di Giona*, e lo consacrò a s. Paolo, e lo provvide di possessioni, il quale di presente ancora è in piedi, diviso dal fiume per le sole muraglie della città. E nella medesima fondò eziandio un monastero di donne, al che concorse Flavia sua madre, o forse ne fu la principale fondatrice, e lo dedicò a onore della Madre di Dio, che fu detto anche *Giussano*, il quale passò poi a' monaci di Clugnì, e ora lo godono i frati Minimi. In esso si chiuse la suddetta sua madre, e la sua figliuola Sirude, che ne fu badessa. Siccome è incerto l' anno, in cui s. Donato fu innalzato alla Sede vescovile, così è incerto l' anno, nel quale passò a godere la gloria celeste; ma si fa ragione, che ciò potesse esser avvenuto circa al 651. a' 7. d' Agosto, nel qual giorno se ne fa memoria nel martirologio Gallicano, e Benedettino. Abbiamo di lui due eccellenti Regole, una fatta pel suo monastero di s. Paolo, e per gli canonici regolari di s. Stefano cattedrale di quella città, e l' altra pel monastero di Giussano, ch' è più ampla della prima, ma adattata per le femmine. Ella è tratta in gran parte da quelle di s. Benedetto, e di s. Colombano; dovechè la prima contiene avvertimenti particolari.

CXXXIII. S. Sulpizio vescovo di Burges.

Non meno illustre tra' vescovi, che si sottoscrissero al concilio di Rems, fu s. Sulpizio di Burges. E comechè nel medesimo vescovado risplendè tempo già per eccellente santità un altro vescovo dello stesso nome, fu di

mestieri di distinguerli, onde il primo fu detto Sulpizio Severo (che alcuni erroneamente hanno poi confuso con Sulpizio Severo discepolo di s. Martino) e questo nostro fu appellato Sulpizio il Pio. Egli nacque in un castello detto Vatan nel distretto di Burges d'una famiglia delle più riguardevoli di quella provincia, e fino dal fiore della sua gioventù diede segni d'una futura santità, poichè era portatissimo alla lettura della santa Scrittura, e teneva a freno la concupiscenza con l'orazione, e con i digiuni, rimedi veramente specifici contro questa peste; in maniera tale che essendo egli ancor giovane, e giovani, e vecchi ricorrevano a lui per ischiarirsi la mente sopra varie questioni appartenenti alla religione e alla morale, ed egli varj ne convertì alla Fede, e molti ne ridusse ad abbracciare una vita più perfetta. Ma molto più faceva frutto con l'esempio, che con le parole, e specialmente con la sua perfettissima castità, per lo che rinunziò al matrimonio, e al propagare la sua stirpe, e si diede ad impiegare le sue ricchezze nell'edificare monasterj, e chiese, o in risarcire gli uni, e l'altre, in sovvenire i poveri, e in liberare i carcerati. Aveva presso alla sua casa una chiesa quasi rovinata, e dismessa, dove la notte vi si portava travestito in abito di penitente, talvolta con qualche altro giovanetto suo compagno, e passava le notti intere in orazione. Vi si oppose il comune nemico anche in forma visibile, siccome pure in altre occasioni gli comparve; ma egli sempre lo vinse con l'orazione, e con una gran fiducia nella grazia divina. Sparsasi la sua fama Austregisilo vescovo di Burges ottenne dal re Teoderico la permissione di farlo chierico, perchè potesse insegnare, e instruire i Fedeli eziandio in chiesa. Fu arricchito dal Signore del dono de' miracoli, per lo che sempre più andò crescendo, e dilatandosi la fama del suo nome, onde non dopo molto dal re Clotario, succeduto a Teoderico, fu richiesto per abate, acciocchè presedesse ai monaci degli eser-

eſerciti regi, perchè era allora uſanza d' avervene alcuni, i quali vi ſalmeggiavano, e ne' biſogni amminiſtravano i ſacramenti ai ſoldati, e gl' inſtruivano nella dottrina criſtiana, a cui ſono ſucceduti adeſſo i cappellani dell' armate. Era coſtume di dare il vitto a queſti monaci di tre in tre giorni per loro ſoſtentamento; ma il ſanto abate ſolea, ricevuta queſta provviſione, e preſane quella, che baſtava per un dì, diſpenſar l' altra ai biſognoſi; di che borbottavano i monaci per tema di non ridurſi in neceſſità, e ſenza aver da mangiare. Il ſanto uomo gl' incoraggiava con molti paſſi di Scrittura, per cui Iddio promette a chi cerca prima il ſuo regno, e la ſua giuſtizia, di provvedergli del neceſſario, e che non mancherà loro verun bene; ed in effetto era loro da' Fedeli ſomminiſtrato molto più di quel che avevan dato per elemoſina. Ammaloſſi gravemente il re, e ſi riduſſe a tale, che ad ognora ſi aſpettava la morte, perlochè la regina, e tutta la real famiglia erano in diſperazione. Si gettarono per tanto unitamente con le lagrime agli occhi ai piedi di s. Sulpizio, ſcongiurandolo di ottenere con le ſue preghiere da Dio la ſalute del re. Egli cominciò un eſatto digiuno, e ſtette ſenza prender cibo alcuno per molti giorni. I ſuoi compagni dubitando, che egli non veniſſe a mancare di fame, lo pregavano, che prendeſſe qualche piccol riſtoro, ma egli atteſtò di non voler mangiare, finchè Gesù Criſto, come ſperava, non aveſſe renduta al re la ſanità; il che avvenne in un iſtante dopo ſette giorni, come aveva predetto il Santo, il quale fu quaſi in trionfo condotto al re, che lo tenne alla ſua tavola in un convito reale da lui fatto imbandire. Dipoi eſſendo morto il veſcovo di Burges, ſi fecero varie adunanze del popolo per venire all' elezione del nuovo. Molti furono i concorrenti, ed alcuni ancora vennero fuori con delle magnifiche offerte, non avendo riguardo a macchiare la loro coſcienza con la ſacrilega colpa di ſimonia. E comechè queſto delitto era molto

frequente in quei tempi, aveva perduto quell' orrore, che comunemente doveva creare nelle menti de' Cristiani, il che segue di tutti i peccati, quando son passati in consuetudine, come si vede pur troppo anche di presente con grave danno della Chiesa di Dio, e grave rammarico degli uomini dabbene; perciò il re medesimo non fu alieno dal prestare orecchie alle offerte lusinghiere, che gli eran fatte da chi bramava di sollevarsi a quella insigne cattedra. Ma la regina timorata di Dio con gran forza ne lo distolse, mettendogli in considerazione, quanto brutta cosa sarebbe stata, l' intrudere in quella Chiesa dopo un vescovo tale, e tanto, quale era stato s. Austregisilo, un vescovo simoniaco. E rammentandogli la grazia, che aveva già ricevuto da Dio per l' orazioni di Sulpizio, glielo propose come degno di collocarsi su la prima Sede dell' Aquitania. Il re aderì a così savie insinuazioni, e il popolo vi concorse con unanime applauso. Nel vescovado crebbe il vigore, e insieme il frutto delle sue virtù. Primieramente sbandì dalla sua diogesi tutti gli Ebrei, che alle sue istruzioni, ed esortazioni erano rimasi ostinati nella loro cecità; il che fu cagione, che molti di questi si convertissero alla nostra santa Fede, che riuscirono ottimi cristiani. Avendo il re Dagoberto imposto un gravissimo tributo alla città di Burges, e per di più avendo ad esso sottoposto anche gli ecclesiastici, ricorse il popolo al suo benignissimo Pastore, e gli ecclesiastici come al mantenitore de' canoni, e al difensore de' diritti della Chiesa, pregandolo che egli volesse presso il principe interporsi, acciocchè gli volesse alleggerire questa gravezza, che riusciva loro tanto più insopportabile, quanto che ne aveva commessa l' esazione a Lullone uomo duro, e aspro, che risquoteva con l' ultima violenza. Tosto il buon Prelato, intimato prima un digiuno, parlò con tutta la dolcezza a Lullone, perchè sospendesse l' esecuzione dell' editto. Ma non avendo profittato niente, inviò Ebregislo eremita di gran bontà, a ri-

a riprendere il re a nome suo d'avere imposto al suo popolo una gravezza smoderata; dicendogli, che quando vedesse il re pertinace nel suo proponimento, lo minacciasse d'una morte subitanea. Il re atterrito da una tal minaccia, pentitosi dell'errore, ubbidì subito, e abolì l'insolito tributo, e fu renduta la salute al popolo. Lullone poi presto pagò il fio della sua crudeltà, perchè dopo brevissimo tempo mancò di vita. Veggendosi il santo vescovo andare con l'età verso la decrepitezza, e non poter più riparare a tutto, nè attendere al meditare, e alle preghiere, e insieme alle prediche, e alle instruzioni, nè avere un'ora di tempo dalla punta del giorno fino alla notte inoltrata, stimò meglio farsi un coadiutore, che spartisse con lui le fatiche, ed elesse Vulfelento uomo per nascita, e più per virtù, e per dottrina rispettabile. Non lasciò peraltro di radunare, e d'intervenire ai sinodi. Fondò anche molti monasterj, e conservatorj di chierici, e fabbricò chiese; e tanto ricco, e splendido apparve in questo, e nell'alimentare i poveri, quanto meschino, e poverello sembrava nel suo mantenimento, avendo la casa sfornita di mobili, e quei pochi vilissimi o di legno, o di terra. Facilmente chissisia, s'immaginerà qual fosse il suo popolo, e il suo clero, e se tutti fossero innamorati della lettura de' santi libri, e dediti alla vera, e soda pietà, alle orazioni, alle limosine, e a' digiuni, i quali molti osservavano coll'astenersi dal cibo per tre giorni, pascendo l'anima con la parola di Dio. Finalmente consumato dall'età, carico di meriti, lasciando le sue membra alla terra, se ne volò al cielo. Fu tanto il concorso del popolo, che si affollò alla sua casa, che si ascrisse a grazia particolare del Santo, che una gran parte della gente non rimanesse affogata. Il pianto fu eccessivo, e le grida, e gli alti lamenti riempivano di maniera l'aria, che pareva un continuo tuono. Morì a' 17. di Gennajo circa l'anno 644., come prova il Mabillone nelle note alla Vita scritta da un

ANN. 633.

un monaco anonimo, ma quasi coetaneo, e fu sepolto nel monastero della Madonna detto la Nave, e poi S. Sulpizio, a cui anche di presente presiede un abate Benedettino. Tutto quello, che quì si è narrato di questo santo vescovo, si è raccolto in breve dalla Vita del sopraddetto monaco Sulpiziano, e coetaneo, onde è da prestargli tutta la fede, e non a quello, che dice il Baronio [1] nelle note al Martirologio, come osservano i Bollandisti a questo giorno; il quale varia negli anni, e ne' nomi, e in altre particolarità, non essendo venute alla luce alcune memorie, che sono state poi pubblicate.

1 *Martir.* 17. *Gen.*

CXXXIV. Morte del re Eduino.

Dopo aver regnato nell' Inghilterra sopra gli Angli, per diciassette anni il re Eduino, gli si ribellò Ceduall a, o Carduella re de' Bretoni ajutandolo un tal Penda uomo valorosissimo [2], e di stirpe reale, che anch' egli poi regnò nella Mersia 22. anni. Questi messo insieme un potente esercito venne a un fiero conflitto con Eduino il dì 12. d' Ottobre del 633., il quale non solo vi fu sconfitto, e il suo esercito totalmente disfatto, ma egli stesso, ed il suo figliuolo Offrido vi lasciarono la vita miseramente. Un altro suo figliuolo, che per necessità si arrese a Penda, fu dopo alcun tempo barbaramente ucciso contro la fede del giuramento fattogli di salvargli la vita, nè altro si poteva aspettare da questi due vincitori; poichè Ceduall a, o Seduall a, quantunque cristiano, di cristiano non aveva altro che il nome, e Penda era un perfido idolatra. Ma il buon re Eduino, perchè morì pugnando per la Fede cristiana, è stato posto nel martirologio Anglicano ai 4. di Dicembre. Etelburga poi sua moglie, veggendosi vedova, e priva di forze, e d' ajuto, si rifugiò nel paese di Kent presso il re Edalbaldo suo fratello insieme con il vescovo Paolino. Ed essendo risoluta, già chiarita, che cosa era il Mondo, d'abbandonarlo, e darsi tutta al servigio di Dio in un monastero, il re suo fratello edificò a posta per lei il monastero di Liming presso Duvrès non molto distante da Calè, dove

2 *Bed. l.* 2. *cap.* 10.

ANN. 633.

ve avendo menata una vita santissima, vi morì l'anno 647., ed il suo nome fu inserito nello stesso martirologio ai 10. di Settembre. Ucciso Eduino, la Nortumbria fu divisa in due parti, l'una fu invasa da Osrico, e l'altra da Eanfrido, ma ambedue essendo idolatri, e perseguitando la legge cristiana col promovere l'idolatria, furono ambedue uccisi da Sedualla con mano empia, ma con vendetta giusta, come dice Beda [1].

Accennammo altrove [2], che dopo il brevissimo regno di Reccaredo II., succedè al governo della Spagna Suintila nell'anno 619. Egli sotto il re Sisebuto immortalò il suo nome, essendo Generale degli eserciti, e avendo vinto i Romani, e superati i Rocconi. Assunto poi al regno s'impadronì di quelle poche città, che erano rimase sotto il dominio de' Romani „ e riportò (al dire d'Isidoro [3]) la gloria del trionfo con una felicità mirabile più degli altri re. Il medesimo fu il primo, che conquistasse la monarchia di tutto il regno della Spagna di quà dallo stretto dell'Oceano, il che non era stato per l'addietro conceduto a nessun principe „. Soggiogò ancora i popoli della Catalogna, e della Guascogna, che infestavano la Spagna, e col terrore delle sue armi li costrinse a venir supplichevoli a sottoporsi, e a dargli ostaggi, e ad obbligarsi di fabbricare a loro spese, e con le loro fatiche la città chiamata da Isidoro Ologite, o Teologite, detta al presente Olite, e posta nel regno di Navarra. Oltre le lodi, che egli si meritò col valore militare, molto più ample, e pregievoli furono quelle, che si acquistò colle virtù degne d'un gran re: con la fedeltà, con la prudenza, con la giustizia, e con una diligentissima esattezza nel governo del regno. Fu poi specialmente munifico, e liberale verso tutti, e verso i bisognosi prontissimo ad usar misericordia; talchè meritò d'esser chiamato non solo principe de' popoli, ma anche padre de' poverelli. Tuttavia dopo encomj cotanto magnifici, profusi a larga mano sopra di esso dal detto

Suintila re di Spagna.

1 *Bed. ivi.*
2 *num.* XCVI. CXXXV.
3 *Isid. istor. Got.*

ANN. 633.

to s. Isidoro, si legge nel canone ultimo del concilio Toletano IV., a cui il medesimo Isidoro fu il primo come presidente a sottoscriversi insieme con 61. altri vescovi, e sette deputati de' vescovi assenti, che Suintila, o Suintilano impaurito dalle sue scelleraggini, si privò da se medesimo del regno, e si spogliò dell'autorità reale. Per conciliare una sì notabile contradizione, fa d'uopo sapere, che Suintila avendo nel 625. fatto riconoscere re il suo figliuolo Ricimero ancor fanciullo, si rendè odioso ai grandi, perchè allora il regno de' Goti era elettivo; onde uno di essi, che si appellava Sisenando, soccorso dal re Dagoberto di Francia, si fece riconoscere re de' Goti nel 631., e Suintila fu deposto dal regno dopo aver governato dieci anni.

CXXXVI. Concilio di Toledo IV.

Il re dunque Sisenando per istabilirsi viepiù nel trono fece apporre quel canone al concilio Toletano, che peravventura fu da lui fatto convocare a questo fine a' 9. di Dicembre del 633. dove intervennero sei metropolitani, il metropolitano di Narbona, di Merida, di Braga, di Toledo, e di Tarragona, stantechè comprese tutta la Spagna, essendo nazionale, e anche quella parte della Gallia sottoposta a' Goti. Si adunò nella chiesa di s. Leucadia, e il re Sisenando vi si presentò con alcuni de' principali signori, che gli facevano Corte; ed essendosi prostrato a terra avanti a' vescovi con grande umiltà, gli supplicò con le lagrime agli occhi a raccomandarlo a Dio nelle loro sante orazioni; poi gli pregò a voler conservare intatti i diritti della Chiesa, e riformarne gli abusi. Vi furono fatti 75. canoni, nel primo de' quali si contiene un' esatta, e cattolicissima professione di Fede, in cui è notabile, che vi si confessa la processione dello Spirito santo dal Padre, e dal Figliuolo [1]. Si biasima la trascuraggine de' vescovi nel radunare cotanto dirado i concili, provenendo da questa negligenza come da primaria cagione il rilassamento della disciplina, e l'introduzione continova di sempre nuovi abusi. S'ordina perciò, che

[1] Can. 1.

che inavvenire s' adunino almeno una volta l' anno, come era stato già stabilito nel concilio III. Toletano. Questo saggio regolamento non fu molto atteso, poichè non ne furono tenuti nel resto di quel secolo, che prese lo spazio d' anni *61*. se non tredici soli, tanto è vero, che altro è il far le leggi, altro l' eseguirle, perchè le leggi ci sono, ma pochi vi pongono mano. Intese per altro il concilio, come chiaramente se ne dichiara, che si dovesse solamente fare un sinodo nazionale, quando si trattasse di qualche punto di Fede, o che riguardasse il ben comune. Che se poi gli affari fossero particolari, bastasse un concilio provinciale. In quei tempi, che tanto i dogmi, quanto la disciplina ecclesiastica non erano totalmente, e da per tutto stabiliti, era non solo ottimo, ma necessario un tal canone. Poi fu prolungato il tempo fino a tre anni, come spazio sufficiente, e tale è la regola prescritta dal sacro concilio di Trento. Nel quarto canone si descrive minutamente l' ordine, col quale si debbono portare alla chiesa per assistere alle sessioni, e quivi collocarsi i vescovi, i preti, i diaconi, e i secolari, e in qual tempo, e si ordinano le cirimonie da usarsi, e le orazioni da recitarsi avanti di proporre i negozi, come anche la forma di terminare il concilio. Molti canoni sono indirizzati a regolare la liturgia, e l' uffizio divino, comechè s. Isidoro, che vi presedeva era versatissimo in questa materia, il che appare dalle sue Opere; perciò vi si stabilisce, che in tutte le Chiese di Spagna l' uffiziatura fosse uniforme per non dare a sospettare alla gente, che tra Chiesa e Chiesa fosse una specie di scisma. Molti credono probabilmente, che il concilio appoggiasse al detto Santo l' incumbenza di ridurre alla prescritta uniformità la messa, e l' uffizio, e che poi si chiamasse Mosarabo, dopo che i Cristiani caduti nella misera schiavitù degli Arabi, l' osservarono religiosamente senza alcuna mutazione, che per essere segregati dalla cura de' vescovi, non potevano abbrac-

ANN. 633.

ciare quelle variazioni, e novità, che essi vescovi, i quali erano in libertà, avranno peravventura introdotto nelle loro Chiese. Quindi è, che per liturgia Mosaraba si dovrebbe intendere l' antichissima di s. Isidoro. Conferma tutto ciò il leggersi prescritto nel canone 13. che le laudi (per cui secondo s. Isidoro [1] s' intende l' Alleluia) si pongano dopo l' Evangelio, dove noi le cantiamo dopo l' Epistola, e il vedersi, che appunto dopo il Vangelo son poste nel messale Mosarabo, e nel detto canone s' apporta la ragione. Si determina inoltre, che il venerdì santo non si serrino le chiese [2], ma vi si celebri l' uffizio, e s' istruisca il popolo sopra la passione del Signore [3]. Che l' Alleluja non si canti nella quaresima, il che si faceva secondo alcuni particolari rituali: nè il primo giorno dell' anno, nel quale alcuni s' astenevano dalla carne, e alcuni anche dal vino; il qual digiuno, come dice s. Isidoro [4], fu istituito per abolire le mascherate, i balli, e i conviti superstiziosi, che i Pagani facevano a Giano. Che si potranno cantare in chiesa gl' inni di s. Ilario, e di s. Ambrogio [5], essendochè allora nelle chiese non si leggesse se non la Scrittura, o poco altro [6]. Che nelle domeniche, e nelle feste de' martiri si canti nella messa l' inno de' tre fanciulli; che nel messale Mosarabo, che abbiamo, non vi si legge; il che fa vedere, che non è interamente quello di s. Isidoro. Che alla messa si comunichino dopo l' orazione [7] domenicale i preti, e i diaconi all' altare, i cherici in coro, e i laici fuor del coro. Che gli [8] Ebrei non si costringan per forza a battezzarsi, ma quegli che al tempo del re Sisebuto erano stati costretti, si costringan per forza a ritenere la Fede, che hanno ricevuto co' sagramenti, perchè ella non sia esposta al disprezzo, e non sia bestemmiato il nome di Dio [9]. Che nè i cherici, nè i secolari proteggano gli Ebrei ne' loro interessi, quando questi abbiano rapporto alla Fede, sotto pena di scomunica. L' ultimo canone comanda

1 *Isid. Eccl. off. l. 1. c. 13.*
2 *Can. 7.*
3 *Can. 11.*
4 *Ivi cap. 39. e 40.*
5 *Can. 13.*
6 *Can. 14.*
7 *Can. 19.*
8 *Can. 57.*
9 *Can. 58.*

manda prolissamente la fedeltà al principe, e fu fatto, come si è detto, a insinuazione del re Sisenando.



CXXXVII. S. Giusto di Toledo.

Uno de' metropolitani, che intervennero a questo concilio, fu s. Giusto, che secondo il suo epitaffio, riportato nel Cronico di Luitprando, fu nativo d' Iria città della Galizia, detta anche Iria Flavia, e ora Padron, il cui vescovado fu trasferito a Compostella. Egli dopo aver passata la sua gioventù innocentemente negli studi proprj d' un Cristiano, si ritirò nel monastero Agaliense, che era il più rinomato di tutta la Spagna, e ora è distrutto affatto per l' incursione de' Mori. Egli era situato ne' borghi di Toledo presso alla villa Agalula, della quale non ce n' è più vestigio, e da cui prese il nome. Quivi si pose sotto la direzione del santo abate Elladio, che fu maestro di eccellenti soggetti, tra' quali si numera anche s. Ildefonso. Giunse a tanta santità nello stato monastico, che meritò d' essere eletto abate, benchè non immediatamente dopo il detto Elladio, il quale fu assunto all' arcivescovado di Toledo, e governò quella Chiesa santamente, ma dopo la sua morte fu posto in quella Sede un certo diacono per nome Giusto, il quale menando una vita scellerata, fu da' suoi ministri dell' altare strangolato mentre dormiva. Allora per rendere a una Chiesa sì celebre il suo primiero splendore, fu scelto il nostro s. Giusto per collocarlo su quella Cattedra. Egli colle sue istruzioni, e santi insegnamenti, e più col suo esempio risarcì quei danni, che aveva fatto alla sua diocesi il suo antecessore. Egli promosse i buoni, e gastigò i malvagi, de' quali perciò si tirò addosso l' odio, come accadde sempre, e sempre accaderà, non potendosi essere servi di Dio, e piacere agli uomini, come disse l' Apostolo. Quindi è, che un prete per nome Geronzio, appoggiato alla protezione del Principe, diede molti travagli a s. Giusto, aggiungendovi anche il disprezzo. Ma Iddio ne prese la difesa, perchè a un tratto Geronzio perdè il bene dell' intelletto in

ANN. 633.

una guiſa tanto ſpaventoſa, che metteva terrore a chiunque il vedea. Finalmente il ſanto arciveſcovo dopo avere riordinati gli affari ſpirituali della ſua diogeſi paſsò a godere il premio preparato da Dio a' ſuoi ſervi fedeli circa all'anno 635., poichè non ſi trova ſottoſcritto al concilio Toletano V., che fu tenuto nel 636. ma bensì Eugenio ſuo ſucceſſore nell'arciveſcovado. Il nome di s. Giuſto non ſi trova ne' martirologi, onde non ſi ſa il giorno preciſo della ſua morte, ma nel calendario Toletano è fiſſato a' 3. di Settembre, e nelle tavole Benedettine a' 9. di Maggio.

CXXXVIII. S. Braulione di Saragozza.

Tra i Padri inſigni, che ſi ſottoſcriſſero a queſto concilio IV. Toletano, uno fu s. Braulione veſcovo di Saragozza, tanto celebre, che io reputo neceſſario il non tralaſciarne le notizie, le quali ſanno parte dell'iſtoria eccleſiaſtica del ſuo tempo. Vi fu chi credè, che egli foſſe di ſtirpe regia, e fratello di s. Ermenegildo, e chi di s. Iſidoro, il che non ha alcun fondamento. Egli fu bensì cariſſimo al detto Santo, che lo amò come fratello, a iſtanza di cui compoſe il libro dell'Etimologie, e a lui lo indirizzò, e Braulione gli diede l'ultima mano, non glie l'avendo potuta dare s. Iſidoro, e lo diviſe in venti libri. Egli viſſe i primi ſuoi anni in Siviglia ſotto la diſciplina di quel gran dottore, che ne era arciveſcovo, e ſi dice, che in eſſa Chieſa foſſe arcidiacono, eletto dal medeſimo s. Iſidoro, ma altri vogliono, che otteneſſe queſta dignità dal ſuo fratello Giovanni, che era veſcovo di Saragozza avanti a lui. Tra l'altre molte incumbenze, che portava ſeco la carica di arcidiacono, ſpiegate da s. Iſidoro a Leudefredo veſcovo di Cordova, e nelle Decretali, vi era quella di aſcoltare tutte le querele, e le liti particolari, che ſi ſuſcitavano nel clero. Ma tanta era la dottrina, e l'amore della verità, di cui era abondantemente fornito Braulione, che non ebbe mai il ſuo veſcovo occaſione di rivocare alcuna ſua ſentenza. Al medeſimo Braulione mandò s. Iſidoro il ſuo libro de' Sinonimi. Morto dipoi Gio-

Giovanni suo fratello dopo 12. anni di vescovado, esercitato con tanta virtù, dottrina, e saviezza, che si è meritato presso molti Scrittori moderni il nome di *Santo*, fu innalzato meritamente a quella cattedra Braulione circa all' anno 626. nel fine del regno di Suintilano, o nel principio di quello di Sisenando. Narrano alcuni Scrittori moderni essere intervenuti in questa elezione alcuni prodigi, che dimostrassero, che ella era fatta divinamente, ma non ce ne è riscontro presso gli antichi; solamente nelle lezioni dell' uffizio di questo Santo, che ottenne dall' autorità apostolica la Chiesa di Saragozza, si ha, che l' elezione di questo vescovo venne da Dio. Come pastore vigilante predicava con gran fervore, e pasceva le sue pecorelle del cibo celeste della dottrina evangelica, e dal suo gregge estirpò quasi affatto la peste dell' eresia Ariana, che faceva grande strage in quelle regioni. Eresse di pietre la gran torre presso il tempio delle sante Masse, così detto, per la quantità delle reliquie di martiri, che vi si veneravano, il qual tempio fu dopo rifabbricato più splendido, e intitolato a s. Engrazia, ma dell' antico si vuole, che fosse fondatore lo stesso Braulione. Chiese dipoi a s. Isidoro gli Atti d' un concilio, o sia sinodo tenuto in Siviglia nell' anno 619. coll' intervento di soli sei vescovi, specialmente pel canone XIII. diretto contro gli Acefali, il quale piuttosto si può dire una dissertazione guarnita di ragioni, e piena di passi della sacra Scrittura per confutare gli Acefali, che negavano in Gesù Cristo la proprietà delle due nature, e sostenevano essere la Divinità sottoposta alla passione. Sembra, che Braulione desiderasse cotanto questi Atti per prepararsi al concilio IV. di Toledo, dove egli si trovò, e per la grande stima vi fece una distinta figura. Ma molto maggiore la fece nel concilio Toletano V., tenuto tre anni dopo, cioè nel 636. al quale non potette intervenire s. Isidoro, perchè in quell' anno se ne passò a riscuotere il premio di tante sue degne fatiche. Ma s. Braulione fu il sostegno di

quella

Ann. 633. quella sacra adunanza, ed egli ne compilò i decreti, e le leggi, e scrisse la lettera al sommo pontefice Onorio per averne la conferma; la qual lettera e per l'eleganza dello stile, e per la gravità de' sentimenti fu ammirata in Roma per testimonio di Roderigo Ximenes arcivescovo di Toledo. La stessa splendida figura si può ragionevolmente giudicare, che egli facesse nel VI. concilio Toletano, che fu tenuto due anni dopo nel 638., al quale concorsero 52. vescovi, compresivi quattro deputati, in cui in 19. canoni si fissarono molte buone regole spettanti alla disciplina ecclesiastica, e alcune, che riguardavano la sacra persona del re. Non si trovando il nome di Braulione sottoscritto in fine del concilio Toletano VII. del 646. nè quello d'alcun suo deputato, si crede, che egli fosse morto poco avanti; poichè dicendo s. Idelfonso, che egli tenne la Cattedra circa a 20. anni, ed essendo stato eletto vescovo nel 626. la sua morte caderebbe appunto nel detto anno. La Chiesa di Saragozza celebra la sua festa il dì 18. di Marzo, ma nel Martirologio Romano è sotto il dì 26. Fu sotterrato nella cattedrale, e il suo corpo stette quasi per seicento anni incognito. Ma nel 1270. fu ritrovato per una rivelazione, che n' ebbe s. Valerio [1], del quale si può veder la Vita presso i Bollandisti. Apparve intero, ed incorrotto non solo questo sacro pegno, ma anche le sacerdotali vesti, di cui era ammantato. Scrisse Braulione la Vita di s. Emiliano monaco, e due lettere a s. Isidoro, e un elogio del medesimo Santo, che si trova annesso comunemente alle sue Opere.

1 *Genn.* 18.

CXXXIX. Croatti battezzati.

Mentre, che la Fede cristiana soffriva danni lagrimevoli nell' Oriente per la dilatazione continova del dominio de' Musulmani, e per la propagazione del Monotelismo, piacque a Dio d'estenderla da un' altra parte nell' Occidente. Poichè poco prima i Croatti si convertirono alla nostra santa religione [2], e tutti ricevettero il battesimo. Eglino derivavano da' Croatti bianchi, ch' erano

2 *Constant. Porfirog. Dell' admin. Imper. cap.* 31.

erano Gentili, i quali abitavano di quà dall' Ungheria. S' impadronirono di questo paese per averne col consiglio, e a istigazione d' Eraclio cacciatine gli Avari, popoli barbari, venuti dalla Scizia insieme con gli Unni, i quali invasero la Pannonia, ch' è la detta Ungheria, e gli Avari la Vallacchia, la Moldavia, e parte di essi la Russia, e la Ucrania. Eraclio fece andare da Roma de' sacerdoti a posta per istruirgli, e battezzargli insieme col loro Sovrano appellato Porge. Ricevettero col battesimo dal sommo Pontefice una legge, che eglino sottoscrissero di propria mano, e giurarono all' Apostolo s. Pietro, cioè di non muover guerra a nessuno, e di non invader mai l' altrui territorio; e per lo contrario il Papa anatematizzò con gravi imprecazioni coloro, che avessero mosso guerra ad essi. Vi costituì un arcivescovo, che presedesse a' loro Ecclesiastici, che fu quello di Spalatro, come dimostra il rito Romano, che usano nella loro liturgia, e ne' loro uffizj. Il loro paese fu detto la Croazia battezzata, a differenza della Croazia Maggiore, o Bianca, che come si è detto, era Pagana.

ANN. 634.

CXL. Sofronio fatto patriarca di Gerusalemme.
1 *Sopra n.* CX.

Altrove si è accennato, che la divina provvidenza [1] sempre vigilante per la difesa della sua Chiesa innalzò al patriarcato di Gerusalemme il monaco Sofronio, perchè con maggior forza combattesse l' eresia de' Monoteliti. Nel fine di questo anno dunque essendo morto Modesto patriarca della santa città, dopo aver tenuto soli due anni quella cattedra, ma con tal santità, che ne' Menei de' Greci si celebra la sua festa il dì 16. di Dicembre, fu in essa collocato Sofronio. Appena presone il possesso intimò un concilio de' vescovi di tutta la Palestina, nel quale compose quella mirabile enciclica per mandare secondo il solito agli altri patriarchi, la quale Sergio di Costantinopoli non aveva ricevuto, quando scrisse al papa Onorio, perchè dice d' aver solamente saputo d' udito, che Sofronio era stato fatto patriarca di Gerusalemme. Questa enciclica fu letta poi nel sesto sinodo Co-

stan-

ANN. 634.

stantinopolitano nell' azione undecima. In essa si confessa chiaramente in Cristo essere due volontà, e due operazioni, e si riporta una copiosa abbondanza di passi di santi Padri a propositissimo per istabilire questo dogma; donde appare la improbabilità di quello, che scrisse Sergio nella suddetta lettera, che avendo sfidato Sofronio nel congresso, ch' ebbe con lui in Costantinopoli, di citargli qualche Padre, che distintamente ammettesse in Gesù Cristo due volontà, e due operazioni, egli non ne potè addurre nè pur uno. Nè si può dire, ch'egli gli trovasse dipoi, perchè appena tornato di Costantinopoli fu eletto patriarca, e appena eletto patriarca convocò il concilio, e scrisse l' enciclica. Mandò poi gli atti di esso al papa Onorio, e a Sergio, come dice Teofane [1], il quale prende errore nel nome del Papa, chiamandolo Giovanni; benchè lo riporti all' anno ventesimo d' Eraclio, quando Giovanni non fu eletto Papa prima dell' anno 31. di quell' Imperadore. Il Baronio colloca questo concilio sotto l' anno 633., ma è evidente doversi riporre sotto il 634. perchè Sofronio non potè esser assunto al patriarcato se non negli ultimi giorni di Dicembre del 633. o piuttosto nel principio dell' anno seguente, stante l' esser morto il suo antecessore alla metà di Dicembre, come si è detto. Sul principio di queste turbolenze a dir vero, parve, che Sofronio non fosse del tutto alieno dall' economia, che Sergio propose a papa Onorio di non toccare la questione delle due volontà in Gesù Cristo, o sia che lo facesse in riguardo di Sergio come patriarca della città imperiale, acciocchè impegnandosi nell' errore, non lo sostenesse poi con maggior forza per l' appoggio, che aveva d' Eraclio, o sia per rispetto verso Onorio, da cui come da capo della Chiesa volesse aspettare l' apostolica decisione d' un punto tanto importante. Ma veggendo poi, che Ciro già vescovo di Pisidia o de' Lazzi, e allora patriarca d' Alessandria predicava liberamente l' eresia d' una sola volontà in Gesù Cri-

1 *Teof. Cron. p.* 274.

Cristo, inviò ad Onorio, Stefano metropolitano della Chiesa Dorense, non essendo egli potuto andare in persona per l' incursione de' Saracini, come si legge nel concilio Lateranense tenuto sotto papa Martino; della cui incursione si lagna anche Sofronio altamente nella sua enciclica, donde si raccoglie il cominciamento delle conquiste de' Maomettani. Sembra che il detto Stefano avesse qualche difficultà d' intraprendere un sì lungo, e disastroso viaggio; poichè egli stesso confessa d' essere stato condotto da Sofronio sul monte Calvario, e quivi pregato, e scongiurato con queste terribili parole: „ Tu sarai quegli, che renderai conto a quello stesso Dio, che fu di sua volontà crocifisso per noi secondo la carne in questo santo luogo, quando giudicherà con gloria nella sua terribil venuta i vivi, e i morti, se indugerai, e ti porrai dietro alle spalle la sua Fede pericolante. Perciò dunque da queste estremità della terra cammina ai termini della medesima, finchè tu arrivi alla Sede apostolica, dove stanno i fondamenti de' dogmi cattolici „. Venne dunque Stefano, ma non sì, che non corresse pericolo di essere incatenato, e condotto altrove da' Monoteliti. Allora fu, che Onorio scrisse la sua seconda lettera a Sergio, e impose silenzio a Ciro, vietandogli di non insegnar più, che in Cristo non fosse se non una volontà; ma allettato sempre dalla speranza fallace di guadagnare tutti gli Orientali, che pendevano o dalle parti di Nestorio, o da quelle di Eutiche, si conformò nell' uso dell' economico silenzio circa le due volontà, e ne persuase anche Stefano, e coloro, che erano venuti accompagnandolo, i quali vi s' indussero con questa condizione, che Ciro cessasse di predicar la dottrina d' una sola volontà; il che si raccoglie dalla seconda epistola d' Onorio a Sergio, dove dice: „ Non ci bisogna predicare una, o due operazioni &c., ma confessare Dio operatore, Cristo Signore nell' una, e nell' altra natura, sfuggendo le nuove voci di due volontà, e di due operazioni „. Ma

ANN. 636.

quì nel fatto prendeva errore Onorio, perchè quest e non erano voci nuove, ma erano sparse in cento luoghi degli antichi Padri; i quali luoghi se fossero stati presenti alla sua memoria, non avrebbe nè pur detto esser cosa inetta l'esprimere se fossero una, o due le volontà in Gesù Cristo.

CXLI. Sofronio calunniato.

E' antica usanza, e non mai intermessa degli eretici, e Novatori d'accusare coloro, che sostengono la verità, e la Fede, di quegli errori, di cui essi sono gl'inventori, e attribuire a' medesimi quelle cabale, e que' nascosi maneggi, e le ingiustizie, e le violenze da essi usate sempre, e da per tutto. Così seguì a s. Sofronio, che da Pirro successore di Sergio nel patriarcato, e nell'eresia, venne tacciato di autore, e prima causa di tutte le turbolenze, che si sollevarono in Oriente per la disputa delle due volontà. Ma il difese bravamente l'altrove nominato s. Massimo, benchè essendo la calunnia tanto evidentemente falsa, non faceva d'uopo a Sofronio di trovarsi un difensore; ma quando gli fosse abbisognato, non ne poteva rinvenire uno più grande, e più illustre di questo santo martire. Trovossi Sofronio al lungo assedio di Gerusalemme, e alla presa miserabile di quella santa città, e volendo Omar principe de' Saracini, entrato che fu nel tempio farvi gli atti sacrileghi, e profani, prescritti dalla sua empia religione, il santo patriarca ne lo distolse. Ma tanta fu l'afflizione di quel uomo divino nel veder profanati tutti i santi luoghi consagrati dalla persona stessa di Gesù Cristo, e gravidi di tanti misterj, che in breve passò da questa vita nel 636. e la Chiesa Latina, e Greca solennizza la sua festa il dì 11. di Marzo. Grande, e solenne perdita fece la Religione nella sua morte, oltre quella, che aveva fatta nella presa d'una tanto rispettabile città, poichè perdè colui, che era il più forte antemurale opposto a questa nuova eresia, e che avrebbe anche con la sua santita posto qualche argine ai barbari insulti, che alle cose sacre facevano i Saracini. Di più ella perdè lo stimabil tesoro de'

suoi

suoi scritti, che in quella inondazione fecero un miserabile naufragio, non ci essendo restato altro di suo, che quattro omilie: la prima sopra il Natale del Signore, e l'altra in lode degli Angeli, e le due ultime sopra la santa Croce: e le due lettere una ad Onorio, e l'altra a Sergio, benchè quest'ultima con molto fondamento sia rivocata in dubbio. Fu anche ristauratore del Tipico Gerosolimitano, e de' Menei. E' il Tipico suddetto un libro, che contiene l'ordine, e la maniera di recitar l'uffizio in tutto l'anno, e i Menei son dodici volumi, ognuno de' quali comprende i cantici, o le lodi della ss. Vergine, e de' Santi d'un mese, per uso delle chiese de' Greci, ed anche de' laici; de' quali due libri il primo autore fu s. Saba. Evvi un frammento del Panegirico di s. Giovanni Evangelista dato alla luce dal Cotelerio nelle note alle Costituzioni Apostoliche. Altre Opere vanno fregiate del suo nome, ma sono rigettate dagli eruditi, come le Fatiche, i combattimenti, e i pellegrinaggi di s. Paolo, di cui ci è restato un notabile frammento: la Vita di santa Maria Egiziaca: il Panegirico de' santi Ciro, e Giovanni, del quale ci sono due frammenti: un Trattato dell'incarnazione d'Uno della Trinità, che è rimaso scritto a mano nella libreria del re di Francia. Si ascrivono anche a lui gli atti di s. Anastasio martire Persiano, di cui si è parlato quì addietro [1]. Fozio [2] avea letto una lettera di Sofronio, indrizzata ad Onorio, in cui spiegava con esattezza la dottrina della Chiesa cattolica, e specialmente vi si confutava l'eresia de' Monoteliti con molti passi de' santi Padri, de' quali Fozio ne fa il catalogo. Il medesimo critica ancora lo stile di questo patriarca, come saltellante, e a balzi. Ma si giudica, che egli scambi da un altro Sofronio, poichè lo stile del nostro non meritava una tal censura, mentrechè avanti di farsi monaco, essendo sofista, aveva, secondo il significato, in cui si prendeva quel nome, atteso allo studio delle buone lettere, come anche apparisce dalla sua enciclica.

1 *num.* CV.
2 *Foz. cod.* 231.

Ann. 636.
CXLII.
Giovanni Mosco.

Vi è chi lo crede autore del Prato Fiorito, che passa per Opera di Giovanni Mosco, amicissimo di s. Giovanni Elemosiniere, e di Sofronio, che tutti e tre avevano un sol cuore, e tra loro una strettissima amistà. Era il Mosco sacerdote monaco di Palestina nel monastero di s. Teodosio, e quivi con s. Sofronio stettero ambedue per qualche tempo sotto la disciplina dell' abate Gregorio. Mandollo il suo abate in Egitto, e con lui s' accompagnò s. Sofronio per affari del suo monastero. Eglino arrivarono al deserto d' Oasis nel 578. per vedere un monaco di Cappadocia, rinomato per celebre santità, e di cui la fama narrava cose stupende; e che diede la propria vita per liberare tre monaci fatti schiavi da' barbari. Tornato poi Giovanni Mosco in Palestina stette dieci anni ritirato nel deserto presso il Giordano, e nella nuova laura di s. Saba. Ma stante le frequenti scorrerie de' Persiani, s' accostò ad Antiochia, e di lì passò a Seleucia sul fiume Oronte, e quivi visitò l' abate Teodoro, ch' era vescovo di quella città. Portossi anche al monastero di s. Teodosio della Rupe tra Seleucia, e Rose di Cilicia, e quindi se ne andò al monte Sinai, e a Raitù. Nel tornarsene questi due viaggiatori in Egitto si fermarono alquanto in Alessandria dove videro l' abate Pallade nativo di Tessalonica, Teodoro filosofo, Zoilo lettore, e Cosimo sofista, uomini insigni, e pregiabili per le virtù cristiane, di cui erano arricchiti. Partiti d' Alessandria visitando Giovanni l' Eunuco abate de' solitari, che ottanta anni era stato monaco, s' avvennero in alcuni monaci di Scetis dispersi in quà, e in là per le scorrerie de' barbari, e da essi furono ragguagliati delle ammirabili virtù, che si praticavano in quel celebratissimo monastero. Partiti d' Alessandria andarono nella Tebaide, e passaron vicino alla piccola città di Licos, a cui è prossima una montagna, che eglino visitarono, dove abitavano molti monaci chi in delle caverne, e chi in anguste cellette. Passarono dipoi a Cipro, e a Samos, e con dodici-

com-

compagni si portarono a Roma. Per tutto insomma trovarono ammirabili esempli di santità, e di virtù veramente eroiche, ed utilissimi insegnamenti, li quali son descritti, e riportati nel Prato Fiorito, che compose in Roma, aggiungendovi anche quello, che avevano sentito raccontarsi da quei buoni solitari, e i miracoli operati da Dio per le orazioni loro. Quindi è, che avendo insieme pellegrinato, e insieme raccolti i materiali di quest' Opera, alcuni credono, che ella sia lavoro d' amendue, e alcuni l' attribuiscono in tutto, e per tutto a Sofronio, come uomo più esercitato negli studj dell' umanità, e che egli ne volesse umilmente cedere la gloria all' amico. Ma lo stile di questo Prato, essendo poco culto, e piuttosto rozzo, non sembra verisimile, che Sofronio v' abbia avuto mano [1]. Questo libro ha varj titoli, secondo i varj traduttori, il primo de' quali fu Ambrogio Camaldolese. Del resto era Mosco molto dotto, ed il suo grand' amico s. Giovanni Elemosiniere se ne servì utilmente per combattere contro gli eretici. Per l' intrisichezza, che ebbe col detto Giovanni s' indusse insieme con Sofronio a scriver la Vita di questo padre de' poveri, la quale si è perduta. Venendo Mosco a morte in Roma lasciò a Sofronio il sopraddetto libro del Prato Fiorito, dal che forse ne avvenne, che fosse poi a questo attribuito. Lo pregò altresì di non lasciare il suo corpo in quella città, ma di metterlo in una cassa di legno, e portarselo seco per sotterrarlo con gli altri monaci del monte Sinai. Che se le scorrerie de' Saracini non gli avessero permesso di giugnere a quel monastero, lo sotterrasse in quello di s. Teodosio, dove Mosco avea preso l' abito monastico. Sofronio eseguì l' ultima volontà del compagno, e con gli altri undici discepoli del Mosco arrivò ad Ascalona, dove seppe essere impossibile il giugnere al monte Sinai per causa degli Arabi ribelli, che scorrevano quel paese. Andò dunque a Gerusalemme, e nel monastero di s. Teodosio seppellì quel cadavere circa all' anno 619.

[1] Num. cv.

Per

ANN. 636.
CXLIII.
Giovanni Marone.

Per rintuzzare l' orgoglio, e combattere l' errore di Jacopo eresiarca Eutichiano, venne fuori dal monastero di s. Marone Giovanni Marone, che fu il flagello de' Giacobiti, e si tirò addosso l' odio di essi, i quali per ischerno, invece di Giovanni Marone, il chiamavano Giovanni Maronino. Era il famoso monastero di s. Marone presso al fiume Oronte nel paese d' Apamea, e di Emessa. Scrisse, e predicò molto Giovanni contro i Giacobiti, e in favore del concilio Calcedonese; tuttavia vi è, chi ha creduto erroneamente, a parere di critici anche esatti [1], che questo Giovanni fosse eretico Monotelita; ma dalle storie Arabiche si ha, che trovandosi un Nunzio Apostolico in Tripoli di Sorìa, e sentendo esservi venuto Giovanni Marone, il fece a se venire, e lo esaminò diligentemente sopra tutti gli articoli della Fede, e trovandolo conforme in tutto ai sentimenti della Chiesa Romana, lo volle condurre a Roma al papa Onorio, il quale avendo convocato un sinodo, e in esso esaminata la Fede di Giovanni, fu trovata pura, e sana; per lo che il Papa l' ordinò patriarca d' Antiochia con le sue mani, ed egli tornatosene al suo patriarcato, ridusse molti Giacobiti a confessare in Gesù Cristo due nature, e due volontà. Partitosi poi d' Antiochia co' suoi compagni, se ne ritornò al monte Libano, dove fu ricevuto con grande applauso. Saputosi ciò dall' Imperadore Eraclio, gli mandò molti donativi, e lo richiese di mandargli tre uomini dotti; la qual cosa dispiacque al popolo scismatico, onde crebbe l' odio contro di lui, e questo fece, che eglino l' accusassero calunniosamente al patriarca di Gerusalemme, d' avere invasa qualche parte della sua diogesi senza sua licenza. Ma il patriarca, a cui era nota la santità di Giovanni, non volle prestare orecchio a queste maligne accuse. Per questo il nome di Maronita era nome distintivo dagli eretici in bocca de' Cattolici, e in bocca degli eretici voleva pur dire Cattolico Romano, ma nel senso loro era lo stesso, che dire eretico, stante i pravi

1 *Baron. Bona Gio: Marin.*

Ann. 636.

pravi dogmi, che essi professavano per veri [1]. Quindi è, che Eutichio narra, che i cittadini d'Emessa, che erano per lo più eretici, non vollero ricevere dentro alle loro mura Eraclio, dicendogli, che era Maronita, e nimico della loro Religione, perchè non era per anco caduto negli errori de' Monoteliti. Così eziandio si trovano chiamati *Maroniti* Sergio, e Ciro, i quali allora erano cattolici, e poi come Eraclio caddero nell'eresia. Ecco da che è provenuto l'equivoco di chi ha detto, che Giovanni Marone era eretico; ma finalmente dal tempo d'Innocenzo III. nelle bolle spedite al patriarca loro, si appella Patriarca Antiocheno de' Maroniti. Compose Giovanni in lingua Siriaca un comento sopra la Liturgia di s. Jacopo, e alcune dottissime dissertazioni contro i Nestoriani, e i Monofisiti. Si vuole, che egli fiorisse negli ultimi anni di Maurizio Imperadore; ma noi ne abbiamo parlato quì come spettante al pontificato d'Onorio, dal quale fu consacrato.

[1] Eutich. t. 2.

CXLIV. Chiesa di Siviglia.

Morto Sisenando re de' Goti in Ispagna fu innalzato su quel trono il suo fratello Sintila nel 636. e nello stesso anno fu convocato in Toledo un sinodo provinciale che fu il quinto, dove intervennero 20. vescovi. Vi furono stabiliti nove canoni, i quali riguardano quasi in tutto la persona del re, la sua famiglia, e la sua autorità. Non vi si trova sottoscritto s. Isidoro, perchè appunto in quell'anno era passato all'altra vita a godere il premio delle sue sante opere. Ma nè pure v'è il nome del successore, onde sembra, che la Chiesa di Siviglia fosse vacante, o che nel registrare, o copiare gli atti di questo concilio fosse lasciato fuori il nome del suo successore, come degno di detestazione, e non di memoria. Questi fu un tal Teodisco Greco di nazione, stimabile per lo possesso, che avea di molte lingue, e perchè era nel favellare elegante, ma per altro era un lupo coperto di pelle d'agnello. Compose alcuni libri alieni totalmente dalla scienza propria de' vescovi, come di medicina, e della natura

delle

ANN. 636. delle cose. Ma quel che fu peggio un' Opera, che avea lasciata s. Isidoro scritta, ma non pubblicata dell' arte notoria, egli la corroppe, ed adulterò mescolandovi degli errori in materia di Fede, levandovi il vero, e aggiungendovi il falso, e la diede fuori, e di più la fece anche tradurre in Arabo da uno di quella nazione per nome Avicenna. Per questo, e per altri molti delitti, e per difetto di Fede cattolica in un sinodo fu deposto. Poichè fra gli altri errori sosteneva, che Gesù Cristo non fosse un solo Dio col Padre, e lo Spirito santo, ma che era figliuolo adottivo. Spogliato dunque di quell' onore, del quale andava tanto ingiustamente rivestito, passò agli Arabi, e abbracciò la setta di Maometto, nè altro inavvenire si seppe di costui; e allora fu, che il Primato passò dalla Chiesa di Siviglia a quella di Toledo. Per questo nel concilio si trova sottoscritto in primo luogo Eugenio arcivescovo di Toledo, succeduto a s. Giusto, come si disse. Dopo di esso si legge il nome di Conanzio vescovo di Palenzia, di cui fa un degno elogio s. Idelfonso. Si distinse specialmente per l' attenzione, che ebbe nel regolare gli uffizi ecclesiastici, e l' ecclesiastica melodia. Compilò ancora un libretto sopra la proprietà de' Salmi. Tenne quel vescovado più di trent' anni, cioè dagli ultimi del re Viterico, e per tutti i regni di Gundemaro, Sisebuto, Suntilano, Sisenando, e Sintila. Per questo forse in questo concilio sedè, e si sottoscrisse dopo il Primate, per essere, cioè il più vecchio di quei vescovi.

CXLV. Successori di Maometto.

Era ridotto quasi al niente il potentissimo regno de' Persiani, che avea dato tanto impaccio agl' Imperadori Greci, e alla cristiana religione; perchè morto Siroe figliuolo di Cosroe dopo otto mesi di regno, e Adeser suo figliuolo dopo cinque, o sette secondo Teofane, invase il comando di quella monarchia Sarbarazza, e la tenne soli due mesi, onde ella ricadde in Borane figliuola del suddetto Cosroe. A questa femmina succedè Jasdegirde appel-

appellato anche Ormisda, che fu cacciato dal trono da' Musulmanni, e la sua cacciata ha costituito presso gli Orientali un' epoca, che comincia dall' anno 632. in cui egli perdè il regno, e fu da esso per sempre discacciato. Egli fu l' ultimo rampollo della stirpe de' Sassanieni, che avea regnato tanti anni. La conquista della Persia versò in seno a' Musulmani un mar di ricchezze; laonde il nome loro avea cominciato ad esser non men formidabile a' Greci Imperadori, che alla religione. Poichè dopo la morte di Maometto ebbe di essi il comando Abubecre uno de' suoi primi settatori, che prese il nome di Calife titolo di dignità, che tanto suona nella lor lingua, quanto nella nostra vicario, o luogotenente. Nel suo governo fece spiccare la giustizia, e il disinteresse, e in segno di ciò ogni venerdì, che è nella legge de' Musulmani il giorno del riposo, dava fondo a tutto il regio erario distribuendolo in limosine, riserbando per suo mantenimento a ragione di circa tre paoli il giorno: il che sia detto a confusione de' cristiani, che o non fanno limosine, o le fanno di quello, che soprabbonda loro da tutte le spese capricciose e di lusso, e di pompe, e di vanità. Egli soggiogò gli Arabi sottoposti a' Persiani, che abitavano verso l' Irac, che corrisponde all' antica Caldea, e s' impadronì di quelli sottoposti a' Romani verso la Soria, che gli servirono di guida per entrare nella Palestina. Dopo aver governato due anni venuto a morte ebbe per suo successore Omar, ed egli pure prese il titolo di Calife, e vi aggiunse quello d' Emir-almumenin, cioè comandante de' fedeli, che passò anche ne' successori. Fu giusto, e liberale come Abubecre, e ne' venerdì faceva la medesima distribuzione. Solea dire, che i beni di questo Mondo eran fatti per sollevare coloro, che per esserne privi si trovavan rinvolti nelle miserie. Egli regnò dieci anni, ne' quali i Musulmani finirono di rovinare il regno de' Persiani, e tolsero all' Imperio Romano l' Egitto, e la Soria, e la Fenicia. Poichè Omar nel 638.

Ann. 636.

ANN. 637. pieno d'ardire, e di coraggio assediò, e prese Antiochia, per lo che perduta la capitale, tutta la Soria venne a cadere miseramente sotto il giogo de' Musulmani, che fecero metropoli di quella provincia la città di Damasco, onde si ridusse Antiochia, come è anche di presente, un lagrimevole scheletro dell' antica grandezza. Nè questo danno solo fecero al cristianesimo, ma ne fecero un altro assai notabile, ed è, che per l'Oriente vivevano sparsi molti Nestoriani, ed Eutichiani, e altre somiglianti pesti d'eresie, che per la cura de' santi vescovi, e degl' Imperadori Greci, i quali sopra di essi stavano vigilanti, stavano a freno, e ad ogni minima notizia, che avessero di essi, accorrevano co' rimedi, e co' gastighi, onde se ne stavano occulti, e tenevano i loro errori coperti, come il fuoco si cuopre con la cenere. Essendo poi caduti sotto l'impero de' Califi, alzarono la testa, e apertamente predicarono i loro pravi dogmi, dando poco fastidio a i loro nuovi Sovrani di qual setta fossero i suoi sudditi, purchè pagassero i tributi. Allora si vide manifesto, che la maggior parte de' vescovi di Soria erano seguaci di Nestorio, e quelli d'Egitto d'Eutiche, e altri erano Monoteliti, o Severiani, o Giacobiti, diramazioni tutte degli Eutichiani; ma si appellavano così da un certo Giacobbe soprannominato Zanzale, o Bardai, ch' era monaco Soriano, e discepolo di Severo, che aveva infettato dell' eresia d'Eutiche la Mesopotamia, e l'Armenia. E tanto più presero di rigoglio, quando videro, che erano a i Califi più graditi de' Cattolici, i quali stando sotto la protezione de' Greci Imperadori, erano riguardati dai Musulmani, e con ragione, come loro capitali nimici. E per mettergli in maggior detestazione, cominciarono gli eretici in Armenia, e nella Mesopotamia a chiamare i Cattolici con nome Arabo *Melchiti*, che tanto viene a dire in nostra favella, quanto *Imperiali*, o *Reali*, perchè sostenevano, come gli Imperadori, il concilio Calcedonese, e le due nature in Gesù Cristo con l'unità della persona. E que-

ANN. 637.
CXLVI.
Eraclio diviene Monotelita.

E questa era la dottrina, che professò anche Eraclio, finchè circa all'anno 622. venuto ad Edessa, dove restituì a' cattolici le chiese invase da' Nestoriani, e di lì passato a Jerapoli non si abboccò con Paolo Monocolo eretico Acefalo, e seguace di Severo, che cominciò ad insinuare nell'animo dell'Imperadore la sua eresia dell' unica volontà in Gesù Cristo; come si è detto [1] altrove: e benchè Eraclio con tutta forza, e con valide ragioni ribattesse le novità empie di Paolo, tuttavia rimase alquanto perplesso, e volle consultare Ciro vescovo di Faside ne' Lazi [2], che poi dopo la morte di Giorgio, che scrisse la Vita di s. Giovanni Crisostomo, passò al patriarcato d'Alessandria; il qual Ciro era infetto d'Eutichianismo. Questi facendo mostra, che la cosa fosse dubbiosa, propose di sentire il parere di Sergio patriarca di Costantinopoli, ed egli perciò nel 626. ad esso scrisse una lettera, in cui lo richiedeva a nome ancora dell'Imperadore, se in Cristo fosse una, o due volontà, e lo pregava di volergli accennare quei ss. Padri, che ne ammettono una sola. Sergio per risposta gli mandò un libretto di Menna già patriarca di Costantinopoli, diretto a Papa Vigilio, ch'era totalmente falso, e forse composto da Sergio medesimo, nel quale si dava per istabilita la dottrina d'una sola volontà. Ma allora fu, che Eraclio cominciò secondo alcuni a vacillare nella Fede, quando ritrovandosi in Jerapoli, non molto distante da Edessa, andò a trovarlo Atanasio, detto erroneamente da alcuni storici patriarca de' Giacobiti [3], eretico Eutichiano uomo di sottile, ma insieme iniquo ingegno, e dotato delle innate cabale de' Siri, e mosse il discorso con l'Imperadore sopra le materie di Fede, delle quali Eraclio non era capace di disputare, benchè egli se ne credesse maestro. Egli promesse ad Atanasio l'insigne patriarcato d'Antiochia, che comprendeva sotto la sua giurisdizione la maggior parte dell'Oriente, qualora avesse accettato il concilio Calcedonese. A questa magnifica offerta Atanasio tosto diven-

1 *num.* CIX.

2 *Libell. Sinodic.*

3 *Teofane*, e *Cedreno*.

ANN. 637. ne cattolico nell' esterno, e fece tutto quello di che lo richiedeva l' Imperadore, e confessò apertamente in Cristo ritrovarsi due nature, una divina, e una umana rimanendo per altro più che mai internamente ostinato nell' eresia. Ma con astuzia interrogò l' Imperadore, se poi bisognava ammettere in Cristo medesimo una, o due volontà, alla qual questione, che giunse affatto nuova ad Eraclio, non sapendo questi che rispondere, volle sentire Ciro, e Sergio, che essendo occultamente eretici risposero, che si doveva ammetterne una sola, veggendo bene, che confessandosi in Cristo una sola volontà, e una sola operazione, per legittima conseguenza si era forzati a confessare una sola natura.

Molti per altro non credono vero questo abboccamento dell' Imperadore con Atanasio, e vogliono, che gli Storici seguitando ciecamente Teofane, lo abbiano confuso con quello di Paolo Monocolo; e invero chi narra l' abboccamento di questo, tace l' altro d' Atanasio. Due insigni Domenicani sono stati tra loro contrari circa a questo congresso, poichè il P. Combefisio l' ha impugnato, e il P. Goar l' ha sostenuto per vero, ed ha avuti molti seguaci. Noi lasciamo indecisa questa disputa, e solamente riflettiamo, quali perniciosissimi effetti, e da piangere eternamente producesse ad Eraclio, e a varj suoi successori, e alla Chiesa di Dio, l' essersi egli uomo laico, e militare, e ignorante della scienza teologale, e senza avere pratica degli Scritti de' Padri, voluto introdurre a trattare de' dogmi della nostra Fede; poichè essendogli convenuto per necessità fidarsi, e appoggiarsi sull' altrui scienza, e fedeltà, rimase miseramente ingannato, quantunque scegliesse due persone, che toltone il sommo Pontefice, erano le più distinte per dignità, per autorità, e per tutte l' esterne apparenze, e che risplendessero più nell' ordine ecclesiastico, quali erano i due patriarchi d' Alessandria, e di Costantinopoli, se non forse anche quello d' Antiochia. Ma questi erano rei uomini,

mini, ambiziosi, e schiavi del danaro. Quanto meglio era per lui l' attenersi alle sante massime, e alla sana dottrina del monaco Sofronio, che quanto meno era ingolfato ne' vortici della Corte, tanto più era capace d' abbracciare, e di proporre al misero Monarca la verità?

ANN. 638.

CXLVII. Pubblica l'Ectesi.

Se avesse fatto così non sarebbe precipitato nel profondo dell' eresia col pubblicare l' Ectesi, per cui non solo si dichiarò apertamente eretico, ma dal canto suo procurò di trarre nell'errore tutto il suo Imperio. Era l'Ectesi un editto pubblicato a nome d' Eraclio, ma disteso dal patriarca Sergio, e chiamossi così con nome Greco, che significa *Esposizione*. Comincia col fissare il dogma della Trinità, e passa poi al mistero dell' Incarnazione, spiegando molto chiaramente, che in Gesù Cristo erano due nature, e una persona, contro quello, che aveva insegnato Nestorio, ed Eutiche; e fin quì questa Esposizione non poteva essere nè più cattolica, nè più distinta, nè più chiara. Ma dipoi passando al dogma delle due volontà, su cui battevano le dispute di quel tempo, con un artifizio sottilissimo, e con una diabolica insinuazione, rivestita d' un apparenza di zelo per la purità della Fede, e di detestazione dell' eresie, insinua l' errore d' una sola volontà in Cristo nostro Signore. E per abbarbagliare con un lampo momentaneo di luce la mente oscura de' mezzi dotti, soggiunge, che se Nestorio credeva in Cristo esser due nature, e due persone, e ammetteva in esso due figliuoli, e tuttavia confessava una sola volontà, tanto più la dovevano confessare i cattolici, che ammettono una persona sola. E perchè la menzogna è il patrimonio degli eretici, vi si dice, che nessuno de' principali dottori della Chiesa ha mai usato l' espressione di due volontà in Gesù Cristo, il che è falsissimo. Perciò conclude, che egli seguendo i santi Padri confessa in Cristo una sola volontà, e che la sua carne animata da un' anima ragionevole non ha fatto alcun movimento naturale separatamente, e da se medesima, ma unicamente mossa

dal

ANN. 639.

dal Verbo. Dove ognun vede, che quantunque non si parli delle operazioni, nè si asserisca, che in Cristo non ne fosse altro che una, non ostante sostenendosi una sola volontà poco ci voleva a dedurne, che una sola fosse l'operazione. Oltrechè il solamente stabilire in Cristo una sola volontà era una perfetta eresia, che ne strascicava dietro a se l'altra, che in Cristo fosse una sola natura.

CXLVIII. Conciliabolo de' Monoteliti.

Per dar maggior forza, e colore all'Ectasi, Sergio, che l'avea distesa, prima di far mostra d'accettarla, adunò un conciliabolo, dove la fece solennemente leggere da Stefano prete, e archivista, e dopo richiese il parere de' Padri adunati nel concilio, e che egli sapeva già quello, che avevano a rispondere. Tutti dissero, essere l'Ectasi del loro grande, e savio Imperadore veramente conforme alla dottrina degli Apostoli: esser quelli i dogmi de' Padri, i propugnacoli della Fede, il sostegno della Chiesa cattolica: esser quel che dicono i simboli de' cinque concili, ed essere quello che eglino credevano. Da una sì sfacciata, ed empia adulazione rimase viepiù sedotto Eraclio, e confermato nell'errore con tutta quiete, e con l'animo riposato; e Sergio contento di vedere stabilita la sua perfida opinione, e confusi quegli, che se gli erano santamente opposti. Per questo procedè a sospendere, chi inavvenire insegnasse alcuna cosa circa all'una, o alle due volontà in Gesù Cristo, se fosse sacerdote, o nel ministero ecclesiastico: se poi fosse stato monaco, o semplice laico, lo scomunicò; privandolo della partecipazione del corpo, e del sangue del Signore.

Fu mandata l'Ectasi anche al patriarca d'Alessandria Ciro; che essendo anch'egli uno de' principali interlocutori di questo tragico intreccio, scrisse una lettera a Sergio, in cui dopo avere detto d'averla ricevuta, la colma di lodi eccessive, giungendo fino a dire, ch'ella scintillava come il Sole; e a più larga mano profondè gli encomj sopra la persona dell'Imperadore; ringraziando Dio d'aver dato all'Imperio un condottiero cotanto sapien-

fapiente nelle cofe fpirituali, e pregandolo a farlo altresì forte contro i fuoi nimici, per poter predicare ad alta voce, che egli ha liberato i fuoi popoli tre volte, cioè dalla tirannia di Foca, dall' orgoglio de' Perfiani, e dall' infolenze de' Saraceni. Si è veduto poco addietro, come fi vedrà nel profeguimento di quefta Storia, che Iddio, che non afcolta i preghi de' peccatori, non afcoltò quegli di Ciro per quel che riguarda i Saracini, che dilatarono le loro conquifte con gran rapidità per immenfo tratto di paefe. Pareva ftabilito il fondamento di quefto miftero d' iniquità agl' iniqui; ma il medefimo anno 639. in cui fu pubblicata l' Ectafi, mancò di vita l' empio Sergio. Vero è, che in luogo fuo fu fostituito uno non meno empio di lui, e tinto della medefima pece del Monotelifmo.

CXLIX. Vicende dell' Inghilterra.

Dopo che Cedualla ebbe uccifo in guerra il re Eduino, come fi è detto, ed uccifo anche Ofrico ed Eanfrido figliuoli d' Edelfrido anteceffore del medefimo Eduino; i quali tutto il tempo, che regnò quefto ultimo, ftettero efuli preffo gli Scozzefi, dopo, dico, tutto quefto, Cedualla divenne di quel regno non poffeffore, ma tiranno, e incrudelendo fieramente, piuttofto fi poteva dire, che lo devaftaffe, che lo governaffe; talchè in un anno folo; che lo tenne in fuo potere, venne in total deteftazione preffo gli Anglicani tanto per l' irreligiofità, quanto per la fua tirannia. Ma Iddio onnipotente cavò dalla fua ofcurità Ofualdo figliuolo d' Edelfrido fuddetto, e d' Acca forella d' Eduino, e fratello de' due mentovati Ofrico, ed Eanfrido, principe cattolico, e feguace delle maffime evangeliche, che con un pugno di gente fuperò, e uccife Cedualla, benchè corredato d' armi, e di foldati, e di tutto quello, che faceva d' uopo a una poffente armata, e numerofa, qual' era la fua. Ne è maraviglia a chi confidera, che egli avea ripofta tutta la fua fiducia nel Dio degli eferciti, perlochè giunto al luogo, dove era per feguire il conflitto, volle alzare colle fue mani

ANN. 639.

1 Bed. istor. l. 3. cap. 1. e 2.

mani una gran croce, che fino a' tempi di Beda [1] si venerava, e quivi inginocchiatosi implorò con gran fervore l'ajuto divino, ed esortò tutti i suoi soldati a far lo stesso, il che fecero con gran devozione. E lo stesso autore racconta, che a quella Croce seguivano de' miracoli in memoria della Fede di quel santo re, e che piccole particelle di quel legno facevano lo stesso. Si chiamava quel luogo in lingua loro Efenfeld, che significa *Campo Celeste*, ed è vicino a quel gran muro, col quale gli antichi Romani cinsero da mare a mare la Brettagna; e quindi non si eresse nessuna Chiesa, nessun altare, nè verun altro contrassegno della Fede cristiana, che non vi si apponesse il segno della Croce. Fatto pacifico possessore del suo regno, mandò dicendo alle persone più antiche, e più venerabili della Scozia, dove egli, quando era in esilio, aveva con i suoi ricevuto il battesimo, che gli inviassero un Prelato, che instruisse i suoi sudditi nella religione cattolica, e amministrasse loro i Sacramenti. Fecero pertanto consiglio tra di se per isceglière, chi fosse dotato di quelle prerogative, che facevan di mestieri per un' impresa così grande, e di tanta importanza.

CL. S. Aedano.

Posero dunque tutti gli occhi sopra s. Aidano, o Aedano venuto quivi dal monastero, che s. Colombano aveva fondato nell' isola d' Hii, dove egli era monaco. Giunto in Brettagna, cominciò a predicare la dottrina di Gesù Cristo, e il buon re gli serviva d' interpetre. Il medesimo re gli conferì la Sede vescovile nell' isola Lindisfarnia, detta al presente Holy Iland, che significa *isola santa*, per esservi stati sepolti molti vescovi, e moltissimi monaci martiri, e confessori. Era comoda quest' isola al Santo, perchè poteva attendere a predicarvi, e nello stesso tempo instruire i popoli della Brettagna, essendo quest' isola tanto vicina alla costa della Nortumbria, che due volte il dì nel reflusso del mare si poteva venire per terra, o tornare all' isola senza bisogno di barca. Le virtù di questo Santo erano insigni: profonda umiltà, mansuetudine

tudine dolcissima, zelo dell' anime ardente, ma questo zelo non era interamente secondo la scienza, perchè sosteneva l' opinione de' Quartodecimani. Tuttavia la sua fama, e quella del re Osualdo traeva a se dalla Scozia molti sacerdoti, e buoni ecclesiastici a venire nella Brettagna a predicare la parola di Dio, e amministrare i sacramenti; onde non si faceva altro, che fabbricar chiese, dove concorreva la moltitudine con gran devozione, e alacrità, e il re arricchiva queste chiese, e i monasteri di rendite, e possessioni. Finalmente carico di meriti per tante sue buone opere passò alla vita celeste l' ultimo giorno d' Agosto circa al 651., dopo aver riseduto nel suo vescovado 17. anni, ed essere stato il primo vescovo di quella Chiesa. Degnossi Iddio in vita, e dopo la sua morte d' illustrare la sua santità con molti miracoli; e s. Cutberto uno de' successori nel suo vescovado, essendo fanciulletto, e guardando le pecore, vide di notte portar l' anima di s. Aidano dagli Angioli in Paradiso, il che fu cagione, che egli lasciato il gregge si fuggisse al monastero Marliosense, e quivi vestisse l'abito monastico.

CLI.
S. Bertolfo abate di Bobbio.

Passando ora dall' Inghilterra alla Francia non voglio tralasciare di far memoria più distesamente di s. Bliduffo, più comunemente detto Bertulfo, o Bertolfo, del quale per incidenza si è parlato quì addietro, e non seguitata la Vita per non interrompere gli avvenimenti più importanti, e necessari pel filo della nostra Istoria. Egli nacque di nobile schiatta, ma idolatra, e fu parente di s. Arnolfo vescovo di Metz, che dopo avere atteso agli onori della Corte, e alle pompe del secolo, renunziate tutte queste vanità si diede al servizio di Dio. Questo nobile esempio servì alla Grazia per muovere il cuore di Bertolfo a far coraggiosamente lo stesso, spogliandosi di tutto il suo avere, e nudo addossarsi la Croce di Gesù Cristo, e seguitarlo con una perfetta negazione di se stesso. Stette alcun tempo da principio in compagnia di quel santo vescovo, ma dopo si mise sotto

la direzione di s. Eustasio nel monastero di Lussò, dove vestì l'abito di s. Benedetto. Venuto poi d'Italia il beato Attala, e unitosi con s. Eustasio, godè Bertulfo degl' insegnamenti, e della direzione di questi due gran servi di Dio, e gran maestri di spirito; poichè secondo l'uso de' primitivi cristiani avevano un cuore, e un'anima medesima. Tornandosene dunque Attala in Italia al suo monastero di Bobio, dove era abate, s. Colombano gli cedè Bertulfo, ed egli andò con lui, e quivi dimorò sotto la sua ubbidienza, fino che s. Attala non venne a morire. Allora fu da tutti i monaci a viva voce eletto nell' anno 627. abate, che fu il terzo di quel celebre monastero, e lo governò santamente tredici anni; nel quale tempo in mezzo a una pace poco men che celestiale sorse una controversia col vescovo di Tortona, che pretendeva, che il monastero di Bobio fosse a lui sottoposto. Ricorse il prelato, unito ad alcuni da lui guadagnati, ad Ariovaldo re de' Longobardi, il quale rispose, che provassero con leggi ecclesiastiche, che i monasteri lontani dalle città fossero soggetti a i vescovi, e che essi gli dovessero amministrare, perchè a lui non toccava a decidere le liti de' sacerdoti, la cui disamina spettava a' sinodi, e a' concili. E procedendo avanti i prelati con le domande, lo interrogarono, se potevano sperare d'aver per loro il suo regio favore; ma egli negò assolutamente di voler esser favorevole a loro, che erano molesti a un servo di Dio. Questi prelati, quantunque si fossero sentiti intonare all'orecchie parole tanto gravi, e piene di sì giusti, e veraci sentimenti da un re, benchè barbaro, e Ariano, chiesero licenza di ricorrere a Roma, come fecero. Fu d'uopo pertanto a Bertulfo di tosto trasferirvisi per difendere la sua causa, in compagnia del quale si portò anche il monaco Giona suo discepolo, che in fine della Vita di s. Colombano scrisse anche questa di Bertulfo. Egli informò pienamente di tutto il Papa, che era Onorio, con quella sincerità, ch'è propria de' santi uomini. Si compiacque il Papa

Papa in sentire la regolare osservanza di quel monastero, e quanto esatto, e fervoroso fosse in esso il culto della religione; e in tutto il parlare, e il portamento di Bertulfo vedendo risplendere una profonda umiltà corrispondente alle costumanze prescritte dalla sua regola, lo trattenne seco alcun tempo, e giornalmente volle con esso ragionare, e diegli un privilegio sotto il dì 11. di Gennaio del 628. per cui esimè il suo monastero dal dominio de' vescovi, e congedò il santo abate, ingiungendogli l'accudire alla confutazione dell' Arianismo; dispiacendogli per altro di vederlo partire da se, e non poter più lungamente godere della sua amabile, e utile conversazione „ poichè (come soggiunge [1] Giona) era il venerabile pontefice Onorio d' animo sagace, vigoroso nel consiglio, chiaro per dottrina, dolce, e fondato nell'umiltà„. Partito di Roma fu sorpreso da una gagliarda febbre, talchè il monaco Giona suo discepolo, e che era in sua compagnia, lo credette vicino a morte; onde gli bisognò fermarsi sotto una trabacca presso al castello di Bismanto, o Bismantova, come lo chiama Dante, in un luogo aspro, e scosceso nel territorio di Reggio. E quivi aggravandosi sempre più il male, nella notte avanti la festa di s. Pietro fu miracolosamente guarito da quel santo Apostolo, che gli comparve visibilmente. Del resto il detto Giona non ci dice in che anno morisse; ma venne a mancar di vita il dì 16. di Agosto.

1 *Mabill. Ann. Bened. t. 2. p. 161.*

CLII. Morte d'Onorio.

L'anno 638. fu per la morte d' Onorio Papa, e di Dagoberto re di Francia, di Pippino e di Ariovaldo re de' Longobardi molto funesto. Benchè il nome d'Onorio rimanesse alquanto oscurato, come si è detto, per la sua condescendenza, o poca accortezza nello strigarsi di subito dai lacci, che gli tesero i due iniqui patriarchi Sergio, e Ciro; tuttavia non può il suo nome se non essere glorioso per le tante illustri opere, e magnifiche, che egli lasciò alla memoria de i posteri. Primieramente egli fece risarcire gl' immensi tetti della Basilica Vaticana, e gli co-

coperse di tegole di metallo, che levò dal tempio dedicato a Roma, o a Romolo, che si crede essere stato, dove ora è la chiesa di s. Cosimo, e Damiano. Arricchì poi la medesima chiesa, e altre ancora di molti ornamenti d'argento, e si fa il conto da chi vi ha posto mente, che l'argento impiegato in ciò ascendesse alla somma ben riguardevole di tre mila libbre. Edificò da' fondamenti la chiesa di s. Agnesa fuori di Roma nella via Nomentana, e l'abbellì di mosaici, e di altri fregi preziosi. Fece ancora la basilica di s. Apollinare presso alla basilica di s. Pietro, e la chiesa di s. Ciriaco nella via Ostiense: e in Roma quella de' ss. Quattro Coronati, che da per se stesso consacrò: e di s. Severino presso a Tivoli, della quale non si trova fatta altrove menzione; e tutte le arricchì di donativi. Ed essendo ridotta in pessimo stato la chiesa di s. Pancrazio nella via Aurelia, edificata, o restaurata da Simmaco, egli la rifece di pianta, e presso ad essa nella salita del monte Gianicolo fabbricò un mulino, facendo venire l'acqua dal Lago Sabatino, oggi detto di Bracciano, per quel condotto, che negli atti de' martiri, e in Anastasio è chiamato *Forma di Trajano*. A lui si dee anche la fabbrica della chiesa di santa Lucia detta in Orfea, e al presente *in Selce*, e di quella di s. Adriano, e (come dice Anastasio nella sua Vita) „ di molt'altre, le quali sarebbe cosa lunga l'annoverarle, che e' consacrò, e arricchì di molti doni „. Ricevè, come si è detto, con molta distinzione, e tenerezza s. Bertolfo abate di Bobio, e diedegli un privilegio d'esenzione pel suo monastero. Fece lo stesso a s. Virone Scozzese, e lo costrinse ad accettare il vescovado della sua patria, che il popolo voleva con gran bramosia conferirgli, avendo, come dice lo Scrittore della Vita di quel Santo, al solo aspetto conosciuta la bellezza della sua anima, e perciò corsegli incontro ad abbracciarlo, e baciarlo. Con lui ordinò vescovo anche Plechelmo sacerdote pure Scozzese, ch'era venuto in sua compagnia. Quanto poi egli fosse

fosse zelante nella propagazione della Fede, e nell' estinguere gli [1] scismi, si vide in quello dell' Istria, ch' avea durato 70. anni, dietro al quale aveano faticato invano i suoi predecessori, e specialmente s. Gregorio. Per questo zelo concedè alla richiesta del buon re Eduino, che morendo un metropolitano o d' Jorc, o di Canturberì, potesse quegli, che sopravvivesse, ordinarne un altro, e dargli il pallio, senza che fosse obbligato a venire a Roma, stante il pericoloso, e lungo viaggio. Scrisse alcune eccellenti lettere, conservateci da Beda, a' primi personaggi dell' Inghilterra per promovere le conversioni. Esaminò la Fede di Giovanni [2] Marone, e trovatala pura, lo consagrò patriarca. Non ostante le tante fabbriche, e i tanti, e tanto preziosi donativi, che fece Onorio alle chiese, racchiuse nell' erario pontificio per benefizio, e uso del pontificato, e specialmente per alimentare i poveretti, e riscattare gli schiavi, una ragguardevole somma di danaro, la quale ne' pochi giorni del suo successore furono rapiti insieme co' più ricchi arredi sacri, e co' mobili preziosi del Laterano da Isacio esarca di Ravenna, e da Maurizio suo ministro instigato, e ajutato dal popolo Romano. Egli tenne ordinazione tre volte nel mese di Dicembre secondo il solito, nelle quali fece trentuno, o secondo alcun codice, tredici preti, e dodici diaconi, e vescovi 81. per diversi luoghi. Tenne la Sede di s. Pietro dodici anni, e circa a cinque mesi, e fu sepolto nella basilica Vaticana a' 12. di Ottobre di quest' anno.

[1] *num.* cxvi. cxviii. *e segg.*

[2] *V. sopra n.* cxliii.

CLIII.
Morte di Dagoberto.

Teodorigo figliuolo del gran Clodoveo re de' Franchi trovandosi dopo la morte del padre Signore di diversi popoli in diversi tempi convertiti alla Fede, e che vivevano con leggi loro particolari, pensò prudentemente di ridurgli sotto un medesimo corpo di leggi, le quali fossero conformi alla legge divina, e cristiana, e fossero totalmente spogliate del Paganesimo, e della barbarie, valendosi in quest' affare del consiglio, e dell' ajuto di quel-

quelli, che nel suo regno conobbe essere i più savi, e i più eruditi nelle leggi antiche. Aggiunse quello, che egli credette in esse mancante, e resecò, e ne tolse quello, che vi era di strano, e di troppo, e di vano, e che risentiva qualche poco de' costumi de' Gentili. A questa fatica di Teodorigo, che non potè sradicarne tutt' affatto il Paganesimo, apportò qualche pulimento il re Childeberto II., e finalmente il re Clotario pur II. la perfezionò. Assunto poi al trono il re Dagoberto, rivolse le sue cure a rinnovare, e megliorare questo corpo di leggi per mezzo di quattro uomini illustri, cioè di Claudio, Cado, Indomago, e Agisulfo, e ne mandò le copie a tutti i popoli del suo dominio, cioè agli Alemanni, e i Bojoari, o a Bavari, e a' Franchi tanto Salieni, che Ripuarj posti sulle ripe, ò sponde del Reno. Erano perancora i Bojoari parte Cristiani, e parte no, perciò tra queste leggi, che son divise in 21. titolo, alcune sono, che riguardano i Romani, e alcune i Barbari, e molte sono per gli ecclesiastici, e il regolamento delle loro cose. Per questo si fa menzione in esse anche de' vescovi, i quali peraltro non erano affissi a particolari diogesi, ma erano di quelli, appellati Regionarj. Quest' Opera si dee ascrivere tra le molte gloriose, e lodevoli imprese di Dagoberto, delle quali è fregiata la sua vita, che per altro non fu immune talora di notabili macchie. Finalmente caduto malato d' una pericolosa malattia nel villaggio d' Epinè, si fece portare alla chiesa di s. Dionigi, che egli avea adorna di ricchi addobbi, d' oro, e di gioje, e aumentato la fabbrica del monastero, e donatogli molti terreni, e istituitovi la perpetuità del salmeggiare a norma del monastero d' Agone, morì nell' anno 638. benchè il Baronio riponga la sua morte nel 647. e fu sotterrato in s. Dionisio, dove a' suoi successori è stata data dipoi sepoltura. Egli avea regnato 22. anni contandogli da quando suo padre il dichiarò re dell' Austrasia; e lasciò di se due figliuoli, cioè Sigeberto III. a cui cedè il regno suddetto

to dell' Austrasia nel 632. e Clovis II. d' anni quattro, che possedè il regno della Neustria, e della Borgogna sotto la tutela di Nantilde sua madre, e d' Ega maestro del palazzo.

Ann. 639.

CLIV. Morte di Pippino.

In questo anno medesimo morì Pippino Landinense, o Landense Duca di Neustria, e maggiordomo de' re d' Austrasia. Egli ebbe il soprannome di Landense dagli Scrittori moderni per distinguerlo da due altri Pippini non meno illustri. Fu il Landense figliuolo del vecchio Carlomanno, uomo illustre, e forse maggiordomo, e che alcuni appellano col nome di principe. Essendosi Pippino congiunto in matrimonio con Itta donna di gran pietà, che meritò d' esser annoverata tra' Santi, appellata anche Iduberga, n' ebbe tra alcuni figliuoli maschi, una femmina nominata Begga, che si maritò con Ansegiso figliuolo di quell' Arnolfo, che poi fu vescovo di Metz, e partorì un altro Pippino detto Eristallo, nipote del primo Pippino, e che fu padre di Carlo Martello, il qual Carlo ebbe tre figliuoli Carlo, e Carlomanno il giovane, e Pippino, che fu il terzo di questo nome, il quale divenne re di Francia, e fu il primo re della seconda stirpe. Ho voluto tesser quì tutta la genealogia di questi tre Pippini, perchè gli Storici anche molto accreditati, nel narrare le loro gloriose geste, hanno scambiato l' uno con l' altro. Quegli, di cui anche per l' addietro si è fatta menzione, è il primo detto Landense, perchè nacque in Landens adesso picciol villaggio del paese detto poi il Brabante, di stirpe nobilissima, e secondo molti anche regia. V' e chi ha dubitato, se la sua origine si debba prendere da' Franchi, o da' Romani, ma nella Vita, che ce ne diede il Surio, compilata poco dopo il mille da una più antica, è assolutamente chiamato „ decoro, e gloria de' Teutonici, perchè era tale per favella, e per nazione „. Era tanto stimato, e di tanta autorità nella Corte di Clotario, e di Dagoberto, che si crede, che gli fosse dato il governo assoluto del Brabante, e la carica di maggiordomo,

Ann. 639. mo, che come dice lo Scrittore antico della sua Vita, era poco differente dalla reale sublimità. Vi è anche chi vuole, ch' egli fosse il primo, che fosse innalzato a questo posto, ma è più probabile, che questa carica fosse qualche tempo avanti stabilita, e che altri l' avessero goduta avanti a lui. Egli difese quella regione sottoposta al suo felice governo da' Frisoni, e da' Sassoni Transrenani. Soggiogò gli Alemanni, e vendicò il sacrilegio da essi commesso nel sacco dato al monastero di s. Gallo, e avervi uccisi molti monaci, benchè erroneamente questa impresa sia attribuita a Pippino terzo dall' autor della Vita di s. Magno, o Magnoaldo. E non solo nelle cose militari comparve glorioso il valore di Pippino, ma fece pompa non meno splendida la sua prudenza, e la sua pietà nel tempo di pace. Poichè egli fu, che con s. Arnolfo, e dieci de' più savi Franchi riunì gli animi de' due re Clotario, e Dagoberto, padre, e figliuolo, esacerbati nell' assegnare i limiti dell' Austrasia, che Clotario cedette a Dagoberto. A questo consigliò Pippino [1] di fare quel munifico donativo di tutti i suoi beni, che si chiamano *allodiali*, alle chiese, e a i luoghi de' Santi, instituendogli suoi eredi. Immense sono le lodi, che Fredegario [2], e gli altri Storici danno a Dagoberto specialmente nell' amministrazione della giustizia con una perfetta egualità tanto a i ricchi, che a' poveri, e senza aver riguardo alcuno alle persone, ma solamente avendo gli occhi a Dio, talchè i suoi popoli dicevano, che da lui era stato loro per grazia singolare mandato: e le genti confinanti bramavano di sottoporsi al suo imperio. Or tutto questo è manifesto, essere stato frutto de' savi, e retti consigli di Pippino. Il che apparve chiaro, poichè partito già dalla Corte s. Arnolfo, e da Pippino ritiratosi Dagoberto, e andatosene a Parigi, divenne avaro, violento, ingiusto, e disonesto, come si è accennato altrove. Tuttavia Pippino faceva del gran bene nell' Austrasia, che dependeva dal suo governo. Anche a lui per altro fu di mestieri

1 *Diatriba de' tre Dagob. l. 1. cap. 5.*

2 *Fred. c. 58.*

ſtieri d' allontanarſi dal re, eſſendo ſtato dal peſtifero moſtro dell' invidia aſſaltato, e dalle calunnie del popolo, che non amava la giuſtizia. Laonde eſſendo al re nato Sigeberto figliuolo unico, e tanto da lui deſiderato, Pippino lo preſe ad educare, e portateſelo ſeco nell' Aquitania preſſo al re Cariberto zio del bambino, quivi fiſsò la ſua dimora. Ma paſſato all' altra vita nel 636. Cariberto, anche l' Aquitania venne ſotto il dominio di Dagoberto, e benchè Sigeberto foſſe di tre anni, volle dichiararlo re d' Auſtraſia, dandogli per tutore Pippino, ſecondo alcuni autori. Ma altri dicono, che fu poſto ſotto la tutela di Cuniberto arciveſcovo di Colonia, e del duca Adelgiſo; e che Pippino non ſi portò alla Corte di Sigeberto fino alla morte di Dagoberto ſuo padre. Tuttavolta è molto ſimile al vero, che molte iſtruzioni deſſe a queſto principe, che poi riuſcì un Santo riconoſciuto per tale dalla Chieſa. Eſſendochè l' albero buono non poſſa fare ſe non frutti buoni; quindi è, che da due genitori ſanti come Pippino, e Itta non è maraviglia, che ne naſceſſero frutti odoroſi per eccellente ſantità, come furono (oltre Gimoaldo, e s. Begga) s. Geltrude, che fin dalla ſua tenera età diede manifeſti ſegni di quella eroica perfezione, alla quale nell' età più matura doveva pervenire. Conciossiachè eſſendo un giorno andato il re Dagoberto a deſinare da Pippino, ſi preſentò davanti al re, mentre ancora era aſſiſo a quel nobil convito, il figliuolo d' un duca d' Auſtraſia, e audacemente lo richieſe, che gli otteneſſe da Pippino Geltrude per ſua moglie. Il re dunque per l' amicizia, che aveva col padre del giovane, volendolo compiacere ſi rivolſe a perſuadere il padre della fanciulla, perchè conſentiſſe a queſto parentado, e la faceſſe venire alla ſua preſenza inſieme con la madre, come fu fatto. Venuta la fanciulla, il re la interrogò, ſe ella ſi foſſe compiaciuta d' aver per iſpoſo quel bel giovane nobilmente ammantato, e quaſi ricoperto d' oro, e d' argento. Geltrude, benchè non aveſſe per anco dodici anni,

Ann. 639. anni, con faccia brusca, e quasi addirata, lo rigettò, e disse con giuramento, che non voleva nè lui, nè altro sposo terreno, ma solamente Gesù Cristo. Il re coi suoi cortigiani rimasero sorpresi dallo stupore, nel vedere in una tenera fanciulletta tanta fermezza d'animo, e così santa risoluzione. Narrasi per alcuni, che Pippino credendo, che questa rinunzia della fanciullina ad ogni matrimonio carnale provenisse da leggerezza, e da ignoranza, non rigettasse il partito propostogli dal re, ma insistesse presso alla figliuola per dargli a suo tempo esecuzione; e che perciò la madre l'occultasse, e poi di nascoso la mandasse nella Francia Orientale in un luogo, che poi si chiamò Carleburg, con Atalongo prete, e Bernardo diacono, dove stette tanto tempo, che venne a morte quelli, che la pretendeva per isposa. Ma essendochè si trovi, che Atalongo era vivo quasi cent'anni dopo, si crede dagli Scrittori più esatti, che se a una Geltrude figliuola di Pippino accadesse la narrata avventura, fosse la figliuola d'un altro Pippino, tantopiù che questa morì giovane di 33. anni nel 664. E' certo bensì, che morto Dagoberto, Pippino si pose al fianco di Sigeberto suo figliuolo insieme con l'arcivescovo Cuniberto; ed essendo che Sigeberto fosse succeduto nel regno dell' Austrasia, e nella Neustria il suo fratello Clodoveo, nacque discordia tra due fratelli nella divisione de' tesori, non veramente per avidità de' suoi eredi, ma per la ingiusta spartizione, che ne pretendevano di fare quegli, che facevano le parti di Clodoveo. Pure interpostivisi Pippino, e Cuniberto, parte con la chiarezza delle ragioni, e con la dolcezza nel produrle, parte con la rispettabile loro autorità, ridussero le cose a i termini del giusto, e lasciarono contenti i partigiani di Clodoveo, e fecero sì, che a Sigeberto non fosse fatto torto, nè danno alcuno, e che i due fratelli rimanessero uniti, e d'accordo più che mai. Pippino dipoi ancora assistè Sigeberto con le instruzioni, e co' consigli, che Sigeberto seguitò esat-

esattamente, onde meritò d'esser posto tra i Santi, e che la sua morte fosse solennizzata nel dì primo di Febbrajo, e che Iddio autenticasse la sua santità con molti miracoli anche dopo la sua morte, che seguì l'anno 656., i quali furono raccolti in un particolar libro da Sigeberto Gemblacense. Finalmente giunto Pippino all'età di 67. anni passò da questa all'altra vita nel 647.[1] e riscosse il culto, e la venerazione di Santo, e le sue reliquie con quelle della moglie, e della figliuola Geltrude sono portate nelle pubbliche processioni a Nivel, dove elle si conservano.

CLV.
Morte di Ariovaldo.

Il terzo personaggio illustre, che morì in quest'anno fu, come dicemmo, Ariovaldo re de' Longobardi, dopo aver tenute dodici anni le redini di quel potente regno. Subentrò in quel dominio Rotari di nazione Arodo[2], che era una di quelle molte popolazioni, ch'uscite della Scandinavia invasero con tanto impeto la misera Italia, e l'altre parti dell'Europa. Fu Rotari uomo di molto valore, e amante, e seguace della giustizia, ch'egli intendeva assai bene; ma era perduto disgraziatamente dietro agli errori della Ariana perfidia; talchè al suo tempo quasi in ogni città del suo dominio erano due vescovi, uno cattolico, e uno Ariano. E fino a' tempi di Paolo diacono in Pavia si mostrava il battistero degli Ariani presso la basilica di s. Eusebio, posseduta dal vescovo Anastasio eretico, mentre che il vescovo cattolico presedeva alla propria chiesa. Iddio bensì mercè la sua grazia avendo rischiarata la mente, e ammollito il cuore d'Anastasio, fece sì, ch'egli abbracciò la Fede vera di Gesù Cristo e resse solo la Chiesa di Pavia. L'amore della giustizia, che regnava in Rotari spiccò maggiormente, quando egli raccolse in un corpo, e pose in iscritto le leggi de' Longobardi, che fino allora si erano governati per via di consuetudini, e di leggi tenute a memoria per 77. anni, che tanti n'erano scorsi dapoi, che eglino erano venuti in Italia; e questo codice gli piacque di chiamare Editto. Egli regnò 16. anni, e quattro mesi, nel

1 *Bolland.* 21. *Febb.*

2 *Paol. diac. cap.* 44.

 qual

Ann. 639. qual tempo aggiunse a' suoi Stati molte città, di cui s'impadronì con l'armi alla mano, e morto fu sepolto nel tempio di s. Giovanni Batista rivestito di ricchi addobbi, che allettarono un reo uomo a spogliarlo di notte, come frequentemente accadeva in que' tempi.

CLVI. Elezione di Severino Papa.

Abbiamo da Anastasio Bibliotecario, che dopo la morte d' Onorio la Sede Romana stette vacante un anno, sette mesi, e diciotto giorni, cioè dagli undici d' Ottobre del 639. a' 28. di Maggio del 640. dopo di che fu eletto Severino Romano di nazione, e figliuolo d' Abieno. La cagione di una sì lunga vacanza viene attribuita non al clero, e al popolo, che indugiasse a venire all' elezione, ma all' aver Eraclio tardato tutto questo tempo a confermarla, la qual conferma si richiedeva secondo l' abuso introdotto in quella misera stagione. Sergio patriarca di Costantinopoli, che voleva disseminare per tutto il Mondo l' eresia del Monotelismo, e sapendo, e veggendo con l' esperienza, che il grido della Fede, che si solleva sempre ad ogni novità, si era altamente sollevato in Oriente, e in Occidente contro l' empietà del suo dogma, ricorse alla forza, alla violenza, e a' rigiri, unico, e comune rifugio de' Novatori; quindi è, che distese l' Ectasi, e fece, che l' Imperadore la promulgasse a nome proprio, per impegnarlo a sostenerla, e farla accettare in tutto il suo Imperio. Ma non contento di ciò, sapendo che un Principe secolare non ha l' autorità di fissare i dogmi della nostra Fede, radunò in Costantinopoli un conciliabolo composto di gente a suo modo, e da lui ciecamente dependente, al quale non potè presedere, perchè fu dalla morte tolto dal Mondo, ma fu proseguito da Pirro suo successore, al quale fu in faccia provato da s. Massimo la nullità di quel illegittimo sinodo, per non essere stato fatto secondo le leggi, e i canoni sinodali, e giusta l' ecclesiastica norma: per non essere stata promulgata col consenso de' Padri la lettera enciclica, nè assegnato il luogo, e il giorno della convocazione:

zione: non esservi comparito nè attore, nè accusatore, e chi vi era intervenuto, non aver portate seco lettere di raccomandazione i vescovi de' metropolitani, e i metropolitani de' patriarchi; perciò la conferma, che questo conciliabolo avea fatto dell' Ectesi, esser nulla. Conoscendo dunque quanto era necessario, perchè ella avesse nella Chiesa qualche valore anche nell' Occidente che fosse confermata, e accettata dal sommo Pontefice, anzi che senza la sua conferma non sarebbe mai passata per dottrina cattolica, nè gli altri vescovi sparsi per tutto il Mondo l' avrebbero mai ricevuta, alzò maliziosamente l' ingegno per isforzare il nuovo Papa a sottoscriverla. Poichè quantunque Pirro vantasse d' avere dalla parte sua Onorio, ed egli, e gli altri Monoteliti facessero gran pompa delle due sue lettere, delle quali abbiamo parlato, vedeva bene, che esaminandole attentamente o non concludevano niente a favore della sua empia opinione, o le erano positivamente contrarie. Perciò indusse Eraclio a mandare la sua Ectesi a Isacio Esarca di Ravenna, acciocchè la presentasse a Severino, perchè la sottoscrivesse, se voleva esser confermato dall' Imperadore sulla Cattedra di s. Pietro. Ma questo sant' uomo non si lasciò offuscare dall' ambizione, ma risolutamente l' iniqua richiesta rigettò; e questa fu la causa, che per così lungo tempo fosse ritardata la sua ordinazione. Che questo poi fosse tutto maneggio di Sergio, chi leggerà tutta insieme la storia del Monotelismo, ne resterà persuaso ad evidenza. Come poi dopo circa a venti mesi fosse Severino ordinato senza che sottoscrivesse l' Ectesi, anzi la rigettasse con tutta forza, come apparisce dal Diurno de' Romani [1] Pontefici, non si trova nè pur accennato nelle antiche memorie. Si sanno bensì le deplorabili, e non mai più udite violenze, che furono fatte alla Chiesa Romana, e a' suoi più riguardevoli ministri, come si è detto poco addietro, raccontando l' assedio fatto all' episcopio Lateranense per tre giorni, che vi stettero intorno le milizie,

[1] *cap. 3. tit. 6.*

ANN. 640. lizie, dove non essendovi potute penetrare ostilmente, vi penetrarono con frode, facendo mostra di voler trattare d'una concordia, e vi stettero tre giorni, ne' quali fu da Maurizio archivista Imperiale sigillato il tutto, e datone avviso a Isacio, che venuto di Ravenna, cacciò in esilio i cardinali, e i principali del clero, e tutti quelli, che gli avrebbero potuto far resistenza, e allora invase l'episcopio, e saccheggiollo crudelmente per otto giorni continui, e parte della preda spartì tra' soldati, parte ne ritenne per se, e il rimanente mandò a Costantinopoli all' Imperadore; dal che si raccoglie e l' immensità, ed il valore di questo esecrando bottino. Dopo ciò Isacio ritornò a Ravenna, e Severino fu ordinato, e consacrato sommo Pontefice. E' incerto il giorno della sua ordinazione, e altresì il tempo del suo pontificato, ma probabilmente non sedè nella cattedra di s. Pietro se non due mesi, e quattro giorni, e morì il dì primo d'Agosto del 640. Si vuole, che l'afflizione, che egli contrasse nel veder così maltrattata la Chiesa Romana, gli abbreviasse la vita. Aveva Onorio scritto agli Scozzesi per esortargli a far la Pasqua nel tempo, che era prescritto dalla Chiesa Romana, facendo loro vedere, quanto era improprio, che una piccola parte del Mondo, posta nell'estremo della terra, pretendesse d'essere più sapiente degli antichi, e de' moderni sparsi pel resto dell' Universo. Ora gli Scozzesi risposero a questa lettera, e deputarono alcuni di loro per portarla a Roma, i quali trovarono morto non solo Onorio, ma anche Severino suo successore; il che si raccoglie dalla lettera di Giovanni IV. responsiva a quella degli Scozzesi.

CLVII. S. Ricario.

Troppo in lungo anderebbe questa Istoria, se noi avessimo voluto far memoria di tutti i santi uomini, che ebbero qualche connessione col re Dagoberto, o anche di quei soli, che dimorarono nella sua Corte qualche tempo. Ma essendo che noi abbiam parlato de' più illustri, non è da trapassare s. Ricario, senza farne brevemente

mente menzione, di cui scrisse la Vita Alcuino, che fiorì sotto Carlo Magno, e la ricavò da una più antica, che ora è perduta. Egli venne al Mondo, avanti che Dagoberto cominciasse a regnare, in Centula villaggio di Pontiò contea della Piccardia. Evvi, chi il crede nipote per parte di fratello del gran Clodoveo, ma questa opinione è rigettata. Vero è, che egli nacque di genitori nobili, da' quali fu allevato in guisa, che presagì la futura sua santità fin da fanciullo. Il primo segno, che desse esternamente dell' assistenza della divina grazia, che lo andava preparando al possesso delle più eroiche virtù, fu quando vennero d' Ibernia (si crede con s. Colombano) due sacerdoti di santa vita, l' uno detto Caidoco, e l' altro Fricorio, i quali da quei popoli rozzi, ed incolti furono tanto mal ricevuti, che vollero cacciarli a furia d' ingiurie, e di strapazzi. Ma Ricario s' oppose alla loro scellerata violenza, e gli ricoverò in sua casa, e si pose sotto la loro direzione. Mosso poi dalle prediche di questi servi di Dio, e compunto dalla cooperazione della divina grazia, pianse i suoi peccati, e confessolli, e con una vera contrizione chiese perdono a Dio, di quanto aveva per gli allettamenti della gioventù ignorantemente peccato, e da quel punto cominciò a pensare a ritirarsi in una religione, e ad abbracciar la penitenza. Faceva pertanto lunghi, e continui digiuni, contento d' un poco di pane d' orzo mescolato con la cenere, e d' acqua pura, se non quanto era mescolata colle sue lagrime. Nè prendeva questo misero cibo se non la domenica, e il giovedì. Assidue erano le sue vigilie, e molto estese le sue orazioni. Volendo attendere a predicare, si fece sacerdote, e fece in quel popolo gran frutto, stantechè accompagnava le sue istruzioni col proprio esempio. Quel che spontaneamente dalla moltitudine, che ascoltava le sue prediche, gli era offerto, distribuiva ai poveri, de' quali era amantissimo. Egli era il loro consolatore, egli era il ricevitore de' pellegrini, il difensore delle

ANN. 640. delle vedove, il padre de' pupilli, e degli orfani. La carità, ch'egli usava verso gl' infermi d' ogni sorta di malattia, anche la più schifosa, è indicibile. Se gli prendeva talvolta anche in casa per servirgli con più diligenza; e la cura, che egli usava alle malattie spirituali de' peccatori, era eziandio più grande. A tutte l'ore, e in tutti i luoghi gli accoglieva benignamente, e li confortava, quando erano veramente pentiti, con tanta dolcezza, con quanta severità, e veemenza li riprendeva, quando gli vedeva altieri, ed ostinati, ricorrendo anche ai più forti rimedi, quando conosceva incurabile la loro pertinacia, senza aver timore degli uomini quanto si voglia potenti, disprezzando le loro minacce, nè per esse cessando di dire apertamente la verità. E' inesplicabile il frutto, che fece nella sua provincia, e la venerazione, che in essa acquistò. Crescendogli tra le mani l'offerte de' Fedeli, stese la sua carità a riscattare gli schiavi, e a sprigionare i poverelli oppressi dai debiti. E non contento del bene, fatto nel suo paese, passò il mare, e si portò in Brettagna, dove fece il medesimo frutto. Essendo una volta andato a fare una devota visita a s. Rittrude, dopo varj colloqui spirituali tenuti con essa, si partì, ed ella essendosi scordata di far benedire dal santo sacerdote il suo figliuolo Moronto [1] di tenera età, gli corse dietro, e lo raggiunse, che era già montato a cavallo, e gli porse il figliuolo; ma appena che il Santo l'ebbe nelle braccia, il cavallo s' infuriò in guisa, che ben mostrò d'essere stimolato dallo spirito maligno; cominciando a scalciare, ed impennarsi, e correre fuori di strada, dove lo portava la furia. La madre s' empì di spavento, e credette morti il Santo, e il figliuolo, voltando altrove gli occhi per non vedere quel funesto spettacolo. Ma il Santo ricorso all' orazione, vide tosto il fanciullo posarsi in terra come una penna, e il cavallo ridursi in un subito quieto, e mansueto; e di lì in poi cavalcò sempre sopra un asino; il che gli tornava più in accon-

1 *Surio 12. Magg.*

acconcio, poichè nel viaggiare o cantava Salmi, o instruiva chiunque avesse intorno. La fama di s. Ricario era divulgata per tutta la Francia, onde il Re Dagoberto volle andare a visitarlo per raccomandarsi alle sue orazioni. Il Santo lo ricevè con grande umiltà, ma nello stesso tempo gli parlò con una libertà somma senza confondersi, ammonendolo del pericoloso stato, in cui si trovano i Principi, e qual terribil conto debbon rendere a Dio del loro governo. Il re ricevè tutto in buona parte, e s' innamorò di Ricario, e lo tenne alla sua mensa, che andò molto in lungo, stante lo zelo di Ricario nell' istruire il re, e la brama del re nell' ascoltare l' istruzione; e prima che si partisse assegnò un fondo per mantenere i lumi della chiesa del suo monastero; poichè aveva qualche tempo avanti il sant' uomo nel villaggio di Centula, in cui nacque, ora detto s. Riquier, edificato un monastero, al quale presedè, finchè poi lo lasciò sotto la direzione dell' abate Ocialdo, ed egli si ritirò a far vita eremitica nella selva detta Crisciacense, che al presente si appella di Cressì nella diogesi d' Amiens, e chi la chiama Forest-Monstier, con un solo compagno. E benchè fosse lontana dieci miglia dall' abitato, tuttavia era continuo il concorso di quelli, che desideravano d' essere instruiti delle cose appartenenti alla lor salute, o d' infermi, che speravano, e ottenevano la salute per l' orazioni del Santo, compiacendosi Dio d' esaudirle per illustrare co' miracoli la sua virtù. Sentendosi Ricario consumato più dalle penitenze, che dagli anni, sicchè appena si reggeva in piedi, chiamò a se il suo compagno per nome Sigobardo, e lo pregò a preparargli una cassa senza alcuna superfluità, ma quanto richiedeva il puro necessario, per riporvi il suo corpo, ed aspettarvi il giorno della gloriosa resurrezione. Sigobardo ubbidì, ma sempre piangendo, e appena finita la detta cassa, il Santo essendosi premunito del salutifero viatico, rendè l'anima a Dio il dì 26. di Aprile del 645. sotto il qual giorno è

ANN. 641.

registrato nel martirologio; e Sigobardo gli fece l'esequie, e ripose la cassa, dove aveva comandato il Santo. Ma poco dopo vennero i monaci con l'abate Ocioaldo dal monastero di Centula, e lo trasferirono in un luogo onorevole del suo monastero il dì 9. d'Ottobre dell'anno medesimo. Da tutto il racconto di questa Vita apparisce, non ci essere alcuna probabilità, che il nostro Ricario fosse quegli, che Dagoberto mandò ambasciatore al re degli Schiavoni per ripetere alcune merci, ch'erano state tolte a' mercatanti Franzesi, tanto più, che alcuni autori nominano questo ambasciatore Sicario, quantunque il Baronio [1] sembri crederlo lo stesso, e che egli convertisse Dagoberto, il che non si legge in Alcuino, e altronde si è veduto, essere stata questa tutt'opera di s. Amando.

CLVIII. Giovanni IV. papa.

Poichè era già vacata la santa Sede quattro mesi, e 24. giorni, essendo stato eletto Giovanni Dalmatino figliuolo di Venanzio retore, o avvocato, a lui toccò a rispondere alla lettera degli Scozzesi [2]. Anche egli per poco tempo, cioè per 21. mese, e 18. giorni governò la Chiesa, nel qual tempo scrisse la mentovata lettera, confermando quella d'Onorio, e di più aggiugnendovi, che cacciassero dalla lor mente, e da' loro cuori l'orribil veleno dell'eresia Pelagiana, che quantunque condannata tante, e tante volte, sentiva, che tra loro ripullulava. Scrisse ancora a Pirro successore di Sergio nel patriarcato di Costantinopoli, condannando l'Ectasi d'Eraclio; il che intesosi da questo Imperadore, scrisse [3] al Papa protestando chiaramente, che egli non era l'autore di questo scritto, e che non l'aveva nè dettato, nè ordinato, ma che era composizione di Sergio fatta cinque anni avanti, che il medesimo Eraclio tornasse d'Oriente a Costantinopoli. Che solamente Sergio lo aveva pregato di volerla sottoscrivere, e dargli la permissione di pubblicarla a suo nome, il che è molto probabile. Questa protesta dell'Imperadore fatta a un sommo Pontefice, acquistò credenza presso tutti, come era di dovere, e da lì in poi

1 *Baron. ann.* 640.

2 *Sopra num.* CLVI.

3 *Atti di san Mass.*

poi l' Ectasi fu attribuita, senza dubitarne punto, a Sergio; talchè le dissavventure, che gli vennero addosso dopo la pubblicazione del mentovato editto, e la sua dolorosa, e brutta malattia, non so, se si possano attribuire, come fa il Baronio all' aver' egli abbracciato il Monotelismo, o pure al matrimonio incestuoso con Martina sua nipote, contro la resistenza, e l' opposizione, che glie ne fece il patriarca Sergio; poichè chi sa, che Eraclio dopo ricevuta la suddetta lettera, e avere in una tal qual maniera rigettata l' Ectasi, non si ricredesse dal falso dogma, che in essa si conteneva? Ma lasciando questa conghiettura nella sua incertezza, e tornando al Papa Giovanni, inviò questi anche una lettera dopo la morte d' Eraclio all' Imperador Costantino, di cui si è fatta menzione.

Fu Giovanni molto caritatevole, laonde di esso si narra, che essendo stati fatti molti schiavi nella Dalmazia, e nell' Istria per le scorrerie, che sovente vi facevano gli Schiavoni, egli mandò un certo Martino in quelle regioni con gran somme di danari per riscattargli. Era questo Martino abate al riferire di Anastasio, ma secondo Costantino Porfirogenito vestiva da secolare, uomo per altro tanto pio, che gli stessi Croati [1] asserivano aver fatti de' miracoli. Essendo tronco, e mancante de' piedi si faceva portare sulle spalle da quattro uomini, e andava rammentando a quei popoli, quanto avevano promesso a s. Pietro, cioè di non invadere le terre altrui. Edificò Gio: la chiesa di s. Venanzio, Anastasio, Mauro, Donnione, Asterio, Settimio, Sulpiziano, Telio, Antiochiano, Pauliniano, e Cajano, de' quali santi martiri avea dalla Dalmazia, e dall' Istria fatto venire le reliquie, che collocò in quella chiesa, posta poco distante dal battistero Lateranense presso all' oratorio di s. Giovanni Evangelista, e la nobilitò, e arricchì con ornamenti, e doni preziosi. Finalmente avendo tenuto due volte l' ordinazione nel solito mese di Dicembre, e fatti 19. preti, e cinque diaconi, e diciotto vescovi; passò all' eterno riposo il dì

[1] *De admin. Imp. cap. 30.*

 11. d'Ot-

ANN. 641.

11. d' Ottobre del *642.* vacò la ſanta Sede un meſe, e 13. giorni, dal che ſi raccoglie, che l' elezione del nuovo Papa fu confermata dall' eſarca di Ravenna, e non dall' Imperadore, non eſſendo potuto in sì breve ſpazio di tempo venire da Coſtantinopoli le riſpoſte. Il Baronio ſi fa a credere, eſſerſi preſa l' Eſarca queſta libertà, ſtantechè il nuovamente eletto era di nazione Greco.

CLIX. Morte d' Eraclio.

In quale orrendo ſcompiglio foſſero ridotte le coſe delle Chieſe d' Oriente dopo, che Eraclio abbracciò, e pubblicamente ſi diede a proteggere l' ereſia de' Monoteliti, ſi è veduto nel decorſo di queſta Storia; ma ſi è veduto ancora, quanto diſgraziatamente queſto ſcompiglio per giuſti giudizj di Dio ſi ſtraſcinaſſe dietro la rovina dell' Imperio, che ogni dì riceveva de' colpi mortali, i quali ne andavan minacciando de' più funeſti. Ora uno di tali colpi cadde queſt' anno ſulla teſta dell' Imperadore Eraclio, che dopo varie infermità doloroſe, travagliato non men nel corpo, che nell' animo ſe [1] ne morì d' idropiſia, avendo compito l' anno *66.* e trentuneſimo del ſuo imperio, il dì 11. di Febbrajo del *641.* a cui ſuccedè il ſuo figliuolo Coſtantino natogli d' Eudocia ſua prima moglie, e che avea già 28. anni regnato col padre, il quale nel ſuo teſtamento gli aveva dato per compagno l' altro ſuo figliuolo (ma d' un' altra moglie) che portava il ſuo ſteſſo nome d' Eraclio, e che ſi trova anche appellato Eraclione. Ma Coſtantino viſſe ſempre infermiccio [2], e in capo a 103. giorni ceſsò di vivere d' anni 29., e ſecondo alcuni di veleno, datogli da Martina ſua matrigna, perchè reſtaſſe ſolo al comando il ſuo figliuolo Eraclione. Eſſendo al patriarca Sergio, che fu la principal ſorgente del Monoteliſmo, ſubentrato Pirro non men del ſuo anteceſſore infetto di quell' ereſia, con molta veriſimiglianza [3] ſi vuole, che egli foſſe daccordo con Martina ad attoſſicare quell' infelice giovane, che quantunque aveſſe ereditato l' imperio, e le ſoſtanze del padre, non aveva ereditato niente della ſua empietà; ma ſi mantenne

1 *Nicef. e Cronic.*

2 *Teofan.*

3 *Zonora.*

ne sempre costantemente attaccato alla Fede cattolica. Aveva anche Pirro un altro motivo d'esser poco contento di Costantino, poichè avendo questi inteso da Filario tesoriere del padre, che nella sua malattia Eraclio aveva depositato in mano di Pirro somme immense di danaro, per uso dell' Imperatrice Martina in caso, ch' ella rimasa vedova fosse caduta in disgrazia del figliastro, ed egli l' avesse scacciata di palazzo, Costantino fatto chiamare a se Pirro, lo costrinse suo mal grado a restituirgli tutto quel danaro, ch' era presso di lui depositato. A Constantino dunque subito, che fu innalzato al trono imperiale, Papa Giovanni scrisse una lettera, nella quale fa una forte apologia d' Onorio suo antecessore, mostrando, che egli mai non adottò il dogma de' Monoteliti; e dipoi prega il nuovo Imperadore, perchè voglia riparare allo scandolo, che produceva una carta sparsa per l' Oriente, acciocchè tutti i sacerdoti la sottoscrivessero, come un Formulario, dove si condannava la lettera di Papa Leone, e il concilio Calcedonese, cioè l' epistola di s. Leone a Flaviano, e il concilio quarto generale di Calcedonia. Lo prega ancora a far lacerare, e abbruciare la detta carta, ch' era stata eziandio attaccata alle porte delle chiese, e ne' luoghi pubblichi. Questa lettera notabile di Papa Giovanni non venne alle mani di Costantino, perchè quando arrivò a Costantinopoli egli era già defunto; e l' imperio era caduto nelle mani di Martina, e del suo figliastro Eraclione, ma per pochi mesi, poichè Costantino aveva lasciato un figliuolo per nome Eraclio, che aveva in Costantinopoli un partito sì forte, che Eraclione fu costretto a farlo incoronare, e proclamare Imperadore dal patriarca Pirro, e dipoi si chiamò Costantino come suo padre, o piuttosto Costante, come comunemente si appella dagli Scrittori, e regnò 27. anni. A lui dunque toccò a rispondere al Papa Giovanni, come fece, assicurandolo d' aver fatto staccar l' Ectesi d' Eraclio suo avolo da' luoghi, dove era stata affissa, e fat-

tale

ANN. 641.

tale bruciare, del che era stato richiesto dal Papa. Noi non abbiamo questa risposta, se non dagli Annali d'Eutichio [1], o almeno il sunto della risposta, in cui Costante afferma d'aver fatta abbruciare l'Ectesi. E Teodoro successore di Giovanni scrivendo al patriarca Paolo: Gli dice sgridandolo: „ Perchè mai la tua Fraternità non ha tolta via da' luoghi pubblici quella carta (cioè l'Ectesi) che poco avanti era stata cassata „? il che allude senza fallo a quel che Costante gli aveva scritto. Veggendo Pirro quel fermento nel popolo, che presagiva qualche tumulto, e sedizione, e sapendo, che era noto, che egli aderiva all'Imperadrice, e al suo figliuolo, e che perciò la plebe era male intenzionata contro di lui; portossi una notte alla chiesa, e poste in salvo tutte le cose sante, e preziose, depose il suo pallio sopra l'altare dicendo: Io lascio questo popolo indocile, ma non rinunzio al sacerdozio; e si rifugiò nascosamente in casa d'una buona donna, donde colto il tempo se ne passò in Calcedonia, e quindi se ne fuggì in Affrica. In suo luogo fu fatto patriarca Paolo prete, ed economo della gran chiesa nell'Ottobre del 641., e tenne 13. anni quella chiesa, professando sempre il Monotelismo. Non molto dopo il senato fece tagliar la lingua a Martina, e il naso ad Eraclione, ed amendue cacciò in un vergognoso esilio. In questa guisa Costante nipote del primo Eraclio restò solo al governo dell'Imperio, e regnò 27. anni.

CLX. Morte di Ciro.

In tanto Ciro patriarca di Alessandria fu accusato d'avere dato mano a' Saracini, quando occuparono l'Egitto, per lo che fu chiamato a Costantinopoli, dove egli si portò, e fu messo sotto un rigido processo dal prefetto della città, e tormentato crudelmente. Tuttavia [2] egli seppe purgarsi da tutte l'accuse, ma per altro fu deposto dal patriarcato, nel quale fu ristabilito dopo la morte di Costantino dal suo fratello Eraclione. Il fondamento di questa accusa era, perchè quando Omar invase l'Egitto, Ciro nel trattar co' Saracini divenne [3] loro

1 Eutich. Ann. t. 2. p. 335.

2 Nicef. Cronic.

3 Nicef. Annal.

ro amico, e tanto Omar, quanto il suo esercito avevano in lui tutta la fede, poichè aveva lusingato la loro avarizia coll'aver pattuito con essi di pagar loro ogni anno dugento mila danari, con che eglino lasciassero vivere in pace a modo loro gli Egizj; e in effetto per tre anni pagò questo tributo. Fece anche al vecchio Eraclio questa proposizione, e pregollo ad aderirvi, e confermarla, e di più gli messe in considerazione, che sarebbe stato bene il dar per moglie ad Omar una delle sue figliuole, che quel Barbaro avrebbe presa volentieri, e sarebbe stato facile per questa via di ridurlo alla religione cristiana. Ma l'Imperadore rigettò onninamente queste proposizioni, e mandò un suo capitano per nome Manuello [1], il quale negò il tributo a' Saracini, e parlò loro altieramente, dicendo, che non avevano a trattar con Ciro, ch'era un prete disarmato, ma con lui, ch'era alla testa d'un poderoso esercito. Ma i Saracini anch'essi per la lor parte messero in piedi una grossa armata, e invasero l'Egitto, e smembrarono dall'Imperio Romano una provincia di tanta importanza, e che veniva considerata come il granajo di tutto l'Imperio, e posseduta da' Romani fin da' tempi d'Augusto. Finalmente Ciro dopo aver tenuta per dieci anni la Cattedra d'Alessandria, e avere aperto nel seno della Chiesa una piaga sì terribile andò a render conto alla giustizia divina delle sue empietà; e a lui succedè Pietro non men di lui nimico della Fede cattolica. Lo stesso seguì in Antiochia, poichè essendo morto il patriarca Atanasio, pertinacissimo eretico, fu posto in suo luogo Macedonio, infetto del medesimo veleno; dopo del quale per molto tempo, cioè fino al sesto sinodo non si trova più fatta memoria de' patriarchi di questa Chiesa insignissima.

ANN. 641.

1 *Teof. Ann. 25. a Eracl.*

CLXI. Osualdo.

Parlammo altrove del buon re Osualdo, e solamente accennammo quanto fedel seguace fosse della perfezione evangelica [2]. Ma più distesamente diremo, che egli continuamente assisteva agl'infermi, e soccorreva i poveri con

2 *Sopra num. CXLIX.*

ANN. 641.
1 Beda Istor. l. 3. cap. 6.

con prodigiosa liberalità. Narrasi [1], che essendo il dì di Pasqua assiso a tavola col santo vescovo Aedano, nel tempo, che si benediceva la tavola, entrò il suo elemosiniere dicendogli, che sulla piazza del palazzo erano molti poveri, che chiedevano la limosina; il che sentendo il re comandò, che tosto fosse loro portato quel piatto, ch'era stato messo in tavola per lui, e che fosse poi tagliato (comechè era d'argento) e distribuiti tra loro i pezzi. Piacque tanto quest' azione a s. Aedano, che presagli la destra disse: Non invecchi giammai questa mano; il che si verificò, conciossiachè dopo morte, essendo state dal suo corpo staccate le mani, fino al tempo di Beda si mantenevano incorrotte, traportate in Bebba città così detta dal nome d'una regina, e collocate nella chiesa di s. Pietro. Per sua intromessa si rappacificarono le due provincie de' Deiri, e de' Bernici, che da tanto tempo erano state in discordia. Essendo stato da Papa Onorio mandato in Inghilterra s. Birino a predicar la Fede [2] nelle parti più interne di quell' isola, sbarcò nella parte Occidentale, dove abitavano i Sassoni, e avendogli trovati idolatri, stimò bene il cominciar di lì la sua predicazione, e vi fece tal frutto, che convertì quella gente, e il loro re Cinigilso. E volendo fare la solenne funzione di battezzarlo, si diede l'accidente, che vi si trovò presente Osualdo, venuto per isposare la figliuola di esso re, onde egli volle tenerlo a battesimo; e in tal guisa con un parentado degno di Dio fece suo figliuolo spirituale quello, di cui era per isposare la figliuola, ed amendue questi monarchi donarono a s. Birino la città di Dorcic, o Dorcester perchè in essa costituisse la sua Sede episcopale. Era assiduo, e attento all' orazione, che era solito cominciare all' ore mattutine, fino che non fosse giorno chiaro, anzi sembrava sempre in orazione, perchè quando sedeva [3], teneva le mani sulle ginocchia con le palme volte al cielo. Ma avendogli mosso guerra Penda re de' Mercieni, quegli, che aveva nove anni avanti uc-

2 Beda ivi c. 7.

3 Bed. cap. 12.

ti uccifo il fanto re Eduino predeceffore d' Ofualdo medefimo, uccife anche lui in una battaglia il dì 5. d' Agofto del 642. nell' anno ottavo del fuo regno, e 38. della fua età. La fua tefta fu meffa fopra un' afta, e portata pel campo, e Iddio fi compiacque per mezzo de' frammenti di quel legno d' operare de' miracoli, come molti ne furono operati nel luogo, dove fu uccifo, che fi appella Maferfelt. Le fue offa furono portate a Bardenei, monaftero rinomato della provincia di Lincolne [1], da Offrida fua nipote, e regina de' Merci, che le ritrovò; dove molti per l' interceffione di quefto Santo ottennero molte grazie miracolofe. A Ofualdo fuccede nel trono Ofuio fuo fratello d' età di circa a 30. anni, e tenne quello fcettro 28. anni fempre travagliato.

Ann. 642.

[1] cap. xi.

CLXII. Teodoro eletto papa.

Morto Giovanni IV. fu eletto in fuo luogo il dì 24. di Novembre del 642. Teodoro di Greca origine, come anche era il fuo nome, che non altro viene a dire, quanto Dono di Dio, e con lo fteffo nome s' appellava fuo padre nativo di Gerufalemme, e che morì vefcovo. Fu quefto pontefice non meno del fuo anteceffore amante de' poveri, benigno, e manfueto, ma s' incontrò in tempi calamitofi, e difficili. Poichè nel fuo pontificato quel Maurizio, che aveva fagrilegamente faccheggiato il palazzo apoftolico, fi ribellò a Ifacio efarca di Ravenna; e fatti foldati, più che gli fu poffibile, coftrinfe i caftelli della provincia Romana a preftargli giuramento, e non ubbidir più all' efarca. Ma quefti intefa una tal novella, raccolfe l' efercito, che era fotto il fuo comando, e alla tefta di effo pofe Dono fuo teforiere, e lo mandò alla volta di Roma; dove giunto che fu, quelli, che fi erano accoftati a Maurizio, impauriti l' abbandonarono, e fi buttarono dal partito di Dono. Allora Maurizio fi rifugiò in fanta Maria Maggiore, detta in quel tempo *ad præfepe*, ma egli, che non aveva rifpettato il facrario Laterano, non meritò, che un altro luogo facro gli ferviffe d' afilo. E in effetto ne fu tratto violente-

ANN. 643. mente, e legato pel collo con gli suoi consiglieri fu mandato a Ravenna. E quando fu presso alla città a 12. miglia in un luogo detto Ficocle, dove ora è piantata la città di Cervia, gli fu tagliata la testa, la quale fu portata a Ravenna, e posta nel circo sopra un palo; e gli altri furono rinserrati nelle carceri. Ma dopo poco Isacio colpito dalla divina vendetta, cessò di vivere, onde, aperte le carceri, i prigioni ebbero agio di tornarsene alle lor patrie. L'Imperadore intesa questa morte, mandò a riempire l'esarcato il patrizio Teodoro Calliopa, il quale per la seconda volta dopo due suoi successori veniva ristabilito in questa stessa riguardevolissima carica. In questo mentre i vescovi del regno di Cipro per difendere i loro greggi dal fiato pestifero del Monotelismo, che spirava dalle contrade Orientali, e penetrava anche nell'isole, convocarono un sinodo, potentissimo rimedio per l'unità, e purità della dottrina, e ne scrissero una bella lettera sinodale al Papa, conservataci negli atti del Concilio Lateranense, dove fu letta. Ella era soscritta col solo nome di Sergio metropolitano, benchè stesa di consenso di tutti i Padri di quel sinodo. In essa si protestano di stare attaccati alla dottrina cattolica, tenuta sempre da' Pontefici Romani, a' dogmi apostolici, alla lettera di s. Leone a Flaviano, e anatematizzano le profane novità degli eretici. Teodoro ricevè anche Stefano vescovo Dorense, mandato da' vescovi della Paleftina per lo stesso fine; e lo creò suo vicario con facultà di deporre i vescovi Monoteliti.

CLXIII. Paolo patriarca di Costantinopoli.

Essendo stato Paolo nel 641. eletto d'economo della chiesa maggiore patriarca di Costantinopoli dopo la fuga di Pirro, scrisse una lettera sinodale al papa Teodoro, il quale rispose dicendo, che la Fede, che professava era conforme alla sua, ma essendo così, non sapeva poi, perchè non avesse fatto tor via da' luoghi pubblici l'Ectesi; e se forse era, perchè egli l'approvasse, doveva esprimerlo nella sua lettera, e allora si sarebbe veduto, che teneva una Fede contraria a tanti concili, e solamente

mente conforme a quella d'Eraclio, e di Pirro. Si maravigliò molto, che i vescovi, lo avessero consecrato, avendo dato a Pirro il titolo di *santissimo*, e sapendo, che avea abbandonato la Chiesa di CP. a causa del tumulto, e dell'odio popolare onde era stato dubbioso, se doveva ricevere la sua lettera, e riconoscerlo per patriarca legittimo. Si voleva per tanto aspettare (avanti di procedere all'elezione d'un altro patriarca) che Pirro fosse deposto canonicamente, perchè il tumulto, e l'odio popolare non toglie il vescovado: e fin che Pirro era vivo, e non condannato, era da temere uno scisma, onde bisognava convocare un concilio de' vescovi più vicini per assicurare l'elezione di esso Paolo. Che perciò manderà a Costantinopoli due Nunzi con tutte le facoltà, perchè a nome suo, e in suo luogo esaminino a forma de' canoni la causa di Pirro. Dipoi numera tutte le colpe di Pirro medesimo, per le quali meritava d'esser deposto, soggiungendo, che se i suoi partigiani fossero ricorsi alla violenza, e volessero fare uno scisma, ottenesse un ordine dall'Imperadore di far condurre a Roma Pirro, di che egli lo avea già pregato, perchè fosse giudicato da un concilio, che egli avrebbe convocato. Quasi lo stesso scrisse a' vescovi, che avevano consacrato Paolo, e rigettò tutte le profane novità di Pirro, e anatematizzò lo scritto affisso pubblicamente, cioè l'Ectesi, la quale con una particolare affettazione sfugge d'appellare col suo proprio nome. Sembra, che poi lo stesso Paolo scrivesse un'altra lettera, nella quale più chiaramente manifestasse la sua eresia, e che Teodoro gli rispondesse d'un altro tuono, e il riprendesse severamente de' suoi errori, ma si crede, che questa lettera sia perita.

CLXIV.
San Massimo martire.

Uno de' gran sostenitori del dogma, che professava Teodoro, era stato s. Sofronio, ma mancato lui, Iddio ne suscitò un altro non meno di esso valente. Questi fu s. Massimo, anch'egli monaco, illustre per gli suoi scritti, e non meno illustre per avere sparso il sangue per la

ANN. 644. Fede di Gesù Cristo. Era nato in Costantinopoli d'una delle prime famiglie, per lo che egli fu nobilmente educato, e così bene introdotto negli studi, che egli divenne uno de' più dotti uomini del suo tempo. Fu primo segretario dell'Imperadore Eraclio; ma siccome egli prese quell'impiego di mala voglia, e costretto dal comando del suo Sovrano, così tanto di mala voglia l'esercitò, che alla fine lo rinunziò per ritirarsi a fare una vita penitente nel monastero di Crisopoli presso a Calcedonia; dove avendo dati chiarissimi esempi di tutte le virtù, ne fu quasi per forza eletto abate. L'amore della solitudine, e d'una vita più santa, e le frequenti incursioni de' barbari, che tuttora travagliavano le parti d'Oriente, e non gli errori de' Monoteliti, come altri hanno detto (non essendo l'errore entrato per anco nella Corte) fecero sì, che egli abbandonò quelle regioni, e venendosene in Occidente, passò in Affrica, dove si arrestò, e dopo alcun tempo con la sua dottrina, e le sue istruzioni tenne i vescovi di quelle contrade attaccati alla Chiesa Romana, e gl'istigò a fare i concili Affricani contro il Monotelismo. Ed avendo da lungo tempo qualche conoscenza con Pirro patriarca di Costantinopoli, ricevè da esso uno scritto, in cui trattava molto distesamente la questione delle due operazioni in Gesù Cristo, senza però che Pirro in esso decidesse, se in Cristo ve ne fosse una, o due. Massimo gli rispose cortesemente lodando tanto lui, quanto Sergio, che era stato suo antecessore sulla cattedra di Costantinopoli, ma non volle nè pur egli decider su questa quistione, nè fissare quel che s'intendeva sotto questo nome d'*operazione*, e in quanti significati ei si potesse prendere. Essendo poi convenuto a Pirro di scappare da CP. per essere stato creduto complice nell'aver attossicato l'Imperadore Eraclione, si portò in Affrica, quando bolliva più scopertamente la questione delle due volontà in Gesù Cristo, talchè era penetrato il suo romore anche in quelle regioni, volle il patri-

patrizio Gregorio, che esercitava la carica di governatore di quella provincia, che Massimo, e Pirro facessero tra loro una pubblica conferenza, a cui assistessero alcuni vescovi, e varj personaggi riguardevoli, ed egli medesimo, e nella quale si dibattesse questo importantissimo punto della nostra Fede, se in Gesù Cristo fosse più d'una volontà. Fu dunque tenuto questo congresso nel 645. del mese di Luglio, e s. Massimo lo lasciò tutto in iscritto, e lo abbiamo stampato tra le sue opere, e altrove separatamente. In esso obiettò Pirro a s. Massimo il libro supposto di Menna, presentato a papa Vigilio nella sala segreta dell' Imperadore in presenza del senato, e accettato, e approvato da quel Papa, nel qual libro si conteneva la dottrina d'una sola volontà. Ma nè presentazione, nè accettazione eran vere, onde s. Massimo rispose: „ Io mi maraviglio, come voi, che siete patriarchi, abbiate ardire di dire queste falsità. Il vostro predecessore scrivendo a Onorio ha detto, che questo libro fu indrizzato all' Imperadore, ma non presentato, nè pubblicato, e voi nella vostra lettera a papa Giovanni avete detto, che fu presentato, e pubblicato, e letto da Costantino Questore „. Gli obiettò ancora la spiegazione cattolica, che avea dato alle lettere d'Onorio l'abate Giovanni, che aveva, come segretario, scritte quelle lettere, e scritta altresì la lettera di papa Giovanni, dov' è questa spiegazione. Un' autorità così efficace d'uno, che era ancora vivo, e molte altre ragioni, e autorità allegate da quel santo e dottissimo monaco convinsero Pirro, e tentò di scusare Sergio per via della sua semplicità; ma s. Massimo gli rimproverò tutte le varietà di Sergio, e l'incostanza della sua dottrina per isfuggire le convincenti ragioni de' cattolici, il che non poteva provenire da semplicità, ma da malizia. Allora Pirro si rivoltò contro Sofronio di Gerusalemme, chiamandolo autore di questo scandolo; ma s. Massimo lo difese mirabilmente, e con tanta forza, che attutò totalmente Pirro, il quale

ANN. 645. quale si chiamò convinto, e confessando l' errore, e abiurandolo, voleva difendere il conciliabolo da Sergio convocato, e tenuto da Pirro. Anche in questa parte s. Massimo lo confuse di maniera, che egli si offerse pronto a dar tutte le sodisfazioni, che da esso si fossero ricercate, dicendo di non aver cosa più cara, che la sua salute. Domandò bensì per grazia, che gli fosse permesso di portarsi a Roma a venerare i ss. Apostoli, e vedere la faccia del santo padre, e presentargli il libello della sua retrattazione. Il patrizio Gregorio, e s. Massimo acconsentirono a questa sua richiesta, e la conferenza finì felicemente, anzi Massimo lo accompagnò in questo suo viaggio.

CLXV. S. Massimo, e Pirro vanno a Roma.

Pirro dunque dall' Affrica passò a Roma, e in presenza del clero, e del popolo presentò al papa Teodoro il libello suddetto sottoscritto di sua mano, dove condannava tutto quello, che egli, e i suoi antecessori avevano scritto contro la Fede. Fatto questo, il Papa gli usò immense cortesie, e gli fece alzare la sua cattedra presso l' altare, onorandolo come patriarca di Costantinopoli, perchè non era stato deposto legittimamente, e lo fornì di tutto il bisognevole, facendolo spesare dalla Chiesa Romana. Pure di questo benigno, e amichevole trattamento, e di questa caritativa ospitalità ne fu fatta querela al papa s. Martino suo successore, quando fu ritenuto in carcere a Costantinopoli, e un curiale criminalista per nome Demostene messe il santo Papa sotto un lungo, e minuto, e rigido esame, descrittoci da un amico, e compagno di s. Martino, e inserito nel concilio Lateranense tenuto l' anno 649.

CLXVI. Pirro ricade nell' eresia.

L' infelice Pirro appena partito di Roma, e giunto a Ravenna, tornò come il cane al vomito della sua antica iniquità, predicando come prima il monotelismo; laonde il pontefice Teodoro si vide in necessità di anatematizzarlo, e per far questo più solennemente, convocò tutto il clero di Roma al sepolcro del Principe degli Apo-

Ann. 645.

Apoftoli, e fottofcriffe la condanna, con avere, al riferire di Teofane [1], ftillato dal calice confacrato alcune gocciole, e mefcolatele coll' inchioftro, cofa invero, che genera tanto più fpavento, quanto meno merita d' effere imitata. Ma troppo enorme era il delitto di Pirro, poichè oltre la trafgreffione del primo precetto di Dio, che fi contiene nell' erefia, egli di più era relaffo, e relaffo dopo avere abiurato con tanta folennità, e nelle mani del fommo Pontefice, e dopo aver ricevuto da effo tanti onori, e diftinzioni. Inoltre la fua ricaduta fu tanto prefta, che fece giuftamente fofpettare, che la fua abiura foffe ftata finta per ingannare il Papa. Poichè partito che egli fu, e andato a Ravenna, tofto profefsò di nuovo apertamente il Monotelifmo, onde fembra, che egli foffe vinto dall' ambizione, e dall' intereffe di ritornare fulla Sede di Coftantinopoli, che gli avrà probabilmente fatta fperare l' Efarco per riguadagnarlo; e per quefto Pirro tofto fe ne ritornò a Coftantinopoli. Si vuole ancora, che Teodoro fulminaffe quefta condanna in un finodo nell' atto medefimo, in cui anche depofe Paolo dal fuo patriarcato, avendo veduto, che non fi era arrenduto nè alle fue lettere, nè alle infinuazioni de' fuoi Nunzi, ma rimaneva pertinacemente attaccato alla fua erefia. Paolo avendo intefo, che il Papa l' aveva depofto dalla fua dignità, invece di ravvederfi, s' infuriò viepiù, e fece demolire l' altare, che il Papa aveva nella cappella del palazzo di Placidia, dove abitavano i due Nunzi, e proibì loro il celebrarvi la meffa, e fi diede a perfeguitare i vefcovi, e gli altri, che profeffavano la Fede cattolica, altri facendone imprigionare, altri mandare in efilio [2], e altri percuotere di mala maniera.

[1] *Teof. ann. 10. d' Eraclio.*

[2] *Vid. concil. Later. pag. 75. ediz. Reg.*

CLXVII. Lettere de' vefcovi Affricani al Papa.

Fra tanto fparfafi per l' Affrica la notizia della retrattazione di Pirro, penfarono feriamente i buoni vefcovi di quelle provincie a ftabilire il dogma delle due volontà, e fapendo, che ciò non fi poteva fare con più fermezza, che col convocare de' concilj, perciò ne adunarono

ANN. 646. narono varj in varie provincie nel 646. Scriſſero pertanto una lettera ſinodale, a nome di tutti i veſcovi della lor provincia, tre Metropolitani, e primati, cioè Colombo di Numidia, Stefano della Bizzacena, e Reparato della Mauritania, indrizzandola a papa Teodoro, dove avendo da prima riconoſciuta l' autorità della ſanta Sede, vengono a parlare delle novità circa a un dogma della Fede, pubblicato con uno ſcritto in CP., intendendo dell' Ecteſi, e ſe ne lamentano forte. Suppongono per altro, che il Papa l' aveſſe abolito, e condannato, ma dalla retrattazione di Pirro hanno compreſo, che tuttavia vi era ſoſtenuto; e perciò avevano ſcritto a Paolo, che occupava quel patriarcato, pregandolo a deteſtare queſta profana novità. Ma perchè avevano inteſo, che alcuni malizioſi impoſtori avevan procurato di render ſoſpetta in Coſtantinopoli la dottrina de' veſcovi Affricani, mandavano a lui la lettera diretta a Paolo, acciocchè glie la faceſſe preſentare da' ſuoi Legati, per vedere, ſe ſi poteſſe trarre d' errore, e riguadagnarlo. Che ſe poi egli diſſimulaſſe con equivoci, e cabale, o apertamente ſi moſtraſſe oſtinato, egli con la ſua autorità lo tagliaſſe fuori della Chieſa. Gli dicono ancora, che oltre l' aver tenuti queſti concilj provinciali, avevan determinato d' inviargli una piena deputazione di veſcovi, ma che non hanno potuto farlo per alcuni accidenti ſopravvenuti (nel che ſi crede, che venga accennata la ribellione del governatore Gregorio) e perciò hanno ſupplito con queſta preſente lettera, conſervataci nel concilio Lateranenſe. Abbiamo ancora quella del concilio della Bizzacena all' Imperadore, nella quale è pregato inſtantemente ad eſtinguere queſto nuovo incendio d' errore, acceſo nella Chieſa di Dio, e a coſtringer Paolo a conformarſi alla Fede profeſſata da tutto il criſtianeſimo. Queſta lettera è ſottoſcritta da 42. veſcovi di quella provincia, e da Stefano, che ne era il primate. I veſcovi altresì della provincia proconſolare, di cui era primate il Cartagineſe,

ginese, scrissero a Paolo una lettera, nella quale condannavano l'Ectesi, portandovi molti passi di s. Ambrogio, e di s. Agostino per confermare il dogma cattolico. Ella è sottoscritta da 68. vescovi, tra' quali manca quello di Cartagine, perchè forse la Sede era vacante, o per la morte, o per la deposizione di Fortunio, il quale è certo, avere abbracciato il Monotelismo, poichè egli andò a Costantinopoli, e Paolo lo accolse, e lo fece celebrare nella gran chiesa, riconoscendolo con ciò per un vescovo della sua comunione.

Ann. 640.

CLXVIII. Vittorio vescovo di Cartagine.

In effetto troviamo, che il dì 16. di Luglio del 646. fu ordinato arcivescovo di Cartagine Vittorio uomo di sana dottrina, e perfettamente cattolico. Egli tosto diede avviso della sua elezione al papa Teodoro con una sua lettera sinodica, e glie la mandò pel vescovo Mellosso di Gisipa, e pel diacono Redento, e Cresciturо notajo, pregando il Papa a volere avere la benignità di rimandarglieli, avanti che entrasse l'inverno. Si protesta di voler star sempre unito a lui, e lo prega a rimediare a tanti mali, e confessa d'esser contrario ai Monoteliti come tutti gli altri vescovi dell'Affrica. Dice, che avrebbe bramato di scrivere a Paolo le medesime cose, che egli scrive a lui, ma se ne astiene, stante il sapere le molte calunnie, che erano sparse per Costantinopoli contro la sua provincia, e per le turbolenze insorte nuovamente. Rinnova per tanto le preghiere degli altri vescovi, aggiungendovi le sue, perchè il Papa voglia mandare per mezzo de' suoi Legati al detto Paolo la lettera, che gli altri vescovi della sua provincia gli hanno scritto. Dal trovarsi in questa lettera di Vittorio i medesimi sentimenti, e quasi le medesime espressioni della lettera sinodale de' tre primati riferita quì addietro, si comprende, che fu scritta poco dopo, e che quei buoni vescovi erano uniti di cuore, e di dottrina.

CLXIX. Tipo di Costante.

Paolo stretto dall'esortazioni, e dalle ragioni, e più dall'aspre riprensioni del Papa fattegli da Serico, e da

ANN. 647. Martino suoi Legati, e dalle lettere Affricane, che gli davano gran suggezione, si trovò di mala maniera convinto, e confuso. Perciò in fine si risolvette di scrivere al Papa una lettera dogmatica, nella quale al principio si vanta di conservare una perfetta carità, e di sopportar pazientemente l'ingiurie, e le calunnie, così chiamando egli l'ammonizioni, e i rimproveri, che facevano ai suoi errori i cattolici, costume omai vecchio, ma sempre rinnovellato da' novatori. Alla per fine poi apre chiaramente a nome di tutte le Chiese del suo patriarcato i suoi sentimenti, e sostiene in Cristo non si trovar più d'una volontà, e s'ingegna di provarlo con ragioni, e autorità, e vorrebbe dare ad intendere, che egli sostiene questo suo empio dogma per zelo della religione, e per sostenere gli articoli più essenziali della Fede, de' quali si studia di mostrare la connessione col suo errore, che egli giustamente addossa a Sergio, e maliziosamente a Onorio.

Paolo con questa lettera non solo non contentò il Papa, e i vescovi d'Occidente, e specialmente gli Affricani, il che premeva più a Paolo per fini politici, ma suscitò maggiore il grido, e il tumulto contro di lui. Troppo omai era odiosa per tutta la cristianità l'Ectesi, che non più si diceva d'Eraclio, ma di Sergio, e perciò era meno stimata dagli eretici, e più detestata da' cattolici. Laonde Paolo auzzò l'ingegno, e pensò di far promulgare all'Imperadore un editto, che non fosse cotanto teologico, come l'Ectesi, sicchè non dovesse parere sua composizione. Ritirò dunque l'Ectesi, e procurò di mandarla, per quanto poteva, in dimenticanza, e di persuadere Costante a impor silenzio ad amendue le parti sopra la questione delle due volontà con un editto Imperiale, come egli fece. Chiamossi questo editto *Tipo*, ch'è quanto dire *forma*, o *formulario*, e fu pubblicato l'anno 648. In esso si comanda, che ognuno resti in quell' opinione, in che era avanti, che avesse questa disputa avuto cominciamento;

ciamento; ma per altro non lascia d' accennare le ragioni, che militavano per l' una, e per l' altra parte. Ordina, che si tolga via l' Ectesi da' luoghi, dove ella era affissa; ma esaminando a fondo questi due editti, si vede, che ambedue concludono l' istesso, se forse questo Tipo non è peggiore, perchè fa d' un dogma fondamentale della nostra Fede una disputa indifferente, e di niuna importanza. Questo Tipo fu poco dopo condannato nel concilio Lateranense convocato dal successore di Teodoro, come anche vi fu condannato l' empio patriarca, che n' era stato il promotore.

CLXX.
Morte di Teodoro papa.

Nel tempo bensì del pontefice Teodoro seguì anche la traslazione de' corpi de' ss. Primo, e Feliciano, che nella persecuzione di Diocleziano soffrirono per Gesù Cristo il martirio; i quali corpi dal cimitero della via Nomentana furono trasferiti nella Chiesa di s. Stefano sul monte Celio, detto oggi s. Stefano Rotondo. Edificò dai fondamenti la chiesa di s. Valentino vicino a Ponte Molle, la quale essendo stata prima fabbricata da s. Giulio papa, bisogna dire, ch' ella fosse andata in rovina, e che Teodoro la rifacesse. Fece ancora nell' episcopio Lateranense l' oratorio di s. Sebastiano, e non di s. Silvestro, come dice per errore il Fleurì, che si chiamò poi la basilica di Teodoro, e fuori della porta di s. Paolo presso al sepolcro di Cestio l' oratorio di Euplo martire, che fu di poi restaurato da Adriano I., e tutti questi luoghi sacri furono da lui arricchiti di preziosi doni. Finalmente questo buon Papa avendo nel suo pontificato tenuta una sola ordinazione nel mese, secondo il solito, di Dicembre fece 21. prete, 4. diaconi, e 46. vescovi; e venuto a morte il dì 13. di Maggio del 649. fu sepolto presso al corpo di s. Pietro, e vacò la santa Sede 52. giorni; poichè il dì 7. di Luglio fu eletto quel Martino, che fu due volte Nunzio a Costantinopoli. Era nativo di Todi, e molto addottrinato nelle scienze, e governò santamente

ANN. 648.

la Chiesa Romana più di sei anni, e terminò la sua vita gloriosamente col martirio, come si dirà in appresso.

CLXXI.
Concilio Toletano VII.
1 *Can.* 3.

Essendo stato stabilito nel concilio Toletano IV.[1] tenuto l'anno *633.*, di cui si è parlato a suo luogo, che ogn'anno si tenesse un concilio, tuttavia questo canone non fu osservato, poichè fino all'anno *636.* non fu tenuto il concilio provinciale V., nel quale fu stabilito di fare nel mese di Dicembre per tre giorni le litanie, cioè le processioni, e di custodire la salute del re, e della sua famiglia, e regolare la sua successione, e gli è data facoltà d'usar clemenza verso i rei condannati, quando vegga in loro speranza di emenda. Nell'anno poi *638.*, cioè non dopo un anno, come voleva il concilio IV, ma due, fu tenuto in Toledo il concilio nazionale VI., nel quale fu confermato l'uso delle litanie, e confermati i canoni, che riguardavano gli Ebrei, e condannati i chierici, che per simonia passavano agli ordini superiori, e gli uomini, e le donne religiose, che non osservavano i voti, e i penitenti, che trasgredivano i canoni penitenziali: e vi si proibisce il condannare nessuno senza un legittimo accusatore: e vi furono fatti alcuni altri canoni sopra altre particolarità, specialmente sopra la salvezza, e la custodia del re. Finalmente nell'anno *646.* o in quel torno, cioè otto anni dopo, fu convocato un altro concilio nazionale, che fu il VII. Toletano nell'anno settimo del re Chindasuindo, detto anche Suindo (il che per altro è molto incerto, essendovi chi dice essere stato convocato nel quinto, e chi nel sesto anno di detto re) dove furono stabiliti sei soli canoni, che riguardano la disciplina ecclesiastica, e la salvezza del regno, specialmente contro i tiranni, e contro i sudditi fuggitivi, che tornando poi al proprio paese sollevavano de' tumulti, e delle sedizioni. Vi si scomunica chi lasciasse a mezzo la messa senza terminarla, o chi la celebrasse non essendo digiuno. Si ordina, che se un sacerdote è sorpreso a mez-

zo

zo la messa da un accidente senza poterla terminare, la termini un altro. Si sospendono per un anno quei sacerdoti, che intimati, non vengono all'esequie del loro vescovo, e i preti, e i chierici, che non danno parte al vescovo della morte d'un sacerdote, e non hanno cura di fargli l'esequie. Inveisce contro quelli, che si mostrano zelanti nell'istruire, e nel predicare senza avere studiato [1], e condanna la loro presunzione: e proibisce il rinchiudersi nelle celle separate a far vita eremitica a quelli, che non sono addottrinati, e che si riducono a far questa vita per dappocaggine, e infingardia, e che perciò non hanno luogo fisso, ma vanno vagando ora in quà, e ora in là, e ordina, che sieno cacciati da questi romitori, e rinchiusi ne' monasterj.

1 Can. VI.

CLXXII. S. Fursi monaco.

Fiorì in questi stessi giorni nella Francia, benchè nativo d'Ibernia, s. Fursi o Furseo, nobile rampollo d'una nobilissima famiglia. Egli fu allevato, e istruito nello studio della s. Scrittura, e nella maniera di vivere alla monastica da alcuni buoni vescovi. Ma il desìo di sempre più inoltrarsi nel cammino della perfezione fece, che egli abbandonò la nativa contrada, e trasferissi in una parte della medesima Ibernia, dove fabbricò un monastero, il qual ben presto vide popolato. Tornato allora alla casa paterna per convertire i suoi genitori, cadde in una gravissima malattia, che lo ridusse in uno stato tale, che più volte fu lasciato senza sentimenti come morto. In questi replicati abbandonamenti ebbe delle mirabili visioni circa l'altra vita, delle istruzioni utilissime per bocca degli angioli, e di alcuni santi vescovi, che ci sono state riferite da Beda [2], che le aveva intese da un vecchio monaco del suo monastero, che le aveva apprese da un uomo devoto, e degno di fede, a cui le aveva confidate lo stesso s. Fursi. Gli fu mostrato, che molti andavano errati nella strada della perfezione per star troppo attaccati alle mortificazioni corporali, e trascurare i peccati di spirito, come l'orgoglio, la propria stima, l'invidia, la maldicenza,

2 Bed. Ist. l. 3. c. 19.

ANN. 648.

dicenza, e ſimili. Gli fu fatto comprendere la neceſſità della penitenza, e quanto foſſe pericoloſa, e dubbia quella, che s' indugiava a fare alla morte; quindi è, che eſſendo ritornato in ſanità, per dieci anni continovi predicò con tanta forza la penitenza, che convertì a Dio un numero innumerabile di peccatori. Ma vedendo d' eſſere diſtratto dalla moltitudine del popolo, che a lui concorreva in gran folla, ſi ritirò in una piccola iſoletta, e ſolitaria, e poco tempo appreſſo ſe n' eſcì dell' Irlanda, e paſsò nella gran Brettagna, dove regnava il re de' Saſſoni Sigeberto, che l' accolſe benignamente.

CLXXIII. Sigeberto re de' Saſſoni.

Regnava queſto buon monarca in quella regione d' Inghilterra, che s' appellava Eſtangle; ma avanti di giungere al trono, fu obbligato ſotto il re ſuo anteceſſore di paſſare il mare, e rifugiarſi nelle Gallie, dove ricevè il lume della Fede criſtiana, e battezzoſſi; e ritornato poi nel ſuo paeſe, e innalzato al governo, v' introduſſe quel buon ordine, che aveva veduto praticare nelle Gallie, e sbandì da' ſuoi rozzi popoli quella barbarie, che ancora vi regnava. Perciò v' introduſſe le pubbliche ſcuole, che preſto fecero prendere diverſa forma, e migliore al coſtume. Ma queſto buon re avendo fatto fabbricare un nobile monaſtero, guidato dalla grazia onnipotente di Dio, laſciato il regno a' ſuoi parenti, vi ſi ritirò per menare una vita, che lo rendeſſe più ſicuro d' un regno ſtabile, e glorioſo nel cielo. Quivi dimorò lungo tempo, finchè Penda re de' Merci altrove nominato con un poderoſo eſercito aſſalì gli Angli Orientali, che coſtituivano il detto regno d' Eſtangle. Allora i ſuoi popoli impauriti, e veggendoſi più deboli di forze, che il loro nimico, ricorſero a Sigeberto, e quaſi a forza lo traſſero del ſuo monaſtero, e vollero, che prendeſſe il governo del loro eſercito per incoraggiare i ſoldati, ricordevoli del ſuo antico valore. Egli adunque ne preſe il comando, ma per moſtrare di non avere abbandonato l' iſtituto monaſtico, non volle aſſumere altra diviſa di capitano generale,

le, che una bacchetta, che portava in mano, con cui comandava le sue truppe. La provvidenza di Dio, per suoi quanto giusti, altrettanto nascosi giudizi, permise, che Penda in tutte le battaglie rimanesse vincitore, e che in una di esse restasse ucciso non solo il buon re Sigeberto, ma anche il suo successore.

CLXXIV. Segue s. Fursi.

Ma tornando a s. Fursi, questo re nell' averlo accolto con tanto onore, e tanta cordialità gli donò un luogo, dove egli potesse edificare un monastero, che il Santo governò per qualche tempo, ma poi ne lasciò la cura a Fogliano suo fratello, e si ritirò in un bosco con un altro suo fratello per nome Ultano, dove dimorò un anno impiegando tutto il suo tempo parte in orazione, e parte in lavori di mano. Bene spesso per altro era tirato fuori da quel suo ritiro per consultarlo nelle giornaliere occorrenze, il che gli recava non poco disturbo. Ma assai maggiore gliene portavano le frequenti incursioni de' pagani; per lo che determinò di trasferirsi nelle Gallie, dove fu con venerazione ricevuto da Clodoveo secondo, e da Erchinoaldo maestro del suo palazzo. Questi gli donò la terra di Lagnì sul fiume Marne, lontana sei leghe da Parigi, dove s. Fursi fondò quel celebre monastero, che anche oggi sussiste. Gli venne dopo in animo di ripassare in Inghilterra, ma appena postosi in viaggio s' ammalò gravemente, e mancò di vita, ed Erchinoaldo procurò d' avere il suo corpo, e lo fece trasportare a Petrone, Terra a lui sottoposta, ove faceva attualmente fabbricare una magnifica chiesa, che al presente è una collegiata, che ritiene pur oggi un sì prezioso deposito. Si solennizza dalla Chiesa la sua festa il dì 16. di Gennajo, e la sua morte si crede essere accaduta circa l' anno 650. e dopo di essa 4. anni fu fatta da s. Eligio vescovo di Noion, e s. Oberto di Cambrè la solenne traslazione del suo corpo in una cappella edificata a bella posta in quella chiesa per collocarvelo.

Intorno

ANN. 649.
CLXXV.
Traslazione del corpo di s. Benedetto.

Intorno a questo tempo i Benedettini di Francia credono, che accadesse anche la traslazione in Francia delle reliquie di s. Benedetto patriarca de' monaci Occidentali. Essendo settanta anni, che il monastero, dove fu sepolto s. Benedetto, era rovinato, come avea predetto il Santo, venne in pensiero a Mummolo abate di Florì sopra la Loera, di farvi traportare quel sacro deposito. Inviò dunque per questo in Italia il monaco Aigulfo, o Egulfo, con cui s'accompagnarono alcuni Franzesi, i quali andavano anch' essi in cerca di reliquie. Giunti a Monte Cassino rivoltando diligentemente, e con gran fatica quelle immense rovine, s'abbatterono a trovare il sepolcro, dove erano i corpi di s. Benedetto, e di s. Scolastica sua sorella, e presigli con non minore venerazione, che allegrezza gli portarono a Flurì, dove con quella solennità, e con quel giubbilo, che meritavano sì rari tesori, fu il corpo di s. Benedetto collocato nella chiesa di s. Pietro, e quello di santa Scolastica portato a Mans, del qual paese erano coloro, che s' erano accompagnati col monaco Egulfo, e quivi fu dal vescovo s. Berario riposto in un monastero di donne da lui fondato. Questa traslazione seguì circa all'anno 653. e in Francia se ne fa la festa il dì 11. di Luglio. A questa narrazione si oppongono i Cassinesi, alcuni de' quali concedono, che questi santi corpi fossero portati in Francia, ma altresì si studiano di provare essere stati riportati a Monte Cassino; altri poi, e questi sono i più, negano affatto questa traslazione, fondati sull' autorità di Leone Marsicano cardinale Ostiense, stato bibliotecario di quel monastero, e che fiorì nel fine del XI. secolo. Circa a queste tre opinioni moltissimi autori, di grande erudizione, e di gran fama, avendo scritto tanti libri espressamente, senza quei tanti, che ne hanno parlato per incidenza, ci asterremo dall' entrare in questa disputa, e dal deciderla, come se ne astenne il gran Baronio, quantunque inclini

clini per la traslazione, avendogli fatto specie l'autorità di Paolo diacono, alla quale si potrebbe aggiungere quella del ven. Beda nato 17. anni dopo che si crede essere seguita la detta traslazione, la quale egli pone nel suo Martirologio il dì 11. di Luglio.

ANN. 649.

CLXXVI. Manicheismo d'Armenia.

L'Imperador Costante avendo la mente occupata totalmente a sostenere il Monotelismo, e a perseguitare i cattolici, trascurava del tutto il governo dell'Imperio, il che dava adito a' Saracini d'invadergli, e usurpargli l'intere provincie, come seguì poi nel 653. dell'Armenia; nella quale egli aveva lasciato ripullulare l'eresia de' Manichei, rinnovata da un certo Costantino, che si faceva chiamare anche Silvano, e i suoi seguaci s'appellavano Pauliciani da un tal Paolo Samosateno, il quale prima del detto Costantino aveva seminato in quel regno questa empia zizzania. Egli era figliuolo d'una donna detta Callinice, che oltre a questo Paolo, avendo un altro figliuolo per nome Giovanni, istruì amendue nella setta de' Manichei, e gli mandò in Armenia a propagarla. Ma dopo molto tempo Costantino mutò dogma, e di essi non rimase altro che il nome di Pauliciani, e creò una setta quasi nuova, che era diversa da quella degli antichi Manichei, benchè nel fondo fosse stabilita su' medesimi principj. Cedreno [1] l'espone in questa guisa: „ Conservano la prima eresia de' Manichei, sostenendo con essi due principj, e nel resto dicono d'esser distinti da' Romani in un punto solo. Poichè egli credono altro essere il Dio padre celeste, che in questo Mondo non ha poter nessuno, ma l'avrà nel futuro, e un altro il Dio fabbricatore del Mondo presente, sopra del quale ha tutta la potestà; dove che i Romani professano un sol Dio padre celeste, e fattore dell'Universo; ed eglino si chiamano cristiani, e noi appellano Romani „. Usò questo scellerato Costantino un sottilissimo artifizio, e fu di proibire, e detestare tutti i libri de' Manichei, e de' Valentiniani, prima, perchè gl'Imperadori passati avevano posta la pena di

1 *Cedr. an.* XIII *di Costante p.* 411. *ed. Reg.*

ANN. 649. morte a chi gli teneva presso di se, onde con questa proibizione levava di pericolo i suoi seguaci: in secondo luogo, perchè essendo pieni di sciocchezze così patenti, screditavano la loro setta, come fanno i libri de' Rabbini moderni. Ammettevano de' libri sacri i soli Evangeli non scritti, ma la tradizione di essi, e di s. Paolo anche gli scritti. Egli asseriva d' essere quel Silvano, che s. Paolo nomina nelle sue epistole, e che da lui, come suo fido discepolo, fu mandato nella Macedonia; e che ora dal medesimo Apostolo era stato mandato a loro per istruirgli. Ammetteva le bugie, e non le credeva cosa colpevole, avendo Manete lasciata la libertà di mentire, e negare con la bocca quella dottrina, che tenevano col cuore. Ma per venzette anni, essendo dimorato in quelle contrade per appestarle, venne ciò, non so come, all' orecchie di Costante, che vi mandò un palatino per nome Simeone, con ordine di farlo lapidare, e prendere i suoi seguaci, e fargli istruire, acciocchè conosciuti i loro errori gli abiurassero Giunto Simeone in Armenia, e raccolti quelli, ch' erano infetti di queste empietà, ordinò loro, che lapidassero questo suo maestro d' iniquità. Ma essi o per rispetto, o per compassione, presi i sassi, facendo sembiante di scagliarli con maggior forza, se gli gittavano dietro alle spalle. In fine uno di essi per nome Giusto, ch' era il suo più diletto discepolo, con un sasso solo lo colpì sì bene, che gli tolse di subito la vita. Ma i suoi seguaci, quantunque da' vari ministri delle chiese cattoliche, a' quali erano stati raccomandati, fossero con santo zelo istruiti, non solo rimasero ostinati ne' loro errori, ma vi trassero anche Simeone in guisa, che tornato a Costantinopoli, e dimoratovi tre anni, se ne rivenne dipoi in Armenia al castello di Cibassa, ch' era la sede di questi eretici, spacciandosi per Tito, famoso discepolo di s. Paolo. Quivi pure essendosi trattenuto, e avendo più perniciosamente infettata con le sue eresie l' Armenia, venne finalmente a fiera disputa con quel Giusto, che aveva

va

va uccifo Coftantino, fopra l' interpetrazione d' un paffo di s. Paolo; e arrivò a tanto, che l' affare fu portato all' Imperadore, come fi dirà; effendochè quantunque il Baronio riferifca quefto fatto all' anno 653. e dodicefimo di Coftante, altri lo vogliono feguito fotto Coftantino Pogonato fuo fucceffore con molta ragione.

CLXXVII. Segue la Vita di s. Martino

Succeduto, come fi è detto, al papa Teodoro nella cattedra apoftolica s. Martino, a Teodoro Calliopa fuccedè nell' efarcato di Ravenna Platone, e a quefto Olimpio, a cui nel mandarlo al poffeffo della carica ordinò Coftante, così inftigato da Paolo patriarca, che faceffe fottofcrivere il fuo Tipo da tutti i vefcovi, e facerdoti, e tutti gli altri Italiani, ed anche ai foreftieri, e fpecialmente al papa Martino: inoltre lo faceffe leggere in tutte le Chiefe, e nello fteffo tempo adunaffe un efercito tanto di Ravignani, che di Romani più occulto, e più copiofo, che poteffe per efeguire prontamente i fuoi ordini. Quali foffero quefti ordini, non è efpreffo da Anaftafio, ma fi comprenderà da quel che Olimpio fece dipoi. Egli fi portò a Roma nel mefe d' Ottobre, quando era convocato un concilio, e tentò di follevare il popolo, e fare uno fcifma, ma non gli effendo riufcito, e vedendo di non aver forza da poterlo fare, fi rivolfe all' aftuzia, e al tradimento; e avendo tentate molte cofe, Iddio non permife, che fi effettuaffe la fua mala intenzione. Penfò dunque a un orrendo, e facrilego attentato, e fu, che nella notte del fanto Natale nell' accoftarfi nella chiefa di s. Maria Maggiore a ricevere la comunione dalle mani del Pontefice, ordinò a quel valletto, cha gli portava avanti la fpada nuda, perciò detto *fpatario*, che uccideffe il Papa. Ma anche quì intervenne la divina provvidenza a favorire la Fede cattolica: e l' onnipotenza di Dio, il quale tiene fempre gli occhi fiffi fopra i fuoi eletti, foccorfe miracolofamente il fuo pontefice, facendo perdere di fubito la vifta degli occhi a quel difgraziato efecutore dell' efecrande intenzioni

ANN. 649.

dell' esarca; sicchè non vide nè quando egli si comunicò, nè quando il Papa gli diede la pace, come il medesimo spatario attestò con giuramento. Avendo pertanto conosciuto Olimpio, che la mano di Dio proteggeva il santo Pontefice, gli si umiliò, e fece seco pace, e si offerse a far tutto ciò, che gli avesse comandato, scoprendogli ingenuamente gli ordini, che aveva ricevuti dall' Imperadore. Raccolto dunque l' esercito se ne passò in Sicilia per discacciarne i Saracini, i quali dopo che si furono impadroniti dell' Egitto, staccarono da Alessandria una flotta, e s' impadronirono di Rodi, e gettarono a terra il famoso colosso di bronzo, ch' era stato in piedi 1360. anni, de' cui fragmenti comprati da un Ebreo Edesseno si dice [1], che caricassero 900. cammelli, e di quivi per l' Arcipelago prendendo ora questa, ora quell' isola, giunsero in Sicilia, e vi sbarcarono. Ma Olimpio, e il suo esercito vi fecero cattiva fine, poichè cacciatine i Saracini, il suo esercito per varie disgrazie rimase distrutto, ed egli per le fatiche sofferte in quella guerra morì di suo male.

1 *Cedr. ivi.*

CLXXVIII. Concilio Lateranense.

Subito che fu innalzato alla Sede di s. Pietro Martino, che per essere stato Nunzio Apostolico in Costantinopoli, come si è [2] detto, e aver trattato, e disputato delle cose appartenenti alla Fede, ed eziandio per gli molti ricorsi de' vescovi, che dopo la sua elezione avevano fatti per lettera, lagnandosi degli errori, che si andavano dilatando pel cristianesimo, era bene informato della mala costituzione, in cui si trovavano le cose d'Oriente, e quanto fossero infetti dell' eresia Monotelitica tanto l' Imperadore Costante, quanto il patriarca Paolo, e quanto ad essa fossero pertinacemente attaccati; reputò affatto necessario, istigato anche da s. Massimo, che si trovava in Roma, di convocare nel palazzo Lateranense un solenne concilio, per vedere se con l' autorità della Chiesa cattolica Romana si fosse potuto estirpar questa peste del tutto, e abolire l' Ectesi d' Eraclio già condannata, e il Tipo di Co-

2 *Sopra n.* CLXX.

Costante pubblicato poco avanti la morte di Teodoro suo antecessore. Mandò pertanto una lettera circolare ai vescovi d' Italia, chiamandogli a questo concilio. Vennero adunque essi al numero di 150, e il concilio fu terminato in cinque sessioni, che negli atti sono appellate *Secretari*, perchè furono celebrate nella sagrestia, che si chiamava allora *Secretario*. La [1] prima di esse fu tenuta il dì cinque d' Ottobre, cioè tre mesi dopo l' elezione del medesimo Martino. In essa questo Papa espose tutto quello, che avevano operato Ciro, Sergio, Pirro, e Paolo, e gli altri Monoteliti per propalare, e sostenere la loro eresia. Egli anatematizzò i patriarchi qui sopra nominati, e gli errori da loro sostenuti in voce, e in iscritto, e non lasciò di rappresentare i loro iniqui maneggi, e gl' insulti fatti alla santa Sede, e ai suoi Nunzi, e ai vescovi cattolici. Disse, che stante i ricorsi fatti a' suoi antecessori, essi avean fatto il possibile e con l' esortazioni, e con le minacce per reprimere quest' empie novità, e ristabilire la dottrina sana; ma che tutto essendo stato inutile, egli avea creduto, esser d' uopo l' adunar questo concilio, acciocchè esaminati gli scritti di questi eretici, e ascoltate le accuse formate contro di loro, potessero interporre il loro giudizio, e confermare la Fede di Gesù Cristo. Mauro vescovo di Cesena, e Deusdedit diacono di Ravenna, che erano i deputati del loro arcivescovo, il quale non era potuto intervenire per non abbandonare la diocesi di Ravenna, cui eran vicine le milizie barbare, esibirono una sua lettera diretta al Papa, dove lo chiama Pontefice universale, e si dichiara di rigettare le novità di Pirro, e professa di credere, essere in Cristo due operazioni, e due volontà. Massimo vescovo d' Aquileja fece la stessa protesta, e Deusdedit vescovo di Cagliari domandò, che quest' affare fosse esaminato a fondo, e alla sua domanda s' unirono tutti i vescovi.

Il dì 8. d' Ottobre si tenne la seconda sessione, e Stefano vescovo di Dor, del patriarcato di Gerusalemme, pre-

[1] *Sess.* 1.

ANN. 649.

presentò una supplica, nella quale dice, che avendo Ciro, Sergio, Pirro, e Paolo messa fuori una nuova eresia, Sofronio [1] patriarca di Gerusalemme vi s'oppose, e mandò lui a Roma, perchè la facesse condannare; ed egli ne aveva fatta instanza al papa Teodoro, ed ora la rinnovava al concilio. I preti, e i monaci Greci, ch'erano in Roma, presentaron pure una supplica contro i medesimi, e contro l'Ectesi, e il Tipo degl'Imperadori, chiedendo, che fossero esaminati. Dipoi fu letta la lettera, che Sergio nel 643. scrisse a Teodoro, nella quale anatematizza, chi non tiene, essere stata in Cristo una volontà sola. Nel rimanente della sessione furono lette le lettere sinodali de' vescovi Affricani contro i Monoteliti, una diretta al papa Teodoro, l'altra all'Imperadore, ed una a Paolo di Costantinopoli, e quella di Vittore vescovo di Cartagine a Teodoro medesimo.

[1] Sopra cx. e cxl.

Nella terza [2] sessione de' 16. d'Ottobre furon prodotti gli estratti dell'opere de' Monoteliti, cominciando da quelle di Teodoro di Faran, città dell'Arabia Petrea, che invero riconosceva più sorte d'operazioni in Gesù Cristo, ma che sosteneva, ch'elleno procedessero tutte dal Verbo, il quale movesse il corpo, e l'anima, e l'altre facoltà della natura umana, servendosene come d'istrumento materiale, ed insensato. S. Martino confutò questa falsa dottrina coll'autorità di molti Padri, e del concilio Calcedonese. Si passò poi agli scritti di Ciro, e specialmente al settimo suo capitolo, nel quale stabilisce in Cristo due nature, ma una sola azione *teandrica*. Dopo fu letta la lettera di Sergio a Ciro, in cui approva questa dottrina; e fondandosi essi sopra un passo di s. Dionisio, fu questo messo ad esame, e si trovò, che lo avevano adulterato, e fu data la spiegazione del termine *teandrico*, che presso noi significa due sorte d'operazioni d'una stessa persona, ma di due nature differenti, una divina, e l'altra umana. Fu letta ancora l'Ectesi d'Eraclio, e l'approvazione, che ne avevan fatta Pirro, e Paolo, e la

[2] Sess. 3.

e la lettera di Ciro a Sergio, dove si loda l'Imperadore d'aver fatta un' esposizione, secondo loro, sì bella.

Ann. 649.

Nella quarta sessione, che fu tenuta il dì 19. d'Ottobre, s. Martino fece in compendio la storia del Monotelismo, e di tutti gl' intrighi de' quattro soggetti quì addietro nominati per sostenere il loro errore. Fece leggere la lettera di Paolo al papa Teodoro, nella quale svelatamente insegna il Monotelismo. Dopo fu letto il Tipo dell' Imperadore, con cui s' impone silenzio a questa disputa delle due volontà. Letto che fu il Tipo, i Padri dissero: „ L' intenzione invero è buona, ma questo Tipo contiene un sentimento contrario all' intenzione; poichè è bene, senza dubbio, e desiderabile da chiunque teme Iddio, il metter freno alle dissensioni, e ai litigi in materia di Fede, ma non è utile, nè bene il mettere al pari le parole, e i dogmi de' Padri cattolici con quelli degli eretici „. In confermazione di ciò applicarono all' Imperadore quelle parole della Scrittura [1]: „ Tu non farai mai secondo quel detto, d' uccidere il giusto con l'empio, sicchè l'empio vada del pari col giusto „: ed aggiungono [2]: „ Qual participazione può avere la giustizia con l' iniquità, o aver di comune la luce con le tenebre? e che consonanza l' eretica pervicacia con la dottrina de' santi Padri „? Da questo provenirne, che essi ora ammettono in Cristo due volontà, ora una, ed ora nessuna; e lo stesso fanno delle operazioni; perciò quando s' affrontano due opinioni una contraria all' altra, e che una sia conforme all' antica tradizione, e l' altra sia diversa, e nuova, non bisogna, nè si dee, nè si può, imporre, sotto lo specioso pretesto di pace, ad amendue silenzio, ma condannare quella, che non è conforme a' vecchi insegnamenti; altrimenti si confonde il grano col loglio; e si corre pericolo, che la maggior parte de' Fedeli resti sedotta „. Così conclusero quei sapientissimi Padri, e Dio volesse, che questa eccellente regola fosse stata sempre seguitata puntualmente. Furono poi letti ad effet-

1 Genes. 18.

2 2. Corint. 6.

ANN. 649. effetto di far vedere, che Paolo, e quelli, di cui feguiva le veftigia, erano traviati dalla dottrina della Chiefa, i fimboli, e le definizioni di Fede de' quattro concili ecumenici. Alla fine Maffimo vefcovo d'Aquileja con un molto lungo difcorfo riepilogò con molta dottrina, ed erudizione, quanto era ftato in quefta feffione ftabilito, e in principio fi rivolge contro i tante volte mentovati capi de' Monoteliti, dicendo: „ Si fono ftudiati di calunniarci irragionevolmente, come foglion fare gli eretici, (tacciando noi d'eretici) e ricoprendo con quefta anticipata accufa la loro empia follia, per vedere fe poteffero adombrare la verità con la menzogna, e con ciò vengono a riconofcerfi figliuoli del padre della bugia, che imprende ad operare contra la noftra Fede per mezzo loro &c. Quefti è l'Anticrifto .... e ora già molti fon divenuti Anticrifti „. E feguita dicendo, che la loro perverfa dottrina è quella abominazione della defolazione collocata nel luogo fanto, e predetta dal Signore. Dipoi dimoftra, che i loro errori fono contrari a tutta la tradizione, e loda la fermezza di s. Martino nell'opporfi loro con tutta la forza; e finalmente anatematizza quefti novatori, e tutti i loro fcritti: e fa una profeffione di Fede chiara, e incontaminata; e lagnandofi alla fine nuovamente delle calunnie degli eretici in particolare, nomina quella, che avevano pofta fuori contro il concilio Calcedonefe, e contro un paffo della celebre lettera di s. Leone a Flaviano, e lo fpiega, e ne fa vedere il fenfo cattolico, ed eforta i Padri a efaminare nella feffione fuffeguente gli altri luoghi de' fanti Padri, che gli eretici maliziofamente allegavano a pro loro.

La quinta, e ultima feffione fu fatta il dì 31. d'Ottobre, alla quale diede principio il Papa, annunziando, che fi doveva fare il fuddetto efame; ma Leonzio vefcovo di Napoli fece iftanza, che prima fi leggeffe il decreto del concilio Calcedonefe, in cui fi condanna chi fi dilunga da' fentimenti degli altri quattro concili tenuti avanti, e dalla

dalla dottrina de' santi Padri, che ivi si nominano, e sono Atanasio, Ilario, Basilio, Gregorio teologo, cioè il Nazianzeno, Gregorio Nisseno, Ambrogio, Agostino, Teofilo, Giovanni di Costantinopoli, cioè il Crisostomo, Cirillo. Leone, e Proclo. Lesse poi Essuperio notajo regionario della Sede Apostolica una gran quantità di passi de i sopraddetti santi Padri, e di altri ancora, da' quali si raccoglie la tradizione della Chiesa circa le volontà di Gesù Cristo: e dopo Teodoro, parimente notajo come l'altro, lesse i passi degli eretici, contrari a quelli de' Padri. Allora veduta l'opposizione di queste due dottrine vecchia, e nuova, Massimo d'Aquileja, Deusdedit di Cagliari, e il papa Martino condannarono gli errori de' Monoteliti, e tutto il concilio approvò la condanna, e riconobbe, e confessò in Gesù Cristo due volontà, e due operazioni, e sopra questo dogma distese venti canoni. Il Papa pubblicò questi decreti con una lettera circolare, diretta a tutta la Chiesa, e ne scrisse in particolare ad alcuni vescovi, come si può vedere dalle sue lettere. Fu di tanta autorità questo concilio, che i sommi Pontefici nella professione, che facevano, oltre il protestare di ricevere i cinque concili generali, aggiungevano di ricevere anche questo, e non cessò dopo che fu tenuto il sesto generale, come apparisce dal Diurno de' Romani Pontefici, benchè il Baronio [1] dica il contrario.

Ann. 652.

CLXXIX. Persecuzione di s. Martino.

Irritò fieramente questo concilio l'animo già amareggiato dell'Imperadore, per tanto egli rimandò nuovamente a Ravenna per esarca Teodoro Calliope con Teodoro cameriere Imperiale per soprannome appellato Pellario, o Pelurio, il quale come più scellerato dell'esarca, gli servisse di stimolo, e di sprone, acciocchè eseguisse gli empi comandi dell'Imperadore, qualora avesse ribrezzo a eseguire l'atroce misfatto commessogli.

Erano gli ordini Imperiali accennati quì addietro, e che l'esarca Calliopa avea ricevuti da Costante, che in qualsivoglia forma, anche con la più estrema vio-

1 *Baron. ann.* 649. *n.* XLV.

ANN. 653.
1 Surio 11. Nov.

lenza metteffe le mani addoffo al Papa, e lo mandaffe legato a Coftantinopoli. Venuti[1] dunque quefti due fcellerati a Roma, il trovarono nel Laterano col fuo clero intento a lodare Dio; il quale fattofi loro incontro circondato da una gran moltitudine di popolo, e di tutti gli ecclefiaftici, quefti efclamarono: „ Sia anatematizzato chiunque dirà, o crederà, che Papa Martino abbia mutato, o fia per mutare una fola virgola della Fede: e fieno anatematizzati coloro, che non fi manterranno fino alla morte nella Fede cattolica „. Sopraffatto l'efarca da una sì concorde acclamazione di tanta gente, la confermò con la bocca, ma non col cuore. Allora Martino proteftò pubblicamente d'effere innocente di quei reati, che gli erano calunniofamente ftati oppofti, dicendo: „ Chiamo in teftimonio colui, che giudicherà col fuoco quefto Mondo, e renderà a ciafcuno quello, che avrà meritato con le fue opere, di non aver mai fcritto a' Saracini, nè d'aver mandato loro danaro, eccetto alcune limofine, non mandate già a' Saracini, ma a' fervi di Dio, che dimorano tra loro „. Aggiunfe dipoi, che egli aveva fempre venerata Maria fantiffima, come madre di Dio, e fuperiore ad ogni creatura, e alla natura umana; dal che fi raccoglie, quali foffero le calunniofe accufe, che gli eretici avevano meffe fuori contro di lui. Si trova queft' ultima calunnia più volte, e in varie guife rinnovata ne' fecoli pofteriori, come potentiffima per ifcreditare, e rendere odiofi i calunniati nell' animo della moltitudine devota (e giuftamente) della vergine Maria. Era quefto fanto Pontefice ftato infermo da Ottobre fino a mezzo Giugno, e un lunedì mattina l'efarca mandò il detto Teodoro cameriere con alquante perfone di buonora a fare una querela al Papa, fotto coperta di fargli una vifita offequiofa, dicendo in fine, che e' fapeva avere egli rammaffate nel palazzo molte armi, e quantità grande di pietre, e d' uomini armati per opporfi, e refiftere agli ordini dell'efarca. Non ebbe

be bisogno il buon Pontefice di molte parole per ribattere questa calunnia, ma disse a Teodoro, che egli con la sua gente andasse girando per tutto il palazzo, e vedessero, se vi trovassero pietre, e armi. Ma non avendo trovato niente, si rivolse a Teodoro, lagnandosi, che sempre procedessero contro i Papi con cabale, e imposture. Teneva il Santo il suo letticciuolo in chiesa vicino all' altare, dove dopo le vigilie, e le prolisse orazioni soleva riposare le deboli membra, quando poco dopo giunse il lunedì una masnada di soldati, e di sgherri dell' esarca, e quivi legarono il santo Pontefice come un ribaldo, abbattendo nello stesso tempo quanto era per chiesa, e candele, e candellieri, e sbattendo le spade, e le lance sul pavimento, e per le muraglie, in guisa tale, che il romore era così grande, che pareva un tuono. La moltitudine de' Fedeli avrebbe volentieri prese l' armi, e difeso il suo Pastore; ma siccome si oppose al buon volere del suo gregge, quando fu assalito dall' esarca Olimpio, così si oppose anche al presente, amando meglio d' imitare quel buon Pastore, di cui egli era vicario, che con la forza, e la violenza resistere alle violenze di quegli scellerati. Porsero allora l' ordine dell' esarco in iscritto a' preti, e a' diaconi, nel quale si diceva, che Martino contro le leggi aveva usurpato la cattedra apostolica, di cui egli era indegno, perciò bisognava, che fosse trasmesso alla città Imperiale, e che in suo luogo fosse surrogato un altro vescovo; il che era contro ogni legge, nè ci era memoria, che fosse stato mai fatto, perchè in assenza del vescovo l' arcidiacono, l' arciprete, e il primicerio fanno le sue veci,

Ann. 653.

CLXXX. San Martino condotto a CP.

Offerendosi molti del clero a volere accompagnare il Santo, egli ne ottenne la permissione da Calliopa, Ma dopo che fu escito dalla porta di Roma s. Martino, ella fu chiusa, e nessuno potè seguitarlo, benchè avesse mandate le sue robe al porto, che rimasero quivi. Fu dunque nel 653. fatto imbarcare il Santo con soli sei ser-

ANN. 653.

vitorelli, e un segretario meschino, nella notte del martedì, e approdò a Messina, che l'autore de' suoi Atti, il quale si crede, che fosse un suo o famigliare, o compagno, dice esser città suddita di Roma. Toccò anche altre isole, ma in nessuna gli fu permesso di prendere un poco di riposo, benchè fosse molto travagliato nello stomaco. Solamente nell'isola di Nasso, dove si trattenne un anno, potè metter piede a terra, e sollevarsi alquanto; il che poi non gli fu conceduto mai più.

CLXXXI. Guerre de' Musulmani.

Quando il patrizio Gregorio governatore dell'Affrica prese l'armi contro l'Imperadore suo signore, gli affari di quel regno erano in uno sconvolgimento, e in un disordine grandissimo, stante i tumulti, che vi produceva l'eresia. Di questa confusione profittarono i Musulmani. Era già morto il calife Omar, essendo stato ucciso nell'anno 644 da un Persiano nel tempo della pubblica preghiera, dopo aver regnato due anni, o poco più; e a lui era succeduto Otomanno, da cui i Turchi hanno preso il nome d'Otomanni. Egli era figliuolo d'Affar, uno della stessa famiglia di Maometto, e perciò avuto in venerazione. Era altresì molto singolare per gli suoi lunghi, e frequenti digiuni, e per le meditazioni continove sopra l'Alcorano, ma vecchio di settanta anni, e avaro al sommo, e troppo amante de' suoi parenti. Perciò levò dal governo dell'Egitto Amrù, e lo diede ad Abdalla figliuolo di Saad suo fratello uterino, le quali cose lo rendevano odioso. Ottenuto, ch'ebbe Abdalla questo riguardevole impiego, pensò di prevalersi dell'opportunità, che gli somministrava la confusione, in cui si trovava l'Affrica, e d'invaderla, e a questo fine ottenne da Otomanno un considerabile rinforzo di truppe, che gli mandò da Medina. Egli dunque col suo esercito s'inoltrò nell'Affrica proconsolare fin di là da Tripoli, e si presentò davanti a Gregorio, che avea adunato per opporsegli il maggior numero di soldati, che aveva potuto rammassare nelle scabrose angustie, nelle quali si trova-

va,

va, colto in mezzo tra due nimici tanto potenti, cioè l'Imperadore, di cui era ribelle, e del califfe, che gli era venuto a ridosso improvvisamente, e fatta gli avea la dura proposizione o di farsi Musulmano, o di pagargli come suddito il tributo. Fugli dunque di mestieri venire all'armi, e dopo vari combattimenti Gregorio fu totalmente disfatto, ed ucciso. I Musulmani oltre aver fatto ricco bottino imposero un grave tributo all'Affrica. Non durò questa guerra più che quindici mesi, e portata la nuova di una felice vittoria a Otomanno, ch'era in Medina, la fece pubblicamente annunziare nella moschea, ed egli poco dopo morì ammazzato a tradimento.

CLXXXII. Presa di Cipro.

Moavia figliuolo d'Abusofian dall'altra parte, che comandava l'esercito in Soria, e che aveva prese le principali città di quel regno, e omai se n'era renduto padrone, veggendosi cotanto potente per terra, pensò di farsi anche formidabile per mare; onde messa insieme una flotta riguardevole composta di mille, e settecento navi assaltò il regno di Cipro, e da prima prese la città detta da Teofane [1] Costanzia, che comunemente si appella Salamina, e quindi soggiogò tutto il resto di quell'isola, e vi fece tali danni, che è difficile l'esprimergli. Ma poi avendo inteso, che Cacorizzo Cubiculario veniva corredato con grandissima copia di truppe dell'Imperadore, si rivolse con la sua flotta all'isola Arado poco distante dal lido della Fenicia, e messi a terra i soldati con tutte le macchine militari, assediò la fortezza di quell'isola per impadronirsene. Ma con tutto il valore de' soldati, che fecero gli sforzi maggiori, non concludendo niente, Moavia mandò dentro alla fortezza il vescovo di Apamea per nome Tomarico, acciocchè inducesse gli assediati ad arrendersi, e pagare le contribuzioni, e partirsi da quell'isola, e se non bastassero l'esortazioni, venisse per parte sua alle minacce, e agli spaventi. Ma entrato, che fu dentro il vescovo, gli assediati non lo lasciarono più escire, e mandarono dicendo a Moa-

1 *Teofan. Cron.*

ANN. 653.

Moavia, che non volevano far nulla delle cose, che proponeva. Sicchè andato a voto questo assedio, accostandosi l'inverno se ne tornò a Damasco, e l'anno dopo tornò sotto Arado, e contro di quest' isola voltò nuovamente le sue armi, e se ne impadronì a patti, ma molto aspri, cioè che agl' isolani fosse permesso l'abitare, dove più piacesse loro, purchè la città fosse distrutta, come in fatti seguì, avendovi messo fuoco, e incendiatala, e diroccate quelle muraglie, che s' erano mantenute in piedi; talchè il popolo stimò meglio partirsene, e l'isola rimase deserta affatto, e tale era anche al tempo, che Teofane scriveva la sua Cronologia.

CLXXXIII. Affari d'Inghilterra.

Morto, come si è detto quì addietro, il santo re Osualdo, la cui memoria è rimasa in benedizione non solo presso i cattolici, ma anche presso gli eretici, succedè nel regno di Nortumbria nel 642. il suo fratello Osuio, detto anche Osuino, ma più raramente, per non lo confondere con Osuino re de' Deiri. Alcuni lo hanno creduto fratello bastardo d'Osualdo, ma senza alcun fondamento. Era la Nortumbria, ora appellata Nortumberland, divisa in due parti, cioè nella Deira, che era la parte Meridionale, e nella Bernicia, ch'era la Settentrionale. Talvolta furono queste due parti possedute da un medesimo Sovrano, e talvolta da due re diversi, come quando venne a morte Osualdo; onde Osuio ereditò solamente la parte Meridionale, e l'altra era posseduta da Osuino, principe di santa vita, ma che [1] non potè mai aver pace con Osuio giovane fervido, e intraprendente, che quando ascese al trono non aveva più, che circa a 30. anni, onde fin dal principio del suo regno cominciò a contrastare con Osuino; e finalmente avendo amendue messo in piedi un esercito, vennero a una guerra formale. Ma Osuino bilanciate le sue forze con quelle del suo nimico, e trovatele di gran lunga più deboli, stimò bene cedere al tempo, e licenziò l'esercito, ordinando, che ognuno tornasse a casa sua, ed egli con

[1] Bed. Ist. l. 3. c. 14.

con un suo fidatissimo soldato si rifugiò nascosamente in casa del conte Unualdo, che egli reputava suo intrinseco, e amicissimo, ma che bruttamente lo tradì, e lo diede in potere d' Osuio, che lo fece ammazzare insieme con quel soldato, che era in sua compagnia. Fu questo misfatto in tal detestazione presso quei popoli, che per espiazione del medesimo, nel luogo, dove fu commesso [1], fu fatto edificare un monastero di Benedettini da Eanfleda moglie del re Osuio, e parente d' Osuino, e postovi per abate Trumero congiunto di sangue con esso Osuino ucciso. Chiamavasi quel luogo Ingetlingo, ora detto Gilling, vicino a Ricmont, o Riscemont, e quei monaci dovevano giornalmente pregare per l' anima tanto dell' uccisore, che dell' ucciso; ed è molto da sperare, che Iddio benignamente accogliesse le preci di quei buoni monaci, tanto per la penitenza dell'uccisore, quanto, e molto più per la santa vita dell' ucciso, di cui Beda [2] fa questo elogio: „ Era il re Osuino bello d' aspetto, e alto di statura, e giocondo nel parlare, e civile ne' costumi, e largo di mano verso tutti tanto nobili, che ignobili, talchè avvenne, che per la regia dignità del suo animo, del suo volto, e de' suoi meriti era amato da tutti, e da ogni parte concorrevano uomini anche nobilissimi delle circonvicine provincie a servirlo; tra le cui glorie di virtù, e di modestia, provenienti da una special benedizione, era celebre la sua grandissima umiltà „. E per provar questo, adduce Beda questa singolare azione, che avendo questo re donato un cavallo eccellente, e bardato nobilmente al santo vescovo Aidano per passare i fiumi, o per qualche caso di necessità, poichè egli era solito d' andare sempre a piedi; dopo alcun tempo essendovi montato sopra il santo vescovo, e incontrato un poverello miserabile, che gli addimandò la limosina, il Santo smontato da cavallo, glie lo diede per carità. Una mattina poi essendo invitato a pranzo dal re, prima di porsi a tavola, il re quasi lagnandosi, disse al vesco-

1 *Bed. Ist. l. 3. c. 14.*

2 *Bed. Ist. l. 3. c. 14.*

ANN. 653.

vescovo: Perchè deste voi a un povero un cavallo reale? Che non avevamo forse tanti cavalli ordinari, o qual cosa altro da dare a quel povero, che fosse stato a sufficienza, senza dargli quel cavallo, che io aveva scelto specialmente per vostro uso? A cui subito il vescovo rispose: Che dite, o re? Forse vi è più caro il figliuolo d' una cavalla, che il figliuolo di Dio? E detto questo, essendo già le vivande apprestate, e poste in tavola, e il vescovo postosi a sedere, il re rimaso ad un cammino per iscaldarsi (essendo tornato da caccia) pensava su quel che gli aveva detto il vescovo, e levatasi dal fianco la spada, corse a gettarsegli a' piedi, chiedendogli perdono, e protestando, che mai più avrebbe messo bocca su quel che il Santo avesse dato ai figliuoli di Dio anche del suo proprio danaro. Ciò vedendo il vescovo, s' alzò, e fece alzare il re, confortandolo a mettersi a tavola lietamente; ma il vescovo rimase afflitto fino a spargere delle lagrime. Il che vedendo il prete, che conduceva sempre seco, quando anche desinava col re, lo interrogò nella sua lingua, che gli altri non intendevano, perchè piangesse; e Aidano rispose: Perchè il re non è per campare molto, non avendo io mai veduto un re umile: e perchè questa gente non è degna d' avere un tal rettore.

Tuttavia Osuvio fece un gran bene in Inghilterra, perchè fu causa della conversione alla Fede cristiana de' Middelangli, o Angli mediterranei, tra' quali eran compresi i Mersi, di cui Penda era re, il quale uccise in guerra s. Eduino, e s. Osualdo. Finchè visse questo Penda, ch' era idolatra, si mantennero idolatri anche i suoi popoli; ma poi il figliuolo dello stesso nome, o detto Peada, come lo nomina Beda [1], giovane dabbene, e degnissimo del nome, e della dignità reale, e perciò preferito dal padre nel conferirgli il governo di quel popolo, si portò dal re Osuvio per chiedergli per moglie Alefleda sua figliuola. Osuvio nettamente gli disse, che non gliel' avrebbe data mai, se prima egli, e la gente a lui

1 *Bed. ivi cap.* 21.

lui sottoposta non avesse ricevuto il battesimo, e abbracciata la Fede di Gesù Cristo. Allora Peada si volle informare, e istruirsi di quello, che insegnava questa nostra Fede, e sentendo specialmente la promessa del regno celeste, la speranza della resurrezione, e della futura immortalità, di buona voglia protestò di volersi far cristiano, ancorchè il re Osuino non gli desse per moglie la figliuola. Non fu di poco momento l' impulso, che gli diede a far questa risoluzione Alefrido figliuolo del re, e fratello della fanciulla, il quale era non solo cognato di Peada, avendo per moglie Ciniburga sua sorella, ma anco suo amicissimo, ed era ottimo cattolico, essendo stato istruito da Vilfrido vescovo de' Merci, il quale aveva fatto gli studi ecclesiastici in Roma, e nelle Gallie. Fu dunque rigenerato Peada con l' acqua salutifera del santo battesimo per mano di s. Finano vescovo dell' isola Lindisfarnense, ora detta *isola santa* per esservi sepolti i corpi di molti suoi vescovi santi, o per gli tanti monaci, che l' abitarono celebri per la loro santità. Si battezzarono con esso tutti quegli, ch' eran venuti con lui tanto nobili, che ignobili, e nel partirsi volle condur seco quattro preti, cioè Ced, o Cedda, Adda, Betti, e Diuma, che furono reputati i più dotti, e idonei a istruire i popoli Middelangli. I tre primi erano Angli, e l' ultimo Scozzese, e furono sì bene accolti, che ogni giorno facendo copiose conversioni, ogni giorno ancora battezzavano gran gente. Anzi fino Penda padre del giovane Peada, quantunque idolatra, si contentò, che predicassero l' Evangelio alla sua nazione de' Merci, e disprezzava coloro, che avendo abbracciata la legge di Gesù Cristo non vivevano poi, secondo che quella legge comandava, dicendo, che non eran persone da farne conto quegli, che non ubbidivano a quel Dio, nel quale credevano.

ANN. 653.

Erano 14. mesi, e 20. giorni, che s. Martino era stato levato via di Roma per comando dell' Imperadore,

CLXXXIV. Eugenio Papa.

ANN. 654.

e non potendo ſtante il ſuo eſilio governare la ſua Chieſa, il clero temendo, che l'Imperadore non gli deſſe un Papa di ſua autorità, che probabilmente avrebbe dependuto da' ſuoi cenni, e aderito alla ſua ereſia, o forſe ne ſarebbe ſtato già infetto, venne all'elezione d'Eugenio figliuolo di Ruffiniano Romano della regione Aventina, ch'era ſtato ammeſſo nel clero fin da fanciullo, e il dì 8. di Settembre del 654. lo fece ordinare ſommo Pontefice. Non vi è dubbio, che, in mancanza del ſuo Paſtore o per morte, o per eſilio, o per altro caſo ſomigliante, la Chieſa Romana rimaneva ſotto il governo dell'arcidiacono, dell'arciprete, e del primicerio de'notai, come ſi raccoglie dal Diurno de' Romani Pontefici [1], e più chiaramente da una lettera di s. Martino [2]; dove narrato l'ordine venuto dall'eſarca, per cui fu traportato a Coſtantinopoli, ſoggiunge: „ Eſſendo ſtato in luogo mio ſurrogato un veſcovo, il che non era ſtato mai fatto, e ſpero, che non ſi farà mai „. Queſta lettera eſſendo ſcritta da Coſtantinopoli, non può eſſer prima del dì 17. di Settembre dell'anno 654. perchè in quel giorno arrivò a quella città; onde biſogna dire, che quando s. Martino ſcriveva così, non ſapeſſe, che il dì 8. di quello ſteſſo meſe era ſtato già eletto, e di più ordinato Papa il ſuddetto Eugenio. Vero è, che venuto a ſua notizia quel che aveva fatto il ſuo clero, l'approvò, e queſto ſi ha da un' altra ſua lettera, mandata a un ſuo cariſſimo amico dal Cherſoneſo, luogo della ſua relegazione, e della ſua morte. In eſſa ſi legge: „ Iddio per l'interceſſione di s. Pietro ſtabiliſca i loro cuori (cioè de' Romani) nella Fede cattolica &c. e ſpecialmente il Paſtore, che mi vien detto, che ora preſiede ad eſſi. „ Queſta lettera non può eſſere ſcritta ſe non dopo la paſqua del 655. perchè s. Martino non arrivò prima di quella ſolennità nel Cherſoneſo, o ſia nella Crimea. Ed è da credere, che in tanto s. Martino approvaſſe queſta elezione, contro quello che avea ſcritto nell'altra ſua lettera, in quanto aveſſe ſa-

1 *Diurn. R.P. libr. 2. tit. 1.*
2 *Epiſt. a Teod. 15.*

se saputo i motivi, che avea avuti il clero di venire a questa elezione, o egli medesimo gli avesse pensati da se medesimo. Perlochè non pare, che sussista l' opinione di chi vuole, che avanti la morte di Martino non fosse Eugenio altro che vicario della Chiesa Romana: o come dice il Baronio [1], che Eugenio fino alla detta morte sedesse su la cattedra di s. Pietro per un' immagine apparente, e che solo cominciasse a sedervi legittimamente dopo il consenso del Papa; poichè secondo l' altra opinione accennata il suo pontificato sarebbe cominciato, da quando fu ordinato sommo pontefice.

1 *Baron. ann. 652. n. XI. e ann. 654. n. VI.*

CLXXXV. S. Fruttuolo vescovo.

Si è veduto nel decorso di questa istoria un buon numero di Sovrani celebri per santità, e che ora si venerano su gli altari. Or se i re risplendevano in quella stagione cotanto per l' eminenza delle virtù cristiane, è ben da credere, che i vescovi, da cui prendono la norma de' buoni costumi i popoli da essi diretti, scintillassero viepiù, come luminari maggiori di santità. Quindi è, che nella Spagna oltre s. Leandro, e s. Isidoro, fiorì tra gli altri più specialmente s. Fruttuoso vescovo di Braga. Egli discendeva dalla stirpe regia, ed era figliuolo d' un generale d' eserciti, che risedeva ordinariamente nel territorio di Vierze tra' monti di Lione, e di Galizia. Nel girar per le campagne seguendo suo padre, che faceva la rivista delle truppe, andava tra se divisando i luoghi più inculti, e solitari, dove disegnava, che starebbe bene un monastero, che egli pensava tra se di volervi fondare. Morti i suoi genitori abbracciò la vita ecclesiastica, e il vescovo di Palenzia gli dette la tonsura, e lo guidò per la strada della perfezione. Cominciò dallo spogliarsi de' beni mondani, tanto cercati da tutti, e che conducono quasi tutti al precipizio. Ne donò buona parte alle chiese, e a' poveri, e parte ne impiegò nel riscattare gli schiavi; ma la parte maggiore servì per fondare un monastero col titolo de' ss. Giusto, e Pastore, martiri d' Alcala d' Enares; dalla quale per altro è molto discosto,

ANN. 654. ma che tuttavia si chiama Compluto, che è il nome Latino di quella città. Vi adunò ben presto un buon numero di monaci, ed egli cominciò a spargere per quelle contrade l'odore della sua santità, onde era del continovo occupato in ricevere visite; del che annoiato andò a nascondersi in una foresta. Eresse altrove tre altri monasteri, i quali erano da lui diretti nello spirituale, per lo che quei monaci erano specchi di virtù, onde molti di essi furono innalzati alle cattedre vescovili. Dipoi ne fondò un altro nell' isola di Cadice, e il quinto nel continente presso a quell' isola, nove miglia distante dalla spiaggia del mare. Fu tanto il concorso di quelli, che vi si ripararono per menarvi la vita monastica, che il governatore del luogo ne fece querela al re, dubitando che mancasse il modo di reclutare l' armate, e per gl' impieghi pubblici. Una fanciulla nobile chiamata Benedetta, essendo stata promessa per isposa a personaggio riguardevole, se ne fuggì al deserto presso a questo monastero, e si pose sotto la direzione di s. Fruttuoso, il quale le fece acconciare una celletta di legno, e le mandava il mangiare dal monastero, e nel medesimo tempo la faceva istruire. Seguendo il suo esempio molte altre fanciulle fecero lo stesso, sicchè si ridussero al numero d'ottanta. Allora s. Fruttuoso fabbricò loro un altro monastero in un luogo solitario lungi di lì. Gli venne in pensiero per vivere sconosciuto di passare in Oriente, ma il re Recesuinto lo fece arrestare, e non volle, ch' uscisse dal suo reame. Vacando la Sede di Duma vi fu collocato con applauso universale, dalla quale passò a quella di Braga; ma in ambedue questi vescovadi osservò sempre la vita monastica, anzi tra Duma, e Braga fondò un altro monastero detto di Montel. Egli morì circa all' anno 670. e fu sotterrato nel monastero poco anzi nominato; ma dopo furono le sue reliquie trasportate a Compostella, e di lui si fa memoria il dì 16. d' Aprile.

Di

CLXXXVI.
Sua regola.

Di esso abbiamo la regola, ch' egli compilò pel suo monastero di Compluto, ch' è molto simile a quella di s. Benedetto. Ma ve n' è un' altra parimente composta da lui, che è chiamata la regola comune, forse perchè doveva servire per tutti i suoi monasteri. E' notabile la specie particolare di due monasteri, che il Santo disapprova, e detesta. La prima specie era de' monasteri eretti da' particolari di loro propria autorità in qualche loro villa, o casa di campagna, dove si rinchiudevano colle loro donne, e co' loro figliuoli, servi, e vicini, e s' obbligavan per giuramento a vivere in comune, ma senza regola, e senza superiore. Questa era gente interessata, che sotto pretesto di povertà spogliavano gli altri, invece di soccorrere i poveri. Avevan tutto giorno delle querele, e delle liti, le quali sostenevano con violenza, e bisognando eziandio coll' armi alla mano, chiamando in ajuto gli amici, o i parenti. L' altra specie era di alcuni preti, che per affettare santità, e migliorare i loro interessi si facevan superiori de' monasteri, senza sapere che cosa volesse dire la vita monastica, e gli riempivano di monaci cattivi, che erano esciti, o scappati da' veri monasteri. Del resto dal regolamento, che prescrive s. Fruttuoso a' suoi monasterj, si comprende, che in questi oltre il corpo dell' abitazione, dove abitavano i monaci, erano degli appartamenti fuori di esso, dove ricevevano le famiglie intere di padri, e madri coi figliuoli, che professavano ubbidienza all' abate. Ma dopo i sette anni, i figliuoli dovevano entrare nel corpo del monastero, dove un monaco era deputato all' educazione di essi, e a far loro la scuola, e perciò era dispensato dall' osservanza della regola.

CLXXXVII.
San Massimo condotto a CP.

Circa allo stesso tempo, che s. Martino Papa fu preso, altresì fu preso s. Massimo, di cui si è parlato più volte, e da Roma mandato a Costantinopoli dall' esarca con due suoi discepoli amendue chiamati Anastasio, uno de' quali era Apocrisario, o Nunzio della Chiesa Romana.

Giun-

ANN. 654.

Giunto in Costantinopoli fu rinserrato in una disagiata, e tenebrosa casuccia, solo senza poter godere la compagnia d'uno de' due suoi discepoli. Egli aveva presso a ottanta anni, e perciò è più maravigliosa la sua costanza, e la sua fortezza nel resistere a tanti strapazzi, e a tanti crudelissimi tormenti, de' quali abbiamo fedeli, ed esatte narrazioni una compilata da un autore, che l'aveva udita da quei, che furono suoi compagni, e gli stettero sempre al fianco; e altre specialmente dagli scritti d'uno di essi.

CLXXXVIII. Prima interrogazione.

Dopo pochi giorni, che s. Massimo era stato rinchiuso, fu condotto in palazzo, dove era il senato, che dal solo aspetto si comprendeva qual rabbia nutriva nel cuore contro del Santo. Quivi il *Sacellario*, ch'è quanto dire il Tesoriere, cominciò a parlargli ingiuriosamente mescolando l'interrogazioni con le minacce, e con le calunnie; e quantunque il sant'uomo con grande umiltà in sua difesa portasse le ragioni più forti, e vere, tuttavia prendevano tutte le risposte in mala parte, storcendole a modo loro per aver argomento di condannarlo come traditore, ingiusto, e nemico del suo Sovrano, accusandolo d'aver dato in mano de' Saracini Alessandria, l'Egitto, e la Pentapoli; e di tutto ciò fecero comparire falsi testimoni. Tutto ciò era fatto, perchè non volevano (particolarmente l'Imperadore) comparire al pubblico di perseguitar Massimo per motivo di religione, sapendo, che si sarebbero tirata addosso l'aversione, e l'odio de' cattolici, cioè di quasi tutti i sudditi dell'Imperio. Conoscendo, che troppo tuttavia era manifesta la calunnia, si gettarono ad accusarlo d'aver finti sogni, e spettri, e predizioni, e apparizioni di persone, e messi in bocca ad esse varj discorsi sediziosi, e al medesimo fine aver date certe sue interpetrazioni a detti sogni, che erano favorevoli a quel Gregorio, che in Affrica s'era ribellato, e prese l'armi contro Gostante. In quarto luogo col testimonio d'un tal Gregorio, ch'era stato fatto venire

nire alla presenza del senato, gli rinfacciarono, che Anastasio suo discepolo gli aveva sentito dire in Roma, ch' era delitto, e contro il lume della ragione l' appellar sacerdote l' Imperadore. Ma il Santo resistè in faccia a quel Gregorio, e confessando sempre la verità, affermò che egli non aveva detto altro, non ad Anastasio, ma a quello stesso Gregorio lì presente, se non che Costante non poteva fare il Tipo, nè metter la bocca ne' dogmi della Fede; e provò inoltre, che era più che vero, che l' Imperadore non possedeva il sacerdozio; poichè egli non si presentava avanti all' altare, come non si presenta nè pur ora verun laico in quelle chiese, dove l' altare è volto verso il popolo: e parimente l' Imperadore non mostra l' ostia consagrata dicendo: *Le cose sante a' santi*; ch' è quel che diceva il sacerdote presso a' Greci nell' atto dell' elevazione: egli non battezza ( il che si dee intendere del battesimo solenne ): egli non conferma col sacro crisma: egli non impone le mani per far de' vescovi, de' preti, e de' diaconi: egli non consacra le chiese: egli non porta il pallio, e l' evangelio insegne del sacerdozio, come porta il diadema, e la porpora contrassegni dell' Imperio. A questo discorso il tesoriere infuriatosi quel più, rivolto alla gente dell' esarca disse gridando: Dite all' esarca, se gli par bene di lasciar vivere un uomo tale nel suo dominio. Allora Massimo fu condotto fuori di quella sala, e introdotto Anastasio per indurlo a confessare, che Massimo aveva maltrattato Pirro. Egli rispose umilmente, e con voce bassa, com' era suo costume, che nessuno più di Massimo aveva onorato Pirro. Gli fu con altierezza comandato, che alzasse la voce; ma egli, ch' era avvezzo a parlare nel monastero co' monaci, rispose con voce poco più alta; per lo che il tesoriere ordinò agli assistenti, che lo percuotessero; i quali l' ubbidirono in guisa, che a furia di pugna lo lasciarono mezzo morto, e così malconcio lo ricondussero in carcere. Ma un certo abate per nome Menna, disse a Massi-

Ann. 654.

ANN. 654. Maſſimo in preſenza de' magiſtrati: Iddio vi ha condotto quì per ricompenſarvi del male, che avete fatto agli altri per trargli ne' dogmi d' Origene. S. Maſſimo allora anatematizzò pubblicamente Origene; il che ſentendo Epifanio, uomo più giuſto, e ragionevole diſſe: Abate Menna: Se Maſſimo foſſe ſtato un marcio Origeniſta, ſi è giuſtificato abbaſtanza; onde non farò più caſo di queſta voſtra accuſa.

CLXXXIX. Altra interrogazione.

Il medeſimo giorno ſull' imbrunire, e farſi notte il patrizio Troilo, e Sergio Eucrate maeſtro del palazzo imperiale andarono a trovar Maſſimo, e ſi poſero a ſeder con lui, e gli domandarono, come aveva fatto, acciocchè Pirro abbandonaſſe la ſua dottrina d' una ſola volontà in Gesù Criſto. Allora Maſſimo raccontò per filo tutta la conferenza, che egli avea avuto con lui. Gli domandarono dopo, perchè non voleſſe comunicare con la Chieſa di Coſtantinopoli. Perchè, diſſe Maſſimo, ella rigetta i quattro concili, ricevendo i nove articoli di Ciro d' Aleſſandria, l' Ectesi di Sergio, e il Tipo pubblicato da Coſtante, e perchè ha condannato i nove articoli per l' Ectesi, e derogato all' Ectesi per mezzo del Tipo. Come dunque poſſono quelli, che ſi ſono condannati tante volte da per loro, e ſono ſtati condannati e depoſti dalla Chieſa Romana, e da' concilj, celebrare i ſanti miſteri, e trarre ſopra di eſſi lo Spirito ſanto? Eſſi gli ſoggiunſero: Che direte voi, ſe domani, che è Domenica, i Nunzi del Papa, che giunſero quì jeri, comunicheranno con noi? Riſpoſe s. Maſſimo: Ancorchè comunichino con voi non fanno pregiudizio alla Romana Cattedra, perchè non hanno portate lettere pel patriarca. Ma ſe i Romani (replicarono eſſi) comunicheranno con noi, che farete voi? Maſſimo francamente diſſe: Lo Spirito ſanto per bocca dell' Apoſtolo anatematizza anche gli angeli, ſe inſegneranno un' altra coſa diverſa da quella, che ci è ſtata predicata. Queſti Nunzi dovevano eſſere ſtati mandati da papa Eugenio; ed effet-

effettivamente furono fatti prevaricare, e indotti a menar buona un'altra volontà in Gesù Cristo oltre le due, di queste due facendone una terza.

Ann. 654.

CXC. Variazioni de' Monoteliti.

E' da notare, che i Monoteliti a guisa degli altri eretici erano incostanti nel fissare i loro dogmi, nè altrimenti può andar la bisogna, quando altri si allontana dalla verità, la quale è una, e sempre l' istessa, dove che le falsità, che se le oppongono, sono innumerabili. Inoltre tutti mescolavano tra i loro errori alcune proposizioni di Fede per ingannare i cattolici, quantunque quelle proposizioni fossero destruttive della loro eresia, e non potessero con essa combinarsi. Così i primi Monoteliti ammettevano in Gesù Cristo l' anima razionale contro gli Apollinaristi, ch' è dogma cattolico, benchè non sia possibile, nè pur divinamente, che un' anima razionale non abbia volontà; onde può essere, che i Nunzi del Papa sentendo, che non negavano, che in Cristo fosse l' anima razionale, abbiano creduto, che non negassero in lui anche una volontà umana, che ne veniva per conseguenza necessaria. Altri confessavano più apertamente nella sacrosanta umanità di Cristo le potenze d' intendere, e di volere, come si raccoglie dalle parole di Macario Antiocheno, riportate nel sesto sinodo [1], e da Teodosio di Cesarea nel colloquio, ch' ebbe con s. Massimo; ma dicevano poi, che queste potenze erano mosse, e rette dalla divinità, in guisa che annullavano quella potenza, che avevano ammessa, e le toglievano ogni operazione, e in questa guisa imbrogliavano le cose per coprire il loro errore. Talora asserivano essere in Cristo due volontà, ma per nome di *volontà* intendevano non la potenza, ma bensì l' oggetto, o l' effetto del volere, come per maniera di parlare si dice d' un uomo incostante, e che vuole, e disvole, che ha due volontà. Per lo che avendo i Nunzi sentito così parlare i Monoteliti, parve loro, tanto era il desio della pace, e dell' accordo, che fossero da reputarsi cattolici; tanto più, che

1 *Azion.* II.

ANN. 654. non erano muniti di tanta dottrina, quanta era quella di s. Maſſimo, e il Papa ſteſſo, che gli aveva inviati, proteſta d' avergli ſcelti eruditi, per quanto comportava l' oſcurità di quei tempi infelici. Inoltre biſognerebbe ſapere con chi de' Monoteliti di CP. trattarono queſti Nunzi, perchè anche nel ſondo del dogma erano molto varj tra loro queſti novatori. Eranvi alcuni, che traendo dagli Eutichiani la loro origine (e queſti erano forſe i più) ammettevano in Criſto due volontà, come quegli due nature, ma che dopo l' unione di eſſe meſcolate inſieme, ſiccome ſecondo gli Eutichiani ne riſultava una ſola natura, così meſcolate le volontà, ne riſultava ſecondo i Monoteliti una ſola volontà; la qual dottrina eſpreſſe chiariſſimamente Pirro nel dialogo con s. Maſſimo. Queſta ſpecie di Monoteliſmo facilmente poteva ingannare i Nunzi col preſentar loro la prima parte della propoſizione, e tacere la ſeconda, non facendo parola di quel meſcolamento, e del ſuo reſultato. Altri poi ponevano in Gesù Criſto una ſola, e unica volontà divina, che moveva la volontà umana come un puro, e inſenſato iſtrumento; e queſti più agevolmente ſi manifeſtavano, e più preſto ſi ſcoprivano per eretici. Altri poi, e queſti ſono i poſteriori, derivati da' Manichei, ponevano nell' Univerſo due volontà, una divina, e l' altra diabolica, onde erano neceſſitati a riconoſcere in Criſto ſolamente la prima, e a ſognare mill' altre beſtialità.

CXCI.
Segue l' interrogazione a s. Maſſimo.

Seguendo le interrogazioni, Troilo per tanto, e Sergio moſtrarono di rimaner capaci, che eſſendo in Criſto due nature, queſte non potevan ſuſſiſtere ſenza le operazioni, che ſono loro naturali, e perciò dovevano in Criſto eſſere anche due operazioni, e per conſeguenza due volontà; ma diſſero, che non biſognava diſguſtare l' Imperadore, che aveva fatto il Tipo per metter pace nella Chieſa. Allora Maſſimo ſi proſtrò per terra piangendo, e diſſe, che l' Imperadore non ſi doveva diſguſtar ſeco, ſe egli non ſi poteva ridurre a irritare Dio, tacendo quel che

che Iddio aveva ordinato, che s'insegnasse. Alla fine essendo rimasi sodisfatti, parve loro, che Massimo avesse ragione; ma Sergio concluse, che una sola cosa dava noja, ed era, che Massimo col suo esempio frastornava molti dal comunicare con la Chiesa di Costantinopoli. Rispose s. Massimo, che non vi aveva nè accusatore, nè consolatore più potente, quanto la propria coscienza. Troilo messe fuori un' altra difficultà, ed era, che con ciò si veniva a macchiare la reputazione dell' Imperadore. Massimo disse: Dio perdoni a quegli, che hanno spinto l'Imperadore a fare il Tipo, e a quegli, che v' hanno acconsentito. Chi son eglino? rispose Troilo. S. Massimo rispose: Gli ecclesiastici ve l'hanno spinto, e i magistrati v' hanno acconsentito; e la vergogna è ridondata nell' Imperadore, ch' è innocente, e puro d'ogni eresia. Ma consigliatelo a fare come Eraclio suo nonno di felice memoria, che ritrattò l' Ectesi. Eglino scossero la testa, e dopo essere stati alquanto cheti, dissero: Quì si trovano da per tutto difficultà insormontabili; e fattesi tra loro scambievoli cirimonie si partirono.

CXCII.
Terza interrogazione.

Il sabato seguente fu ricondotto Massimo al palazzo con Anastasio suo discepolo, e fatto entrare Anastasio nella sala del consiglio, dov' era Pietro patriarca di Costantinopoli, e Macario patriarca titolare d' Antiochia, fiero Monotelita, v' introdussero anche Costantino, e Menna accusatori di s. Massimo, e volevano, che Anastasio confermasse con la sua testimonianza le loro accuse. Ma egli rivolto al senato disse, che si maravigliava, che fosse dato retta a Costantino, e anzi che fosse stato introdotto in quella sala, quando erano note nell' Affrica, e in Roma le sue sporche disonestà, e quando tutto il Mondo sapeva i suoi rigiri, e le sue cabale usate da lui per ricoprirle, e per apparire un uomo probo, e casto. Furono tuttavia fatte ad Anastasio molte interrogazioni, e poi mandato fuori. Fatto dipoi entrar Massimo, Troilo gli dimandò, se egli avea anatematizzato il Tipo, ed

egli disse di sì. Adunque, soggiunse Troilo, voi avete anatematizzato l'Imperadore. O questo no, rispose Massimo, ma uno scritto contro la Fede. Troilo domandò, dove era stato anatematizzato il Tipo; e Massimo gli rispose, che in un concilio di Roma nella chiesa del Salvatore, e in quella della Madre di Dio, volendo dire in s Giovanni Laterano, e in santa Maria Maggiore; e accennando il concilio tenuto da s. Martino. Dopo varie interrogazioni rimasero in silenzio, e poi il tesoriere domandò a Massimo, da che provenisse, ch' egli essendo Greco amasse i Romani, e odiasse i Greci. S. Massimo rispose: Non ci è lecito d' odiare nessuno. Io amo i Romani, perchè hanno la medesima Fede, che tengo io: e i Greci, perchè hanno il medesimo mio linguaggio. Gli disse il tesoriere: Quanti anni avete voi? Egli rispose: Settantacinque. Quanti anni è, che Anastasio sta con voi? Rispose: Trentasette anni. I due patriarchi nel tempo di questi interrogatori non apriron bocca. Ma mosso il discorso del concilio di Roma, Demostene alzò la voce gridando, che quel concilio era nullo, perchè chi lo convocò (cioè Papa Martino) era stato deposto; ma s. Massimo rispose: Perseguitato sì, ma deposto no. Qual processo sinodale, e canonico è egli stato fatto, che possa provare la sua deposizione? Fu poi s. Massimo dopo questo rimesso in prigione; ma il dì 17. di Maggio del 655. (e non 658. come altri ha detto) giorno della mezza Pentecoste, giorno noto allora a' Greci, ma ignoto a noi, se forse non significa un dì fra l' ottava, il patriarca fece interrogar Massimo di qual Chiesa egli era, perchè la Bizzantina, la Romana, l' Antiochena, l' Alessandrina, la Gerosolimitana sono unite, e perciò l' esortava ad unirsi anche egli con esse. Domandò Massimo qual era la confessione, nella quale queste Chiese si trovavano unite. Gli fu risposto: Noi riconosciamo due operazioni in Gesù Cristo a causa delle due nature, e ne riconosciamo una a causa dell' unione.

delle

delle medesime. Riprese s. Massimo: Dite voi, che le due operazioni sieno divenute una sola stante l'unione, o che ve ne sia un'altra oltre queste due? No, dissero essi; le due ne fanno una. Allora s. Massimo mostrò loro, che questo era rivoltar sottosopra tutti i fondamenti della nostra Fede; ed essi gli dissero, che l'Imperadore, e il patriarca per ordine del Papa l'avrebbero scomunicato, e punito di morte. Egli rispose: Segua di me quel che ha ordinato Dio.

CXCIII. S. Massimo e i suoi discepoli condannati.

Egli scrisse il giorno dopo, quanto era occorso in quell'abboccamento al suo discepolo Anastasio, pregandolo a raddoppiare le sue orazioni, e ad avvisare gli altri di quanto era occorso. Egli lo fece, scrivendo ai monaci di Cagliari in Sardigna, e noi abbiamo questa lettera, nella quale dice ancora, che i Legati del Papa erano stati sedotti, e rimandati a Roma. Però gli prega di portarvisi anche eglino per sostenervi vigorosamente la verità della Fede cattolica, sperando, che per le promesse fatte a s. Pietro, la semenza della pietà si manterrebbe nella Chiesa di Roma.

In quello stesso giorno gli ecclesiastici di Costantinopoli persuasero l'Imperadore a mandare in esilio Massimo co' suoi discepoli, tenendogli frattanto separati, e senza che persona gli potesse visitare. Furono tutti e tre mandati in Tracia, s. Massimo nel castello di Bizia, Anastasio apocrisario a Mesembria, e l'altro Anastasio a Perbera su l'estremità dell'Imperio, talchè non potevan fare un passo, che non escissero del territorio Romano. Furono mandati senza provvisioni, e senza abiti, spogliati del tutto, e senza modo di sussistere.

CXCIV. Concilio VIII. di Toledo.

Nel 653. fu tenuto l'ottavo concilio di Toledo nella chiesa de' ss. Apostoli per ordine del re Recesuinto, che v'intervenne in persona; e sembra, che ciò fosse nel fin dell'anno, poichè il re al principio vi fece leggere la sua professione di Fede, che aveva la sua sottoscrizione con la data de' 16. di Dicembre del medesimo anno 653. In

fine

ANN. 654. fine di essa esorta i grandi del suo regno, che erano presenti al concilio, d'acconsentire, e mettere in esecuzione quel che ordinavano i vescovi, tanta era allora la fama della santità, e della dottrina de' vescovi. Furono fatti dodici canoni, che per la lunghezza piuttosto si possono chiamare provvedimenti, e regole ecclesiastiche. Sono inoltre d'uno stile sì diffuso, figurato, ed oscuro, come molti, e per poco tutti gli scritti di quei tempi, che in alcun luogo appena se ne capisce il senso. Il primo contiene il simbolo Niceno con l'aggiunta del *Filioque*; dove si parla della processione dello Spirito santo. Nel secondo si disputa del giuramento, che giusta al quarto concilio di Toledo si soleva fare, di non perdonare a' ribelli. Quattro erano contro l'incontinenza de' cherici, specialmente de' suddiaconi, che pretendevano di potersi maritare dopo essersi ordinati, o almeno quelli, che adducevano il pretesto d'essere stati ordinati per forza [1]. Si condanna a non mangiar carne chi ne ha mangiata nella quaresima senza un' evidente necessità; nel qual caso tuttavia viene ordinato, che se ne chiegga la permissione al vescovo. Il canone decimo regola l'elezione del re, il quale dovrà proteggere la Fede cattolica contro gli Ebrei, e gli eretici, e non mettere nuove imposizioni sopra i suoi sudditi; e giurare d'osservare tutto ciò, ch'è registrato ne' suddetti canoni. Nel mese di Febbraio seguente i Giudei convertiti, sparsi per tutta la Spagna, diedero nelle mani del re una protesta, in cui promettevano di vivere da buoni cristiani, e di bruciare, o lapidare eglino stessi chi avesse contravvenuto a questa protesta, e di darlo nelle mani del re con tutti i suoi beni. Intervennero a questo concilio 52. vescovi, che vi si trovano sottoscritti con dieci abati, tra' quali è s. Idelfonso, e sedici Conti, primari uffiziali del re. In fine è un decreto del concilio, che riguarda la disposizione de' beni del re, e un editto del re medesimo, che lo conferma.

1 *Can.* 9.

Risplen-

Risplendeva tanto chiaramente lo zelo di propagare la Fede di Gesù Cristo nel santo, e ardente cuore di s. Fursi di cui abbiamo parlato quì addietro [1], e tanto celebri erano gli effetti, che ne apparivano a gli occhi di tutti [2], che il suo esempio mosse il suo fratello Fogliano a partirsi dall' Ibernia, e venire a Roma per ottenere da s. Martino la benedizione pontificia per potersi anch' egli impiegare nella conversione degli infedeli. Ottenuta nel 653 questa permissione si portò nelle Gallie. Molto abbondante fu il frutto, che raccolse dalle sue predicazioni, dal che mossa s. Gertruda, e la sua madre s. Iduberga, detta anche Itta, strinsero con esso una spirituale amicizia. Era s. Iduberga vedova di Pippino Landense, e però molto abbondante di beni, come anche la sua figliuola; per lo che avendo s. Iduberga [3] dato ricetto in casa sua a quest' uomo apostolico, s. Gertrude concepì tanta venerazione verso di lui, che gli donò una sua possessione detta *Fossa*, dove egli fabbricò il monastero Fossense, dal che alcuni ingannati hanno chiamato s. Fogliano vescovo [4] Fossense, il qual vescovado non fu mai, essendo Fossa un picciol castello sotto la giurisdizione di Liegi. Anzi s. Fogliano presto si spogliò del monastero, e lo cedè a s. Ultano suo fratello, ed egli si ritirò presso s. Gertrude, della quale era direttore, e consigliere. Per quanto si dice, intervenne alla traslazione del corpo di s. Fursi suo fratello nel medesimo anno 654. insieme con Eligio, e Autberto vescovi, e con Eminiano, o Emiano abate Latiniacense, e portarono sopra le spalle quel sacro deposito. Egli fu ucciso insieme con tre suoi discepoli, mentre era in cammino per andare a fare una visita all' altro suo fratello Ultano, essendosi disgraziatamente avvenuto negli assassini. E' questo s. Fogliano, che alcuni onorano col titolo di martire, diverso da quello, che fu discepolo di s. Livino Scozzese, e predicò la Fede in Fiandra. Ultano poi si fermò nel monastero di Perrona in Piccardia, dove era sepolto il suo fratello s. Fursi. Si narra, che

ANN. 654.
CXCV.
S. Fogliano.

1 Sopra n. CLXXII. e CLXXIV.
2 Bed. Istor. l. 3. c. 19.
3 Sopra num. CLIV.
4 Baron. ann. 654. num. X.

ANN. 654.

che fatto interrogare da s. Gertrude, in qual giorno ella farebbe morta, glielo prediſſe. Ricevè nel ſuddetto monaſtero Amato veſcovo di Sans confinatovi dal re Teodorigo, e lo trattò onorevolmente, e con molta carità. Viſſe fino al 680. e fu ſepolto nella chieſa di s. Agata preſſo a Foſſa, la qual chieſa ſi crede che foſſe edificata da lui. La ſua memoria è celebrata in diverſi giorni da diverſe chieſe.

CXCVI.
Pietro patriarca di CP.

Era di già nel 652. morto il patriarca di Coſtantinopoli Paolo, come ſi è detto, dopo aver tenuto indegnamente quella Sede tredici anni, e nel ſuo luogo fu dall' Imperadore rimeſſo il già ſcacciato Pirro, che dopo avere abiurata l' ereſia, l' aveva nuovamente abbracciata, ed era ſtato perciò cotanto ſolennemente ſcomunicato dal Papa. Ma viſſe dipoi breviſſimo tempo, onde fu nel 653. eletto Pietro inviſchiato anch' egli nella medeſima pece del Monoteliſmo. Il nuovo patriarca dunque ſcriſſe la ſua lettera ſinodica al papa Eugenio, che teneva le veci di s. Martino in Roma, la quale conteneva la confeſſione della Fede; ma ella era oſcuriſſima, e non iſpiegava la ſua opinione circa le due volontà. Il popolo, e il clero di Roma s' irritarono, e la rigettarono con grande ſtrepito nella chieſa di ſanta Maria Maggiore, e non laſciarono celebrar la meſſa al Papa, finchè non ebbe promeſſo di non ricever mai queſta lettera. Dopo qualche tempo il medeſimo patriarca, e l' Imperadore mandarono da Coſtantinopoli commiſſari in Tracia per interrogare nuovamente s. Maſſimo, forſe ſperando, che i dolori d' un così diſagiato eſilio gli aveſſero fatto mutar parere. Il veſcovo di Ceſarea Teodoſio v' andò per parte del patriarca, poichè quantunque foſſe poco addottrinato, i Monoteliti lo riputavano il maggior valentuomo della lor ſetta. Con eſſo vi ſi portarono i conſoli Paolo, e Teodoſio a nome dell' Imperadore.

CXCVII.
S. Maſſimo interrogato.

Arrivarono a Bizia a' 24. d' Agoſto del 656. e dopo aver fatti alcuni devoti diſcorſi Teodoſio diſſe, come l' Imperadore, e il patriarca gli avevan mandati a lui per ſape-

sapere il motivo, per cui egli non comunicava con la Chiesa di Costantinopoli. S. Massimo domandò, se aveano in iscritto facoltà di trattare dall' Imperadore, e dal patriarca. Rispose Teodosio: Voi non dovete, o Signore, diffidarvi di noi; perchè per quanto miserabile io sia, io porto il nome di vescovo, e questi due Signori, che son meco, sono una parte del senato. Allora Massimo si esibì pronto a rispondere a tutto quello, di cui l' avrebbero interrogato, e avanti all' interrogazioni si protestò, ch' egli non comunicava con la Chiesa di Costantinopoli per le dottrine nuove, che vi avevano introdotto Sergio, Pirro, e Paolo; e che perciò togliessero via quello scandolo, talchè egli potesse camminare diritto pel sentiero battuto dell' Evangelio, tal quale egli lo aveva trovato nella Chiesa aperto da' ss. Padri, che tosto si sarebbe unito con loro. Domandò Teodosio, che cosa credeva, che eglino dicessero di male. Massimo rispose: Voi dicendo, che in Gesù Cristo non è se non una sola operazione della divinità, e dell' umanità, confondete la dottrina della Trinità, e dell' Incarnazione; il che provò con molte ragioni. Teodoro soggiunse: Non prendete per una decisione certa, e fissa quel che è stato fatto per una considerazione, e per un risguardo particolare. Massimo rispose, che se il Tipo, che proibisce l' attribuire a nostro Signore alcuna volontà, o operazione, non è una decisione certa, non v' era ragione dell' aver vergognosamente cacciato lui tra le nazioni barbare, e infedeli, e l' averlo confinato in Bizia, e i suoi compagni in Perbera, e in Mesembria. Confessò Teodosio, che fu una cattiva resoluzione il fare il Tipo, e la perdita di molti; ma l' aveva prodotto il pretesto di acquietare le dispute de' cattolici. Rispose Massimo: Chi può ricevere un ripiego, che sopprime le parole degli Apostoli, de' profeti, e de' dottori? Chi riceve la verità, riceve Dio, e chi riceve il falso, riceve il diavolo. Chi dunque rigetta i Santi, parimente cogli eretici, rigetta Dio, e il diavolo.

ANN. 655. lo. E dopo altre ragioni si gettò in ginocchioni, dicendo: Fate di me quel, che vi parrà, che io non comunicherò mai con quelli, che abbracciano dottrine tali. Teodosio gli promesse a nome dell' Imperadore, che se egli avesse comunicato con loro, averebbe abolito il Tipo; ma s. Massimo disse, che Sergio, e Pirro avevano già fissato il termine d' una sola volontà, volendo alludere all' Ectesi, la quale era necessario di abolir prima; ma Teodosio rispose, che questa carta era stata già rigettata. Rispose Massimo: Dalle muraglie di pietra, ma non da' cuori. Si riceva prima la condanna fatta dal concilio di Roma, e tra noi non ci sarà più il muro di separazione, ma sarà demolito. Teodosio non voleva riconoscere per valido questo concilio, perchè era stato fatto senz' ordine dell' Imperadore. Se gli ordini dell'Imperadore (disse Massimo) danno l' autorità ai concilj, si dovranno ricevere i conciliaboli di Tiro, d' Antiochia, di Seleucia, di Costantinopoli sotto Eudossia, di Nicea in Tracia, di Sirmio, e il secondo d' Efeso, in cui presedeva Dioscoro, fatti contro la consustanzialità del Verbo, perchè tutti furono convocati per ordine dell' Imperadore. E perchè non rigettate voi il concilio, dove fu deposto Paolo Samosateno, che fu fatto senz' ordine dell' Imperadore? Dov' è il canone, che dica questo? Confessò Teodosio esser vero, che la sana dottrina era quella, che faceva approvare i concilj; e poscia portò vari passi di ss. Padri, ne' quali era espressa la dottrina di una sola volontà. Ma s. Massimo gli fece vedere, che quei passi erano cavati da' libri degli eretici. Protestò allora Teodosio, che quei passi gli erano stati dati dal patriarca, e ne messe fuori uno di s. Cirillo, a cui s. Massimo oppose, che alcuni la credevano un' aggiunta di Timoteo Eluro; ma tuttavia volle imprenderne l' esame per ricavarne il vero senso; ma Teodosio glielo contrastò, dicendo, che doveva ricevere quel testo puro, e semplice. Rispose Massimo: „ Le regole, che voi ci date sono

affat-

affatto nuove, quando non ci sia permesso d'esaminare i testi della Scrittura, e de' Padri „. Mostrò poi con la Scrittura medesima, che questo esame era necessario per capire i sensi, e non si fermare alla semplice lettera, come facevano i Giudei.



CXCVIII. San Massimo convince Teodosio.

Finalmente Teodosio dopo una lunga disputa fu costretto a confessare, che i Padri ammettevano una volontà, e poi un'altra. Fu facile a Massimo il cavarne la conseguenza, che chi ammette in Gesù Cristo una volontà, e poi ne ammette un'altra, ne ammette due. Ma non restando, o mostrando di non restar capace Teodosio, i due consoli, scongiurati a nome di Dio da Massimo, confessarono, che diceva bene, e aveva ragione; onde Teodosio rimase confuso, protestò di non voler dir altro, se non quello, che avevano detto i Padri, e che in quello istante avrebbe messo in iscritto, ch'egli confessava due nature, due volontà, e due operazioni in Gesù Cristo. S. Massimo disse, che non ardiva, essendo un semplice monaco, di ricevere questo consenso per iscritto; ma che s'egli era veramente tocco da Dio, lo inviasse a Roma, secondo i canoni, cioè che l'Imperadore, e il patriarca unito col suo concilio v'inviasse Teodosio medesimo. Questi s'impegnò, che ciò si farebbe, ma che Massimo gli desse parola d'andar con lui. Egli suggerì a Teodosio, che sarebbe meglio per lui andarvi con Anastasio suo compagno, ch'era in Mesembria, che sapeva la lingua, ed era rispettato in Roma come un confessore della Fede. Ma Teodosio rigettò questa proposizione, perchè tra lui, e Anastasio erano alcuni dissapori. Allora s. Massimo s'offerì a seguitarlo per tutto. Si alzarono dunque tutti lieti, e piangendo per lo scambievol contento; e avanti alle immagini di Gesù, e della Madonna si posero inginocchi, facendo orazioni: poi le baciarono, come anche i Vangeli, e la Croce, e le toccarono con le lor mani in confermazione di quanto avevan detto. Teodosio si fece dichiarare questa dottrina con

 più

Ann. 656.

più chiarezza, il che fece teologicamente Massimo, e dipartendosi gli fece Teodosio alcuni piccoli donativi.

CXCIX.
S. Massimo ricondotto a CP.

Il dì 8. di Settembre del medesimo anno 656. il consolo Paolo ritornò a Bizia con un ordine dell' Imperadore per ricondurre Massimo verso Costantinopoli, e lasciarlo nel monastero di s. Teodoro di Rega, ch' era il porto di quella città, come fece di subito. E benchè nell' ordine fosse espresso, che egli lo conducesse onorevolmente, e con i suoi comodi, stante la vecchiaia, e le infermità, che avea, e anche in riguardo delle dignità, che godè in Corte, tuttavia arrivato al monastero gli fu tolto tutto quello, che egli aveva.

CC.
Quinto interrogatorio.

Il dì 13. dello stesso mese vigilia dell' esaltazione della Croce, andarono a trovarlo i già nominati patrizi Episane, e Troilo con gran seguito, e col vescovo Teodosio, e giunti al monastero si portarono in chiesa, e si posero a sedere nella tribuna, e fecero sedere anche s. Massimo. Dipoi Troilo gli disse: „ L' Imperadore ci ha mandati per esporvi i suoi ordini; ma prima diteci, se voi gli eseguirete. Massimo rispose di non si volere impegnare avanti di sapere, quali erano questi ordini. Ma essi lo pressavano, e mostravano con gli atti, e con la faccia d' essere in collera. Allora Massimo giurò d' esser pronto a far tutto, se si trattava di cose mondane, e caduche. Troilo infierito e volendosene andare, si fece un gran tumulto, ma Teodosio s' interpose dicendo, che gli comunicassero gli ordini dell' Imperadore, e attendessero quel che egli fosse per rispondere, perchè era cosa irragionevole il partirsi così senza aver detto niente, e niente inteso. A questo il patrizio Episane disse: Ecco quel che comanda l' Imperadore: Conciossiachè tutto l' Occidente, e tutti i pervertiti d' Oriente vi abbian gli occhi addosso, vuole che voi comunichiate con noi secondo il Tipo; e noi vi verremo a prendere, e vi condurremo alla gran chiesa, dove riceveremo con voi la santa comunione, e vi dichiareremo nostro padre. S. Massimo

ſimo ſentendo queſto diſcorſo, tutto diverſo da quello, che aveva fermato in Bizia co' due patrizi Paolo, e Teodoſio, e col veſcovo di Ceſarea, e che reciprocamente avevano giurato, reſtò ſtordito; e rivoltoſi al medeſimo veſcovo lì preſente, gli diſſe con le lagrime agli occhi: Signore, ricordatevi, che di giorno in giorno aſpettiamo d'andare al tribunale di Dio. Voi ſapete quello, che ſi è ſtabilito tra noi ſu' ſanti Vangeli, ſulla Croce, e ſull' immagine di noſtro Signore, e ſu quella della ss. Vergine. Il veſcovo abbaſſando gli occhi con voce tremante riſpoſe: Che ci poſſo io fare, ſe l'Imperadore è d'un altro parere? Maſſimo gli diſſe, che ſe non aveva ricevuto nè egli, nè i ſuoi compagni dall' Imperadore le facoltà neceſſarie per trattare, non dovevano promettere con giuramento, tanto più che al principio gli aveva ricercati di queſte facoltà. Poi ſoggiunſe, che tutte le potenze del cielo non l'avrebbero mai indotto a fare quello, che eglino domandavano: e per coſe vane, e per la gloria mondana ad abiurare la Fede. A queſte parole tutta quella turba di gente, ch' era preſente, s' infuriò contro di lui, e gli andarono addoſſo, tirandolo chi di quà, e chi di là con impeto, e ſtrappandogli la barba, e dandogli de' pugni, e ſputandogli addoſſo, e in faccia, talchè lo coprirono da capo a piedi di quella ſporcizia, onde i ſuoi abiti rimaſero fetidi finchè non furono ben bene lavati. Il veſcovo di Ceſarea s' oppoſe a una violenza cotanto brutale dicendo, che gli affari eccleſiaſtici non ſi trattavano di quella maniera, ma che era d' uopo aſcoltare la riſpoſta di Maſſimo, qualunque ella foſſe, e riportarla all' Imperadore. Appena gli riuſcì di quietargli, e fargli rimettere a ſedere, ma tuttavia ſeguitarono a caricare d' ingiurie il ſanto abate. Epiſane diſſe, che eſſi credevano una volontà divina in Gesù Criſto, ma che non negavano le due volontà. Riſpoſe Maſſimo: Se voi credete, come la Chieſa, perchè mi volete voi coſtringere ad accettare il Tipo? Il Tipo, replicò Epiſane, è ſta-

ANN. 656.

è stato fatto per una condescendenza, acciocchè il popolo non si confonda con le sottigliezze. Troilo gli suggerì, che nel suo cuore credesse a suo modo; che nessuno glielo vietava. Ma il santo abate rispose: Dio me ne guardi, perchè per la salute non basta credere col cuore, ma bisogna confessarlo anche con la bocca; il che provò con la Scrittura. Gli fecero poi varie difficultà, che non erano fondate se non su la falsità, e la calunnia, tutte le quali Massimo mandò in fumo con facilità, laonde essi stanchi se n' andarono a pranzo, e lo lasciarono con ingiurie, e con minacce terribili, dicendo: Quest' uomo è venduto a Satanasso.

CCI.
San Massimo maltrattato.

In fine gli dissero, che avrebbero messo sotto l'esame anche i due suoi discepoli, e che avrebbero veduto quel che ne sarebbe risultato, e giurarono per la ss. Trinità, che se le guerre, che avevano con gli infedeli, davano loro un poco di respiro, avrebbero trattato loro, e tutti i suoi seguaci, come avevano trattato papa Martino. Non solo osservarono questo giuramento, ma gli trattarono assai peggio; poichè il giorno dopo dedicato all' esaltazione della Croce 14. di Settembre il console Teodosio venne di buona ora, e portò via a Massimo tutta quella poca robicciuola, ch' avea, e lo messe in mano de' soldati, che lo ritennero due giorni, ne' quali un altro soldato andò all' esercito a spargere mille calunnie per rendere non solo odioso, ma esecrabile s. Massimo, e sollevargli contro tutte le truppe. Dopo aver così mal disposti gli animi de' soldati, lo condussero all' esercito. Ma Iddio toccò il cuore del generale, che mandò a riceverlo tutti gli uffiziali con le insegne, e i preti, e i diaconi, ed essendosi Massimo inginocchiato, tutti s' inginocchiarono, e alzatosi lo fecero sedere tra loro. Allora un vecchio venerabile gli disse con molto rispetto: Padre, noi siamo scandolezzati di voi, che non riconoscete Maria santissima per madre di Dio. Questa era una delle calunnie disseminata nell' esercito. Massimo s' inginocchiò,

nocchiò, e poi alzate le mani al cielo con le lagrime agli occhi disse: Chi non dice, che la Madonna è veramente Madre di Dio creatore del cielo, e della terra, sia anatematizzato dal Padre, dal Figliuolo, e dallo Spirito santo &c. ora, e sempre, e per tutti i secoli, e così sia. Tutti dissero piangendo: Dio vi dia forza per compiere il vostro corso degnamente. Fecero poi molti divoti discorsi, ch' edificarono tutti i soldati in forma tale, che una gran moltitudine di essi gli si affollarono addosso per ascoltarlo; ma una guardia vedendo che andava sempre crescendo il numero, e che tutti sussurravano de' mali trattamenti, che si facevano a quel santo vecchio, lo condusse via due miglia lontano dal campo, e il clero dell' esercito lo accompagnò a piedi fin là, dove rimase in prigione. Quindi fu ricondotto a Costantinopoli col suo discepolo Anastasio, e in un concilio, tenuto a quest' effetto, anatematizzato, e con lui il papa Martino, e il patriarca Sofronio, e tutti i loro seguaci, e seguaci della Fede cattolica. Fuvvi condotto anche l' altro Anastasio, il quale fu anatematizzato nello stesso modo.

CCII. Martirio di san Massimo e de' discepoli.

Dipoi il concilio, e il senato pronunziò contro tutti e tre la sentenza, in cui si diceva, che quantunque non vi fosse pena proporzionata a' loro delitti, e alle loro bestemmie, conceduta loro per grazia la vita, fossero flagellate le loro spalle, e fosse a tutti e tre tagliata la lingua dalle radici, e parimente la mano destra; e così tronchi fossero condotti per le dodici regioni della città, e poi condotti in un perpetuo esilio, che fu il terzo, e rinserrati in prigione; il che fu pienamente eseguito con una crudeltà, che fa orrore al solo pensarvi. Nella Vita di s. Massimo, scritta in Greco a istanza d' un vescovo per nome Niccolò, si narra, che a questi santi martiri, dopo che fu loro tagliata la lingua, tuttavia per divino miracolo rimase l' uso della loquela più spedita, e distinta di prima. Ma questa Vita, quantunque molto veridica nella sostanza, in alcune particolarità è stata contradetta.

ANN. 656. detta. Sopravvisse s. Massimo qualche anno a tanto strazio, al quale s' aggiunse lo strapazzo patito pel viaggio nell' esser ricondotto in esilio, pel qual viaggio non potendo andare nè a piede, nè sopra un giumento, fu forza tesser di vinchi come un letto, e collocatovelo sopra farvelo portar da due uomini. La sua morte seguì nel 662. il dì 13. del mese d' Agosto, come egli aveva già predetto, e in questo giorno se ne fa memoria nel martirologio Romano, dove si riferisce anche la morte de' due Anastasi, e d' altri cattolici, che si crede erroneamente essere stati vescovi, e persone ecclesiastiche Occidentali, andate a Costantinopoli con s. Martino papa; ma si è veduto, che quando escì di Roma non fu permesso a nessuno di seguitarlo, se non a pochissimi, e dal Bibliotecario, e dagli Atti di questi martiri abbiamo, non essere stati altri, che que' pochi domestici, ch' erano nella famiglia di questo Pontefice. Lo stesso martirologio dice, che a s. Massimo furono tagliate ambe le mani; il che è contrario a' medesimi Atti, che parlano della sola mano destra. Il gran Baronio, che non aveva veduti questi Atti, nè molte Opere di s. Massimo, non ammette, che ad Anastasio fosse tagliata la mano; nel che in questo, e in varj altri abbagli da lui presi ne' suoi Annali, e nelle note al martirologio, è molto compatibile, mancando di molte eccellenti, e necessarie memorie venute alla luce dopo la sua morte. Ma la ragione, che egli adduce per rigettare questo troncamento di mano non sussiste, cioè che ad Anastasio non fosse troncata per un rispetto, che quei crudeli tiranni gli portarono, considerando, ch' era Nunzio del Papa, mentre sappiamo, che quei medesimi non ebbero alcun riguardo a strapazzare, e vituperare, e tormentare il Papa stesso. Nè questi Atti dicono ciò di passaggio, anzi aggiungono questa singolar circostanza, che Anastasio dopo, che gli fu mozzata la mano, s' adattò al troncone del braccio due legnetti, o alcune stecche in guisa, che egli potè tuttavia scrivere, ed

ed effettivamente scrisse una lettera, che si trova inserita negli Atti medesimi, di che fa testimonianza con giuramenti terribili Lebarnicio patrizio de' Lazzi, e Teodoro protosegretario del pretorio del prefetto di Costantinopoli. Troppo mi stenderei, se io volessi dar ragguaglio di tutte l'Opere di questo santo martire, avendo fatto ciò molti insigni Scrittori, laonde me ne astengo, e molto più perchè il P. Francesco Combefisio le ha raccolte in due tomi, e le ha adorne di dotte, ed erudite annotazioni.

CCIII. Discepoli di s. Massimo.

De' due suoi discepoli, che a lui sopravvissero, abbiamo le notizie dalla lettera d'uno di essi, cioè da Anastasio Apocrisario scritta a Teodosio monaco, e sacerdote Gangrense. Egli narra, che giunti il dì 8. di Giugno nel paese de' Lazzi, quando furono per la terza volta mandati in esilio, s. Massimo fu chiuso nel castello di Schemari tra gli Alani, e Anastasio monaco nel castello di Apsilia, o Absilia, detto Scotoni presso al Ponto Eussino dalla parte Orientale a piè del monte Caucaso, e Anastasio Apocrisario in Bucolo della Mesimiana ne' confini degli Alani, ma prima furono spogliati di tutto quello, che avevano fino ad un ago. Dopo pochi giorni Anastasio monaco fu mandato al castello di Sunias posto tra medesimi popoli Alani, che facevano parte della Scizia, e l'Apocrisario crede, che morisse per istrada, tanto era sfinito dalli stenti, e dalla crudeltà de' tormenti. In questa trasmutazione di luoghi, i due Anastasi si rividero in Mucurisin il dì 17. di Luglio, e poi non si rividero più. E l'Apocrisario fa conto, che il monaco possa esser morto il dì 22., o 24. di Luglio dell'anno 662., in cui morì s. Massimo, dopo essere stati per dieci anni atrocemente travagliati. Egli poi di se stesso narra molte tribolazioni sofferte per sette mesi nelle prigioni, e più nell'essere stato trasferito or quà, or là nudo, e scalzo, e a piedi, con patir fame, e sete, e freddo, finchè poi un Signore di quelle regioni, avendone avuta compassione,

ANN. 656.

lo trasse dal castello di Schemari, e lo mandò in un monastero di buoni monaci cinque miglia discosto, dove nella pace del Signore morì il dì 11. d' Ottobre in giorno di Domenica nel tempo, che celebrava, e si dicevan quelle parole *sancta sanctis*, che si usavano nel mostrare l'ostia consagrata al popolo, avendo tre [1] mesi avanti predetta la sua morte. Era questo Anastasio figliuolo di Plutimo soprintendente a tutti i pubblici fornai dell' Imperadore, ed ebbe due fratelli Teodoro, ed Euprepio ricchi, e adorni di dignità, e più di virtù, e del prezioso dono della verginità, la quale coronarono col martirio. Poichè dopo che il suo fratello, e maestro Anastasio fu relegato nell' ultimo esilio, fatte molte, e abbondanti limosine, volendo fuggirsene a Roma, furono presi in Abido, e spogliati di tutte le dignità, e de' loro averi, e fatti flagellare a morte dal prefetto, poscia furono confinati nella Crimea in due diversi luoghi. Ed Euprepe dopo 9. anni morì il dì 20. d' Ottobre. L' altro fratello Teodoro era ancor vivo in quel miserabile esilio, quando Teodoro Gangrense scriveva il suo Ipomnestico, ed erano già 20. anni, ch' egli vi dimorava.

1 *Ipomnest. num.* 1.

CCIV. San Martino giunge a CP.

Frattanto dopo essere stato s. Martino tenuto un anno nell' isola di Nasso, fu mandato avviso a CP. di tutto l'operato, e annunziata la venuta di questo prigione, dipignendolo come un eretico, e ribelle, che veniva a quella volta. Il dì 17. di Novembre giunse al porto di CP., e fu rinserrato in una prigione tanto nascosa, che per 93. giorni nessun seppe, dove egli fosse. Finalmente il venerdì santo fu condotto in seggetta alla sagrestia, dove era adunato tutto il Senato. Il tesoriere, con altro nome appellato *Sacellario*, che presedeva, gli comandò, ch' escisse dalla sedia, e venisse avanti stando in piedi. Ma avendo detto non so chi, che il Santo per la malattia, e per gl' incomodi del viaggio non si reggeva sulla vita, il tesoriere imperiosamente comandò, che in ogni modo si alzasse, e stesse in piedi. Poi gli domandò, che male gli aveva fatto l' Imperadore; al che

che egli non rispose. Allora furono introdotti i suoi accusatori, e alcuni testimoni falsi, che deposero quello che già era stato concertato. Interrogati poi altri, che a caso erano presenti, attestarono secondo la verità, l' innocenza di s. Martino. Ma a questi fu dato sulla voce, e minacciati fieramente, tanto che gl' indussero a confermare le false testimonianze, e a deporre quel che poteva servire per condannarlo. Furono questi testimoni circa a venti, ed eran fatti giurare sopra i santi Vangeli, il che dispiaceva più a s. Martino, che tutto il danno, che gli potessero fare con le loro false attestazioni. Perciò rivolto a' giudici disse queste notabili parole: „ Io vi scongiuro in nome del Signore a non gli far giurare, ma senza giuramento dicano quel che vogliono, e voi fate quel che volete „. Interrogato dipoi, se quelle cose, di cui era accusato, fossero vere, rispose: Se volete sentir la verità, vi dirò quanto segue; e cominciò così: „ Quando fu fatto il Tipo, e mandato a Roma dall' Imperadore „.... Ma appena dette queste poche parole, fu interrotto, e non gli fu permesso di dir altro.

CCV.
San Martino maltrattato.

Fu quindi portato in un gran cortile, e quivi lasciato agl' insulti del popolaccio: gli fu tagliato in pezzi la saccoccia, dove usavano i Papi riporre i memoriali, e che forse per questo era un arnese papale di distinzione: i carnefici gli levarono il pallio della stola sacerdotale, e lo lasciarono in camicia, ma tagliarono l' ale di essa da imo a sommo, e gli messero al collo una catena, e con essa gli cinsero tutto il corpo con gran forza, e dal palazzo lo condussero per tutta la città ignominiosamente fino al pretorio con indicibil dolore del santo Pontefice, rifinito, ed infermo, talchè fu presso a spirar l' anima. Tuttavia egli confortato da Dio, e ripieno di speranza, e di carità, mantenne una perpetua serenità di volto. Giunto al pretorio fu da' carnefici messo in una prigione con alcuni rei d' omicidio, e dopo un' ora lo condussero alla prigione detta di Diomede, ch' era nel pretorio del pre-

 fetto.

ANN. 656. fetto. Nello ſtraſcinarlo a queſto nuovo carcere uſarono tanta violenza, che gli lacerarono tutte le gambe, ſicchè verſava ſangue per la ſcala della prigione, tanto più, che gli ſcalini erano alti, e ſcabroſi, e mal tagliati. Quivi coperto di ferro il poſero mezzo morto, e lo laſciarono nudo, e intirizzito dal freddo, che in quella regione era acuto; ma eſſendo applicato in altri affari il cuſtode, due devote donne, che avevano le chiavi delle carceri, lo rifocillarono il meglio che ſeppero, e poterono, fino alla ſera, in cui il prefetto Gregorio gli ſomminiſtrò un poco di cibo, e gli fece toglier di doſſo i ferri, e mandogli dicendo, che ſteſſe di buon animo, che non ſarebbe altrimenti morto; di che il Santo, che non poteva appena parlare, ſoſpirò, e aggravoſſi piuttoſto, che ſollevarſi; poichè bramava di compiere quel combattimento, e terminare il ſuo corſo per ricevere la corona della giuſtizia dalle mani del Signore.

CCVI. S. Martino interrogato.

Accadde in queſti giorni dell' anno 654. la morte di Paolo patriarca di Coſtantinopoli, che prima di morire moſtrò all' Imperadore, quanto foſſe ſpaventato degli ſtrapazzi, che aveva ſofferto s. Martino, ne' quali egli aveva molta colpa, e lo pregò a deſiſtere, e a non lo tormentare di più, conoſcendo qual condanna ſi poteva aſpettare tra poche ore dalla tremenda giuſtizia di Dio. Si vuole, che queſta parlata di Paolo ſalvaſſe la vita a s. Martino, la quale avea l' Imperadore determinato di levargli. Laonde mandò alle carceri Demoſtene ajuto del teſoriere, a fare a Martino un coſtituto, che cominciò con dirgli, che dalla ſublimità della gloria, in cui ſi trovava, ſi era da ſe precipitato nel profondo dell' eſtrema miſeria; al che il Santo non riſpoſe altro, che col ringraziare Iddio. Dipoi Demoſtene gli dimandò, perchè Pirro foſſe venuto a Roma, ſe comandato, o di ſpontanea volontà. Riſpoſe: Di ſpontanea volontà. Diſſe Demoſtene: Come fece il libello d' abiura? Vi fu chi lo forzò? Riſpoſe il Santo: Neſſuno lo forzò, ma di propria

pria volontà. Demostene disse: Venendo Pirro a Roma, come lo ricevè il sant' uomo Teodoro tuo antecessore? Rispose il Papa: Come richiedeva un vescovo. E come poteva fare altrimenti, avendo Teodoro, prima che Pirro venisse a Roma, ripreso Paolo, perchè lo aveva suppiantato, ed invaso l' altrui trono? E venuto Pirro a Roma spontaneamente al sepolcro di s. Pietro, poteva non riceverlo il mio predecessore come vescovo? Rispose Demostene: Questa è la verità. Ma donde ricavava il necessario pel suo mantenimento? Disse s. Martino. E' chiaro. Dal patriarcato Romano. Disse l' interrogante: Che pane gli era dato? Rispose il Santo: Che non conoscete la Chiesa Romana? A qualunque ospite, che venga a Roma, per miserabile, ch' ei sia, è somministrato tutto il bisognevole: e s. Pietro non rigetta nessuno, che venga, senza farlo partecipe de' suoi doni, ma gli si dà pan bianco, e diverse sorte di vino per lui, e per gli suoi uomini. Se dunque si fa questo ai poveri, quali spese si faranno a una persona onorevole come un vescovo? Disse Demostene: Noi diciamo quel, che abbiamo inteso, che Pirro fece l' abiura per forza in Roma, e che vi soffrì legami di legno, e vi patì molti tormenti, e fu rinchiuso in un armadio. Rispose s. Martino: Non gli fu fatta nessuna di tali cose; ma ci son molti in Costantinopoli, che allora erano in Roma, tra' quali il patrizio Platone, che era allora esarca, e che mandò a Pirro i suoi uomini a Roma, domandate loro, se io mentisco; benchè molti son trattenuti dalla paura, e non posson dire la verità. E concluse, che gli facessero quel che volevano, ed anche l' ammazzassero, che non avrebbe mai comunicato con la Chiesa di Costantinopoli. Si stupì Demostene di una sì gran costanza, ma tuttavia lo lasciò in quella prigione 85. giorni oltre i 93., che era stato nell' altra, e quindi ne fu tratto, e condotto nel Chersoneso luogo del suo esilio, dove pervenne circa la Pasqua del 655., come si comprende da una lettera, che egli

ANN. 656. egli scrisse a un suo carissimo amico dopo la detta Pasqua, che cadde in quell' anno nel dì 29. di Marzo.

CCVII. Morte di san Martino.

Quivi poco visse consumato da i travagli, dall' inedia, e da altri pessimi trattamenti, e passò a godere la corona del suo martirio il dì 16. di Settembre dell' anno medesimo, che così egli avea desiderato, e così aveva chiesto a Dio nel metter piede a terra, quandò sbarcò nel Chersoneso. Fu seppellito in un sepolcro posto fuori delle mura della città un quarto di miglio, la qual città si può credere essere stata quella, che ora si appella Crim nella piccola Tartaria. Fu dipoi il suo corpo trasferito a Costantinopoli, e posto nella chiesa della Madonna detta le Blacherne, e la memoria di questa traslazione si celebra il di 20. di Settembre. Fu quindi portato a Roma, e collocato con gran venerazione nella chiesa dedicata a s. Silvestro, e a s. Martino di Turs il dì 12. di Novembre, nel qual giorno si sollennizza la festa di questo gran Pontefice sotto il rito di martire, e con ragione, perchè s. Odoeno vescovo di Roveri nella Vita di s. Eligio, esaltando il martirio di s. Martino, scrive non essere stata minore la sua gloria di quella de' martiri, che perderono la lor vita nelle persecuzioni de' Pagani. Aggiunge ancora, che s. Martino nel poco tempo, che stette in esilio, restituì con la sola orazione la vista ad un cieco. Il Bibliotecario dice, che questo santo Pontefice tenne due ordinazioni nel mese di Dicembre, ma il Baronio gli contradice, non credendo, che questo Papa dimorasse in Roma due Dicembri; ma da quello, che si è narrato fin quì, appare chiaramente, che Anastasio non prese errore.

CCVIII. Sue lettere.

Lasciò vicario della Sede Apostolica nell' Oriente Giovanni vescovo di Filadelfia, acciocchè presedesse alle Chiese di Gerusalemme, e d' Antiochia, e all' altre, che si trovavano in quelle parti prive di Pastore, e soccorresse a quelle, che erano state malmenate dagli eretici. Scrisse ancora ad alcuni vescovi, ed archimandriti, e ad altri

altri uomini insigni, perchè dessero mano al medesimo Giovanni in quello, che gli occorreva, e ubbidissero ai suoi ordini, come a vicario della Sede Romana. Abbiamo di esso s. Martino altre lettere insigni, dalle quali si raccolgono varie notizie spettanti alla sua Vita, e fra l' altre è notabile quella scritta alle Chiese Gerosolimitana, e Antiochena, in cui dà avviso del concilio tenuto in Roma, e dell' esservi stata condannata l' eresia de' Monoteliti, ed essere state dichiarate nulle le ordinazioni di Macedonio in patriarca di Antiochia, e di Pietro d' Alessandria. Piena di prudenza, e di forza, e insieme di moderazione, come conviene a tutte le lettere pontificie, è una lettera, che questo Santo scrisse all' Imperador Costante sopra il suo Tipo, del quale non dà la colpa a lui, ma al patriarca Paolo, che lo aveva proposto, e avea persuaso l' Imperadore a pubblicarlo; ma saviamente soggiunge, che egli non si voglia allontanare dalla Fede cattolica, stantechè allora lo stato della repubblica fiorisce, e s' aumenta, quando fiorisce la Fede di Gesù Cristo pura, ed immacolata: e che diminuisce, e va in perdizione quando gl' Imperadori, e i re pugnano a favore de' nimici della Fede medesima. Scrisse s. Martino questa lettera non solamente a nome suo, ma di tutto il concilio, come appare dal titolo della medesima, che è il seguente: Al piissimo, e serenissimo Signore, vincitore, trionfatore, figliuolo amante di Dio, e del nostro Signore Gesù Cristo, Costante Augusto, Martino vescovo servo de' servi di Dio, e tutto il sinodo adunato in questa città di Roma.

CCIX.
Lettera a s. Amando.

Avendo scritto a questo Papa una lettera s. Amando vescovo Trajettense, o di Mastric, lagnandosi, che i preti, e i diaconi della sua diogesi dopo le loro sacre ordinazioni cadevano in peccati molto brutti, e che riuscivano invalide tutte le sue premure per allontanargli da questi enormi laidi vizii, voleva deporre il vescovado, e riposarsi da tante fatiche; ma s. Martino gli rispose di non volere

ANN. 656.

lere acconsentire alla sua domanda, e lo avverte di quel che debba fare, quando i suoi ecclesiastici cadano più in questo nefando delitto, cioè che gli deponga, e gli degradi, e tolga loro ogni speranza di ricuperare la dignità primiera, ma gli riduca alla comunione laica secondo i canoni de' concilj, e specialmente del primo d' Orleans [1]. Non è espresso chiaramente qual fosse la specie precisa de' delitti, de' quali si duole s. Amando, ma sembra, che i suoi lamenti provenissero dai peccati carnali. Non può far di meno di non recar maraviglia non dico il sentire gli ecclesiastici ravvolti in queste brutte enormità, perchè tale è la misera, e deplorabile condizione della natura umana, dopo il peccato de' primi nostri padri, che in tutti i tempi, in tutti i luoghi, e in tutti gli stati si trova sottoposta alle medesime colpe. Ma quello, che reca stupore è, che essendo gli ecclesiastici cotanto malvagi, tuttavia quasi tutti i vescovi fossero santi, e degni d' essere venerati, e canonizzati per tali. Cesserà lo stupore, qualora si rifletta, che di quei giorni eran in osservanza le pene canoniche, le quali se non ispurgavano totalmente il campo del Signore dalle zizzanie, e se tuttavia gli ecclesiastici deviavano dal retto sentiere, venivano essi separati da' buoni, e allontanati dagli altari; donde seguiva, che quantunque ve ne fossero molti malvagi, da essi non si potevano scegliere i vescovi, e gli altri ministri della Chiesa, nè inalzarli alle mitre, e all' altre dignità, ma era forza prendergli da' buoni, e perfetti, onde ne proveniva, che tuttavia i vescovi erano santi.

1 *Can.* 9.

CCX. Fine di s. Amando.

Questo s. Amando è quello stesso, di cui si è parlato più addietro [2], e che fu l' Apostolo del Brabante, dove avanti a lui niuno avea osato di predicare il Vangelo, tanta era la ferocia, la barbarie, e l' inumanità di que' popoli, di cui egli ne avrebbe ben presto provati i lagrimevoli effetti, se non avesse ammollito alquanto quei cuori ferini con uno strepitoso miracolo, dopo ch'era stato

2 *Sopra num.* CXXVII.

già

già abbandonato fino da' suoi stessi compagni. Avendo Tottone conte Franzese nell' amministrare la giustizia in Turnè condannato a morte un ladro, s. Amando s' era interposto per ottenergli la grazia della vita; ma Tottone disprezzando le suppliche del Santo lo fece impiccare, e lasciar morto pendente dal patibolo. Amando lo fece staccare, e portar nella sua stanziola, dove era solito di far orazione, e fattine partir di lì i propri compagni, egli si pose a giacere sopra le membra di quel defunto, e vi giacque, sempre fervorosamente pregando Iddio, tanto che l' anima ritornò in quel corpo. Al far del giorno egli si fece portare dell' acqua, e portatagliela con pensiero, che egli volesse lavare quel cadavere, com' è costume, per seppellirlo, con gran loro stupore il trovarono vivo, e videro, che il Santo adoperò l' acqua per lavare le cicatrici, in maniera che di esse non rimase vestigio alcuno. Bodemonte suo discepolo, che racconta questo fatto nella Vita, che egli scrisse di s. Amando, dice d' averlo inteso da un prete chiamato Bono, che asseriva d' esservi stato presente. La fama di questo miracolo tanto pubblico si sparse per tutto, e gli abitanti di quei contorni corsero a truppe a farsi Cristiani, e atterrarono i loro idoli, e distrussero i tempi consacrati ai demoni, e il Santo con le limosine vi fabbricò sopra de' monasterj, e delle chiese dedicate al vero Dio. Veggendo dipoi stabilita alquanto la Fede in quelle contrade, andò a predicare agli Sclavi, che eran venuti di fresco dal Nort, e andavano rapidamente invadendo la Germania. Ma nel vedere, che profittava poco, e che con tutta la libertà, che egli usava nel predicare, non vi era speranza, per l' indolenza di que' barbari, di conseguir la corona del martirio, se ne tornò al suo gregge di Mastric, dov' era stata trasferita la Sede di Tongres, dopo che Attila circa al 450. aveva distrutta questa città. Egli venne a Roma due volte; la prima dopo aver menata

 circa

ANN. 656.

circa a 12. anni la vita di anacoreta, e al suo ritorno fu ordinato vescovo: e la seconda dopo aver lasciato il vescovado; in cui ebbe per successore s. Remaclo. Finalmente morì nell' anno 661., o più probabilmente nell' anno 675. come si raccoglie dal suo testamento, che egli fece per mano del detto Bodemondo monaco Elnonense, il qual testamento si può vedere presso il Mabillone [1].

CCXI. Morali di san Gregorio ritrovati.

Ho passato sotto silenzio il ritrovamento de' Morali di s. Gregorio, che viene attribuito ai tempi di s. Martino, perchè è incerto, quando ciò addivenisse; ma tuttavia non voglio, senza darne un cenno di passaggio, tacere questo fatto. Un Autore, di cui non si sa il nome, nell' appendice al concilio Toletano VII. tenuto nel 633., o 634. scrive, che fu mandato da quel concilio a Roma Tajo vescovo di Saragozza, per ottenere da s. Martino i libri de' Morali di s. Gregorio, che non si ritrovavano in tutta la Spagna; ma quantunque il Papa mostrasse voglia di sodisfare alla sua domanda, lo mandava di giorno in giorno, stantechè forse non si trovava questo codice nella libreria pontificia, nè si sapeva, ove cercarlo. Narra dipoi, che il buon vescovo Tajo rimase una notte nella basilica de' ss. Pietro, e Paolo per passarla in orazione, e che a mezza notte in visione gli apparvero i ss. Apostoli, e gl' indicarono il luogo, dov' era quel codice, e quivi appunto fu trovato; e interrogato poi da s. Martino in che maniera avesse avuta questa notizia, gli raccontò la visione. Ma questa narrazione patisce molte difficultà. Primieramente in quel tempo non sedeva sulla cattedra di s. Pietro Martino, ma bensì Teodoro. In secondo luogo sembra inverisimile, che in Ispagna non si trovasse quest' opera, essendochè s. Gregorio la scrisse, e indirizzò a s. Leandro vescovo di Siviglia; se forse non si dicesse, che egli non avendogli mandato altro, che la prima, e seconda parte [2], il vescovo Tajo ricercasse la terza, e la quarta solamente. Non si capisce bene nè pure che

1 *Sec. 2. Bened.*

2 *S. Gregor. lib. 4. ep. 46.*

che cosa sia la basilica de' ss. Pietro, e Paolo, quando si sa, che sempre ognun di questi Apostoli ha avuta una basilica distinta, come distinto è stato il loro sepolcro fin da' tempi dell' antichissimo storico Cajo, le parole del quale, che indicano questo, son riportate da Eusebio nella sua Storia ecclesiastica.

ANN. 656.

*IL FINE DEL TOMO VENTESIMOPRIMO.*

# INDICE

## DELLE COSE PIU' NOTABILI CONTENUTE IN QUESTO TOMO.

*Il primo numero ſignifica le pagine, e il ſecondo i paragrafi.*

### A



co

C



Con-

D



Ean-

E

R



S

T



Teo-

V

| ERRORI. | | CORREZIONI. |
|---|---|---|
| A cart. 2. v. 20. | due santi | de' due santi |
| 12. v. 26. | vi hx | ti ha |
| 19. v. penult. | improvvidamente | improvidamente |
| 179. v. 34. | i Protestanti | e i Protestanti |
| v. 35. | chi sia | che sia |
| 253. v. 27. | figliastro | figliuolo |
| 260. v. 33. | Eraclione | Costantino |
| 262. v. 3. | da Pirro | da esso Pirro |